IL COSTUME
Antico e Moderno

OVVERO

STORIA

Del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti della Antichità e rappresentata con analoghi Disegni

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario.

AFRICA

TOMO II.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1831.

IL COSTUME

DEGLI ANTICHI

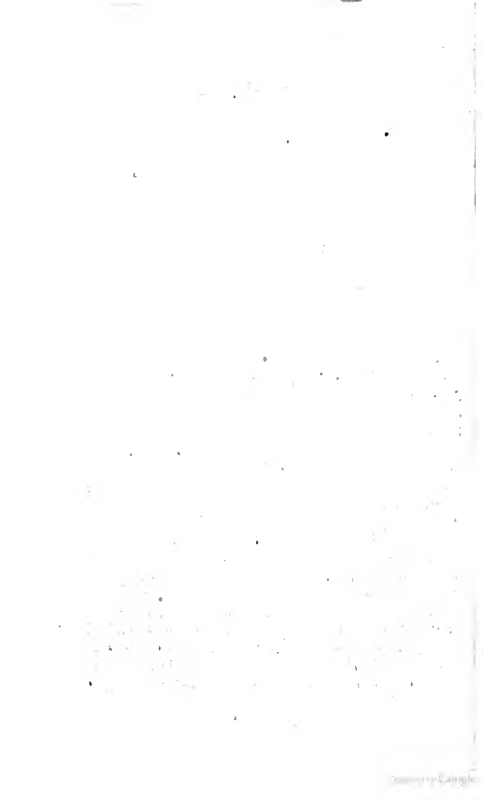
Etiopi, de' Nubj e degli Abissini

DESCRITTO DAL DOTTOR

GIULIO FERRARIO.

Africa Vol. 2. T. 1
2.
1.
4
3.
2.
8.
7.
6.
5.

Introduzione.

Nel primo volume dell' Africa si è già da noi descritta la regione del Nilo inferiore con quella diligenza ch' era dovuta ad un paese sì celebre per la sua storia e per tanti grandiosi monumenti della più remota antichità che tuttavia sussistono. Ora percorreremo le regioni lungo l' alto Nilo incominciando dal descrivere i paesi poco ancora a noi noti, bagnati dal Nil-elabyad prima d' unirsi al Nilo d' Abissinia. Questa regione circoscritta entro tali confini corrisponde all' *Æthiopia supra Ægyptum* degli antichi, paese del quale si ha qualche rara notizia dalla storia antica, e cui noi procureremo di rendere noto ai nostri leggitori colle relazioni d' Erodoto, colle indagini di Strabone, co' viaggi d' Artemidoro ed Agatarchide, colle iscrizioni d' Aduli, monumenti delle spedizioni di un Tolomeo, o piuttosto di un re d' Abissinia, e finalmente coll' erudizione di Plinio il naturalista.

ETIOPIA

SOPRA L'EGITTO.

Molti antichi hanno dato il nome di Etiopi a tutte le persone ch'erano o perfettamente negre, oppure di un colore assai fosco ed olivastro, per il che sotto questa denominazione venivano compresi gli Arabi ed altri Asiatici, egualmente che un gran numero di Africani (1).

(Etiopia occidentale ed orientale.) Noi troviamo divisi gli Africani in Etiopi occidentali, ed in Etiopi sopra l'Egitto situati all'oriente. L'Etiopia occidentale o la Nigrizia, sembra essere stata la meno conosciuta. Plinio dice espressamente che quanto sapevasi de' Nigriti nominati da tanti autori antichi, era misto di favole e pieno di oscurità; e racconta per darne un saggio, che il re di Ni-

(1) Gli Etiopi d'Omero e degli antichi Greci sono tutti i popoli meridionali della terra. Quest' antica estensione fu poi modificata dagli storici in più di una maniera. Erodoto pose i suoi Etiopi orientali nell' India, o secondo altri, nella Colchide, facendone osservare i capelli lisci in opposizione ai lanuti de' Negri o Etiopi d' occidente. Plinio, istrutto forse della differenza fisica de' popoli dell' Abissinia attuale da quelli che abitano verso il Negro, considerò il Nilo come il limite naturale delle due Etiopie. Strabone, imitato dagli eruditi moderni, mette la sua ragione alla tortura per trovare esattamente la sua Etiopia nell' antico poema d' Omero. V. Malte-Brun, storia della geografia, lib. X.

groe (la Nigira di Tolomeo) avea fama di avere un solo occhio in mezzo alla fronte. L' Etiopia orientale od Etiopia sopra l' Egitto situata sul Nilo era meglio conosciuta dagli antichi a cagione del loro commercio cogli Egiziani. Plinio accenna quattro itinerarj da Siene in Egitto fino a Meroe, famosa capitale del principal regno d' Etiopia. Questi itinerarj, parte de' quali seguono le rive del Nilo, mentre sembra che gli altri traversino il deserto di Bahiuda, incontransi tutti in qualche punto principale, fra gli altri nella città Nupsia, Nupsi o Tenupsi, che sembraci essere la Nuabia de' moderni. D' Anville per altro fa corrispondere questa città alla Meroe degli antichi, sebbene le misure collochino Meroe ne' contorni di Gherri. I viaggiatori Greci citati da Plinio indicano quantità di luoghi, che gli esploratori di Nerone non ritrovarono che in picciol numero. Desiderando noi però di dare, anche in mezzo a tanta incertezza, qualche idea del costume di questi popoli raccoglieremo dalle relazioni dei soppraccitati scrittori ciò che ci sembrerà appoggiato a maggiori gradi di probabilità.

(Estensione dell' Etiopia.) Sembra che l' Etiopia propria fosse limitata al settentrione dall' Egitto, verso la qual parte si estendeva fino alla cateratta minore, ed all' isola Elefantina; all' occidente dalla Libia interiore; all'oriente dal mar rosso, ed al mezzogiorno da una parte dell' Africa sconosciuta dagli antichi; ma probabilmente quella che comprendeva i moderni regni di Gingiro, Alaba, Machida, e parte di Adel ovvero Zaila: e conseguentemente, che abbia occupati 17 gradi di longitudine, e che sia giunta dal tropico del cancro fino a sei gradi dentro della linea equinoziale. Gli antichi hanno dati vari nomi all' Etiopia propria:

sembra probabile ch' essa fosse più usualmente chiamata Abassene, parola che si avvicina molto nel suono alla moderna Habash, Habesh ossia Abassia. Nella sacra scrittura essa è appellata terra di Cush.

(Monti, fiumi ec. dell'Etiopia come denominati dagli antichi.) Non troviamo che gli antichi abbiano fatto menzione di niuna montagna di considerazione, a riserva di quella ch'essi appellarono Garbata ed Elefante o Falangide. Il più famoso de' fiumi che bagnano l' Etiopia si è il Nilo. Molti degli antichi geografi, e particolarmente Tolomeo pongono le sorgenti di questo fiume al di là della linea in alcune montagne da essi chiamate *montagne della luna*. Dionisio Afer e Stefano Bizantino ci dicono che gli Etiopi denominavano quella parte di questo fiume, che scorrea per i loro tertori, Siris, che evidentemente è lo stesso che Sihor; ma che non sì tosto giugneva a Siene che riceveva il nome di Nilo. Oltre di questo fiume gli antichi geografi fanno menzione di due altri chiamati Astabora ed Astapa, i quali s'incontrano vicino all'isola o penisola di Meroe, e non molto dopo si uniscono al Nilo. Plinio, Eliodoro e Strabone parlano di un terzo considerabile fiume del cui nome non convengono fra loro: esso fu omesso da molti antichi geografi ed in ispecie da Tolomeo. Troviamo fatta menzione di un lago notabile sopra Meroe detto Pseboa. In quanto poi agli animali ed ai vegetabili di questo paese noi ne daremo una descrizione nella storia moderna dell' Abissinia.

(Citta'.) La metropoli degli Etiopi era secondo Arriano, Auxume, Auxumis o Axome: secondo Nonnoso presso Fozio era indubitatamente la medesima città moderna d' Axumà, oppure come la chiamano gli Abassini Ascum.

(Auxume.) Essa giace ai gradi 14. 30' di latitudine boreale. Il nobile palazzo ond'era anticamente sì famosa questa città, si scorge bastevolmente dalle presenti sue reliquie: alcuni riferiscono che alcune di queste rovine che vi si osservano tuttavia sieno gli avanzi di un magnifico tempio. Quando i monarchi Abissini erano quivi anticamente coronati, si sedevano su di un trono di pietra nel portico interiore del sopraccennato tempio.

(Pselchis e Premnis.) Pselchis, ovvero Pselca e Premnis, per le quali marciò Petronio nella sua spedizione Etiopica, giaceano nella sponda occidentale del Nilo, comechè però non si possa scoprire qual sia il vero sito. Napata, ove risedeva Candace regina d' Etiopia, giacea nell' opposta sponda. Tolomeo rammemora due città chiamate Premis o Primis, una delle quali può essere per avventura la Premnis di Strabone. Gli empori o fiere di Mondus, Opone, Mosylon ec. erano ne' tempi antichi assai rinomate. Petronio ridusse in servitù Pselca, Premnis e Napata nella sopra mentovata spedizione, spianando Napata, e lasciando in Premnis una guarnigione di 400 uomini con provvigioni per due anni. Plinio fa menzione di una città dei Nubiani lungo il Nilo chiamata Tenupsis, alla quale può forse corrispondere o Couxa, Nuvala, Galva, Duncala, ovvero Jelac, tutte allogate dal geografo Nubiano vicino l' unione del Nilo coll' Astabora.

(Duncala.) Duncala, che è la Dumcala di Giacuto, la Duncala di Lione, e la presente Dongola capitale de' Nubiani, le cui città sono situate presso il Nilo, pare che abbia più di qualunque altra miglior diritto alla indicata situazione. Le altre città mentovate dagli antichi geografi non meritano la nostra attenzione.

(Isole appartenenti all' Etiopia.) L' isole appartenenti all' Etiopia erano Meroe, ove non vogliamo credere che questa sia piuttosto una penisola, le Sporades di Agatarchide, le Astratae, Ara Palladis, Gythitis, Myronis, Daphnine, Magi, Acanthine, Isis, Mondus e Menuthias.

(Meroe.) Meroe, la più famosa di tutte comprendeva una città assai ragguardevole, ch' era metropoli, e portava lo stesso nome. Gioseffo ci fa sapere che il suo nome originario era Sabà, ma che Cambise dal nome di sua sorella la chiamò in appresso Meroe, il che sembra confermato da Strabone, quantunque da Erodoto non apparisca che il detto principe fosse penetrato sì addentro nella Etiopia. Timostene ammiraglio di Tolomeo Filadelfo ha riferito che la città di Meroe era lontana da Siene sessanta giornate di cammino: ma Eratostene la vuole distante secentoventicinque miglia. Ipparco presso Strabone cinque mila stadi, nel che si accosta ad Eratostene; Artemidoro secento miglia; e Seboso ha computato mille secento miglia dalla più rimota o più settentrionale parte dell' Egitto fino a questa famosa città. Ma secondo l' avviso di Plinio, nel regno di Nerone fu scoperto che la strada fra Mero e Siene era lunga ottocentosettantaquattro miglia romane. Noi troviamo che quando l' Etiopia era nel suo più florido stato, la città di Meroe faceva una prodigiosa figura; di modo che, ove si voglia credere ad alcuni antichi, essa poteva mandare in campagna un esercito di dugentocinquantamila uomini, e contenea quattrocentomila artefici, quantunque a' tempi di Plinio altro non fosse che una picciola città. Molte regine di questa parte dell' Etiopia appellate ciascuna Candace, nome che per moltissimi anni fu loro comune, stabilirono

la loro residenza nella suddetta città. Strabone vuole che sia stata diecimila stadi lontana da Alessandria, e che fosse la capitale dell' Etiopia. Quanto poi alle altre isole, avvegnachè esse sieno di poco momento, non meritano una particolare descrizione.

(Differenti tribù dell'Etiopia.) Moltissimi sono i nomi delle differenti tribù dell'Etiopia che furono registrati da Plinio, e probabilmente per la più parte inventati dai viaggiatori Greci o Romani.

(Blemmi, Nobati, Trogloditi ec.) Non si sa se i Blemmi abitatori della Nubia orientale debbano il nome dato loro da' Greci alle inevitabili loro freccie, od alla ferocia de' loro sguardi. Si dice ch'essi avessero gli occhi e la bocca sul petto, forse perchè aveano i colli assai corti. I Nobati abitavano in una delle sponde del Nilo vicino l'isola Elefantina, essendo stati colà trasportati da Oasi, affinchè vegghiassero sui movimenti de' Blemmi, e reprimessero le loro scorrerie. Alcuni autori riferiscono i Trogloditi all' Egitto ed altri all' Etiopia; ma comunque ciò sia, essi erano una nazione molto selvaggia; vivendo in caverne, secondo Strabone, cibandosi di serpenti, lucertole ec., ed avendo un linguaggio, che non consistea in alcun suono articolato, ma si assomigliava, secondo Erodoto, allo stridere de' pipistrelli: ma di questi popoli parleremo più diffusamente in seguito.

Appena troviamo fatta menzione dagli antichi dei Nubiani, come d'un popolo dell' Etiopia, ma nulla di particolare ci vien riferito intorno a' medesimi. Alcuni autori asseriscono che i Pigmei sieno stati una tribù de' Trogloditi, ed altri una tribù dei Nubiani, ma generalmente si conviene che la loro situazione

non era troppo discosta dal lido Etiopico del mar rosso. Nonnoso presso Fozio ci dice, ch' essi eran oltremodo corti, negri e dappertutto pelosi. Gli Acaliti o Abaliti erano situati presso il golfo Abalitico, e ciò è tutto quello che sappiamo di loro. Agatarchide, Diodoro, Strabone ec. ci fanno sapere che gli Strutofagli, i quali si cibavano di struzzi, erano immediatamente situati al mezzogiorno de'Mannoni. Gli Acridofaghi, mangiatori di locuste, erano molto piccioli, veloci, negri, e di corta vita, avvegnachè il più vecchio fra loro non giungesse a passare gli anni quaranta. Essi facevano uso per loro vitto di locuste, delle quali venivano abbondantemente provveduti in occasione di certi venti che ne coprivano il loro paese. I Chelenofaghi o mangiatori di tartarughe soleano ben anche coprire le loro case colle cove di questi animali. Gl' Icthiofaghi, mangiatori di pesci, occupavano la parte marittima dell' Etiopia che confina col mar rosso, si nudrivano d' ogni sorta di pesce, fabbricavano case d' ossa di balene e di squame di pesci, e pascevano di pesci gli stessi loro bestiami. I Cinamolghi, che mungono le cagne, mantenevano un gran numero di cani, affine di dare la caccia alle bestie selvagge, ed alcune volte si nudrivano di latte di cagna. Sembra che gli Elefantofaghi, o mangiatori di elefanti abitassero nelle parti meridionali dell' Etiopia, e distruggessero gli elefanti in una maniera molto destra ed ingegnosa. I Rizofaghi, mangiatori di radici, erano situati non molto lungi dal luogo ove si uniscono l' Astabora, l' Astapa e 'l Nilo: i loro territori abbondavano di stagni che producevano un gran numero di canne, le cui radici servivano loro di cibo. Gli Spermofaghi, mangiatori di semi, e gli Ilofaghi, mangiatori di germogli, formavano due vicine tribù:

i primi nell' estate si nudrivano di frutta, e nel rimanente dell' anno del gambo di una dolce pianta, il quale somigliava a quello di una rapa; ed i secondi cibavansi de' primi germogli degli alberi. Gl' Ilogoni, ch' erano vicini agli Elefantofaghi, viveano per la maggior parte ne' boschi, e dormivano generalmente sugli alberi, ed uccidevano le fiere. I Pamfagbi si cibavano di ogni cosa. Gli Ofiofaghi, o mangiatori di serpenti, abitavano, secondo Plinio, un territorio assai fertile. Sembra che gli Antropofaghi mentovati da Marciano e Tolomeo, sieno stati i Cafri, e non già i popoli dell' Etiopia propria. I Gapachi poi, i Ptoemfani, i Catadupi, i Pechini ed altre oscure tribù Etiopiche non sono note che pei semplici loro nomi. Chi fosse vago di sapere un più gran numero di nazioni dell' antica Etiopia potrebbe consultare la descrizione che fa Ludulfo del regno di Abissinia.

(Antichità degli Etiopi.) Si crede che Cush il figliuolo primogenito di Cam sia stato il grande progenitore degli Etiopi, per il che questi popoli potrebbero benissimo gareggiare cogli Egiziani, ed essere fin anche stimati superiori a loro in antichità. Tuttavia però non pochi autori convengono che molti primitivi discendenti di Cush si stabilirono primieramente nel paese confinante colla parte orientale del mar rosso, quindi passarono poco a poco all' estremità meridionale dell' Arabia, e poscia per mezzo del facile passaggio su gli stretti di Bab-al-Mandeb, si trasferirono in Etiopia. Gli Arabi Cushiti erano anticamente chiamati Abasseni, e formavano una gran parte de' Sabeani od Omeriti. Gli Etiopi erano conosciuti sotto il nome medesimo che gli Arabi Cushiti, si accordavano in molti punti con essi, e si credea da molte nazioni Asia-

tiche; che avessero avuta la medesima origine. Ciò nulla ostante si vuole da altri che parte della posterità di Cush facesse poco a poco passaggio pel lido occidentale del mar rosso nell' Etiopia, la quale in questa maniera erasi già mediocremente popolata, quando gli Arabi Cushiti trovarono primieramente la strada in essa (1).

Che che ne sia però, così l' Enciclopedia metodica art. antichità, delle pretensioni degli Etiopi sulla loro origine, eglino non possono essere risguardati che come una colonia d' Egiziani; hanno avuto, come questi, l' uso della circoncisione e dello imbalsamare, le stesse vesti, le medesime costumanze civili e religiose, gli stessi Dei Ammone, Pane, Ercole, Iside, eguali forme d' idoli, i medesimi geroglifici, gli stessi principii, la distinzione del bene e del male morale, l' immortalità dell' anima e la metempsicosi, lo stesso sacerdozio, lo scettro in forma di vomero ec. Paw fa osservare che tutti i monumenti antichi che si scoprono verso il mezzogiorno andando più di cento leghe al di là delle cateratte del Nilo, sono di gusto Egiziano, e carichi di simboli Egiziani; siccome sono le rovine della città reale d' Azuma che giacciono un po' al di là del 15 grado di latitudine settentrionale. Quando si giugnerà ad avere una cognizione esatta degli scavi che si trovano in vari luoghi dell'Etiopia, si vedrà che i loro caratteri geroglifici somigliano a quelli delle grotte della Tebaide; poichè i Tebani e gli Etiopi, benchè governati da diffe-

(1) V. Sacy mémoire sur l'origine et les anciens monumens de la litterature parmi les Arabes mém. de l' acad. des inscriptions. Tom. L pag. 278 etc. *Paris*, 1808. Questo celebre *orientalista* francese è d'opinione che gli Abissini discendano dagli Arabi.

renti sovrani, non erano in sostanza che uno stesso popolo che professava una medesima religione. Diodoro di Sicilia ha saputo che le statue degli Etiopi somigliavano perfettamente alle statue Egiziane, e si spiega a tale proposito assai chiaramente, siccome l' aveva già osservato Bochart (1). Ma a tutte le anzidette cose gli Etiopi rendevano ragione con asserire che l'Egitto fu prima popolato da colonie tolte dal loro paese. Quindi per dimostrare un tal punto eglino sostenevano che l'Egitto fosse stato ne' più rimoti tempi affatto coperto di acque, e che poscia a poco a poco fosse divenuto capace di essere abitato per la nuova accessione di fango e terra che il Nilo ogni anno trasportava dall'Etiopia; ciò che viene similmente confermato da Erodoto, il quale afferma che l' Egitto sia *dono del Nilo*, e che tutta la regione, a riserva del territorio di Tebe, al tempo di Menes era una continuata palude. Nulla di meno però egli vuole, che gli Etiopi sieno stati inciviliti dagli Egiziani, e che abbiano apparati i costumi e le usanze di questo popolo sotto il regno di Psammitico primo.

(GOVERNO.) Plinio riferisce che l' Etiopia era anticamente divisa in quarantacinque regni, de' quali il più potente era quello di Meroe, egli poi non ci dice se questi regni fossero tutti indipendenti, oppure sotto un supremo capo. Comunque però ciò sia, egli è certo che, siccome tutti gli antichi governi orientali furono assoluti, ed i principi Abassini, conosciuti dagli Europei dopo il primo loro commercio coll'Abassia, dispotici, così sembra ragionevole il credere che anche gli antichi re dell' Etiopia governassero con un illimitato potere; e tan-

(1) In Phaleg. lib. IV cap. 16.

to più poi se volessimo ammettere la tradizione Etiopica, che una lunga serie di principi discesi da Salomone regnasse nel paese. Strabone e Plinio riferiscono che alcune nazioni Etiopiche erano sempre governate da regine, il cui nome comune era Candace. Diodoro Siculo ci vuol far credere che una buona parte dell' Etiopia fosse composta di varie monarchie elettive, e che i capi della medesima venissero scelti fra i sacerdoti, e che tutti questi principi facessero sì che le leggi de' loro rispettivi regni fossero la base de' loro governi. Ma i Greci pochissimo seppero degli Etiopi, e perciò coi loro autori noi non possiamo formare idea consentanea di cosa alcuna intorno ad essi.

(Leggi.) In mezzo a tante incertezze noi non pretenderemo di dare ai nostri leggitori un' esatta numerazione delle particolari leggi o massime politiche, che anticamente prevalevano nell' Etiopia; sembra però che le seguenti sieno state alcune delle principali. Molte tribù d' Etiopi teneano per legge fondamentale di eleggere i loro principi da' differenti ordini de' loro sacerdoti. In molte parti dell' Etiopia non era necessario alcun pubblico esecutore di giustizia, poichè i malfattori erano quivi obbligati ad uccidersi colle proprie loro mani. Secondo l' ordine stabilito di successione fra alcune nazioni Etiopiche, dopo la morte del re, il figliuolo di sua sorella ascendeva sul trono; ed in caso che venissero a mancare di prole i rami femminini della famiglia reale, essi sceglievano a re il più bello e valoroso personaggio fra loro. Egli era stimato un delitto enormissimo in qualunque persona convinta di capitale misfatto il tentare di fuggire in paese straniero. Il re era obbligato ad uccidersi ogni qual volta ricevesse un messaggio da' sacerdoti di Meroe, ch' erano

i più riveriti di tutti gli altri nell' Etiopia, con una dichiarazione, che gli Dei gli comandavano di ciò fare per bene de' suoi sudditi (1). Se il re per qualche accidente fosse stato ferito, o fosse divenuto storpio, i suoi domestici erano obbligati di ferirsi o storpiarsi nella stessa maniera. Dopo la morte del re tutti i suoi servi di casa, o in adempimento delle leggi o di un qualche indispensabile costume, si uccidevano, e ciò era riguardato come la più viva testimonianza del loro sincero attaccamento verso di lui. Alcune tribù Etiopiche sopra Meroe, in ambidue i lati del Nilo, solevano scegliere i più industriosi pastori, affinchè loro presedessero: altre poi donavano il regno alle più opulente persone, immaginandosi ch' elleno fossero più atte a sovvenire colle loro ricchezze alle indigenze e necessità del popolo.

(Religione.) L' oggetto principale del culto religioso degli Etiopi sembra essere stato Giove Ammone. Essi però presentavano eziandio culto divino a Pane, ad Iside, Ercole, Esculapio ed altri, ch' eglino consideravano come i più gran benefattori del genere umano. Tuttavia Diodoro ci assicura che gli Etiopi ne' più rimoti tempi adoravano il sole, e che riputavano ateisti tutti quelli che essendo nella zona torrida il maledicevano nella sua nascita, e lo riguardavano come loro implacabile nemico a

(1) I sacerdoti godettero di questa sì sterminata potestà fino al tempo di Ergamene re dell' Etiopia contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, il quale essendo un principe guerriero, si avanzò all' aureo tempio di Esculapio, ov' essi risedevano, con un corpo di truppe, e li passò tutti a fil di spada. Dopo questo ei fece diversi regolamenti, ed in certa maniera ridusse ad una nuova forma il pubblico culto degli Etiopi, siccome ci vien riferito da Diodoro Siculo lib. III.

cagione de' suoi cocenti ed infocati raggi cui eglino erano costretti a fuggire ricoverandosi in luoghi umidi e paludosi. Per questo motivo i Greci e i Romani davano al sole il nome di Giove Etiopico; e gli Etiopi medesimi lo chiamavano, al dire di Plinio, Assabin od Assabinus. Essi gli consecravano il cinnamomo, ed ai soli sacerdoti era conceduto il raccoglierlo dando principio a questa azione con sacrifizi di buoi, capre e pecore. Raccolto il cinnamomo, lo dividevano in tre parti con una lancia che non era mai stata usata: quindi ne trasportavano due porzioni, lasciando nello stesso luogo la terza che toccava al sole; ed immantinente, dicon Plinio, Solino e Teofrasto, se la divisione era stata fatta con equità la porzione del sole da per se stessa accendevasi e si consumava. Banier crede che gli Etiopi egualmente che gli Egiziani adorassero la luna sotto il nome d' Iside, e che sotto quello di Pane adorassero la natura universale. Eglino prestavano parimente onori divini ai loro defunti re. Gli Etiopi di Meroe, secondo Erodoto, adoravano ai tempi suoi Giove e Bacco, ed avevano un oracolo di Giove. Alcune nazioni Etiopiche, secondo Luciano, offerivano sacrifizi al giorno, ch' eglino stimavano come un Dio.

Se noi potessimo ammettere una tradizione de' moderni Abissini, diremmo che gli Etiopi, o almeno una considerabile parte di loro, abbracciarono la legge di Mosè dal tempo di Salomone fino a che si convertirono al cristianesimo. Secondo questa tradizione, la regina di Sheba, chiamata da Cristo la regina del mezzogiorno, la quale governò almeno una potente nazione dell' Etiopia, ebbe un figliuolo da Salomone chiamato Menileliee che fu educato nella corte di quel principe, e quivi istruito

nella legge di Dio, mediante la cura di suo padre. Essendo poscia unto re dell' Etiopia, è mandato a casa per prendere possesso del suo regno, egli introdusse quivi la religione di suo padre, che fu continuata fra i suoi sudditi dalla loro posterità fino al tempo di S. Atanasio. Noi non vogliamo assumerci l' incarico di giudicare qual fede si debba prestare a questa tradizione; dappoichè i dotti non sono poco divisi ne' loro sentimenti intorno la situazione del regno di Sheba. Alcuni stabiliscono la sua residenza nell' Arabia Felice; altri nell' Etiopia, e si producono da ambedue le parti in difesa delle loro rispettive opinioni moltissimi argomenti, cui noi tralasciamo di riferire; poichè ci allontanerebbero dallo scopo principale di quest' opera, senza speranza alcuna di scoprire la verità.

(Linguaggio degli Etiopi.) Egli è naturale il supporre che in un paese di sì vasta estensione come l' Etiopia, ed abitato da tante varie nazioni, si trovasse una non piccola varietà di linguaggi, od almeno di dialetti. Il più antico di questi fu certamente quello chiamato dai dotti l' Etiopico, nel quale fu anticamente tradotta la Bibbia, ed in cui sono scritti tutti i libri degli Abassini sì sacri che profani. Alcuni autori dissero che questo linguaggio si rassomiglia molto al Caldaico; ma secondo Ludolfo, il quale nello studio di questa lingua consumò sessanta e più anni, esso ha una grande affinità coll' Ebraico e Siriaco, e si avvicina anche più dappresso all' Arabico, dal quale, siccome a lui sembra, è immediatamente derivato. Il più puro dialetto di questa lingua era quello che usavasi nel regno di Tigrè, ov' era situata Axuma, residenza degli antichi re Etiopici. Quivi esso continuò fino alla mancanza della linea Zageana, dopo di che ascen-

dendo sul trono un principe Sevvano, fu introdotto nella corte il dialetto Amharico, ed a poco a poco si diffuse per tutto l'impero. Ludolfo nella sua storia dell' Etiopia ci ha posto sotto gli occhi gli antichi caratteri alfabetici di questa nazione, e ci fa osservare che gli Etiopi scrivevano dalla mano sinistra alla destra contra il costume degli orientali.

(Costumanze.) Le costumanze degli Etiopi, siccome abbiamo già osservato, non differivano moltissimo da quelle degli Egiziani; eglino però ne avevano non poche ch' erano loro affatto particolari, e noi non tralasceremo di riferirne alcune delle principali. Gli Etiopi Ichtiofaghi chiudendo con pietre i passaggi di certe caverne nella costiera del mar rosso, venivano a chiudere nelle medesime un gran numero di pesci, poichè dopo il riflusso del mare quivi rimaneano come in una rete, e loro servivano di cibo. Essi beveano acqua solamente ogni quinto giorno, ed alcuni, secondo Agatarchide, non ne bevevano mai, vivendo solamente di pesci crudi. Molte tribù ergevano capanne di abeti, sotto cui godendo delle piacevoli aure che soffiavano dalla parte del mare; riparavansi dagli ardenti raggi del sole: altri avevano le loro abitazioni in certe inaccessibili buche circondate da orrendi precipizj e dal mare. Eglino soleano portare i loro morti al lido, e lasciarveli esposti, fino al ritorno del flusso, da cui eran poscia trasportati in alto mare. Gli Ilofaghi, popolo di una sorprendente destrezza ed agilità, a guisa d' uccelli saltellavano da un albero ad un altro: essi andavano mai sempre ignudi, usavano in comune delle mogli, e frequentemente combattevano fra loro con grossi bastoni. Gli Acridofaghi avevano nel loro paese una

profonda valle cui empivano di legne e di altri materiali combustibili; sicchè quando il vento meridionale sospingeva un gran numero di locuste, eglino appiccavano fuoco a quelli, e dal fumo esse rimaneano soffocate. Or in tale occasione veniva a distruggersi un tale numero di locuste, che la terra per alcune leghe si vedea coperta de' loro corpi, cui gli Acridofaghi stagionavano con sale per mangiarsele l' anno seguente. I Cinamolghi portavano lunghe barbe. I Trogloditi si coprivano solamente i lombi con pelli di bestie: tenevano in grande venerazione tutte le loro donne vecchie, in guisa che ove mai avvenisse che ne' loro più sanguinosi contrasti ne comparisse alcuna, eglino prontamente gittavano a terra tutte le armi. Gli uomini giunti ad un'età decrepita si legavano da se stessi per il collo alla coda di un bue, ed erano così trascinati, finchè terminavano di vivere. Stimavano eglino un delitto indegno di perdono il desiderare la vita ad una persona, allora quando era incapace di contribuire al bene del pubblico; quindi se mai taluno fra loro era preso da una qualche incurabile infermità, o per accidente diveniva storpio, ella era cosa non solamente lecita, ma eziandio meritoria il privarlo di vita. Soleano poi portare i loro morti sulla sommità di qualche monte, ove li coprivano con pietre, e poscia ficcavano sul cumulo un corno di capra. I Trogloditi finalmente ben lungi dal nudrire qualche sentimento di compassione in tali circostanze, eseguivano queste funebri cerimonie con molti divertimenti.

(Cerimonie funebri.) Fra gli Etiopi era in uso la circoncisione come fra gli Egiziani fino dalla più rimota antichità. Gli Etiopi, secondo Diodoro, seccavano i corpi de' loro maggiori, e li coprivano di

un bianco empiastro, su cui dipingevano una figura che rassomigliava al defunto, e quindi, secondo Erodoto, racchiudevano il tutto in una cassa di vetro. Diodoro parimente afferma, ch' essi conservavano i corpi dei loro amici e parenti nelle proprie case dentro urne di vetro, non istimando conveniente che si nascondesse alla memoria de' congiunti la cognizione delle fattezze e della somiglianza de' loro defunti parenti. Erodoto soggiunge, che si vedeano chiaramente i morti per il vetro sopraccennato, non tramandando alcun cattivo odore, e che la loro veduta non era dispiacevole, poichè essi portavano la vera immagine della persona quando era viva. Essi eran tenuti, secondo lo stesso autore, per un anno intiero nelle case de' loro più stretti congiunti, i quali, durante tal tempo, onoravano le loro ombre con sagrifizî, e coll' offrire loro le primizie de' frutti; dopo il qual periodo li trasportavano fuori e li collocavano ritti in piedi intorno alle loro città. Alcune tribù Etiopiche seppellivano i loro morti in feretri di terra intorno ai loro templi, e soleano giurare per le loro ombre; altre tribù li gettavano nel fiume, credendo esser questa la più onorevole sepoltura che loro dar si potesse.

(Armi.) Gli Etiopi faceano uso nelle loro guerre di archi; freccie, lancie. ch' essi maneggiavano con gran forza e destrezza. I Megabari, che per quel che sembra, erano una tribù di Trogloditi, combatteano con grossi bastoni e portavano scudi rotondi fatti di cuoi di bue. I soldati Etiopici legavano le loro freccie intorno alla testa: quella parte di esse ch' era guernita di piume toccava le loro fronti, e l' altra parte sporgeva in fuori, a guisa di tanti raggi che formavano una specie di corona. Primachè gli Etiopi prendessero dalla loro testa

alcuna freccia, affine di cominciare qualche azione generale, avevano in uso, secondo appare da Luciano, una particolare specie di ballo. Le loro freccie erano cortissime e le punte erano aguzze ed avvelenate in guisa che tutte le ferite venivan seguite da una immediata morte. Gli archi poi erano lunghi quattro cubiti, e vi si richiedeva in maneggiarli tanta forza e destrezza, che nessun' altra nazione poteva usarli. Secondo l' avviso di molti autori, allorchè essi venivano ad una generale azione col nemico, oscuravano l' aere con una grandissima quantità di tali freccie. I Blemmi poi erano forniti di una mirabile perizia in far uso delle mentovate armi prendendo così bene la mira, e colpendo sì esattamente al segno, che alcuni antichi dissero che ognuno di loro avea quattr' occhi. Gli Etiopi si ritiravano combattendo alla stessa maniera dei Parti, scaricando nembi di freccie con tal destrezza ed abilità, che venivano a tribolare terribilmente i nemici. Le loro lancie erano di una immensa grossezza, il che può risguardarsi come un'altra prova della grandissima loro forza.

Alcuni antichi monumenti ci rappresentano questi popoli armati e vestiti alla loro foggia. Nel pavimento del tempio della Fortuna di Palestrina veggonsi rappresentati degli Etiopi che danno la caccia al rinoceronte, all' agelaro, nome di un animale sconosciuto, ma somigliante ad una scimia, e molti altri animali d' Etiopia. Il detto animale era certamente assai terribile, poichè molti Etiopi, alcuni de' quali armati di scudo, se ne vanno ad attaccarlo. Due per cercare di coglierlo colle freccie se ne stanno come imboscati.

In un altro canto dello stesso pavimento veggonsi sei Etiopi che corrono in fila tenendo l' ar-

co teso per iscoccare la freccia contra una scimia od altro animale che gli somiglia rannicchiato sopra di un albero, e questo animale è appellato *sfinta*.

L'Etiopo che cammina colla sua mezza picca è tratto da Cosma l'egiziano: egli era di quella parte d'Etiopia chiamata oggi Abissinia. Vedine la figura 1 nella tavola 1.

(Arti e scienze degli Etiopi.) Siccome gli Etiopi si accordavano cogli Egiziani nella maggior parte delle loro instituzioni non meno sacre che civili, egli è molto probabile, che le medesime arti e scienze prevalessero fra ambedue le nazioni. Anzi sembra che ciò sia espressamente asserito da Diodoro Siculo, allora quando egli ci dice che non solamente la medesima specie di statue, ma eziandio le stesse figure geroglifiche si usavano tanto nell' Egitto che nell' Etiopia. Luciano vuole che gli Etiopi abbiano sorpassate tutte l' altre nazioni nella letteratura. Secondo lui essi inventarono l' astronomia e l' astrologia, e comunicarono non solo queste scienze, ma ben molte altre ancora agli Egiziani.

(Carattere degli Etiopi.) Gli Etiopi erano naturalmente audaci, intrepidi e violenti e superavano molte nazioni in bellezza, in alta corporatura e fortezza, per la qual ragione Erodoto ci fa sapere ch' eglino conferivano la dignità reale alla persona più bella, più grande e più forte. Quando Pausania distingue gli Etiopi propriamente detti da quelli che confinavano coi Mauri e Nasamoni, osserva che il popolo di Meroe egualmente che gli altri vicini Etiopi erano molto rinomati per l' amore che portavano alla giustizia e molto sofferenti e capaci di tollerare le più aspre fatiche. Le loro donne eran forti ed assai libidinose, e si sgrava-

vano con poco dolore, come d' ordinario accade ne' più caldi climi.

Questo è quanto si è potuto da noi raccogliere dalle sterili ed incerte memorie lasciateci dagli antichi per dare una storia meno imperfetta che ci sia stato possibile del costume di tanti popoli sparsi in questa vastissima regione.

DESCRIZIONE

DELLA NUBIA E DELLA ABISSINIA

ANTICAMENTE CONOSCIUTA

SOTTO IL NOME D' ETIOPIA.

INTRODUZIONE.

Se la maggior parte delle cose che scrissero gli antichi sulla situazione, estensione e natura di questi paesi è favolosa od incerta, non lo è meno certamente anche ciò che venne lasciato dai più moderni storici e geografi, fra quali invalse per lungo tempo il falso pregiudizio, che i paesi assai vicini alla linea equinoziale, fossero in gran parte disabitati e deserti; per la qual cosa si è scritto assai meno su questi paesi che su altri. Ciò che ne dicono i geografi Arabi, Bakui, Edrisi e specialmente Makrizi, prova che i maomettani avevano poche relazioni con quell' impero cristiano; quindi prima che i Portoghesi vi fossero penetrati, non se ne aveano che confuse ed incerte notizie. Dobbiamo però confessare che anche quelle che ci vennero somministrate da cotali persone durante il lungo loro soggiorno in Abissinia non sono sufficienti a darci una sicura e chiara co-

gnizione della medesima, poichè non vanno in più cose fra loro d'accordo, e ciò per non aver fatto le loro osservazioni con quell'esattezza che si richiedeva. I gesuiti e gli altri missionari inviati per ridurre la chiesa d'Abissinia all'obbedienza della sede di Roma, aveano lo spirito troppo occupato di questo scopo per trovar tempo di pensare a darci di quei paesi notizie meno imperfette, ed hanno creduto che fosse meglio differire a ciò fare fino a tanto che avessero adempito al grande oggetto della loro missione. Ma sventuratamente il loro indiscreto zelo trasse sui medesimi una persecuzione sì violenta e sì generale, che fece ad un tratto svanire ogni speranza d'altri vantaggi, ed i missionari di qualunque ordine, e per fino il nome di Portoghesi e di Franchi coi quali venivano distinti gli Europei, divennero a tutta la nazione Abissinica odiosi a segnò da non parlarne mai senza imprecazione.

(Notizia ragionata de' principali scrittori moderni della storia d'Abissinia. Alvarez.) Francesco Alvarez elemosiniere dell'ambasceria mandata da Emmanuele re di Portogallo in Abissinia, uomo semplice ma che sembra sincero, ci lasciò le prime cognizioni del detto impero in una relazione pubblicata a Lisbona unitamente alla storia del suo viaggio l'anno 1540.

(Bermudes.) Il secondo che diede una relazione d'Abissinia è il P. Bermudes, che vi andò col seguito di Rodrigo di Lima: essa non è se non un racconto di quanto accadde in Abissinia a don Cristoforo di Gama, de'suoi combattimenti e delle sue vittorie, della sua sconfitta e della sua morte, e comparve nel 1565, dedicata al re don Sebastiano, ma vi introdusse molte favole, siccome notò il P. Tellez nella sua storia generale d'Etiopia.

(Paez.) Dopo di lui viene il celebre P. Pietro Paez, che risedette lungo tempo in Abissinia in qualità di missionario, e vi morì nel 1622. Venne inviato il suo manoscritto a Roma ove forse tuttavia si conserva: si estende dall' anno 1566, fino a quello della sua morte.

(Almeyda.) Sussistono pure alcune memorie del gesuita Emmanuele d' Almeyda che aveva dimorato lungo tempo in quel paese: egli ci diede la descrizione della maggior parte delle provincie dell' impero, che avea scorso con incredibili fatiche.

(Mendez.) Segue poscia il P. Alfonso Mendez patriarca d' Etiopia, della quale scrisse la storia in latino, dopo la residenza di dieci anni.

(Urreta ec.) Non parliamo della storia del P. Luigi Urreta domenicano di Valenza, perchè non è se non una serie di menzogne. Egli se la prende specialmente contra i gesuiti, coi quali il suo ordine ebbe sempre grandi contese. Il gesuita portoghese Niccolò Godigno ch' era a Roma quando uscì questo libro, intraprese di confutarlo, e lo fece senza nominarlo, componendo una storia in latino del tutto contraria. Non facciamo nemmeno menzione di Damiano di Goez, di Roges, di Jarric e di alcuni altri che hanno copiato dagli altri ciocchè dissero accidentalmente dell' impero d' Abissinia; o si sono specialmente occupati nel descrivere le dissensioni che sussistevano fra la chiesa d' Abissinia e quella di Roma.

(Lobo) L' ultimo scrittore portoghese che merita particolar menzione è il P. Lobo ch' aveva dimorato nove anni in Abissinia: la descrizione che ha dato di quest' impero e la relazione de' suoi viaggi, benchè semplice e breve, sono quelle che più di ogni altra, danno una chiara idea di tutti i luoghi, ne' quali è stato.

(TELLEZ.) Su queste differenti relazioni, e sulle lettere scritte dai missionari d'Abissinia al collegio de' gesuiti a Lisbona, il p. gesuita Baldassarre Tellez diede una più ampia storia d'Abissinia. Stimolato dalla sua compagnia a intraprendere quest'opera, egli si rese un po' parziale per la medesima; ciò non ostante vi si scorge la verità ch'egli vorrebbe nascondere col purgare la società dall'accusa che le venne fatta, di essere stata, col suo indiscreto zelo di voler sottomettere la chiesa d'Abissinia alla sede di Roma, la cagione della suddetta crudel persecuzione, e dell'odio implacabile degli Abissini, di cui non meno essa che tutti i cristiani Europei, provarono i tristi effetti. Ove però non si tratta dell'interesse della sua società e della corte di Roma ha giudiziosamente seguite le sue guide, e formò così la migliore e la più compiuta storia dell'Abissinia che si fosse pubblicata fino a que' tempi.

(PONCET MEDICO.) Tra i Francesi avvi il medico Poncet che dal console di Francia dal Cairo venne mandato in Abissinia nel 1698, per guarire l'imperatore da una ostinata malattia. Scrisse una succinta relazione di ciò che vide ne' paesi da lui traversati, e di quello che apprese dagli abitatori circa le leggi, la religione e le costumanze degli Abissini; ma siccome non vide che pochi paesi, e non vi fece che breve soggiorno, così non potè dare che una descrizione assai breve ed imperfetta di sì vasto impero. Per altra parte i missionari, contra cui forse gli era sfuggita qualche cosa nella sua relazione, nulla tralasciarono per annerirla e screditarla, parlando di lui come di un miserabile ciarlatano. Malgrado però di tutte le loro calunnie ed invettive, Poncet viene citato come un viaggiatore giudizioso e sincero.

(Ludolfo.) Dopo questi chi ci lasciò una più diffusa storia d'Abissinia fu Ludolfo, uomo assai dotto, che si era applicato con instancabile fatica, per la maggior parte della vita, allo studio della lingua Abissina, affine di conoscere sempre più le costumanze di questa nazione. La maggior parte della sua storia è tratta dagli scrittori Portoghesi, de' quali abbiamo già parlato, benchè egli non ometta occasione alcuna di contraddir loro ove non sono d'accordo col suo abate abissino Gregorio, uomo che, per quanto si disse, non meritava molta fede. Ciò non ostante trovansi in quest' opera delle ricerche assai curiose sull'origine e sul carattere fisico e morale degli Abissini, sull' estensione, sul clima, sulla natura del suolo, sugli animali di questa regione, ed essa ci somministra molte cognizioni sul governo civile ed ecclesiastico di questi popoli.

(Petit-la-Croix.) Si ha un' importante relazione di Petit-la-Croix, sotto la data del 1700, che sussiste manoscritta nella biblioteca di Leida, e in parte composta sugli indizi dati dagli Abissini cui l' autore aveva veduti in Egitto.

Ma quelli che più di tutti i viaggiatori del secolo XVI e XVII contribuirono colle loro relazioni a far meglio conoscere la Nubia e l' Abissinia furono Norden, Bruce, lord Valentia ed Enrico Salt.

(Norden.) Norden, di cui abbiamo già fatta onorevole menzione nella storia del costume degli Egiziani, fu il primo che intraprese un viaggio pittoresco nell' Egitto e nella Nubia. Ei ci lasciò molte memorie assai curiose ed importanti, specialmente per gli amatori delle antichità, e riportò i disegni de' monumenti che tuttavia sussistono nella Tebaide e nella Nubia. Questo erudito viaggiatore

merita maggior fede di quelli che l' hanno preceduto, ed i leggitori gli perdonano perciò assai volentieri alcune inesattezze già osservate dai diligenti geografi, e da Bruce ridevolmente ampliate con aspra e dura critica.

(Bruce.) Lo scozzese Giacomo Bruce partì dal Cairo verso la fine del 1769, visitò le rovine d' Axuma lungo le sponde del Tecaze, penetrò fino nella città di Gondaar, residenza dei rè, e di là partì per le sorgenti del Nilo. Dopo un soggiorno di quattro anni in Abissinia, dopo numerose ricerche particolarmente sugli animali e sui vegetabili di quella regione, dopo molti romanzeschi avvenimenti, Bruce riprese il cammino dell' Egitto per la Nubia soggiornando per qualche tempo in Sennaar ove fece nuove osservazioni, e dove gli accaddero non poche altre maravigliose avventure. Se noi siamo debitori a Bruce per avere illustrata la storia naturale d' Abissinia, egli merita i nostri rimproveri per aver osato affermare di essere stato il primo a scoprire le sorgenti del Nilo. Le sorgenti del vero Nilo, Bahr-el-Abiad, poste ai piedi delle alpi di Kumri, o montagne della Luna non sono mai state visitate da Bruce, ed ei non può neppure attribuirsi l' onore d' avere scoperte quelle di Bahr-el-Azurek, o Nilo degli Abissini, che è l' *Astapus* degli antichi; poichè il P. Paez, missionario portoghese le avea già visitate e descritte lungo tempo avanti, e Bruce non fece che copiarlo minutamente. Si leggono poi nelle relazioni di questo viaggiatore tanti avvenimenti sì straordinari, che vestono spesso l' apparenze di un romanzo. Ella è veramente cosa spiacevole, dice lord Valentia, che un uomo dotato di tanto ingegno, come era Bruce, siasi lasciato dominare da un sentimento di vanità, che diede al

suo libro più la forma di un romanzo che quella di un racconto fedele. Gli ostacoli ch' egli ha realmente superati basterebbero a meritargli gli elogi dovuti alla perseveranza ed al coraggio. Il paese ch' egli ha trascorso offriva tanti e nuovi oggetti da descrivere che non gli era necessario inventarne degli altri per interessare maggiormente la curiosità de' leggitori. Ma nella sua relazione sono talmente mischiate le cose vere colle false ch' egli è impossibile separare le une dalle altre. Non ostante questo forse troppo austero giudizio di lord Valentia, noi dobbiamo confessare, che la veracità di molti fatti ch' erano stati da principio contrastati a Bruce, venne conosciuta in appresso; e che la traduzione ch' ei ci diede delle cronache d' Axuma è fedele ed assai interessante, eccettuatane però la discendenza del re Salomone ora dimostrata falsa dall' iscrizione d' Axuma.

(Enrico Salt.) Più atti ad inspirarci maggior confidenza sono i due più recenti viaggi di Salt in Abissinia che contengono moltissime cose nuove ed importanti, osservate diligentemente e riferite con quel candore e con tutta quella semplicità che sogliono formare il principal merito di simili opere.

(Lord Valentia.) Lord Valentia seppe approfittare delle circostanze e di tutti i mezzi favorevoli che il suo grado, la sua fortuna, e la situazione degl' Inglesi nell' India hanno potuto somministrargli per conoscer meglio di quello che era stato fatto pel passato, moltissimi paesi assai considerabili dell'oriente. La relazione de' suoi viaggi scritta con franchezza e semplicità inspirò molta confidenza, e venne avidamente accolta dal pubblico. Il giornale stesso è sì circostanziato che difficilmente può contenere avvenimenti falsi od esagerati. Lord Valen-

tia era accompagnato da un giovane segretario molto attivo e perspicace che gli serviva in egual tempo di disegnatore: questi è il signor Enrico Salt. Giunto a Mocha egli si determinò di mandare questo suo segretario in Abissinia per acquistare cognizioni sicure di quel paese che pel corso quasi di un secolo non era stato visitato che da Bruce. Quest' è il primo viaggio fatto da Salt in Abissinia, la cui relazione venne letteralmente pubblicata da lord Valentia e che forma parte de' suoi viaggi pubblicati per la prima volta in Londra nel 1809. Gl' Inglesi sempre attenti ai progressi del loro commercio pensarono tosto d' aprire una comunicazione coll' Abissinia, ed avendo veduto che Salt avea adempito esattamente la prima sua missione, affidarono allo stesso questa nuova impresa. Ecco l' oggetto del secondo viaggio di Salt in Abissinia, che se non ebbe l' effetto desiderato dall' Inghilterra, fu però di molto profitto alle arti ed alle scienze. Salt nel rivedere i luoghi già visitati non ha trascurato di verificare le sue precedenti osservazioni, e di riconoscere specialmente l' esattezza di quelle che aveva già fatte sulle tanto curiose antichità d' Axuma. Egli ne aggiunse altresì delle nuove sì riguardo ai fatti storici che ai costumi di quegli abitatori, ed ha saputo, senza ridire le stesse cose, dare alla sua seconda relazione quell' importanza che forma il maggior pregio della prima. Finalmente egli ha altresì compiuto il riconoscimento di varii punti della costa occidentale del mar rosso, ch' era stato incominciato da lord Valentia, nella quale operazione si dimostrò abilissimo esploratore; e diede nuove prove del raro suo ingegno ne' disegni delle tavole e nelle carte geografiche e nautiche che accompagnano la sua relazione.

DESCRIZIONE DELLA NUBIA

(Confini.) Prima d'innoltrarci nel cuor dell'Abissinia noi descriveremo la Nubia, vasta regione senza limiti stabili, che per la prima si presenta a chi venendo dalle caterattè d'Egitto, rimonta verso la sorgente del Nilo. Bakui le dà una lunghezza di trenta giornate di cammino lungo le sponde orientali del Nilo. Edrisi comprendendovi senza dubbio il Sennaar dice, che sono necessari due mesi a traversarla, ciocchè coincide abbastanza bene cogli itinerari di Poncet e Bruce.

(Clima, deserti.) Quantunque le varie relazioni sulla Nubia sieno poco tra esse conformi, non differiscono però d'assai per quel che riguarda la qualità fisica del paese. Calori quasi insopportabili vi regnano da gennajo fino in aprile; la stagione piovosa dura da giugno a settembre, ma con frequenti irregolarità. Il termometro ascende qualche volta a 119 gradi di Farenheit, e le sabbie ardenti non permettono al viaggiatore di far cammino che la notte; quindi le terre elevate non sono che orridi deserti.

(Deserto a levante del Nilo detto di Nubia.) Quello detto di Nubia stendesi a levante del Nilo, da Siene a Gooz; non vi si cammina che per sabbie profonde o sopra pietre appuntate; in molti siti la terra è coperta di sal gemma, o seminata di

frammenti di granito, di diaspro o di marmo; a quando a quando vi s'incontra qualche boschetto d'acacia, ma tisica, o qualche cespuglio di colloquintida e di sena. Spesso il viaggiatore non trova per dissetarsi che infetti pantani, poichè l'arabo assassino, il biscarino sanguinario, il fanatico jabaleo, il takaky, il chaigy, tengonsi in imboscata presso le picciole sorgenti.

(Deserto occidentale detto di Bahiude.) Il deserto occidentale men arido e men vasto porta il soprannome di Bahiude. Tra quelle solitudini condannate dalla natura ad un' eterna sterilità la stretta valle del Nilo, sebben priva del bene delle regolari innondazioni, presenta qualche cantone ed alcune isole in ispecie, ove un' eccessiva fertilità ricompensa le cure industriose dell' uomo che col mezzo di grandi ruote vi fa ascendere l' acque fecondatrici del fiume.

(Le parti meridionali della Nubia.) Le parti meridionali della Nubia bagnate dal Tacaze, dal Bahr-el-Azurek e del Bahr-el-Abiad, offrono un quadro ben diverso; all' ombra di folti boschi o sopra immensi prati vedesi errante talora il grosso bufalo, talora la leggiera gazzella; ciò non pertanto il caldo, le piogge e gli sciami formidabili di mosche tsal-tsalye spandono a quando a quando la desolazione e la miseria in que' paesi che appartengono al regno di Sennaar. Il dura ed il bammia descritto da Prospero Alpino, sono le specie principali di grano; coltivansi anche il formento ed il miglio. Se ne esporta due specie di sena, ma non si trae alcun utile dalla cannamele, che abbonda lungo il Nilo. L'ebano domina ne' boschi, ove trovansi anche parecchie specie di palma.

(Vegetabili.) La mimosa nilotica d' Egitto,

da cui s'estrae la gomma, è sparsa fino nel Darfur. Sembra che Plinio indichi il gran cotone salvatico tra le piante della Nubia. Presso all'antica Meroe il melo non viveva già più, secondo Strabone, e le pecore avevan peli in luogo di lana.

(Animali.) Gli elefanti, i rinoceronti, le gazzelle, gli struzzi, tutti gli animali Africani, forse anche la giraffa, si fan vedere nella Nubia.

(Miniere.) Parlasi dell'oro di Sennaar; ma sebbene Ibn-al-Uardy ponga le miniere in Nubia, è impossibile indicarne la posizione. Lo stesso dicesi della celebre montagna degli smeraldi. Strabone e Diodoro danno all'antica Meroe, che corrisponde alla Nubia meridionale, alcune miniere d'oro, di rame e di ferro.

(Divisioni.) Sarebbe impossibil cosa il voler indicare con esattezza le divisioni politiche di un paese sì poco conosciuto ed in preda ad una selvaggia anarchia. Ci limiteremo dunque a rapidissimi cenni.

(Nubia Turca.) La Nubia Turca stendesi da Siene o Assuan sino al forte d'Ibraim o d'Ebrim, al quale il padre Sicard dà generalmente il titolo di capitale. Il potere de' bascià o bey d'Egitto non istendesi che temporaneamente su quel lontano distretto.

(Due tribù nomadi.) Due tribù nomadi vivono quasi indipendenti ne' punti più elevati di quella parte settentrionale della Nubia.

(I Barabra.) La prima che abita nell'occidente del Nilo, porta il nome di Barabra. Non hanno per così dire nè carni nè grasso, ma solamente nervi, muscoli e tendini, più elastici che forti; la loro lucida pelle è di un nero trasparente e bronzino; non rassomigliano per nulla ai Negri dello

occidente dell' Africa; i loro occhi profondi scintillano sotto un sopracciglio che discende moltissimo; hanno le nari larghe, il naso appuntato, grande la bocca senza che perciò le labbra sien grosse, la barba e i capelli rari ed a picciole ciocche; sono rugosi innanzi tempo, ma sempre vivaci, sempre agili, il solo incanutire della barba ne scopre l' età. Tutto il resto del corpo è gracile e nervoso; la fisonomia è gaja; sono un po' collerici ma buoni. In Egitto vengono d' ordinario impiegati a custodire i magazzini ed i cantieri; vestono di lana bianca od azzurra, guadagnano poco, mangiano quasi nulla, e rimangono fedeli e ben affezionati ai loro padroni.

(Gli Ababdi.) I deserti all' oriente del Nilo, dalla valle di Cosseir in Egitto, fin molto innanzi nella Nubia sono occupati dagli Ababdi, che hanno per nemici tutti gli Arabi abitanti a levante del Nilo ma al settentrione della valle di Cosseir fino all' istmo di Suez. Gli Ababdi differiscono interamente negli usi, nella lingua e nel vestire dagli Arabi che trovansi in Egitto; sono neri, ma le fattezze della testa sono quelle degli Europei; portano lunghi i capelli, e non si coprono il capo; il loro abito consiste in un pezzo di tela cui attaccano al di sopra de' lombi; s' ungono il corpo e specialmente il capo con grasso di montone. Non hanno armi da fuoco, e pochissimi cavalli; allevano una specie di cammello ch' essi chiamano agnina, più picciolo, ma più lesto della specie ordinaria. I loro guerreschi trattenimenti sono animati da una musica meno trista e monotona di quella degli Egizi. Chi canta è d'ordinario anche poeta, e suole accompagnarsi con una specie di mandolino. Sono di religione maomettani, ma poco scrupolosi, e sotterrano i loro morti coprendoli con pietre.

(Stato di Dongola.) Il mezzo della Nubia contiene uno stato, o se vogliasi un regno, del quale si hanno poco sicure nozioni. Esso porta il nome di Dongola, ch'è pur quello della capitale popolata da 10m. famiglie, ricca e mercantile, secondo gli autori Arabi del medio evo. Poncet trovò quella città mal fabbricata; colli di sabbia sorgevano di mezzo a capanne di creta. Le campagne bagnate dal Nilo presentano in settembre un bellissimo verde. Il popolo unisce molta ferocia a molta astuzia. I palagi di tutti que' re d'Africa non sono che vaste capanne. Secondo Thévenot, il sovrano di Dongola pagava al re di Sennaar un tributo consistente in tele. Se ne esportano schiavi, polvere d'oro, piume di struzzo, e secondo Leone, musco e legno di sandalo. Gli abitatori sono Barabra, o come li chiama Thévenot, Barberini e seguaci di Maometto.

(Regno di Sennaar.) Risalendo fino al confluente del Nilo d'Abissinia col gran Nilo si entra sulle terre del regno di Sennaar, che occupa lo spazio assegnato dagli antichi a quel famoso impero di Meroe, già da noi sovraccennato, la cui origine si perde nella notte de' secoli, cui molti scrittori antichi e moderni considerarono qual culla di tutte le istituzioni politiche e religiose dell'Egitto, e che per lo meno esser dovette uno stato incivilito e potentissimo. Bruce credette vederne le rovine inferiormente al villaggio di Sciandi, rimpetto all'isola di Kurgos; le distanze date da Erodoto ed Eratostene coincidono piuttosto bene con tale posizione; e l'isola che, secondo Plinio, formava il porto di Meroe vi si trova del pari.

(Abitatori. I Nubi.) I Nubi di Tolomeo dimoravano più all'occidente; è probabile che si

spargessero nel paese vicino al Nilo dopo la caduta di Meroe. Prima d' arrivare a Sennaar Bruce colla sua comitiva si fermò in un villaggio appartenente ai Nubi. Questi popoli, egli dice, sono tutti soldati del mek o re di Sennaar, ed abitano i villaggi che circondano quella capitale. Essi hanno, come la maggior parte de' negri occidentali, i capelli lanuti, il naso schiacciato, e parlano un linguaggio dolce e sonoro. Bruce non potè avere una chiara idea della religione de' medesimi, perchè i loro sacerdoti non parlavano bene l' arabo: ei conobbe soltanto ch' eglino adorano la luna, che le rendono omaggio tutte le volte che illumina il cielo, e che di notte alla luna nuova escono dalle loro oscure capanne, e proferiscono qualche religiosa parola. Parve a Bruce che facessero minore attenzione al sole. Essi sono circoncisi, e s' assomigliano per tal modo ai maomettani; ma hanno mandre di majali e ne mangiano le carni. È probabile che sieno stati soggiogati dagli Arabi, poichè, secondo Bakui, i Nubi avevano un re dell'antica famiglia degli Omeriti: essi, secondo il detto arabo geografo, abbracciarono la religione cristiana, la quale però vi si estinse per mancanza di sacerdoti, cui non riceveano più dall' Egitto, e gli Abissini non vollero più somministrare.

Il re di Sennaar mantiene dodici mila Nubi nelle vicinanze di detta capitale; e con queste truppe ei tiene gli Arabi in soggezione. Bruce loda moltissimo la cordiale ospitalità de' Nubi: ei ci racconta che essendo stato assalito, mentre s' incamminava a Sennaar, da un furioso turbine che lo stese a terra insieme a due compagni, e trasportò lungi da essi un loro cammello, i Nubi si diedero tutta la premura di soccorrerli, presero cura

de' loro animali e delle loro valigie, e si posero a cantare, per tenerli allegri, rispondendosi alternativamente, e che il loro canto era dolce e melodioso. Lo stesso accoglimento venne lor fatto a Bacboch ove trovansi moltissime capanne di Nubi, e che pare quasi una città. Bruce ebbe un' amichevole conferenza col governatore di quel luogo, e racconta ch' ei veniva chiamato col nome di nazareno, che è il nome più gentile che suol darsi colà ai cristiani, ove vengono sempre appellati infedeli.

(I SCILUKI FONDARONO SENNAAR.) Nel 1504 una nazione negra, fino allora sconosciuta, dipartitasi dalle sponde occidentali del fiume bianco o Bahr-el-Abyadh, essendosi imbarcata su quel fiume venne a gettarsi sulle terre degli Arabi in Nubia. Una vittoria assai micidiale decise le cose in favor loro. Que' negri portavano in patria il nome di sciluki. Costrinsero gli Arabi a contribuir loro annualmente la metà delle greggie. Sotto questa condizione, lasciarono agli Arabi il loro capo col titolo di wed-agid e colla prerogativa di luogotenente del Malek. Quegli sciluki fondarono la città di Sennaar, a cui un viaggiatore dà 200m. anime, sebbene sia posta in luogo insalubre. È città mercantile che spedisce carovane in Egitto, in Negrizia, ed al porto di Gidda in Arabia. Al settentrione di Sennaar sono Gherri antica capitale dei Nubi; Halfaya fabbricata di vivo; Harbagi in un paese di boschi ove il fior giallo ed azzurro di un' acacia spinosissima esala il suo grato odore ed ove i pappagalli e mille altri uccelli animano la campagna. Al mezzodì trovasi Gisina in mezzo ad un bosco di palme dumy, le cui foglie servono a far vele e cordoni, ed il cui frutto contiene

un sugo piacevole al palato; Deleb., e dopo un bosco di tamarindi, Serke città di 700 case sulla frontiera d' Abissinia.

(Governo.) Gli ciluki erano originariamente idolatri, ma le relazioni loro cogli Egizi li condussero al maomettismo. Il loro governo è dispotico, ma dolce. Si credono onorati dal titolo di schiavi, come gli Europei da quello di nobili. Un consiglio tenuto da' grandi dello stato può non pertanto deporre il sovrano e giudicarlo degno di morte. In tempo del suo regno, quello tra' suoi congiunti ch' è incaricato di metterlo a morte in caso di condanna, porta il titolo di carnefice reale, ch'è una delle principali cariche. Alcuni ebbero più volte occasione di esercitarne le funzioni. L' esercito consiste in 1800 cavalli sciluki, e 12m. Nubi armati di lancie. Il nome di fungi portato dagli sciluki non è che un titolo d' onore derivato dall' Arabo, e che significa vincitori.

(Palagio del Malek ec.) Bruce avendo ottenuta la permissione d' entrare in Sennaar, venne alloggiato in una casa comoda e vasta; il giorno appresso ebbe l' ordine di recarsi al palagio del Malek: questo palazzo assai vasto e fabbricato di mattoni annunziava la magnificenza di un grande sovrano per que' paesi. Gli appartamenti ch' egli traversò erano senza suppellettili. La camera, in cui stava il re, avea venti piedi quadrati di dimensione: il pavimento di mattoni era coperto da un bellissimo tappeto di Persia: il re se ne stava seduto su di un materasso carco di cuscini di stoffa d'oro di Venezia: la semplicità del suo abito non era proporzionata a tanta magnificenza, poichè egli era coperto da una grande camicia di tela di cotone azzurra di Surate. Bruce trovò che le domande

fattegli dal Malek erano assai più ragionevoli delle interrogazioni del cadì che si trovava presente. Chiamato un'altra volta al palazzo trovò il re affatto nudo, che si faceva ugnere colla grascia d' elefante, atta, secondo lui, a rendere più forte e più morbida la pelle.

(Fasto dello Sceick-Adelan primo ministro del re.) Il primo ministro, Sceik-Adelan, che accampava colle sue truppe poco distante da Sennaar, ed alla cui udienza Bruce venne ammesso, facea pompa nel suo campo di un fasto assai maggiore di quello del re. Molti cavalli d' antica razza araba, di bellissima proporzione e straordinariamente leggieri eran disposti in più ordini, e davanti a ciascuno stavano appesi risplendenti giachi d' acciajo. Bruce confessa di non aver mai veduto in Europa uno spettacolo più bello di questo. Il salone, in cui stava lo Sceik, era tutto coperto di tappezzerie di damasco scarlatto ed ornato di specchi. La fisonomia di questo Sceik era molto più imponente di quella del re, ed assai più nobili erano le sue vesti.

(Harem.) Ei venne poscia introdotto nell' harem di questo principe per visitare alcune sue donne ch' erano inferme, ne trovò in una camera alquanto oscura una cinquantina nere come l' ebano e che non avevano per veste che un picciolo pezzo di tela intorno alle reni. Fu quindi condotto in un altro appartamento un po' meglio illuminato, e vide tre donne coperte da lunghe camicie azzurre, l' una delle quali alta sei piedi ed eccessivamente grassa era la favorita: i suoi ornamenti consistevano in anelli, in collane ed in una catena d' oro. Quando s' incominciò a parlare di malattie queste donne, non senza grande sorpresa di Bruce, si mostrarono affatto nude facendo vedere un seno che cadeva fino alle

nocchia. Elleno volevano che Bruce facesse lo stesso, e tutto quel ch'ei potè ottenere da circa sessanta donne di statura e di forza eguale alla sua, si fu di non iscoprire che le spalle ed il petto. Nell' osservare la bianchezza della sua pelle, esse diedero un grido d'orrore, e sembrava che lo considerassero un effetto piuttosto di una malattia che un color naturale. Una tale scena avea posto Bruce in un gravissimo imbarazzo, poichè se il re per un accidente fosse giunto impensatamente, egli era senza dubbio impalato.

Durante il breve soggiorno fatto da Bruce in Sennaar egli osservò che la detta città era popolatissima e ben fabbricata; che le case, benchè fossero come in Etiopia di forma conica, pure avevano terrazzi, ed alcune erano anche belle, per quanto però lo comporta il genere di costruzione che domina in quel paese.

(Forma delle case di Sennaar.) Se dobbiamo prestar fede a Denon il n. 2 della tavola 1, ci offre l'immagine di una delle più sontuose e meglio disposte case che trovinsi nella Nubia. Là tutte le abitazioni sono fabbricate di terra mescolata con qualche pezzo di legno per lo più di palma, il quale comunemente serve di stipite e di telajo alle porte, per non dire piuttosto alle aperture, per le quali si ha l'ingresso nelle stanze e nei magazzini, che sempre sono coperti di un canniccio intessuto a guisa di stuoja con paglia di una specie di grano turco, la qual paglia suole anco usarsi in quel paese in luogo di legne per cuocere. Questa sorta di fabbriche è affatto nuova agli occhi degli Europei. Denon riferisce che allorquando queste case sono affatto sprovviste d'alberi all' intorno e costruite fra gli scogli, spariscono all' occhio, quando il sole, le-

vato in alto, non lascia più ombra ai corpi. Mi è accaduto più volte, ei dice, di ricercare a mezzo giorno un villaggio che io avea veduto la mattina mentre io mi trovava in mezzo alle case ec. Della delineataci casa quella porzione che è a sinistra è riservata a formare i magazzini per la conservazione dei grani, i quali vengono chiusi ermeticamente in coppi, che a misura del bisogno si votano, traendone fuori il contenuto da un foro che rimane al basso del vaso. Ciò che si vede dall' una parte e dall' altra della porta serve ad uso di pollajo e di piccionaja. A destra sta la cucina che sempre è disposta in un angolo delle pareti perchè il fuoco sia esposto a due venti, e si tolga affatto l' incomodo del fumo. Quella figura sedente che tranquillamente se ne sta fumando, rappresenta l' abituale positura dei ricchi del paese, i quali vivono neghittosi nell' ozio, con appena moversi per alcun poco dal luogo in cui tengono le loro conferenze. Nel più alto dell' edifizio sta l' appartamento delle donne, nel quale non si entra, nè è possibile il trattenervisi se non rannicchiandosi a forza, tanto sono basse le camere; e quì è dove sono pure custoditi i fanciulli, che per ordinario sono goffi, deformi e sparuti. Tutto il bello dunque di queste abitazioni consiste nelle piante di palma di vario genere che le circondano or con maggiore, or con minore simmetria ed eleganza di quel che comparisce in questa veduta di Denon.

(Famiglia reale.) Bruce raccolse nella città di Sennaar molte cognizioni sulla Nubia, e per fino un' esatta nomenclatura dei re che vi regnarono da due secoli in qua. La famiglia reale è di razza negra; ma i matrimoni dei principi con donne bianche alterarono il loro primitivo colore a segno tale che

gi nocchia. Ellenò volevano che Bruce facesse lo stesso, e tutto quel ch'ei potè ottenere da circa sessanta donne di statura e di forza eguale alla sua, si fu di non iscoprire che le spalle ed il petto. Nell'osservare la bianchezza della sua pelle, esse diedero un grido d'orrore, e sembrava che lo considerassero un effetto piuttosto di una malattia che un color naturale. Una tale scena avea posto Bruce in un gravissimo imbarazzo, poichè se il re per un accidente fosse giunto impensatamente, egli era senza dubbio impalato.

Durante il breve soggiorno fatto da Bruce in Sennaar egli osservò che la detta città era popolatissima e ben fabbricata; che le case, benchè fossero come in Etiopia di forma conica, pure avevano terrazzi, ed alcune erano anche belle, per quanto però lo comporta il genere di costruzione che domina in quel paese.

(Forma delle case di Sennaar.) Se dobbiamo prestar fede a Denon il n. 2 della tavola 1, ci offre l'immagine di una delle più sontuose e meglio disposte case che trovinsi nella Nubia. Là tutte le abitazioni sono fabbricate di terra mescolata con qualche pezzo di legno per lo più di palma, il quale comunemente serve di stipite e di telajo alle porte, per non dire piuttosto alle aperture, per le quali si ha l'ingresso nelle stanze e nei magazzini, che sempre sono coperti di un canniccio intessuto a guisa di stuoja con paglia di una specie di grano turco, la qual paglia suole anco usarsi in quel paese in luogo di legne per cuocere. Questa sorta di fabbriche è affatto nuova agli occhi degli Europei. Denon riferisce che allorquando queste case sono affatto sprovviste d'alberi all'intorno e costruite fra gli scogli, spariscono all'occhio, quando il sole, le-

vato in alto, non lascia più ombra ai corpi. Mi è accaduto più volte, ei dice, di ricercare a mezzo giorno un villaggio che io avea veduto la mattina mentre io mi trovava in mezzo alle case ec. Della delineataci casa quella porzione che è a sinistra è riservata a formare i magazzini per la conservazione dei grani, i quali vengono chiusi ermeticamente in coppi, che a misura del bisogno si votano, traendone fuori il contenuto da un foro che rimane al basso del vaso. Ciò che si vede dall'una parte e dall'altra della porta serve ad uso di pollajo e di piccionaja. A destra sta la cucina che sempre è disposta in un angolo delle pareti perchè il fuoco sia esposto a due venti, e si tolga affatto l'incomodo del fumo. Quella figura sedente che tranquillamente se ne sta fumando, rappresenta l'abituale positura dei ricchi del paese, i quali vivono neghittosi nell'ozio, con appena moversi per alcun poco dal luogo in cui tengono le loro conferenze. Nel più alto dell'edifizio sta l'appartamento delle donne, nel quale non si entra, nè è possibile il trattenervisi se non rannicchiandosi a forza, tanto sono basse le camere; e qui è dove sono pure custoditi i fanciulli, che per ordinario sono goffi, deformi e sparuti. Tutto il bello dunque di queste abitazioni consiste nelle piante di palma di vario genere che le circondano or con maggiore, or con minore simmetria ed eleganza di quel che comparisce in questa veduta di Denon.

(Famiglia reale.) Bruce raccolse nella città di Sennaar molte cognizioni sulla Nubia, e per fino un'esatta nomenclatura dei re che vi regnarono da due secoli in qua. La famiglia reale è di razza negra; ma i matrimoni dei principi con donne bianche alterarono il loro primitivo colore a segno tale che

il re che regnava in allora era bianco. L'usanza che domina nella Nubia di far perire tutti i collaterali della famiglia reale, mentre che in Abissinia vengono soltanto relegati su di una montagna, serve di giusta misura per conoscere il grado di barbarie che distingue queste due popolazioni.

(Clima e costumi.) Il clima di Sennaar è molto contrario alla salute degli uomini e degli animali: vi perisce annualmente un numero assai considerabile di fanciulli; que' che vengono allevati, e che divengono anche robusti, non vivono lungamente perchè si danno in preda ad ogni eccesso: il paese diverrebbe deserto senza la moltitudine di schiavi che vi si trasportano continuamente da' vari cantoni dell' Africa: la perversità dei costumi di tai popoli eguaglia l' insalubrità del clima: la guerra ed il tradimento sembrano le sole occupazioni di questi barbari abitatori, cui il cielo separò dal restante degli uomini con deserti quasi impenetrabili. Durante la stagione delle pioggie il paese, specialmente nelle vicinanze di Sennaar, prende l' apparenza delle più belle parti dell' Olanda; ma al momento che cessa la pioggia e che il sole riprende tutta la sua forza, la Nubia non offre più che l' immagine di una orribile sterilità. Il caldo eccessivo, dal quale i Nubi non si difendono che col farsi gettare molti secchi d'acqua sul corpo; i venti pestilenziali per la putrefazione de' laghi, e le infinite malattie cagionate da tali circostanze concorrono tutte insieme alla distruzione della specie umana.

Nel breve tempo delle pioggie la terra è coperta di miglio che è il principale alimento degli abitanti, i quali raccolgono altresì formento e riso. Essi scavano nelle immense pianure di Sennaar grandi fos-

se per rinchiudervi il grano quando il ricolto è abbondante, e dal seno della terra estraggono il sale ch' essi consumano.

(Abito de' Nubi ec.) L' abito de' Nubi è semplicissimo, e consiste quasi tutto in una camicia azzurra di cotone di Surate: quest' è il principale oggetto d' importazione del paese. Una volta vi si trasportava un' immensa quantità di mercanzie dall' Indie che veniva sparsa fra le nazioni negre; ma tale commercio è quasi del tutto cessato. Bisogna dire lo stesso quanto al commercio dell' avorio e della polvere d' oro; abbenchè l' oro di Sennaar sia tuttavia reputato il più puro ed il più bello dell' Africa: quel poco che Sennaar ne fornisce, vien trasportato a Moka da dove passa e rimane nell' India.

(Superstizioni de' Nubi.) I Nubi, dice Bruce, credono alle fattucchierie. Un' opinione che domina in Sennaar e' ne' paesi circonvicini si è che i fattucchieri possono co' loro sguardi far cadere in un perfetto languore, e morire insensibilmente chi è l' oggetto de' loro malefizj. Vendesi pubblicamente ne' mercati una radice provegnente dalla provincia di Fazuelo, e viene prese qual preservativo contro tali sortilegi. Basta porre in bocca qualche pezzetto di questa radice per ottenere l' effetto desiderato. Io ho veduto, continua Bruce, molte persone cadute in quella languidezza che viene attribuita alle dette fattucchierie. Essa è, per quel che mi parve, una sorte di febbre etica, che è probabilmente l' ultimo periodo di qualche antecedente malattia. Gli occhi, la faccia ed il corpo trovansi nello stato in cui li riduce una consunzione o tisia, giunta all' ultimo suo grado. Una sì terribile malattia è più rara negli uomini che nelle

donne, e non ho mai veduto che. I fanciulli ne siano stati attaccati. In que' luoghi, ne' quali essa è comune, si crede che le jene che di nottetempo se ne vanno per le strade, sieno tanti fattucchieri travestiti. Nessuno ardirebbe toccare una pelle d' jena prima che fosse purificata dalle orazioni ed esorcizzata da un sacerdote.

(Maniera di guarire le malattie sifilitiche.) I Nubi di Sennaac guariscono le malattie sifilitiche colla radice di un albero che tritano nell' acqua. L' ammalato viene chiuso, e per lo spazio di quaranta giorni non mangia che maïs coll'acqua, detto *belleel*. Egli guarisce perfettamente, ma è cosa incerta s' ei debba la sua salute al rimedio od alla regolata maniera di vivere. Eglino fanno uso altresì di una specie di terra che viene da un paese vicino a Gouz: quest' è una terra salina non troppo piccante, e che somiglia alla magnesia bianca.

(Incantesimi contra le vipere.) Questi popoli fanno degli incantesimi contra le vipere e gli scorpioni; essi li maneggiano senza alcun pericolo, e a tal effetto fanno uso di una pianta. Io ho veduto, dice Bruce, de' serpenti a mordere quelli che li tenevano nelle mani senza che la loro morsicatura producesse qualche dolore, o la più piccola infiammazione: essi non applicavano alcun rimedio alla piaga che mandava molto sangue, e si contentavano di succiarla. Una tal'arte è assai conosciuta in Barberia ed in Egitto: ma il pericolo mi trattenne dal farne la prova.

Uno di questi Nubi del paese di Bahar-el-Abiad tenne con Bruce un discorso su di tale oggetto in Sennaar, egli fece conoscere le piante ch' essi impiegavano quali antidoti contra le morsicature delle vipere e degli scorpioni. Il viaggiatore ha descritto

queste piante nelle sue note assai minutamente ed in maniera da poterle far conoscere agli altri osservatori.

(Provincie al mezzodì di Sennaar.) Secondo qualche geografo, devono comprendersi nella Nubia tre provincie al mezzodì di Sennaar: la prima è El-Aice, sulle due sponde di un gran fiume, paese popolato di pescatori che nelle loro leggiere barchette passano arditamente le cateratte. Il Kordofan giace sulla sinistra riva del gran Nilo o Bagar-el-Abyadh; vi si fa commercio di schiavi condotti da Dyre e da Teygla, paesi incogniti dell' interno. Finalmente il paese di Fazuelo ha per confini a levante il Bahar-el-Azurek o Nilo d' Abissinia. Le rendite pubbliche consistono in oro e schiavi, ma sembra che queste tre regioni cangino sovente di dominio, e secondo Browne, il Kordofan era soggetto, quindici anni sono, al sultano di Darfur. Ci rimarrebbe a percorrere la costa di Nubia sul golfo arabico, ma molte ragioni geografiche e storiche indussero Malte-Brun a comprenderla con quella di Abissinia, siccome faremo noi che ci siamo proposti di seguire le traccie segnateci da questo erudito geografo.

DELLA ABISSINIA

(SITUAZIONE ED ESTENSIONE DELL' ABISSINIA.) AL mezzodì della Nubia giacciono le vaste provincie che appartengono od appartennero al regno di Etiopia, più generalmente noto sotto il nome d'Abissinia. La situazione e l'estensione del paese non possono venire indicate con rigorosa precisione, mentre i limiti che separano gli Abissini dalla Nubia al settentrione, dai Galla al sud-ovest ed al mezzodì, e dal regno d' Adel al sud est, non hanno altra stabilità che quella della sorte incerta dell' armi.

L' Abissinia, secondo Lobo, si estendeva una volta dal mar rosso fino al regno di Congo all' ovest, e dall' Egitto fino al mare delle Indie al mezzodì, e comprendeva quattro regni e diciotto provincie. Questa prodigiosa estensione può essere riguardata tanto favolosa quanto la pretesa successione in linea retta da Cham figlio di Noè, fondatore della loro monarchia fino a Basilide, che invitò tanto graziosamente i missionari gesuiti nel 1624, e tanto li incoraggiò a stabilire l' autorità del papa nell'impero. Ma senza insistere sopra fatti poco verisimili, noi sottoscriviamo volentieri all'opinione di molti dotti, i quali credono che l' Abissinia si stendesse un tempo molto più lungi ancora di quello fosse prima che tante provincie venissero conquistate e distaccate dai Galla, popoli barbari, di cui parleremo a suo luogo; e che in quel tempo compren-

desse la Nubia, l'Abex ed Ajan, in modo che era confinata al settentrione dall'Egitto e dal deserto di Barca: al levante dal mar rosso od Oceano orientale; al mezzodì dal Zanguar e Nigrizia; e a ponente dalla Nigrizia e Zahara, in modo che comprendeva quella vasta estensione di paese, ch' è fra il quinto e ventesimo grado di latitudine settentrionale, che disegnavasi sotto il nome di Etiopia occidentale o africana per distinguerla dall' orientale o asiatica.

Malte-Brun, comprendendo nell' Abissinia le coste del mar rosso e le provincie occupate dai Galla, le dà una lunghezza di 200 leghe, dal quinto al quindicesimo grado di latitudine boreale, ed una larghezza di 230 leghe, dal 32 al 42 grado di longitudine orientale. Con tale posizione geografica e storica l' Abissinia avrebbe un' estensione di 42 m. leghe quadrate e corrisponderebbe alla parte più meridionale dell' *Æthiopia supra Ægyptum* degli antichi.

(Nomi diversi.) Sebbene la denominazione di Etiopi sia certamente d' origine greca, ed abbia servito, siccome abbiamo già detto sopra, ad indicare tutti i popoli di colore oscuro, pure gli Abissini chiamano se stessi *Itiopiawan*, ed *Itiopia* la patria loro. Tuttavia preferiscono il nome Agazian pel loro, e quello d' Agazi o Ghez per loro regno. Il nome d' Habesch che hanno dai maomettani, e di cui gli Europei fecero Abassi, Abassini ec., è arabo e significa popolo misto; perciò gli Abissini lo ricusano con isdegno. Se crediamo a Strabone, si diede a questo paese il nome d' Abissinia a cagione de' vasti deserti arenosi de' quali è pieno, che gli Egizi chiamano Abasses. Altri congetturano che derivi da Abaxà capitale del regno di Adal, del quale i re sono stati un tempo i padroni. Almeyda rigetta

tutte queste etimologie come incerte e frivole, e crede che il nome d'Abissinia non abbia significazione più certa di quella di molti altri regni, che meglio ci sono noti dalle relazioni che abbiamo cogli abitatori, di quello che sia dalla origine delle loro denominazioni.

(MONTAGNE.) L'Abissinia forma un alto piano dolcemente inclinato al nord-ouest con due grandi scoscendimenti a levante ed a mezzodì, il primo verso il golfo arabico ed il secondo verso l'interno dell'Africa. Non si sa ancora se que' due scoscendimenti sono formati di catene regolari, o solamente coronati di montagne isolate, come il Lamalmon e l' Amba-Gedeon. I viaggiatori ci parlano solo della configurazione straordinaria delle montagne, quasi tutte tagliate a piombo, che rassembrano mura e torri di città distrutte, e su cui non si ascende che col mezzo di funi e scale. Il P. Tellez pretende che quelle montagne sorpassino l'alpi in altezza; ma non vi si scorge neve in alcun punto, se si eccettuino per avventura quelle di Samen nella provincia di Tigre, e quella di Namera nel Goyam. La più alta delle montagne, se vogliamo credere al P. Alfonso Mendez, è quella che gli Abissini chiamano Thabat Mariam. Ludolfo fa menzione della celebre roccia scavata nel regno di Goyam, dirimpetto alla quale avvene un'altra della stessa altezza, e grossezza, postavi dalla natura sì esattamente che l'eco rimanda una parola detta a bassa voce nella prima, con tal forza che si sente molto da lungi; e le voci di tre o quattro persone che parlano insieme, rendono un suono tanto confuso, quanto le grida di un numeroso esercito. Chi fosse curioso di leggere un'esatta descrizione di tutti questi prodigiosi massi, potrebbe

consultare ciò che intorno ai medesimi scrisse il P. Almeyda, il quale gli avea passati quasi tutti: lettura che sola basta a farci raccapricciare.

(Fiumi.) Il numero de' fiumi che nascono in quel paese concorre a provare l'elevatezza del terreno. Cominciando all' occidente, il Maleg, il Bahr-el-Azurek o Nilo d' Abissinia (l' Astapo degli antichi) il Rahad, ingrossato dal Dender, ed il Tacaze dal Mareb, contribuiscono tutti è formare o gonfiare il gran Nilo, mentre l' Hanazo a l' Havash veggono l' acque loro scomparire tra l' arena prima di giugnere al mar d' Arabia. Lo Zebeo va forse verso le coste di Zanguebar, ma secondo Petit-la-Croix, si perde nelle sabbie dell' alto piano meridionale.

(Laghi.) Non troviamo laghi considerabili fuori di quello di Zoai o Zoaia e l'altro di Dembea. Il primo è nel regno di Chaoa, ed il secondo nel regno dello stesso nome, gli Abissini lo chiamano Bar-Dembea o il mare di Dembea. Tanto gli antichi, quanto i moderni gli hanno dato diversi nomi bizzarri. Tolomeo lo chiama Colve, e Ludolfo lo chiama *Lacus Tzanicus*, dall' isola Tzana, una delle maggiori del lago medesimo. Esso è molto più considerabile dell' altro per la sua estensione: ha circa novanta leghe di circonferenza; le acque sono chiare e dolci; ed avvi nel medesimo una gran quantità di pesce. Il paese vicino è fertile, bello e piano; e trovansi nel lago molte isole amene, che fra le altre cose producono i migliori cedri ed i migliori aranci di tutto l' impero tanto per la bellezza che pel sapore. La più sterile chiamata Dek dagli abitatori serve di prigione o di luogo d' esilio a' prigionieri di stato di un grado distinto. Questo vasto lago è navigabile, ma è infe-

stato dagli ippopotami che rendono la navigazione pericolosa, distruggono una gran quantità di pesce, e fanno terribili guasti ovunque passano, quando, secondo il loro costume, vanno a pascolare a terra.

(Clima.) L'Abissinia è uno di que' paesi che gli antichi credevano inabitabili, perchè situati nella zona torrida: essi s' immaginavano che gli uomini e gli animali, come pure i vegetabili dovessero essere abbruciati. Eppure questo vasto impero gode la maggior parte di un clima tanto temperato quanto il Portogallo e la Spagna; anzi in alcune provincie si va esente da que' cocenti ardori, che regnano spesso nel cuor dell'estate ne' paesi più settentrionali, e vi si teme più il freddo che il caldo. Ciò non deve però intendersi se non di alcune delle loro vaste montagne e delle terre alte; poichè nelle basse, nelle valli e ne' deserti arenosi fa talvolta un caldo eccessivo e spesso insopportabile. È d' uopo ancora riflettere che in paesi di sì vasta estensione il clima deve variare, secondo che si avvicina alla linea, e secondo che più o meno si allontana dal mar rosso.

(Stagioni.) L'anno in Abissinia può essere diviso in tre stagioni: la primavera che incomincia li 25 di settembre; l' estate che si può dividere in due; il più temperato incomincia li 25 di decembre, e il più caldo che incomincia il 25 di marzo; e poscia l'inverno ai 25 di giugno. Durante l'inverno, la pioggia, sovente accompagnata da nembi e tuoni spaventevoli, obbliga gli abitatori a sospendere ogni travaglio, e fa cessare qualunque operazione militare. Gli altri mesi dell' anno non sono affatto esenti da intemperie, ed i più belli sono quelli di dicembre e gennajo. Tale è in ge-

nerale il clima, e quello specialmente dell' interno; ma l' indole montuosa dell' Abissinia è motivo di molti cangiamenti; così a levante, sui lidi del mar rosso, fra la costa ed il monte, la stagione delle pioggie comincia quando ha già terminato nell' interno. Tale particolarità sorprese moltissimo il portoghese Alvarez che a Dobba vidsíi improvvisamente trasportato dall' inverno all' estate.

(Minerali.) L' Abissinia colle sue montagne non può mancare di minerali. Secondo il manoscritto di Petit-la-Croix, vi si devono trovare molte miniere di ferro, di rame, di piombo e di solfo; ma i viaggiatori non ne parlano. I lavacri di Damota, e le poco profonde miniere d' Enarea danno dell' oro assai fino. Bruce asserisce che l' oro più fino si raccoglie nelle provincie occidentali, alle falde delle montagne di Dyre e Tegla. Le grandi pianure coperte di sal gemma, a' piedi delle montagne orientali hanno eccitato l' ammirazione dei viaggiatori; il sale vi forma cristalli lunghi un palmo.

(Vegetabili.) In un paese montuoso ed umido su cui il sole tiene verticalmente i suoi raggi, il regno vegetabile è naturalmente nel più grande vigore. Gli alberi principali d' Abissinia sono il fico sicomoro, l' erythrina corallodendron, il tamarindo, il dattero, il caffè, un grand' albero di cui si fa uso per la costruzione delle barche, chiamato rak da Bruce, due specie di mimosa gommifera. Trovasi sopra qualche arida montagna la mimosa arborescente. Un arbusto chiamato nella lingua del paese vuginus, e che è la Brucea antidyssenterica di Bruce e Gmelin, è giustamente vantato per le sue qualità medicinali. Le principali piante alimentari sono il miglio l' orzo, il formento, il maiz e il tef. Tutti i viaggia-

tori parlano del bel pane di formento dell' Abissinia, ma le sole persone di condizione distinta ne mangiano. Il tef o taffo è un grano più minuto della senapa, di buonissimo gusto e non soggetto al tarlo: Blumenbac pensa che sia la poa Abyssinica. I giardini dell' Abissinia contengono parecchie specie d'alberi da frutto a noi sconosciute. Si fanno d'ordinario due ricolti, uno nella stagione delle pioggie, ne' mesi di luglio, agosto e settembre, l'altro in primavera: ad Adowa e nelle vicinanze, se ne fanno fin tre. Si coltiva anche qualche vite, e si fa anche vino, ma in picciola quantità, poichè questo liquore è poco amato dagli indigeni, che preferiscono l'oppio ed una specie d'idromele. Ne' pantani dell' Abissinia, trovasi, come in Egitto, il cyperus papyrus. Bruce ci assicura che l'albero, che produce il balsamo di Giudea e la mirra (1), è indigeno dell' Abissinia, o più esattamente parlando della costa d'Adel, dallo stretto di Bab-el-Mandeb fino al capo Guardafui, e teme che una troppo grande esportazione non faccia in breve scomparire que' boschi odoriferi già noti al vecchio Erodoto. Tutta l'Abissinia respira i profumi che esalano le rose, i gelsomini, i gigli ed i garofani di cui è coperta la campagna.

(1) L'eruditissimo signor cav. Hager ha dimostrato non ha guari che quella mirra degli antichi, ricercata indarno dal Barrow, non si trova più nè in Arabia, nè nell' India, e neppure nell' Abissinia, e che quella che viene di là a' dì nostri non ha punto quella fraganza, e quell' odore prelibato, ch' ebbe la mirra degli antichi; onde il suddetto cav. conferma in una sua opera recentemente pubblicata, l'identità di quella mirra col muschio de' moderni. V. *Ricerche su di una pietra preziosa di Aarone ec.* Milano 1814, part. IV. pag. 48 e seg.

(Animali.) Il regno animale non è men vario ed esteso: i buoi sono in gran numero ed hanno corna di mostruosa grandezza. Io vidi per la prima volta a Gibba, dice Salt nel suo secondo viaggio nell' Abissinia, il bue galla o sanga celebre in tutta l' Abissinia per la grossezza delle sue corna. Tre animali di questa specie pascevano insieme ad altre bestie ed erano perfettamente sani, ciò che si oppone alla teoria immaginaria di Bruce, che la grossezza delle corna sia cagionata da una malattia. Io non asserirei ciò, prosegue Salt, con tanta sicurezza se non avessi verificato il fatto. Il Ras mi fece un dono di tre buoi di tale specie: la loro salute era perfetta, ma essendo essi molto selvaggi, ho dovuto farli uccidere. Ho deposto un pajo di questi corni nel museo del collegio de' chirurgi, ed un altro pajo nel gabinetto di curiosità di lord Valentia a Arley-Hall. Il più gran corno di questa specie che io mi abbia mai veduto aveva quasi quattro piedi di lunghezza e ventun pollici di circonferenza alla base. Si potrebbe credere che l' animale, il quale porta corna sì smisurate, sia il più grosso di tutti gli animali della medesima specie; ma io non ho mai veduto verificato un tal caso. Noi aggiugneremo ancora due osservazioni a quanto abbiamo detto, cioè che il colore del pelo varia come nell' altra specie del medesimo genere, e che la grandezza delle corna è comune al maschio ed alla femmina.

(Bufali ec.) I bufali selvatici assaliscono i viaggiatori, e l' asino ed il mulo fan le veci del cammello. Si riservan per la guerra i cavalli, che sono piccioli, ma pieni di fuoco, come in tutti i paesi di montagna: i cavalli neri benchè sieno in maggior numero sono apprezzati dagli Abissini. El-

macino storico arabo riferisce che Ciriaco, re di Nubia, il quale, per quanto si dice, regnava allora pure in Abissinia, comparve in campagna contra i Saraceni, alla testa di centomila Negri, tutti montati su cavalli dello stesso colore.

(ELEFANTI, RINOCERONTI.) Gli elefanti, secondo riferisce Lobo, indigeni dell' Abissinia, sono in grandissimo numero, ma non se ne vide mai alcuno di addomesticato in tutto l'impero: fanno un terribile guasto alle biade cui rovinano più coi piedi calpestandole che co' loro denti: sradicano grossissimi alberi e ne spezzano molti per nodrirsi delle loro foglie; e siccome marciano in truppe di cinquanta e di cento, distruggono col tempo intere foreste. Essi sono, prosegue Lobo, di una grandezza sì prodigiosa, che un uomo su di un cavallo assai alto non può mettere la mano sulla loro schiena. Si vede in que' paesi errante a stormi il rinoceronte bicorno che differisce essenzialmente dal rinoceronte unicorno d' Asia. Lobo e Bruce concorrono in far credere che il rinoceronte unicorno trovisi anche in Abissinia; contra l' opinione generale dei naturalisti. La sola specie di rinoceronte, dice Salt (1), di cui io ho udito parlare è quella del rinoceronte bicorno, che è simile a quello che si trova nelle vicinanze del capo di Buona Speranza, e di cui il signor Barrow ha dato un esatto disegno. Lobo nondimeno, nelle relazioni de' suoi compatriotti da lui citati, credette vedere un animale assai diverso dal rinoceronte, ed era secondo lui il famoso unicorno, simile al cavallo e con criniera.

(1) V. l' appendice seconda al viaggio nell' Abissinia, in cui Salt ha cercato di dare un' idea degli animali indigeni dell' Abissinia, aggiugnendo una serie considerabile d' uccelli e di piante rare ch' ei raccolse ne' suoi viaggi in que' luoghi.

(Leoni, pantere ec.) Si può dire che l'Africa sia la patria dei leoni, delle pantere, de' leopardi e di tutti gli altri animali del genere felis. La giraffa è diffusa in Abissinia; Marco-Polo e Bakui autore arabo ne fecero menzione in modo da non lasciare alcun dubbio sull' esistenza di essa. Browne l' indica nel Dasfur. Le jene sono in Abissinia in sì gran numero, sì ardite e feroci che scorrono qualche volta per le vie delle capitali in tempo di notte. Vi sono anche cinghiali, gazzelle o antelopi e scimie; una specie verde di quest' ultime dà il guasto a' seminati. Lobo e Petit-la-Croix descrivono lo zebro in modo da non lasciare alcun dubbio che tale animale si trovi in Abissinia. L' achkoko, animale d' Abissinia descritto da Bruce è la cavia capensis, secondo Blumenbach, e la lince stivalata, secondo Gmelin. Avvi pure un grandissimo numero di serpi singolari e di grossissime specie. Ne' laghi e ne' fiumi formicano gli ippopotami ed i coccodrilli, de' quali abbiamo già parlato nella descrizione dell' Egitto.

(Uccelli, Aquila d'oro, struzzo, ibis ec.) Non men numerose sono le specie d' uccelli indigeni dell' Abissinia. Fra le grandi varietà di specie nel genere del falcone le più degne d' osservazione sono le due specie descritte e disegnate sotto la direzione di Bruce, il quale distinse col nome d' aquila d' oro la più grande delle due. Avvi lo struzzo, l' uccello più grosso che si conosca: non può per verità servirsi delle sue ali per volare, ma sono sì forti, che col favore delle medesime e col celere movimento de' suoi piedi corre più di un agile cavallo. L' ibis appartiene propriamente all' Egitto, siccome abbiamo già veduto, ma non è meno utile nell' Abissinia in cui distrugge i serpenti che la in-

festano. Alvarez e Lobo indicano molti uccelli singolari, simili agli uccelli di paradiso, e ad altre specie particolari alla zona torrida; ma sarebbe un annojare i nostri leggitori, entrando nella descrizione di tutti i differenti uccelli che abbondano in questo paese.

(Il moroc.) Non vogliamo però omettere di parlare di un uccello particolare all'Abissinia e di una singolare utilità, descrittoci da Ludolfo, da Lobo e da altri. Esso è detto moroc, o uccello di miele, perchè ha un istinto particolarissimo per iscoprire il miele delle api.

(Api selvatiche.) Alcune di queste sono come domestiche e fanno il loro miele negli alveari, altre selvatiche lo fanno ne' cavi degli alberi, ed alcune ne' buchi sotterra, cui hanno la diligenza di ben pulire, e di chiudere si bene, che non si può se non difficilmente trovare, benchè sieno d'ordinario sulle strade maggiori. Il miele che le api fanno sotterra è buono quanto quello degli alveari, ma un poco più bruno. Quando il moroc ha scoperto uno di questi buchi viene a fermarsi sulle strade, scuote l'ali quando vede alcuno, e si pone a cantare; se si avvede di essere inseguito vola d'albero in albero sino a tanto che la persona giunga nel luogo ove sta il miele. Allora il moroc cambia il canto in un altro assai più melodico, e l'Abissino scopre il miele, e lo prende e ne lascia sempre una parte a questo uccello, che ne forma il suo principal nutrimento. Le api di quest'ultima specie sono le più numerose, la loro cera è molto più bianca e più atta agli usi di chirurgia, ed il loro miele assai migliore per que' della medicina.

(Locuste.) L'insetto più osservabile è una mosca, il cui pungolo è temuto dal leone medesimo,

e che sforza intere tribù ad emigrare, siccome lo avea già riferito Agatarchide prima di Bruce. Le locuste fanno un male ancor maggiore; e i loro sciami innumerabili desolano intere provincie e riducono il popolo alla fame. Siccome l' Abissinia, dicono Lobo, Ludolfo ed altri è molto montuosa, così è tanto più atta a moltiplicarle; quindi crescono in tal quantità, che quando volano nascondono il sole, come una densa nube, e coprono tutta la terra. Hanno queste locuste i denti sì fatti, che divorano l'erba fino alla radice, e le foglie degli alberi e ancora il legno degli arboscelli, lasciando su tutto ciò che hanno toccato un odore di arsura, come se vi fosse passato il fuoco; in modo che sentonsi talvolta i tristi effetti del loro passaggio pel corso di due o tre anni. Non lasciano essi ordinariamente ne' luoghi per dove passano segno di vegetazione, e questo orrido guasto dura fino a S. Michele che si celebra in Etiópia nel mese di novembre; allora incomincia a soffiare un vento di ponente che le caccia tutte sulle rive del mar rosso ove muojono. Gli abitanti però hanno trovato il mezzo di trarre da sì terribile flagello un nutrimento delizioso: essi, dopo di averne uccise una quantità, ne fanno de' mucchi dell' altezza di tre o quattro piedi; a tai mucchi mettono il fuoco che arde le ali ed arrostisce il corpo; questo è per essi un cibo sì delicato, che, dopo esserne satollati, salano il resto e lo conservano. Altri si contentano di seccarle al sole, le allessano, e ne fanno una zuppa, che secondo Ludolfo, è di cattivo gusto ed ha un pessimo odore. Alcuni dicono di mangiarle per la divozione che hanno a S. Giovanni Battista che viveva di locuste e di miele selvatico.

(Abitatori. Fattezze degli Abissini.) Gli

Abissini per la statura proporzionata, pei lunghi capelli e pei lineamenti del volto si assomigliano agli Europei, ma distinguonsi da tutti i popoli conosciuti per una tinta loro particolare, paragonata da Bruce ora all' inchiostro pallido ed ora al bruno olivastro, e che secondo i Francesi dell' istituto d' Egitto, sembra accostarsi al bronzino. I ritratti di alcuni Abissini dati da Ludolfo e da Bruce fanno però credere ch' essi abbiano qualche rassomiglianza co' negri.

(Essi sono, secondo Salt, di una razza d' aborigeni d' Africa.) Io persisto, dice Salt (1), nella mia opinione che gli Abissini, o gli Axomiti, come sono appellati dai Romani, discendano da una razza d' aborigeni dell'Africa, composta d' indigeni Etiopi, i quali collo andar dei tempi, si sono mischiati con de' coloni venuti dall' Egitto; e che non sono d' origine araba, siccome venne mal a proposito supposto dal fu dottore Murray (2). Confesso ingenuamente che non senza dispiacere differisco d' opinione da questo dotto, relativamente ad un punto sul quale le sue straordinarie cognizioni nella letteratura orientale, gli davano, in certa qual maniera, il diritto di pronunziare. Il principale, anzi direi quasi il solo argomento, sul quale egli si è appoggiato è la somiglianza fra le lingue gheez ed araba (3); ma

(1) Salt, secondo viaggio in Abissinia, cap. X.

(2) V. voyage de Bruce, tom. VII. *Appendix*, pag. 435, ultima edizione.

(3) Ecco come scioglie la quistione il giudizioso Malte-Brun: la lingua gheez parlata nel regno di Tigrè, e che è quella de' libri Abissini, è considerata da tutti gli intelligenti quale idioma derivato dall'arabo. La lingua amarica, in uso alla corte sin dal duodecimo secolo, e parlata nella maggior parte delle provincie, contiene pur essa molte radici arabiche, ma traccie d'origine particolare nella sua sintassi. La lingua gheez

questa è bastantemente spiegata dalla supposizione che queste due lingue hanno un' origine comune, ed in ispecie l' ebraica, cui il signor Murray stesso prova in maniera soddisfacente, essere la più antica lingua che sussista, mentre che il tenore generale della storia degli Abissini, i loro edifizi, i caratteri della loro scrittura, i loro abiti, ed il ritratto che ne fanno i più antichi autori Arabi e Bizantini, dimostrano ch' essi formano una razza distinta da quella dei popoli dell' Arabia.

Siccome non si è finora fatto uso di quest' ultimo argomento, per quel che mi pare, prosegue Salt, sarò scusato, se mi trattengo a dare al medesimo qualche rischiarimento. Si trovano nella storia dell' Arabia Felice raccolta da varii autori Arabi da Scultens differenti relazioni della conquista di questo paese fatta dagli Abissini; e gli epiteti che loro vengono sempre dati sono quelli de' Negri che Scultens (1) appella Etiopi, o popoli coi capelli crespi. Uno de' loro principi rivolgendosi all' imperatore di Persia, lo minaccia di far partire *questi corvi* che sono tanto odiosi a' suoi, com-

più aspra dell' araba ha cinque consonanti sì dure che nessun organo europeo saprebbe pronunziarle; l'amarico è più dolce bensì, ma mancante di quella varietà di forme grammaticali, che è uno de' caratteri delle lingue asiatiche. Pare quindi che l' Abissinia, popolata originariamente da una stirpe indigena, abbia ricevuto, specialmente nelle sue parti marittime e settentrionali, una colonia d' Arabi, e probabilmente di quelle tribù di Kuscī il cui nome ne' libri profetici degli Ebrei, trovasi applicato del pari ad una parte dell' Arabia ed all' Etiopia Tale origine arabica d' una parte degli Abissini ci spiega il perchè varii scrittori Bizantini abbian posto il paese d' Abissinia nell' Arabia Felice.

V. quanto abbiamo già detto sopra parlando degli antichi Etiopi.

(1) *Historia Joctanidarum in Arabia Felice*, pag. 83.

patrioti. L' impiego di tali parole sembra dimostrare che non sussistesse in allora alcuna traccia di una discendenza comune agli Arabi ed agli Abissini. Gli Axomiti sono paritmente distinti dagli Omeriti in Filostorgio, uno de' più antichi autori Bizantini, che gli chiama Etiopi (1). Lo stesso fanno Procopio (2), Cedreno, Cosma e Giovanni Malala, i quali, benchè apellino i due popoli col nome d' *Indi*, restringono agli Axomiti il nome d' Etiopi; nome che, siccome abbiamo già detto, gli Abissini danno a se medesimi. Egli è vero però che, attesa la comunicazione che sussisteva fra le due coste, un gran numero di Arabi, si è, poscia frammischiato con essi, ma pare sempre che questi, se si vogliono osservare i lineamenti, la pelle, le usanze ed i costumi, compongano una razza interamente distinta.

(Topografia dell'Abissinia.) Le nostre cognizioni topografiche sull' Abissinia sono tanto limitate ed oscure che non ci permettono nè meno di dare una lista completa delle provincie. Nel tempo di Alfonso Mendez l' imperatore d' Abissinia possedeva i regni seguenti: Tigrè, Dembea, Begameder, Goyam, Amhara, Darcali, Narea e una parte di Chava; oltre a ciò le provincie di Mazaga, di Salent, di Vogara, d' Abargale, di Segued, d' Olcait, di Samen, di Salaca, di Oleca e di Doba. Alcuni di questi regni e di queste provincie sono interamente sotto l' ubbidienza degli imperatori Abissini, altri sono soltanto vassalli e pagano de' tributi secondo la loro estensione e

(1) Philostorgii historia eccles. lib. II pag. 478. *Mogunt.* 1679.

(2) Proc. De bello Persico, lib. I pag. 257. *Basil.* 1531. Cedr. Hist. comp. pag. 364. *Paris*, 1647. Mal. hist. chron. Joan. Antioch. *Oxonii*, 1691.

fertilità. Thèvenot, a detta di un ambasciadore etiopico, conta sette regni in Abissinia e ventiquattro provincie; Bruce indica diciannove provincie; Petit-la-Croix infine fa l'enumerazione di 38 regni e dieci provincie che appartennero al monarca abissino, e di cui più non gli restano che sei regni, la metà del settimo e le dieci provincie.

(Descrizione del regno di Tigrè.) Passando ora alla descrizione de' regni che formano ancora l'impero d'Abissinia incomincieremo da quello di Tigrè ch' è il più considerabile e più vicino al mar rosso e alle terre de' Turchi. Esso ha la Nubia al settentrione, il mar rosso a levante, i regni d'Angora e di Dancali al mezzodì, e quelli di Dembea e di Begameder a ponente. Ciocchè rendeva questo regno assai considerabile, prima che i Turchi togliessero al re d'Abissinia il porto d'Arquiquo, era Axum o Axuma (1) sua capitale, e quella di tutta l'Abissinia, lontana quarantacinque leghe dal mar rosso, ed antica residenza de' re d'Abissinia, che vi si recano ancora a farsi coronare. L'antichità di quella città è un soggetto di quistione fra' dotti. Era sconosciuta ad Erodoto e Strabone, ed il primo che la nomina è Arriano; a' suoi tempi, cioè nel secondo secolo dopo Gesù Cristo, era centro del commercio dell' avorio. Il suo florido stato nel quarto e quinto secolo è attestato dalle descrizioni che ne fanno Procopio, Stefano da Bizanzio, Cosma e Nonnoso. I viaggiatori Portoghesi vi trovarono magnifiche rovine, avanzi di templi e palagi, obelischi senza geroglifici, fra' quali uno alto 64 piedi, di un solo pezzo di granito, che terminava con una mezza luna adorna di figure mutilate

(1) Axuma vien chiamata dai Portoghesi Chassumo o Cachumo.

di leoni, d'orsi, di cani, d'iscrizioni al fine in caratteri Greci e Latini. Le più recenti relazioni di Salt ci danno una più esatta descrizione de' grandi monumenti di questa antica città.

(ANTICHITA' D' AXUMA.) La città d'Axuma è situata all' apertura di una fertile ed ampia valle formata da due colline. Il primo oggetto che ci si presenta nell' avvicinarsi a questa città è un piccolo e liscio obelisco posto al piede di una montagna che trovasi a mano dritta sulla sommità delle quali s' innalza il monastero d'Abba Pantaleone. Dalla parte opposta trovasi una gran pietra quadrata alta circa otto piedi, e larga tre e mezzo che presenta un' iscrizione in caratteri Greci lunghi due pollici e scolpiti profondamente nella detta pietra che ha un piede circa di grossezza. Salt trasse un' esatta copia di questo monumento che si vede figurato nell' atlante del primo suo viaggio (1); in esso si parla delle vittorie dell' imperatore Aizana.

(OBELISCO.) Quando si passa fra questi due monumenti si comincia a scoprire la città e la chiesa; e andando un po' verso settentrione e lasciando alla sinistra de' piedistalli infranti si vede interamente il grande obelisco. Questo capo d' opera dell' arte, questo magnifico monumento formato di un solo masso di granito ed alto sessanta piedi (2),

(1) V. anche la tavola 27 del secondo suo viaggio.

(2) ,, Tale altezza non è eguale a quella che Salt avea già data nel primo suo viaggio in Abissinia: ecco le sue parole contenute in quella relazione. ,, Quest' è senza dubbio l' obelisco di cui parla Poncet e che Bruce ha poscia descritto e disegnato: esso ha circa ottanta piedi d' altezza; è fatto di un solo pezzo di granito, scolpito assai diligentemente, e con bellissime proporzioni. La mia attenzione rimase per qualche tempo fissa su di questo monumento tanto bello quanto straordinario, la cui elevazione rappresentata dai suddetti viaggia-

fece sul mio spirito, dice Salt nel suo secondo viaggio, un' impressione sì forte quanto fu quella ch' io provai la prima volta che lo vidi. E siccome d' allora in poi io aveva posto in confronto quel disegno con molti monumenti Egizi, Greci e Romani, confronto che sembrava concedermi di considerare quest' obelisco come il più ammirabile ed il più perfetto che ci sia mai stato, così io era più disposto ad ammirare l' ingegno e la destrezza grande che abbisognò per innalzare un sì pesante masso. Tutti gli ornamenti sono in rilievo, e di una esecuzione assai ardita, ciò che, congiunto alla specie di scanalatura scavata nel centro e lungo l'obelisco, ed alla patera che lo sormonta (1), gli dà una forma sì elegante e leggiera che probabilmente non è mai stata eguagliata. Vedi la tavola 1. n. 2.

Il disegno di questo obelisco che ci venne dato da Salt è assai diverso da quello presentatoci da Bruce: gli ornamenti, ai quali egli ha voluto dare i nomi di triglifi, di metope, di gotte (*guttae*) non sono, com' egli dice, disposti senz' ordine, ma con tutta la possibile regolarità: essi sono molto semplici, e consistono generalmente in linee grandi e piccole poste pari a pari in una maniera simmetrica, od in piccoli quadrati legati fra loro con una esatta corrispondenza. Per la qual cosa noi dob-

tori non può darcene un' esatta idea. Egli è difficile l' immaginare i mezzi che si dovettero porre in opera per innalzare un sì gran masso di granito. Lo stupore prodotto da un' opera di questa natura viene accresciuto dalla rimembranza dello stato in cui l' Abissinia si trova presentemente ridotta ,,.

(1) Nella tavola rappresentante quell' obelisco posta nel viaggio di lord Valentia, la patera che scorgesi sulla sommità del medesimo venne, per isbaglio dell' incisore, rappresentata un po' appuntata, mentre che essa dovea essere rotonda, siccome fu eseguito nella qui annessa figura.

biamo convincerci che la pretesa abilità di Bruce nel disegno non merita alcuna confidenza, poichè egli ci diede come un' *elevazione geometrica*, e coll' intenzione di rettificare le altre descrizioni, un falso disegno di questo importante monumento. Le più larghe faccie dell' obelisco sono rivolte a settentrione ed a mezzodì: quella del mezzodì è la sola che ci presenta delle sculture. Non lungi dal descritto obelisco avvene molti altri rovesciati, e fra questi merita particolar menzione uno più grande ancora del suddetto, i cui ornamenti non sono eguali, e che differisce altresì dall' altro perchè dovea essere scolpito da ambidue i lati, od almeno dal lato opposto a quello dell' obelisco che è attualmente in piede.

Noi non possiamo parlare con certezza della antichità di questi monumenti. Salt sarebbe per credere, che essi non sieno stati eretti prima de' Tolomei, poichè l'ordine è greco, e non è possibile che esso sia stato introdotto nell' Abissinia in un' epoca meno avanzata. La tradizione del paese pone l'erezione del grande obelisco sotto il regno dell' imperatore Aizana che visse trecento anni dopo l' era cristiana; ma Salt è di parere che gli artefici di quel tempo non erano capaci d' eseguire un monumento di uno stile sì puro e sì raffinato; e crede indubitatamente che l' obelisco d' Axuma sia stato innalzato da Greci artefici venuti dall' Egitto. Si sa che gl' imperatori dell' Abissinia tenevano per costume d' impiegare i detti artefici nella costruzione de' loro edifizi (1).

(1) V. l' opinione del signor Sylvestre de Sacy su di questo oggetto (*voyages du Vicomte Valentia*, traduzione francese tom. IV p. 148).

(Sedile ove s'incoronavano i re.) Un altro monumento assai importante si è quello che sta davanti alla principale chiesa, e che consiste in un sedile sul quale gli antichi re si facevano coronare. Questo sedile è la pietra sulla quale è posto, sono di granito, mentre tutto il rimanente del monumento è di pietra di taglio, siccome venne riferito anche da Bruce, che si occupò a descrivere assai circostanziatamente un tal avanzo d'antichità a preferenza di tanti altri di non minore importanza. Non si vede su questo monumento la più piccola traccia d'iscrizione, e non si sa concepire come mai Bruce abbia potuto asserire di averla trovata.

(Storia delle rovine d'Axuma.) Tutte le cognizioni, dice Salt nel suo primo viaggio, che io ho potuto procurarmi in Axuma spettanti la storia di queste rovine mi sono state date dai sacerdoti: eglino mi assicurarono sull'autorità de' loro libri che tutti gli antichi loro monumenti ed i loro obelischi erano originalmente in numero di cinquantacinque, dei quali quattro della grandezza di quello che tuttavia sussiste in piedi, furono innalzati da Etiopo, il padre dell'Abissinia, già da circa mille cinquecentoquattro anni. Gli dissero altresì, e ciò merita probabilmente maggior fede che la gran vasca, la quale una volta somministrava acqua a tutte le case della città, è stata costrutta sotto il regno d'Isaac re dell'Abissinia da Abouna Sanucel che già da 392 anni morì in Axuma, e fu seppellito sotto il gran *darou* che ombreggia ancora la vicina chiesa; che nell'anno 1070 una donna di grande autorità chiamata Gadit essendo venuta dall'Amhara, fece tutto il possibile, indotta da motivi superstiziosi, per distruggere questi monumenti dell'antichità; ch'ella rovesciò

gli obelischi, spezzò gli altari e copri il terreno d'infinite rovine. Questo racconto non è improbabile, poichè veggonsi chiaramente le traccie di una gran forza impiegata per rompere questi altari e per trasportarli dalla loro situazione: l'inscrizione etiopica che tuttora sussiste potrebbe però far sospettare che un tale avvenimento abbia avuto luogo sotto l'Abouna David.

La novella Axuma conta 600 abitazioni. Gli abitatori di questa città e de' luoghi circonvicini sono rinomati per la preparazione delle pergamene, e per la fabbrica delle grosse stoffe di cotone.

(Adowa.) Quest' ultimo ramo d'industria è in fiore egualmente ad Adoveh od Adowa, città situata, parte sul pendio, e parte ai piedi di una montagna. Le case che sono tutte di forma conica formano strade alquanto regolari, e sono frammischiate d'alberi, e di piccoli giardini coltivati con molta diligenza. La città è abbondantemente provveduta d'acqua da tre ruscelli che scorrono nella valle: vi si trovano ottocento case, ed il numero degli abitatori deve ammontare a circa otto mila. Il principale commercio d'Adowa consiste in tele grosse e fini, ma quest' ultime sono, per quanto si dice, inferiori a quelle di Gondar. Gli oggetti d'importazione che passano d'Adowa pel mercato di Gondar sono piombo, stagno, rame, foglie d'oro, piccoli tappeti di Persia di color vivo, ed a basso prezzo, sete crude della Cina, velluti, e panni di Francia, varie pelli di colore tirate dall'Egitto, e vetri di Venezia: gli oggetti d'esportazione, che per la maggior parte passano per le mani de' negozianti d'Adowa, consistono in avorio, in oro e schiavi.

(Fremona.) A tre leghe al sud-ovest d'Axu-

ma avvi Maegoga, così detta, dal mormorio di un ruscello che vi scorre vicino. I gesuiti che vi ebbero la loro principale residenza le diedero il nome di Fremona. Questa città è celebre per il lungo soggiorno che vi fece il P. Andrea Orviedo, che il papa vi avea spedito in qualità di patriarca d'Etiopia, e per la morte dello stesso prelato: dopo tal tempo è sempre stata la residenza di tutti i missionari gesuiti, i quali per la maggior parte vi perdettero la vita, perchè andavano a predicarvi la primazia della chiesa di Roma e del papa: vi dimorarono fino alla loro intera espulsione dall'Impero.

(Provincia di Vogara, Sirè ec.) Le provincie all'occidente di Tigrè, sono quelle di Vogara, Sirè e Samen: la prima è uno de' granaj dell'Abissinia; l'umide pianure della seconda producono molti e diversi alberi da frutto; nella terza si osservano parecchie catene di montagne, delle quali le due più celebri sono il Lamalmon e l'Amba-Gedeon. Quest'ultima è un alto piano scosceso da tutte le parti e quasi inaccessibile. L'alta provincia di Samen, dice Salt, deve senza alcun dubbio considerarsi come la terra la più elevata dell'Abissinia: la catena delle montagne che la compongono si estende dal settentrione al mezzodì per lo spazio di 80 miglia. Questo alto-piano però è fertile e vasto abbastanza per mantenere un intero esercito, ed era come la fortezza de'Falasja o Ebrei dell'Abissinia, altre volte padroni della provincia di Samen.

(Provincia di Dembea.) Al sud-ovest del Tigré nelle fertili pianure che stanno intorno al lago di Tzana, giace la provincia o regno di Dembea, ove trovasi Gondar capitale dell'Abissinia moderna. Questa città, fondata da Facilidas (1) è, secon-

(1) La residenza della corte era stata per lo passato a Coja,

do alcuni, quasi eguale al gran Cairo in grandezza e pel numero degli abitatori: Bruce però non vi conta che 10m. famiglie: le case fabbricate di pietre rosse hanno un tetto di stoppia: vi si conta un centinajo di chiese cristiane: un quartiere della città è popolato di Mori. Il palazzo del re, fabbricato all'occidente di Gondar, offriva una volta un colpo d'occhio assai imponente: esso consisteva in un grande edifizio a quattro ordini e fiancheggiato da torri, ma dopo che venne varie volte abbruciato, non presenta quasi più che un mucchio di rovine. Non si abita presentemente che il suo primo ordine, ove sussiste tuttavia una sala lunga centoventi piedi. Gli appartamenti che diversi monarchi hanno fatto fabbricare di creta intorno al palazzo formano un singolare contrasto cogli avanzi di questo grandioso edifizio. Quello di Koscam abitato dall' Iteghé (la regina madre), dalle donne nobili, che non essendo maritate compongono la sua corte, dai principali uffiziali, dai sacerdoti, dagli schiavi, è assai più vasto e più bello: esso contiene una chiesa fabbricata dall' attuale Iteghé, ed è giudicata la più ricca dell' Abissinia. La provincia di Dembea, fertile di formento, racchiude in oltre Emfras, città di trecento case, in una bellissima situazione.

(Regno di Goyam.) Al mezzodì di Dembea il Nilo scorre intorno al regno di Goyam, e ne fa, per così dire, una grande penisola. La sua lunghezza dal sud-ovest è di circa cinquanta leghe, e la sua maggior grandezza dall' est all' ovest di circa trenta. Il paese è fertile ed assai montuoso verso il mezzo. Tellez riferisce che la parte non meno

a Ibaba, a Gorgora, a Dancas, a Kaha ec. secondo che esigevano le circostanze.

montuosa del regno che è al nord-ovest è occupata dagli Agnai, i quali però non devono essere confusi con altri dello stesso nome che dimorano nelle montagne di Lasta, e che si ribellarono dal sultano Segned. Quelli de' quali qui trattasi abitano verso la sorgente del Nilo; si dicono cristiani, ma sono idolatri e superstiziosi, e rassomigliano poco agli altri Abissini. Questa provincia che, secondo Tellez e Ludolfo, conta venti governi ed un maggior numero d' idolatri che ogni altro luogo dell' impero, abbonda d' ogni sorta di produzioni, e trae la sua ricchezza principale dalle mandre dei buoi.

(Provincia di Begemder.) A levante di Goyam trovansi le provincie d'Amhara e di Begemder, nome che significa paese delle pecore, sebbene vi si trovino anche molti cavalli. Questa provincia è a ponente del Tigrè, e si estende da questo regno sino al Nilo: le si danno sessanta leghe di lunghezza e venti di larghezza. Avea un tempo un'estensione di gran lunga maggiore; ma se ne smembrarono molte provincie che si sono unite al regno di Tigrè. È generalmente assai montuosa, specialmente verso levante, ed è abitata da popoli bellicosi. Le montagne di Lasta, i cui abitatori sono per la maggior parte indipendenti, racchiudono miniere di ferro.

(Provincia d' Amhara.) Il regno d' Aihara o d' Amhara così appellato dagli indigeni, a cagione forse, dice Salt, della lingua che vi si parla, confina al mezzodì con quello di Begemder, ed è separato a ponente dal regno di Goyam per mezzo del Nilo: gli si danno quaranta leghe da levante a ponente: ebbe sempre fama d'una delle principali provincie dell' Abissinia; è sede di una nume-

rosa e valorosa nobiltà, ma già da qualche tempo l' Amhara propriamente detta è quasi interamente caduta in potere dei Galla, i quali hanno poscia seguito in gran parte le più civili costumanze degli Abissini. Vi si osserva la famosa prigione di stato Geshen o Amba-Geshen due celebri rocche ove, secondo Ludolfo, si relegavano i fratelli e i figli del re. A queste venne oggidì sostituita Wechne od Uebni nella provincia di Begemder. Sembra che consista in alpestri montagne che racchiudono qualche caverna naturale, o qualche fossa artificiale, nella quale calansi i prigionieri col mezzo di una corda. Ivi il monarca abissino fa guardare a vista tutti i principi della sua famiglia, de' quali crede di dover temere, ed in quel sepolcro i grandi del regno van sovente in traccia di quello tra' principi, cui la nascita o la volontà loro chiama a regnare. Un uso sì barbaro varia secondo l'indole dei monarchi, e secondo che lo stato del paese è più o meno anarchico.

(Provincie di Shoa, e d' Efat.) La terza divisione, dice Salt, o la divisione meridionale dell' Abissinia, è presentemente affatto separata dalle altre dai Galla, ed è composta dalle unite provincie di Shoa e d'Efat. La provincia d'Efat è posta fra 'l nono e l' undecimo grado di latitudine, e ci viene presentata come un alto piano che si estende dal settentrione al mezzodì, e che si abbassa insensibilmente nelle estremità in maniera da formare un *kolla*, o bassa pianura. Dalla parte di levante e di ponente scorrono molti piccoli ruscelli alcuni de' quali vanno a terminare nel Nilo ed altri nel fiume Hawash, i cui due rami cingono in parte questa provincia. La capitale è detta Ankober, ed è la residenza del murdazmaj o capo del paese.

La provincia di Shoa non è sì elevata quanto quella d' Efat; essa è celebre pe' suoi grassi pascoli, e per le fertilissime sue valli che contengono un gran numero di grossi borghi ed un' infinità di monasteri. I distretti più riguardevoli che ne dipendono sono quelli di Walaka e di Gidin. Da quanto mi venne riferito, dice Salt, relativamente alle due provincie di Shoa e d' Efat, la letteratura etiopica trovasi in queste in uno stato più florido che in ogni altra parte dell' Abissinia, e gli abitatori hanno conservato più religiosamente le usanze ed i costumi de' loro antenati.

Le più lontane provincie trovansi per la maggior parte sotto il giogo de' feroci Galla e d' altri popoli selvaggi nemici degli Abissini. A levante giacciono i paesi d' Angot e di Bali; al mezzodì citansi quelli di Fatgar, d' Yvat, di Cambat e principalmente il regno d' Enarea che, secondo Bruce, sembra essere un alto piano bagnato da parecchi fiumi, e che va debitore del suo clima temperato alla sua elevatezza. Gli abitatori che nelle montagne hanno il colorito piuttosto chiaro, passano, al dire degli stessi Abissini, pei più ben fatti e pei migliori popoli di tutta l' Etiopia. Sono grandi, robusti, e nella loro condotta onesti, saggi, fedeli e costanti. Pieni di coraggio e bellicosi hanno sempre valorosamente difeso il loro paese dalle incursioni de' selvaggi, e feroci Galla, benchè questi sieno stati molto forti e numerosi per soggiogare più della metà dell' impero. Gli Enarei trafficano coi popoli di Melinda sul mare dell' Indie, e con quelli d' Angola nell' oceano etiopico.

GOVERNO DELL' ABISSINIA.

(Compendio della storia dell' Abissinia.) Il

Tarik Neghusti, o la cronaca de' re Abissini ci dà una lunga lista d' imperatori di questo paese cominciando da Arwè od il serpente fino a Menilek. Alcuni di questi principi hanno, siccome i sovrani dell' antichità, regnato per quanto si racconta, molte centinaja d' anni. Arwè regnò quattrocento anni; Za Bisi Angaba dugento, Zacdura cento, Zazebas Besedo cinquanta, Zakawasya d' Axuma un anno, e Za Makeda che era una donna nel suo quarantesimo anno andò a Gerusalemme, e di ritorno dal suo viaggio regnò venticinque anni. La lista de' regnanti dell' Abissinia sembra avere dopo Menilek una maggiore apparenza di verità. Cristo nacque nell' anno ottavo del regno di Zabaezi Bazen. Sotto i due fratelli El Abreha ed El Atzbeha o Aizana e Saizana nel 330 venne introdotta la religione cristiana nell' Abissinia. Nel 532 il re Caleb, detto anche Elesbaas, alleato dell' imperatore Giustiniano fece molte campagne in Arabia contra gli Ebrei ed i Koreischiti. La dinastia Zagaica regnò 340 anni. Lalibala, re più celebre di quella famiglia fece scolpire parecchi edifizi nelle rupi, e fra gli altri dieci chiese. Nel 1268 la nobiltà di Shoa ripose sul trono una linea dell' antica dinastia Salomonica (1), che vi si mantenne ancora per 20 anni. Tra i principi di quella dinastia, Amda Sion al principiare del secolo decimoquarto, fu un monarca bellicoso e possente (2). Nel 1445 Zaar

(1) L' antica storia dell' Abissinia rimonta fino ai tempi di quella regina Saba che andò ad ammirare la magnificenza di Salomone. Il figlio ch' ella ebbe dal re de' Giudei, portò il doppio nome di Davide e Menibelec; i suoi discendenti regnarono fino all' anno 960 dopo G. C.

(2) La relazione che Bruce ci diede delle conquiste d' Amda Sion, le quali formano uno de' più importanti punti della

Jacob spedì al concilio di Firenze ambasciatori che si dichiararono per la chiesa orientale. Egli scrisse altresì ai suoi sacerdoti che si trovavano a Gerusalemme alcune lettere importanti che si leggono nella storia ecclesiastica dell' Abissinia di Geddes. Sotto lo sventurato David III ebbero principio le relazioni dell'Abissinia col Portogallo. Suo figlio Claudio o Asenaf Seggued fregiato delle più gran doti ebbe a combattere contra i maomettani. L' Abissinia era in procinto di essere soggiogata dal feroce musulmano Mahomed Gragne, che regnava sulla provincia di Arrar o Hurrur posta a levante di quella di Shoa. In tale critica circostanza l'imperatore inviò il portoghese Bermudez a sollecitare il soccorso del re di Portogallo, promettendo intera sommissione al papa. Bermudez essendo stato nel 1540 innalzato alla dignità di patriarca d' Etiopia da Paolo III ritornò nell' Abissinia con quattrocento uomini comandati da Cristoforo de Gama, e con una gran quantità d' armi. Questo soccorso sì necessario cangiò faccia agli affari: gli sforzi di questi valorosi guerrieri che soffersero crudelmente nella lotta, ed ebbero a piangere la perdita del loro capo, liberarono l'Abissinia dai musulmani. Ciò non ostante esso perdè una parte delle sue provincie orientali, ciò che sforzò la corte a ritirarsi nei paesi montuosi

storia dell' Abissinia, è molto confusa; ciò che devesi attribuire alla poca cognizione che si avea della geografia del paese. Questo autore, supponendo che Zeyla fosse un' isola, s' immaginò che ci fossero due città dello stesso nome, e collocò quella che venne presa da Amda Sion a sette gradi al mezzodì dell' altra. Egli ha pur anche fatto giungere gli eserciti infinitamente al di là del punto ove sono arrivati, e che è la città antica e moderna di Zeyla, città situata sopra una penisola. (Il principale oggetto della guerra era d' aprire una comunicazione colle coste del mare.

di Samen. Bermudez che pubblicò la sopraccitata relazione di questi avvenimenti, cadde, pel suo smoderato zelo, siccome racconta egli stesso in disgrazia dell'imperatore Claudio, e venne anche abbandonato da' suoi compatriotti, che quasi tutti ricusarono di conoscere la sua autorità.

(TENTATIVI PER CONVERTIRE GLI ABISSINI AL CATTOLICISMO.) Verso questo tempo le istanze di un certo Pietro sacerdote abissino che si era portato in Europa, indussero Ignazio, il fondatore della compagnia di Gesù, a intraprendere la conversione dell'Abissinia; ma il papa non avendo voluto lasciarlo partire inviò colà in qualità di missionari due membri della stessa religione, Nunez Baretto ed Andrea Oviedo, il primo de' quali morì nell'India e l'altro giunse nell' Abissinia l'anno 1557, passandovi il rimanente de' suoi giorni, e facendo fare colla sua prudenza grandi progressi alla religione cattolica. Questo venerabile patriarca morì nel 1577. Durante la sua residenza nell' Abissinia, e particolarmente sotto il regno di Sertza Denghel, per essersi i Galla renduti formidabilissimi colle incursioni nelle provincie meridionali, e quasi verso lo stesso tempo essendosi i Turchi impadroniti di Massouah, l'accesso in questo paese divenne difficilissimo. Finalmente, nel 1599, un religioso vagabondo, chiamato Belchior de Sylva, vi si introdusse travestito da fakir, e vi dimorò solo fino all' arrivo di Pietro Paez il quale essendo penetrato nell' Abissinia nel 1603, si recò nell'anno appresso alla corte, ove in breve tempo prese un ascendente tale sullo spirito del principe regnante, che l'indusse a spedire in Europa alcune lettere, nelle quali proponeva di conoscere la santa sede. Sotto il regno seguente, Paez giunse a compiere il gran disegno che era stato si lun-

go tempo l' oggetto degli sforzi de' gesuiti. L'imperatore Socinios, il suo fratello ras Sela Christos, e tutti i nobili della corte proclamarono solennemente la loro adesione alla religione cattolica romana. Ma la morte di Paëz accaduta l'anno seguente in Gorgora fu una perdita irreparabile pel cattolicismo dell' Abissinia. Almeyda si portò nell' Abissinia nel 1623, e vi rimase per lo spazio di dieci anni occupandosi principalmente a raccogliere materiali per la storia d' Etiopia. L' ultimo patriarca che gli successe è don Alfonso Mendez che vi giunse l' anno 1625; ma la sua imprudente condotta, e lo zelo smoderato del suo gran protettore Sela Christos cagionarono una sollevazione che distrusse ben presto tutta la loro influenza a favore del cattolicismo. Lo stesso imperatore Socinios venne sforzato a rinunziare alla religione cattolica romana, ed il suo figlio Basilide o Facilida che gli successe nel 1632, bandì dal paese il patriarca e tutti i suoi cooperatori ed assicurò l' esclusiva all' antica religione Abissinica. Due missionari avendo osato di rimanervi furono pubblicamente messi a morte nel 1640.

Tutti i detti tentativi fatti con tanta perseveranza affine di convertire gli Abissini al cattolicismo durarono per lo spazio di 114 anni, ma sempre con una continua lotta fra i sovrani ed il popolo ch' ebbe costantemente la più grande avversione alla dottrina che i gesuiti non cessavano di predicare. L' impero dell' Abissinia dopo lo loro espulsione godè un intervallo di riposo. La sede del governo venne stabilita a Gondar, città fondata da Facilida, e la corte ricuperò in gran parte il suo primiero splendore; siccome lo prova la relazione del viaggiatore francese Poncet che visitò l' Abissinia nel 1699.

Il re Yasus I si distinse per le sue sue virtù.

Egli mandò un' ambasceria a Batavia. I vizi de' figli di questo monarca aprirono per un istante la via del trono ad un usurpatore. L' arti e specialmente l' agricoltura furono coltivate da Yasus II, il quale sposò una principessa della tribù dei Galla. Si racconta da Salt nel cap. X del suo secondo viaggio che la congregazione di propaganda non avendo ancora rinunziato alle sue mire sull' Abissinia, mandasse, durante il regno del detto principe, nuovi missionari, cioè i padri Remedio, Martino di Boemia ed Antonio d' Alep francescano, i quali, arrivati a Gondar giunsero a conciliarsi il favore d' Yasus, dell'iteghé (la regina madre) (1), e di un gran numero de' principali personaggi della corte. Salt dubitava da principio della verità di questa missione ch' ei non avea letta che in un giornale italiano manoscritto che trovasi presentemente nelle mani di lord Valentia, ma poscia egli ha verificato molti fatti che distrussero tutti i suoi sospetti. Anzi egli ha voluto inserire nell' appendice del suo viaggio la traduzione della relazione del viaggio de' tre suddetti religiosi, il quale può venir considerato come l' ultimo sforzo che la propaganda ha fatto in questa causa disperata.

Il successore di Yasus II, nato dal suddetto matrimonio, col dare impieghi ai Galla accese le guerre civili. Quando Bruce nel 1769 fece il suo viaggio nell' Abissinia il re d' allora, per nome

(1) Ella era l'iteghé Uelletta Géorgis, che dimostrò poscia tanta amicizia a M. Bruce. Questo viaggiatore dice (vol. IV pag. 101 ultima edizione) " ch'ella avea nel fondo dell' anima un vivo attaccamento per la religione cattolica ,, e fa ben anche un racconto confuso (ivi pag. 111, 117) de' torbidi cagionati dall' arrivo di questi religiosi ; ma egli è evidente ch' ci dà un' antidata a questo avvenimento.

Tecla Hemanut, riuscì a sedare i torbidi; ma essendo stato cacciato dal trono da un principe ribelle lasciò la sua patria in preda all' anarchia. Il ras o governatore del Tigrè, il possente Uelletta Selassè veduto da Salt, protegge un re di nome che vive ad Axuma, mentre Guzo, duce dei Galla, collocò sul trono di Fondar un' altr' ombra di sovrano.

(Governo dell' Abissinia.) La corona dell' Abissinia fu per molti secoli ereditaria in quella famiglia, che secondo abbiamo detto, pretende di essere discesa in linea retta da Salomone e dalla regina Saba.

(La corona è ereditaria, ma elettiva.) Questa corona però siccome si pratica in molti altri stati dell' Africa fu elettiva nella suddetta famiglia, e non ci era nè legge, nè costumanza alcuna che obbligasse a conferirla di preferenza al primogenito del re. Il re, se lo giudicava a proposito eleggeva quel figlio che più amava, o che risguardava come più degno del trono. Ciò fu spesso sorgente di molte gelosie e dissensioni fra i principi, e spesso di lunghe e sanguinose guerre; e ciò, secondo tutte le apparenze, diede luogo al rigoroso costume di confinare nella summentovata prigione d'Amba-Geshen tutti i principi del sangue, il cui numero era per lo più grandissimo e corrispondente a quello delle mogli mantenute dai re. La poligamia, benchè condannata dalla chiesa, fu però sempre sostenuta dall'uso e dal clima. Se il re moriva senza avere eletto il suo successore, il primo ministro traeva dalla prigione quello fra i principi ch'era più giovane, e gli conferiva la corona a nome della nazione per potere poi sotto di lui governare l'impero a suo piacimento. Mafino a tal tempo quelli, che doveano succedere all' impero, erano custoditi severamente, e non si permet-

teva ad alcuno d'avvicinarsi ad essi; nè messaggi, nè lettere potevano loro pervenire senza essere stati esaminati da' loro custodi, che trattavano questi principi con molta durezza; nè si permetteva loro di portar altre vesti che di cotone come quelle del popolo.

(Cerimonie della coronazione.) Molte erano le cerimonie che si facevano quando si traeva un principe da quell' infelice soggiorno per porlo sul trono. Una volta il vice-re di Tigrè andava con alcuni de' principali personaggi e con molta truppa a prendere il nuovo re: egli disponeva le sue genti al piede della montagna; e con i primari saliva alla capanna del re eletto, gli attaccava il *belul* o pendente d' oro all' orecchio, ciocchè era il primo distintivo della sua dignità, e poscia venivan chiamati gli altri principi a riconoscere e salutare il loro re, eseguendo un tal dovère con il cuore penetrato da dolore, e pieno di gelosia. Il nuovo re scendeva dalla montagna, ed il governatore co' principali uffiziali andavano dinanzi a lui, mettevano piede a terra, e lo salutavano: al segnale che il principe dava loro rimontavano tutti a cavallo, lo prendevano in mezzo, e lo conducevano al *debano* o padiglione imperiale, con grandi grida di gioja, accompagnate dal suono delle trombe, de' timpani e di altri stromenti. Il principe solo scendeva da cavallo nell' interno del padiglione, e tutti gli altri restavano fuori; poscia uno de' principi ecclesiastici l' ungeva solennemente, intanto che tutti i preti cantavano salmi; poscia veniva coperto col manto reale, e gli si poneva sulla testa la corona, ch' era fatta di molti galloni d' oro e d' argento, in forma di fiori di giglio con entro i semi fatti di perle: questa corona era attaccata su di una specie di berretta o ca-

pello di velluto azzurro in cima, al quale stava una croce d' oro: se gli poneva pure una spada nuda in mano, quindi veniva condotto sul trono (1). Dopo ciò un araldo, o come lo chiama il P. Tellez, il grande elemosiniere, saliva su di un luogo elevato, e annunziava al popolo e all' esercito che facevano regnare il tale: tutti rispondevano con alte grida di gioja, e rendevano i loro omaggi al nuovo monarca. Lo scettro non è noto agli Abissini; alcuni s' immaginarono che la croce, cui tengono in mano gl' imperatori, stia in luogo di scettro; ma s' ingannano, poichè tutti gli ecclesiastici la portano come segno del loro ministero, e l' imperatore deve ricevere l' ordine del diaconato prima di essere coronato. Il metropolitano che lo consacra gli fa presenti i doveri di un buon sovrano: questi vien poscia condotto alla chiesa, ove assiste all' uffizio divino e si comunica; indi, in mezzo all' esercito è ricondotto alla tenda reale fra le acclamazioni del popolo e il suono de' militari stromenti, e così la cerimonia termina con feste e allegrezza (2).

(1) La coronazione dell'imperatore Segued, alla quale assistette il P. Pays il 23 marzo del 1609, fu magnifica: le truppe che accompagnarono l' imperatore erano di 1500 cavalli e di 25m. uomini a piedi, tutti vestiti de' loro migliori abiti. Il monarca seguito da' suoi principali uffiziali tutti riccamente adornati comparve a cavallo: egli avea una veste di damasco cremesino con una cintura, e al disopra un' altra gran veste alla *turca* di un bellissimo broccato, colle maniche larghe e chiuse sul pugno: la cintura della veste era d' oro benissimo lavorata; avea una grossa catena d' oro, che facevagli molti giri al collo e discendeva sul petto: le estremità della catena pendevano molto abbasso sul dorso, ciò che gli dava un' aria maestosa.

(2) I padri Tellez e Ludolfo riferiscono un' altra cerimonia che precede la coronazione, e che consiste nel tagliare un cordone. Avvi ancora, essi raccontano, un' antica pietra coperta

(PROCLAMAZIONE DELLA IMPERATRICE.) Un' altra cerimonia solenne è quando gli imperadori prendono moglie, e l' onorano col titolo d' imperatrice. Abbiamo già detto, che questi principi si permettono avérne molte, come Salomone, da cui pretendono discendere: anzi, seguendo il suo esempio prendono anche mogli idolatre e maomettane, ed alcuni hanno ancora portato sì oltre l' imitazione, che permisero alle loro mogli idolatre avere idoli e templi. La moglie non è dichiarata imperatrice subito dopo le nozze, ma dopo qualche tempo, secondo che il monarca lo giudica a proposito, nè resta con essolui nel padiglione imperiale: ella ne ha uno particolare vicino, ma separato da differenti ricinti, e non si porta in quello dell' imperatore, se non quando la chiama. In quel giorno ch' ella è dichiarata iteghé o imperatrice (1) si fa

d'ignoti caratteri pochi passi distante da Axuma: colà l'imperatore è obbligato mettere piede a terra, e fare la cerimonia di tagliare il cordone, che è d' ordinario un nastro, che le fanciulle d Axuma tengono teso a traverso la strada: la via è coperta di bei tappeti, e quando l' imperatore s' avvicina al cordone, e che le fanciulle gli chiedono chi è, egli risponde: *Io sono il re d' Israele*; le fanciulle soggiungono: *Voi non siete il nostro re*; allora si ritira indietro: la terza volta ch' elleno gli fanno la stessa domanda risponde; *Io sono il re di Sion*, trae la sua spada e taglia il cordone, e le fanciulle gridano festosamente; *Voi siete veramente il nostro re, il re di Sion*: queste grida sono seguite da acclamazioni, dallo strepito de' tamburi, delle trombe, e di altri strumenti e dalle scariche dell' artiglieria. L' abuna, o metropolitano alla testa del clero s' avanza allora verso il re, e lo conduce nella corte esteriore della chiesa fra il canto de' salmi, e gli fa la cerimonia della coronazione, dopo la quale il re entra nella chiesa, e assiste al servizio divino ec.

Il P. Uretta riferisce altre cerimonie pompose della coronazione, ma il P. Tellez e i suoi confratelli le trattano da favole.

(1) Il titolo di *iteghé* che è il più sublime che si dia alla

vedere assisa vicino al trono, sul quale il monarca sta seduto su un gradino superiore, ambidue vestiti magnificamente, siccome pure lo sono tutti gli uffiziali che assistono alla cerimonia. A un certo segno un prelato recasi nella corte, e da una specie di tribuna la proclama imperatrice dicendo: *Abbiamo ordinato che la nostra schiava regni* (1). Non troviamo che le imperatrici sieno coronate.

(Gl' imperatori prendono gli ordini sacri.) Abbiamo già accennato che gl' imperatori Abissini prendevano l' ordine del diaconato: alcuni scrittori vanno più innanzi, ed affermano che molti imperatori sono stati ordinati preti, hanno uffiziato, consacrato, e fatta la comunione al popolo. È certo però che dopo l' arrivo dei Portoghesi nell' Abissinia, nessuno di questi principi ebbe ordine superiore al diaconato, privilegio di cui godono pure i signori ed i primi uffiziali della corte, e che non bramano se non per essere separati dal popolo nel corpo della chiesa, e per entrare nel santuario con il clero e comunicare con esso. In virtù di tale ordinazione hanno pure il diritto di

moglie dell' imperatore, corrisponde a regina, imperatrice o altezza; quando vien unito a un nome proprio si accorcia in quello d' *ite*, e si dice *ite Mariam*, *ite Mamelmul*. È di uopo nondimeno osservare che quantunque la moglie dell' imperatore sia stata dichiarata iteghé, ella non può assumere questo titolo finchè vive la madre del fu imperatore, a cui sola si dà; l' imperatore stesso regnante la riguarda come sua madre, anche quando egli non è suo figlio.

(1) Per quanto duro sia questo termine alle nostre orecchie, è sì in uso fra gli Abissini, che si dà ancora ai fratelli del re quando vien loro conferita qualche dignità, come quella di vice-re, che è la prima: *abbiamo stabilito il tale, nostro schiavo, vice-re* ec.; e può bene chiamarli schiavi, poichè realmente lo sono dal primo fino all' ultimo; essendo lo imperatore padrone assoluto de' loro beni e delle loro vite.

portare alcune picciole croci in mano quand'escono, e di presentarle a baciare ai laici, come fa il clero; e ciò prova evidentemente che quella che hanno in mano gl'imperatori, non ha alcun rapporto con lo scettro in uso fra le altre nazioni. Si conferisce il diaconato ai figli dei grandi anche quando sono ancora lattanti, perchè abbiano diritto agli stessi privilegi. Da ciò si può arguire quanto sia grande il rispetto che hanno gli Abissini per gli ecclesiastici, e per le funzioni del loro ministero, perchè l'imperatore, quantunque assoluto monarca, non oserebbe entrare nel santuario prima di essere ordinato diacono. Questi sono gli ordini ed i privilegi del famoso prete-Gianni, di cui si sono raccontate tante favole. (1).

(1) Il nome di *prete-Gianni, presbyter Joannes*, o seconda altri *preste Jean, preciosus Joannes*, venne dato, senza alcun fondamento all' imperatore dell' Abissinia. Questo re immaginario, che sembra dover interamente la sua esistenza ai missionari Francesi della terra santa, essendo stato inutilmente cercato nelle Indie e in altre parti dell' Asia, venne trasferito in Africa, e posto nell' impero dell' Abissinia senza intelligenza dell' imperatore e di tutti i suoi sudditi. Questa considerazione potrebbe dispensarci dall' entrare più innanzi in questa ricerca, che essendo più curiosa, che importante, esercitò inutilmente molti dotti; de' quali i più giudiziosi abbandonarono l' istoria del suo regno sacerdotale come chimerica. Ma siccome alcuni de' nostri leggitori potrebbero desiderare di sapere per quale errore, o per quale artifizio venne tal nome assegnato a questo imperatore, così noi cercheremo di render loro il miglior conto possibile, senza credere che il far ciò sia un allontanarsi dal fine generale di quest' opera.

Dalla testimonianza unanime dei viaggiatori, e specialmente da quella de' gesuiti e degli altri missionari spediti nell' Abissinia, si vede che colà non si trova traccia alcuna del nome di prete-Gianni, che nessuno degli abitatori intese mai parlare di un imperatore che abbia avuto questo titolo e che non v' ha nemmeno nella loro lingua cosa alcuna che vi faccia al-

(AUTORITA' ILLIMITATA DELL' IMPERATORE.) Lo imperatore avea un' autorità illimitata sopra i suoi sudditi : egli era il sovrano di tutti i regni e dì

lusione ; anzi tutti parvero sorpresi che i Portoghesi si fossero posti in capo che il loro *negus* ò imperatore fosse chiamato prete-Gianni. Per altra parte si vede da Marco-Polo e da altri viaggiatori che era un grande e possente impero in Asia, il cui sovrano era cristiano, e chiamavasi prete-Gianni ; ma era nestoriano, e dipendeva nello spirituale dal patriarca di Babilonia. Si trova nella relazione del viaggio del patriarca Don-Alex-Meneses del P. Antonio Govea, una dotta e succinta descrizione di questi cristiani eretici, o come vengono chiamati cristiani di S. Tommaso e delle montagne. Il monarca, di cui si tratta, regnava nelle montagne delle Indie, e chiamavasi *Jocanan*, nome che i Greci ed i Latini traducono per Giovanni, e questo era il nome comune di tutti i re di questo impero. A tali autorità se ne possono aggiungere alcune altre citate dal Du-Cange per confortare l' opinione di quelli che fanno dell' Abissinia l' impero del prete-Gianni. Ma per qual errore o per quale artifizio venne trasferito il prete-Gianni in Africa, e posto con tanta affermazione nell' Abissinia? Eccone l' origine. Giovanni II re di Portogallo avendo concepito un estremo desiderio di scoprire l' impero del prete-Gianni, e di fare alleanza con questo monarca inviò in Asia per cercarlo due de' suoi sudditi. L' uno, detto Pietro Covilham, dopo lunghe ed infruttuose ricerche ritornò dall' Indie al Cairo; vi trovò alcune memorie di Alfonso di Payva, suo compagno, ch' era morto senza aver potuto procurarsi conoscenza certa del paese che cercava. Pertanto, sia che queste memorie gli somministrassero alcuni lumi per trovare il prete-Gianni nell' Abissinia, sia che li dovesse al caso, in tempo del suo soggiorno in vari luoghi della costa occidentale del mar rosso, intese molto a parlare dell' imperatore dell' Abissinia; udì che era cristiano, che portava in mano la croce; che tutti i suoi sudditi erano cristiani scismatici, ed avendo altri indizi dell' impero cristiano che cercava, e che non avea rinvenuto in alcun luogo delle Indie, pensò che l' impero del prete-Gianni si trovasse nell' Abissinia. Ciò che forse contribuì a confermarlo nelle sue congetture, si è, che tutti gli imperatori di Abissinia doveano prendere gli ordini sacri prima della loro incoronazione, dopo la quale continuavano a fare le funzioni sacerdotali. Pertanto sia ch' ei si fosse ingannato da queste ap-

tutte le provincie dell' impero: disponeva di tutte le terre de' suoi stati, fuori che nei regni di Tigrè e di Dembea, ove trovansi alcune famiglie nobili e

parenze, o che fosse disgustato di una penosa ricerca, scrisse dal Cairo al re di Portogallo di aver trovato il prete-Gianni nell' Abissinia. La sua relazione venne generalmente approvata, sicchè l' imperatore dell'Abissinia fu dichiarato e proclamato universalmente il vero prete-Gianni, e si riguardò quello d' Asia come supposto.

Chi fosse vago di vedere altresì la foggia di vestire, che come si credeva, era usata dal supposto prete-Gianni imperatore dell' Abissinia, e dalle persone componenti la sua corte, può osservare la tav 4, n. 2, 3, 4, nella quale abbiamo raccolte le figure che ci vennero rappresentate da Cesare Vecellio nella sua opera degli abiti antichi e moderni ec. senza però dirci da qual luogo le abbia cavate. Noi però ve le presentiamo non come figure autentiche, ma per non lasciare nulla da desiderare ai curiosi di simili cose; e ciò tanto più volentieri facciamo in quanto che la fama di cui gode il Vecellio potrebbe far sospettare ad alcuni ch' egli avesse avuto sotto il nome di prete-Gianni le vere immagini dell' imperatore dell' Abissinia e di altre persone componenti la corte del medesimo. Il prete-Gianni, egli dice, porta di sopra una veste di panno d' oro, e sotto una camicia di seta con larghissime maniche, in testa tiene una corona mezza d' oro e mezza d' argento, ed in mano una croce pure d' argento: usa spesso portare in capo un panno azzurro col quale ora si copre, ora si scopre il viso: egli cinge sotto del manto un panno d' oro a guisa di grembiule, e sempre sta su tappeti finissimi e stuoje dipinte. I paggi di questo gran signore usano una veste fino a mezza coscia tutta ricamata, sotto della quale portano una camicia con larghe maniche di seta, siccome sono anche le braghesse: al collo usano eglino grandissimi ornamenti d' oro e di gioje, nella destra tengono una spada, e nella sinistra una croce d' argento, dal collo casca nella parte dinanzi una fascetta lunga fino in terra, tengono il capo scoperto, e si lasciano crescere i capelli radendosi però i mustacchi. Vedi la figura 4 alla sinistra della tavola suddetta. I personaggi principali di corte portano una camicia di seta ed un cappuccio di pelle d' animali di grandissimo prezzo col quale si coprono il capo; al collo usano ornamenti grandissimi d' oro, di gemme: le armi loro sono zagaglie, spade, archi e freccie; tan-

privilegiate, alle quali conservava sempre le terre e i titoli degli antichi loro possessori. Tali erano nel regno di Tigré i baharnegash ed i shum o governatori di Sirana, Sira ed altri distretti; e in quello di Dembea, l'autorità di Cauriba restava sempre nella stessa famiglia. Con tutto ciò l'imperatore non lasciava in capo a uno o due anni, secondo che giudicava a proposito, di levar queste cariche a que' che le avevano, e darle ad altri della stessa famiglia.

Una volta gl' imperatori non si facevano mai vedere dai loro popoli, nè s'imbarazzavano nel go-

ghe, celate e qualche giaco. L'abito di questa figura rappresenta non solo uno de' principali di corte, ma anco un sacerdote, il quale tiene una croce d'argento nella sinistra mano. Vedi la figura 3 alla sinistra della tavola suddetta.

Il soldato, alla dritta della tavola del Vecellio, è uno di quelli che seguitano la corte del gran prete-Gianni; egli veste una camicia bianca di seta, od altro panno dipinto che arriva fino a mezza gamba con alcune frangie di fili di seta e d'oro: di sopra ha una casacca di pelle di leone tinta, assai più lunga di dietro che davanti ed abbottonata fino alla cintura che è di larghe legacce di seta dipinta: porta lunghe braghesse bianche alquanto larghe, ed ha in testa un turbante bianco ed assai grande.

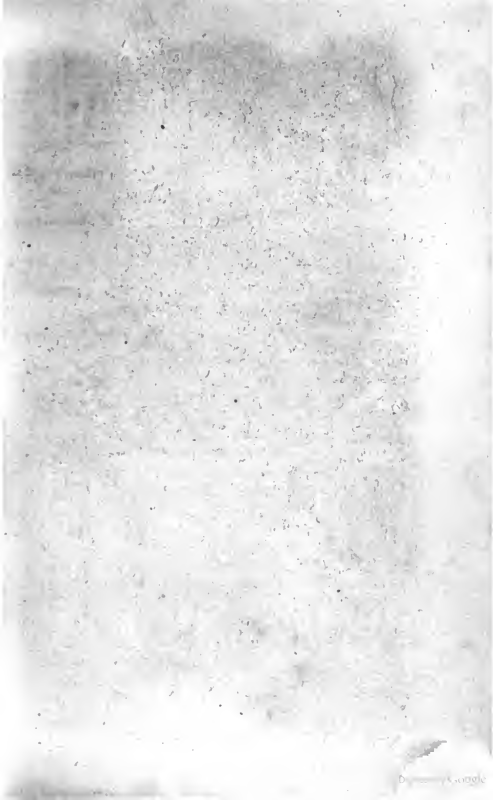
Il nobile etiopo che vedesi nella fig. del Vecellio alla dritta della detta tavola, ha anch' egli coperto il capo da un gran turbante; la sua veste è di tela bambagina lunga fino a mezza gamba, ed orlata di tela tinta a vari colori, a cui è attaccata una frangia; ha un manto di tela bianca sottile aggruppato nel mezzo del petto, il quale, essendo assai largo discende fino alla lunghezza della detta camicia; porta le gambe legate con varie cordelle, e le scarpe di cuojo allacciate con diversi cordoni.

Le donne d'Etiopia vestono, come si vede nella figura posta nel fondo della detta tavola, una sottana lunga di seta o bambagina frastagliata ai piedi; portano un manto di seta, o di bambagina bianca o gialla; in capo una legatura di velo rosso od azzarro, ed alle orecchie pendenti di perle o gioje.

verno de' loro stati: tutta l'autorità stava fra le mani di due principali uffiziali detti bahtuded, ossia ministri e favoriti; ma poscia cambiarono, e si mostravano al popolo almeno tre o quattro volte all'anno. Quando davano udienza, stavan nascosti dietro una cortina, nè si lasciavan vedere nè anche dagli ambasciatori stranieri. In luogo del bahtuded venne poscia creato un generalissimo che chiamavasi ras (1) capo, e sotto di lui due maestri di casa, l'uno dei quali era appellato bekatinot goyta, ossia il signore de' servitori, e questi era il gran maestro da cui dipendevano tutti i vice-re, governatori, capitani e giudici: l'altro chiamavasi dakak o zekase bekatinot goyta che avea ispezione su tutti gli uffiziali inferiori della casa del re. Per isventura de' sudditi tutti questi impieghi erano venduti al maggior obblatore, e per conseguenza, essendo pagati più del loro valore, quelli che gli possedevano erano costretti, per trarne qualche vantaggio, a opprimere i loro inferiori. Quindi tutti questi governatori ed uffiziali erano tanti tiranni; ed il peggio si era, che il popolo non poteva ottenere giustizia contra i suoi oppressori. Per sì fatta maniera alcuni di quei governatori seppero ben anche rendere ereditaria la dignità loro, e gli Abissini, sebbene adorni di spirito e d'ingegno, languono in uno stato simile a quello in cui trovavasi l'Europa nel duodecimo secolo.

(Amministrazione della giustizia.) Secondo qualche autore il diritto di proprietà sarebbe quasi nullo; tuttavia altre relazioni parlano di una specie di magistrato incaricato di definire la tassa sul ri-

(1) Raz o ras parola che significa capo in lingua gheez, e che presentemente corrisponde al titolo di vice-re.

Africa Vol. 2. T. 2.
1.
2.
4
3

colto, e di stabilire ciò che il colono deve pagare al proprietario; misura che suppone molti riguardi pel popolo. La giustizia è amministrata in modo assai spedito; vi sono tribunali composti di dodici assessori preseduti da un giudice, e che sedono a cielo scoperto. Non si conoscono in questi paesi nè procuratori, nè processi scritti: ognuno tratta la sua causa: l'accusatore parla il primo, indi lo accusato; possono eglino rispondere e replicare tre o quattro volte a vicenda. Dopo questo il giudice loro impone silenzio; chiede l' opinione degli assistenti; e secondo che le prove decidono in favore dell' uno o dell' altro, pronunzia subito la sentenza, la quale in qualche caso è senza appellazione. Negli affari criminali, se l'accusato è condannato, il giudice lo tiene prigione finchè abbia soddisfatto l' accusatore; o se si tratta di un omicida, e che sia convinto, viene abbandonato ai parenti del morto per trattarlo a loro talento: questi o gli donano la vita per una certa somma, o lo fanno morire come loro pare e piace. Se l' omicida non può venire scoperto, tutti quelli che sono in vicinanza del luogo in cui si è commesso l' omicidio, sono condannati a una grossa ammenda, o a qualche pena corporale, e ciò fa che non si nascondano gli omicidi.

I gastighi che si danno ai rei sono i più barbari, e fanno raccapricciare. Gli Abissini, dicono Lobo e Ludolfo, hanno tre maniere di far morire i delinquenti: la prima è di seppellire un uomo fino alla bocca, di coprirgli la testa con isterpi, e di mettervi sopra una grossa pietra: la seconda è di batterlo con grossi bastoni fatti a foggia di clava: la terza e la più ordinaria è di ferirlo colle lancie. Uno de' principali supplizi nell' Abissinia,

così Bruce, è quello della croce; ve ne ha uno ancora più terribile ed è quello di scorticar vivo: la lapidazione è un supplizio riservato ai Franchi: ai ribelli si cavano ordinariamente gli occhi: i corpi de' giustiziati sono esposti nelle pubbliche piazze e nelle più grandi e frequentate strade. Ma rivolgiamo gli occhi dall' atrocità di questi gastighi per osservare la nuova forma di governo che, secondo le ultime realzioni di Salt, cangiò faccia a questo vasto regno.

(Governo presente dell' Abissinia.) Ora l' Abissinia, dice Salt, si trova in quello stato medesimo in cui era l' Inghilterra ai tempi d' Alfredo, poichè il governo è fondato interamente sul sistema feudale. Le contestazioni continue pei confini, le discussioni fra i capi, l'usurpazione del potere che vien fatta dalle persone più considerabili della nobiltà e le frequenti incursioni di un barbaro nemico ne rendono giustissimo il paragone. Si teme però che la lotta, in cui già da lungo tempo si trova l' Abissinia impegnata, non abbia a terminare in una maniera sì favorevole come già finì quella che l' Inghilterra sostenne sotto Alfredo.

(L' Abissinia divisa in tre stati indipendenti gli uni dagli altri.) Presentemente l' Abissinia può esser considerata come divisa in tre stati distinti ed indipendenti gli uni dagli altri. Tale divisione nasce in parte da cause naturali ed in parte dall' invasione delle barbare tribù de' Galla. La catena elevata delle montagne di Samen che si estende da Waldubba fino al mezzodì del Lasta, e la linea del Tacazè che ne cinge la base della parte del nord-est, stabiliscono chiaramente i limiti del Tigrè e dell' Ambara. Allora quando si riflette

che indipendentemente da questi ostacoli che la natura stessa ha posti fra le due grandi divisioni dell' impero, gli abitanti parlano lingue diverse, e sono di un oppostissimo carattere, non si può a meno di rimaner sorpresi ch' esse sieno state unite sotto uno stesso governo. E di fatto non sembra che l' unione sia mai stata cordialissima in alcun tempo. Una provincia venne frequentemente sottomessa dall' altra: ma il frutto della conquista non fu mai di lunga durata, poichè la gelosia che tiene divisi i due popoli non ha giammai permesso di stabilire solidamente alcun legame fra di loro.

(Prima divisione. Il Tigrè governato da un vice-re.) L' unione del Tigrè e dell' Ambara fu meno interrotta quando quest' ultima divisione stendeva il suo dominio su tutte le provincie meridionali, ma dopo che venne indebolita dai Galla collo smembramento delle provincie di Shoa e di Efat, il Tigrè ha ricuperato la sua indipendenza; e benchè dopo tal epoca esso sia governato da un vice-re soggetto in apparenza agli ordini del sovrano, pure si arrogò spesse volte il diritto di nominare lo stesso monarca. Il Tigrè è sottoposto direttamente od indirettamente all' autorità del ras Uelletta Selassé. Questa divisione dell' impero può esser considerata come la più potente delle tre; vantaggio ch' essa deve alla forza naturale del paese, alle belligere disposizioni de' suoi abitatori, ed alla vicinanza del mare, la quale le procura il monopolio de' moschetti che si portano nell'Abissinia, e quello che più importa tutto il sale necessario al consumo dell'interna popolazione.

(Governo della seconda divisione o dell' Ambara.) La seconda divisione dell' Abissinia conserva tuttavia il nome d' Ambara, benchè già

da gran tempo sia quasi interamente caduta sotto il dominio de' Galla. Questa divisione, contiene le provincie di Begender, di Menna, di Bellessen, di Foggora, di Dembea, di Tsberkin, di Kuara, di Tscelga, di Metsha, di Govam e di Damoss, le quali tutte possono essere considerate sotto il comando di un capo detto guxo, il grande antagonista del ras Uelletta Selassé. Essendo egli succeduto all'autorità di cui godeva Pahussen, quando Bruce visitò l' Abissinia, guxo non comandava in allora che nel Begemder e nelle provincie orientali; ma poscia egli accrebbe di molto la sua possanza sottomettendo Zoldi, celebre capo che era succeduto a Fasil nelle provincie di Damot e di Goyam. Zoldi era un guerriero famoso pel suo coraggio, ma fu tradito dalle truppe di Goyam che l' abbandonarono. Egli cadde nelle mani di guxo, il quale da quel tempo in poi lo tiene confinato in Gondar, senza però osare di metterlo a morte, per timore che ha del ras Uelletta Salassé, a cui Zoldi fu sempre fermamente attaccato. L' unione delle provincie di Goyam e di Damot a quelle ch'ei già possedeva fanno che guxo abbia un potere assoluto sulle regioni situate a ponente del Ticaz, potere ch' egli conserva colle sue relazioni coi Galla meridionali ai quali è unito di sangue e di costumi. Egli sa pur anche renderseli più favorevoli coll' innalzare nel loro paese una superba casa sulle rive meridionali del lago di Dembea. La forza del suo esercito consiste principalmente in cavalleria che gli viene fornita dalla provincia di Begemder; e si pretende ch'ei possa metter in campo ventimila uomini; ma per quanto considerabile sia questa cavalleria, a che gli servirebbe essa in una guerra offensiva contra un popolo le cui abitazio-

ni son poste sulle creste dei monti? Si crede che il governo di guxo non abbia alcun principio di giustizia per fondamento. Il re quasi interamente negletto vegeta con alcuni suoi servi in Gondar, e nessuno osa recargli cosa alcuna per timore di essere spogliato in cammino dai feroci Galla.

(Governo della terza divisione composta delle provincie di Shoa e d'Efat.) La terza divisione, o la divisione meridionale dell'Abissinia è presentemente del tutto separata dalle due altre divisioni dai Galla, ed è composta delle provincie unite di Shoa e d'Efat. Ankober capitale della provincia d'Efat è la residenza ordinaria del murd-azimaj, o capo del paese, che può essere considerato come un sovrano indipendente, essendochè il governo già da molte generazioni passò in linea retta da padre in figlio. Il presente murd-azimaj è chiamato Ussen Segued; egli è figlio d'Asfur Ussen, e nipote di Yasus del quale Bruce fece menzione. Il paese ch'egli governa è una delle più belle parti dell'Abissinia, e si dice che la potenza di questo capo sia eguale a quella del ras Uelletta Selassè: le sue truppe consistono principalmente in corpi di cavalleria molto rinomati pel loro coraggio. Ussen Segued mantiene relazioni con Gondar ed Antalo: la sua amicizia vien coltivata da guxo e da Uelletta Selassè, perchè essi di tempo in tempo ricevono in dono dal medesimo superbi cavalli. Le comunicazioni però fra questi diversi punti riescono estremamente difficili essendo essi separati delle tribù de' Galla; ciò che sforza spesse volte i messaggieri a viaggiare molti mesi prima di poter giugnere al luogo destinato. Il distretto di Gidin nella provincia di Shoa erasi, dice Salt, poc'anzi rivoltato ad instigazione del fratello d'Ussen Segued, il quale

per quanto si diceva avea abbracciato l'islamismo: eransi fatte marciare contro di lui numerose truppe, e si sperava che la rivoluzione fosse per essere prestamente sedata.

MILIZIA DELL' ABISSINIA.

Riferiscono i missionari che le forze dell' imperatore dell'Abissinia non sono in alcun modo proporzionate all' estensione dei suoi stati, nè ai loro bisogni, poichè sono da tutte le parti circondati da' nemici, e le frontiere sono spesso attaccate ed esposte alle loro stragi. L' esercito pagato per via di concessioni di terreni, ammonta a 40m. uomini in circa, un decimo de' quali è di cavalleria. Fra i cavalieri si contano mille e cinquecento uomini scelti ben fatti e ben montati, de' quali la metà porta giachi a maglia e celate, e l' altra metà mezze picche e scudi.

(Armi.) Di due sorta sono le mezze picche: il ferro delle une è stretto, e quello delle altre, che hanno la forma di un' alabarda, è largo e sottile; la mezza picca vien lanciata a forza di braccia, e l'altra è usata nella mischia: il soldato impugna questa fortemente con una mano, e con l' altra tiene lo scudo, che è comunemente di cuojo di bufalo assai grosso e resistente; ha per lo più due di queste mezze lancie: scaglia l' una con tanta forza che trapassa qualche volta un' armatura a maglia ed anche uno scudo; e conserva l' altra per continuare il combattimento. Le persone di grado superiore vanno armate anche di spada, ma se ne servono di rado in guerra, portandola piuttosto per un segno di distinzione, e specialmente in tempo di pace; allora d' ordinario la tengono in mano,

quando insieme si trattengono; ma quando marciano, la conseguano ai loro servi, i quali la portano sotto il braccio. Queste spade hanno generalmente l' elsa d' oro ed il fodero di velluto o di bel damasco, assai spesso di color rosso. Hanno pure i soldati una specie di pugnale alla loro cintura, la cui elsa piega verso la mano dritta e la punta verso la sinistra: alcuni portano altresì un grosso bastone di legno durissimo armato di pugnale: chiamano quest' arma *bolota*, e se ne servono quando vengono da vicino alle mani, e talvolta la lanciano contra il nemico. I cavalieri sono a un di presso armati come l' infanteria. Alcuni hanno de' corti fucili a miccia cui non iscaricano che coll' appoggiarli ad un palo.

(DISCIPLINA.) I soldati Abissini sono comunemente robusti ed assai destri: accostumati fino dall' infanzia a sopportare il caldo, il freddo e la pioggia, ed a vivere parcamente, passano la maggior parte dell' anno in campagna. Il valore però degli Abissini non è diretto dalla tattica, e non serve d' ordinario che a farli sterminare in gran numero. In generale, dicono Lobo e Ludolfo, avvi pochissima disciplina ne' loro eserciti, non sapendo che cosa sia formare battaglioni e squadroni regolari; da ciò ne viene che il primo urto incomincia e termina spesso la guerra; gli uni volgono il dorso, gli altri tengon loro dietro senza mai però riunirsi: quindi non è vergogna il fuggire dinanzi al nemico, anzi quest' è l'ordinario loro costume. Quando sono vincitori s' abbandonano ad eccessi di ferocia, e portano in trionfo le parti virili de' loro nemici uccisi (1). Ma per dare una più esatta idea

(1) Ludolfo così si esprime parlando di questa costumanza de' Galla, i quali probabilmente l' hanno introdotta in Abis-

della milizia degli Abissini, noi riferiremo la descrizione di una grande rassegna fatta dal ras Uelletta Selassè alla presenza di Salt e del suo compagno il capitano Rudland.

(Rassegna de' soldati fatta dal ras Uelletta Selassè.) Il ras, egli dice, se ne stava seduto in un padiglione posto davanti ad un edifizio da cui si guardava in un ricinto di circa trecento metri di circonferenza: stavano intorno a lui i principali capi, e dirimpetto avea un passaggio per cui si entrava nel ricinto, e sopra il quale erano seduti molti uffiziali di stato incaricati di regolare la rassegna. I capi andavano separatamente l'uno dopo l'altro a presentarsi al ras colle loro truppe rispettive. La cavalleria entrò per la prima guidata dal suo capo, e tutti cominciavano dal galoppare intorno al circo brandendo le loro lancie con molta agilità. La maggior parte portava un manto di damasco ricamato a fiori d'oro, o di velluto nero carico d'ornamenti d'argento; e questo manto era gettato come una ciarpa sulle spalle, ed assicurato al petto da un fermaglio d'oro. Aveano intorno alla testa una fascia di raso giallo, verde o rosso allacciata di dietro in guisa da lasciar pendolone un capo della medesima. Alcuni, invece di ornamento portavan la testa cinta da una pelle, il cui pelo ritto dava loro un'aria selvaggia. Altri, ma in piccol numero, avean delle corna d'oro, o diritte sulla fronte o sporgenti sul davanti. Molti portavano

sinia. „ *Adhuc necessum est indicium caesi hostis post pugnam afferre. Primo quidem capita, seu honestissimam corporis partem, attulerunt; at postquam de sexu imberbium dubitaretur, turpissimam viris amputavere. Res dictu foeda! Numerant et cumulant exercitu Coram . . . . . . Hac ratione sciri non potest hostis an socius fuerit occisus* „.

ornata la parte superiore del loro braccio di un disco d' argento; alcuni aveano al braccio dritto braccialetti d' argento il cui numero indicava quello de' nemici da loro uccisi. Vedi la tavola 1 n. 5, 6. I cavalli erano riccamente bardati, e portavano sulla fronte le vesti insanguinate de' nemici uccisi dai loro cavalieri. Ciascun capo dopo di aver fatto a cavallo sette o otto giri intorno al circo si presentava al ras in atto minaccioso, raccontava le sue imprese con espressioni gonfie d' orgoglio, e terminava col gettargli davanti i trofei del suo valore ch' egli avea fino a questo punto portati sospesi al suo braccio dritto. Un capo presentò al ras un coltello che avea preso al suo avversario. In seguito vennero i fanti che entrarono in folla, e fra questi si trovarono alcuni, i quali, come veri selvaggi, mostrarono che le vittime del loro furore non erano uomini, ma fanciulli. Questi non erano soldati, ma probabilmente vagabondi che seguivano l' esercito: il ras scorgendo l' orrore che Salt avea dimostrato a tal vista, non diede quelle dimostrazioni di approvazione ch' egli avea costantemente accordate a tutte le altre offerte che gli vennero fatte. I soldati comuni erano coperti di una pelle di montone orlata di azzurro o di rosso, ed erano generalmente armati di lancie e di scudi: fra questi trovavansi mischiati circa cinquecento uomini armati di fucili a miccia; i loro gesti erano più ridicoli ancora di quelli de' lanciatori, e sembrava ch' eglino volessero imitare i cacciatori che inseguono le bestie selvaggie fra le boscaglie. Un tal giuoco terminava collo scaricare i fucili vicino alle gambe de' loro nemici; dopo di che cavavano i loro coltelli, e se ne servivano come per finire d' uccidere quelli che erano stati gettati a terra dalle loro archibusate.

Vi ebbero molti finti combattimenti di questo genere fra i lanciatori e gli archibusieri, ma sempre eseguiti in maniera da lanciare la vittoria a questi ultimi. Tale singolare rassegna terminò con una marcia nella quale da una parte la guardia del ras marciava sopra muli battendo grossi tamburi; e dall' altra venivano molti uomini che formavano una processione, e portavano gli ornamenti della chiesa.

Questa rassegna fece concepire a Salt una buona opinione della cavalleria degli Abissini: anzi egli è d' opinione ch' essi non sieno inferiori agli Arabi, e che possano anche meritare maggior lode, perchè non hanno per istaffa che un semplice anello di ferro sul quale non appoggiano che i due più grossi diti del piede. Eglino sanno altresì maneggiare la lancia per eccellenza, ed hanno una maniera di bilanciarla nella mano che loro dà un'aria guerresca, e ci richiama alla memoria i più bei tempi dell' antichità; sono in somma cavalieri tanto valenti quanto è possibile esserlo senza disciplina.

RELIGIONE DELL' ABISSINIA.

(Religione giudaica nell' Abissinia.) Gli Abissini si gloriano di aver ricevuto la religione giudaica da Salomone, il quale avendo fatto allevare nella religione di Mosè il figlio che avea avuto dalla regina di Saba, ed avendolo mandato nell' Abissinia accompagnato da Azaria figliuolo di Sadoc sommo sacrificatore e da altri celebri dottori, diffuse col loro mezzo il giudaismo in tutto l' impero. Ma le memorie che gli Abissini conservarono di questo memorabile avvenimento sono sì confuse, e così piene di favole che non meritano la nostra credenza.

(Introduzione della religione cristiana.) Un altra favola pur si è quella di credere che la conversione dell' Abissinia alla religione cristiana sia stata l' opera del celebre eunuco o primo ministro di Candace o di Haudake regina d'Etiopia, oppure, com' altri vogliono, dell' isola di Meroe. L' opinione più verisimile è quella che la conversione di questo grande impero sia avvenuta l' anno 335 di Gesù Cristo, allora quando il grande Atanasio patriarca d'Alessandria, avendo inteso da Frumenzio le favorevoli disposizioni degli Abissini pel vangelo, lo consacrò vescovo d' Axuma e lo mandò in Etiopia per impiegarsi nella propagazione della dottrina cristiana.

(La chiesa d' Abissinia dipende da quella di Alessandria.) La chiesa dell' Abissinia riconosce dunque quella d' Alessandria per sua madre, anzi le è sottomessa in maniera tanto particolare, che non ha nè meno la libertà di eleggere il suo vescovo, nè di riceverlo se non dal patriarca dell' Abissinia, il quale solo ha il privilegio di nominarlo e consacrarlo.

(Il vescovo detto abuna.) Ma ciò che ci ha ancora di più rimarcabile si è ch' egli toglie agli Abissini la libertà di avere un uomo della loro nazione per *abuna*, cioè *nostro padre*, e quelli d' Alessandria sono stati su di questo punto sì rigidi che non permisero mai che alcun abissino occupasse questa sede. Finalmente stanchi della tirannia de' patriarchi d' Alessandria e de' loro vicarj dell' Abissinia riuscirono a scuotere il giogo d'Egitto per darsi a Roma, la quale inviò loro alcuni patriarchi. Ma ciò non durò lungamente poichè si sottrassero all' obbedienza del papa; e senza fare alcun passo per ottenere migliori condizioni dal patriarca d' Alessandria, si sottomissero nuovamente

agli abuna che il loro metropolitano, o per meglio dire la Porta Ottomana, di cui è suddito, giudicava a proposito di loro inviare. Quindi il patriarcato dell' Abissinia, che è la maggior dignità ecclesiastica dell'impero, non è che un semplice titolo senza autorità, e interamente dipendente da quello d' Alessandria.

(I DEPFERAS O CANTORI.) Il secondo ordine di ecclesiastici, se non per la dignità, almeno per il conto che si fa di essi, sono i depferas, i quali non sono nè preti, nè diaconi, ma una specie di leviti o cantori che assistono a tutti i pubblici uffizi della chiesa: il loro capo detto barva-gayta, è incaricato della custodia de' sacri padiglioni nel campo imperiale. Siccome questi cantori si vantano di essere Ebrei, così pretendono con i loro canti, balli e suoni de' loro tamburi, imitare il servizio, che facevasi nel tabernacolo e nel tempio di Gerusalemme, e l' esempio di David saltante dinanzi l'arca. Essi assistono sempre alla messa; nelle feste solenni incominciano la loro musica e i loro balli innanzi giorno, e continuano questo violento esercizio fino a mezzogiorno.

(I KOMOS PRETI, DIACONI.) I komos o hegumos formano il primo ordine ecclesiastico dopo l' abuna. Ogni chiesa parrocchiale ha il suo, e questi è una specie di arci-prete, e tutti gli altri preti o diaconi dipendono da lui. Presedono al servizio divino, e regolano le diverse funzioni de' preti, i quali gli assistono nell' uffizio divino, e nell' amministrazione de' sacramenti. I diaconi formano il più basso ordine del sacerdozio: assistono essi pure all' uffizio divino, ma in un posto inferiore a quello dei preti. Abbiamo già osservato che l'abuna conferisce il diaconato all' imperatore, ai grandi ed anche ai loro figli:

ciò però non dà loro il diritto di uffiziare in qualità di diaconi, ma soltanto quello d'assistere al servizio divino, e di ricevere la comunione nel santuario con il clero.

(Gli ecclesiastici prendon moglie.) Gli ecclesiastici hanno la libertà d'ammogliarsi anche dopo l'ordinazione: i figli possono loro succedere nei benefizi; ma siccome hanno comunemente numerose famiglie, così sono in generale molto poveri, e costretti provvedere ai loro bisogni col lavoro: per ordinario sono agenti, ed hanno cura delle mandre, e quindi sono poco rispettati, tanto più che parlando generalmente non hanno nè abito particolare, nè cosa alcuna che li distingua, se si eccettua una picciola croce che portano in mano con cui danno la benedizione al popolo, ed una picciola berretta di qualunque colore sulla testa.

(Loro abiti.) Le vesti sacerdotali, dicono i missionarj, sono proporzionate alla dignità del celebrante; ma le più belle sono molto inferiori a quelle che si portano dai minimi preti della nostra chiesa: in luogo di camice, hanno una tonaca che comprano dai Turchi, e quest' è ordinariamente vecchia e logora: non hanno nè cingolo, nè stola, nè manipolo: la loro pianeta è stretta, e strascina per di dietro un mezzo braccio.

Salt nel suo secondo viaggio mentre ci racconta di essere stato presente in Chelicut al battesimo di un giovane musulmano, ci dà qualche cognizione delle vesti sacerdotali degli Abissini.« Il capo dei preti, egli dice, ci aspettava con venti altri ecclesiastici di un grado inferiore. Alcuni cantavano salmi, ed altri preparavano l'acqua.... Il celebrante era coperto di lunghe e bianche vesti;

aveva sulla testa una tiara od alta berretta d' argento, e teneva nella mano dritta un incensiere acceso. Un altro prete di un grado eguale vestito alla stessa foggia, portava una gran croce dorata, ed un terzo avea in mano un' anforetta contenente del *meiron* od olio per la cresima ec. ».

Lo stesso viaggiatore, dopo di averci descritto le chiese di Dixan da lui visitate nel primo suo viaggio, ci dice che i preti portavano grandi chiavi, simili a quelle che i pittori sogliono porre nelle mani di S. Pietro (1); che gli abitanti portavano gran rispetto alle croci, e che essi per la maggior parte avevano una croce improntata sul petto, o sul braccio dritto, o sulla fronte, e che un tal segno unitamente ad un cordone di seta azzurra intorno al collo sembrano a que' cristiani simboli indispensabili della loro religione.

In un altro luogo, parlando Salt di quelle persone dalle quali riceveva più frequenti visite, nomina un certo dofter Ester che per la sua dottrina era tenuto in grandissima riputazione nel suo paese, e ci dice che quelli che hanno il titolo di dofter (2) portano l' abito sacerdotale, ma che non

(1) Le chiavi portate da' nobili e sacerdoti abissini nelle loro processioni illustrano maravigliosamente, secondo l'opinione dell'erudito signor cav. Hager, quella specie di chiavi cui vediamo sì sovente nelle mani delle figure Egizie, e che furon credute l' immagine del *phallo*, e sono state il soggetto di tante dispute, e che, giusta l' asserzione di Denon rappresentano le chiavi de' canali del Nilo. Esse dunque altro non sono che segni di autorità e potere; e con ciò si viene ad illustrare quel passo del vangelo *tibi dabo claves*; e la *potestas clavium* della chiesa.

(2) *Dofter* o *doughter* sembra essere una corruzione di *doctor* che in lingua abissinica significa un uomo dato alla letteratura.

fanno alcun voto. Noi vé né presentiamo la figura disegnata dallo stesso Salt nella tav. i n. 7, 8, unitamente alla figura di un giovane prete disegnata dal medesimo.

(Chiese antiche scavate nelle roccie.) I PP. Alvarez e Tellez parlano delle chiese dell'Abissinia ed in ispecie di alcune scavate nella roccia collo scalpello per ordine e a spese d'uno dei loro maggiori monarchi detto Lalibella. Tellez si contentò di riferirne i nomi; ma Alvarez ce ne diede un'ampia descrizione (1). Lalibella chiamò dall'Egitto architetti ed operai capaci di eseguire tali lavori: dicesi che dieci chiese furono ridotte a termine nello spazio di ventiquattro anni, e che la più considerabile portì il nome dell'illustre suo fondatore. Sembrerebbe quasi incredibile, dice Alvarez, che queste chiese fossero state terminate in sì poco tempo collo scalpello, se non sapessimo, che le rupi nelle quali sono state scavate, sono di una pietra facilissima a lavorarsi, benchè sieno divenute di una estrema durezza, dopo che rimasero esposte all'aria ed al sole. Forse anche la natura aveva fatto la metà dell'opera quando si diede a queste roccie la forma di una chiesa.

Salt nel suo secondo viaggio ci racconta che Pierce andò a visitare con alcuni capi la chiesa di Jummada Mariam, che è scavata in una roccia dirupata e circondata da grossi abeti. Sembra, egli dice, che questa sia uno di que' singolari scavamenti sì minutamente descritti dal P. Alvarez che

(1) V. Alvarez. Descrizione d'Etiopia pag. 139 ec. ed i commentari di Ludolfo pag. 235. Queste chiese sono : Emanuele, S. Salvatore, Santa Maria, Santa Croce, S. Giorgio, Golgota, Betlemme, i Martiri, Marcoreos, Lalibella.

la visitò due volte durante il suo soggiorno nell'Abissinia, e le quali, secondo che il detto padre suppone, sono state scavate nel decimo secolo per ordine di un imperatore della Abissinia detto Lalibella. Secondo Pierce, questa chiesa è simile ed un' altra veduta da Salt la prima volta che si recò a Chelicut, e che è appellata Abba-os-Guba (1). Siccome la pianta di questa chiesa non era stata pubblicata, così Salt ha stimato bene di presentarcela, v. fig. 9, aggiugnendovi anche quella della chiesa visitata da Pierce v. fig. 10, e che Alvarez dice essere sotto l' invocazione della Vergine Maria.

(Antiche chiese de' monasteri.) Sembra che molte altre chiese e specialmente quelle che appartenevano a' loro più celebri monasteri, sieno state un tempo grandi e sontuosi edifizi. Tellez ne descrive alcune per la loro singolare figura. Avvene alcune, egli dice, fabbricate sul modello del tempio di Gerusalemme e divise in tre navi; altre rotonde con una cappella di pietre quadre nel mezzo, con quattro porte che fanno faccia ai quattro punti principali della terra: le porte e le finestre sono di cedro o d'altro bel legno assai ben lavorato: il tetto si alza in forma di cupola; ma l' interno è tristo perchè non riceve bastante luce: il corpo della chiesa era fuori del quadrato; girava lungo le muraglie e rassomigliava a un chiostro, ben coperto di legno di cedro, ed il cielo era sostenuto da colonne dello stesso legno e ben lavorate. La maggior parte di queste chiese cadono in rovina, e di alcune

(1) Nella prima relazione di Salt questa chiesa è chiamata Abouhasoubha.

non rimangono che gli avanzi, o qualche porzione che serve tuttavia al servizio divino.

(CHIESA MODERNA D' AXUMA.) La chiesa posta all' estremità settentrionale dell' attuale città d' Axuma è uno de' principali moderni edifizi, e, per quel che sembra, occupa in parte il sito di qualche antico tempio. Davanti alla facciata sonvi due gradinate: la più bassa ha dodici scalini lunghi 190 piedi, la più alta ne ha otto lunghi 36; fra le due gradinate avvi uno spazio di 16 piedi, dall' ultimo gradino fino al vestibolo della chiesa sonvi 38 piedi di distanza. Dalla qui annessa tavola 2 n. 1 si potrà rilevare la forma della detta chiesa meglio che da una lunga descrizione. Noi ve la presentiamo per darvi un' idea di una delle migliori chiese dell' Abissinia.

(RISPETTO DEGLI ABISSINI PER LE LORO CHIESE.) Generalmente però le moderne chiese di questi cristiani sono miserabili al segno da non esser coperte che da canne o da un po' di paglia: eglino però le rispettano moltissimo e non vi entrano mai se non a piede nudo, e non è permesso nè agli uomini nè alle donne che hanno qualche naturale immondezza, nè ai mariti e alle mogli che hanno avuto commercio, l' entrarvi, se non dopo di essersi convenientemente purificati. Non hanno campane, e radunano il popolo al suono di martelli di legno coi quali battono una pietra o qualche legno concavo: stanno in piedi tutto il tempo dell' uffiziatura, perchè credono tale positura più atta a risvegliare la divozione: non è loro permesso di parlare, tossire, o sputare: non hanno nelle loro chiese nè statue, nè immagini scolpite di qualunque sorta, ma bensì qualche pittura. Ogni chiesa ha una picciola camera dalla parte orientale, ove

si custodisce quanto bisogna per fare il pane col lievito che serve per la comunione, ed ove gli Abissini conservano de' grappoli d'uva che premono fra le loro dita, in una quantità più o meno grande, secondo il numero de' comunicanti, poichè comunicano tutti sotto ambedue le specie.

(MONACI.) I monaci Abissini sono assai differenti dai nostri, ed hanno una grandissima conformità cogli Essenj e coi Terapeuti descritti da Gioseffo e da Filone. I loro monasteri rassomigliano a' grandi villaggi, ove ogni monaco ha la sua cella lontana da quella di un altro: in vece di menare una vita oziosa e di sussistere d'elemosine, impiegano la maggior parte del loro tempo nel coltivare la porzione di terra che venne loro assegnata, e vivono col frutto delle loro fatiche. Alcuni ordini religiosi ammettono anche gli ammogliati, permettendo loro di allevare i loro figli nello stesso genere di vita, e di divider con essi le celle e le terre; questi però non permettono alle loro mogli e figlie d'entrare nelle loro chiese, ma ne hanno eltre una particolare ove si recano di giorno e di notte pel servizio divino, quale non è diverso da quello praticato dagli uomini, ad eccezione della musica che questi costumano, la quale però è molto confusa pel gran numero di voci e di tamburi di varie grandezze che ordinariamente l'accompagnano. Trovansi anche molti religiosi che preferiscono la vita anacoretica, come più atta alla contemplazione, e per tale ragione si ritirano nelle torri e nelle caverne, sulla cima delle dirupate montagne, o in altri luoghi solitari.

(LORO ABITI.) Vi sono due ordini differenti di monaci, che portano il nome de' loro fondatori, o per meglio dire de' loro riformatori; e sono

quelli di Tecla-Hemanut, e dell' abate Eustazio; il primo originario d'Etiopia e il secondo d'Egitto. Ogni monaco si veste a modo suo: gli abati o priori si distinguono coll' *ashema* che non è se non un tessuto di tre coreggie di cuojo rosso che essi portano intorno al collo, e che è attaccato con un uncino di ferro o di rame: tutti sono di ordinario mal vestiti, e la pelle o la stoffa, con cui si cuoprono, è stretta alle reni da una cintura di cuojo: gli uni vanno colla testa nuda, altri hanno una specie di cappello; questi con una berretta, quelli si coprono il capo con un pezzo di panno o di tela. Chi affetta una vita più austera si distingue col portare una pelle gialla stracciata, od una specie di mantello nero sopra la veste ordinariamente bianca e stretta alle reni con una fascia di cuojo; e chi vuol darsi un' aria ancora più grave, porta la sottana nera.

(Quale sia la credenza della chiesa dell' Abissinia.) Gli Abissini professano un cristianesimo misto di pratiche ebraiche; ammettono la circoncisione de' due sessi, qual uso innocente, e osservano la solennità del sabbato, e nello stesso tempo la domenica. Nella chiesa metropolitana d' Axuma conservasi un' arca santa, considerata qual palladio dell' impero (1). Fintanto che la chiesa d'Ales-

(1) Leggesi negli annali dell' Abissinia che i primogeniti d' Israele destinati da Salomone per accompagnare in Etiopia il figlio che avea avuto dalla regina Saba furasserò l' arca dell' alleanza, chiamata la celeste Sionne; la trasportassero in Etiopia e che dalla detta regina fosse posta in un tempio. Questo dopo la conversione degli Abissini al cristianesimo essendo stato dedicato alla Vergine, venne chiamato Santa Maria di Sionne.

Si conserva quest' arca con tanta venerazione, e tant' era la cura di toglierla agli occhi altrui, che i re medesimi non

sandria, che siccome abbiamo già osservato fu madre di quelle dell' Abissinia, restò ortodossa, la figlia seguì il suo esempio, e perseverò nella fede, che Frumenzio suo primo vescovo, vi avea predicata; ma subito che la chiesa d'Alessandria fu indotta nel partito de' monoteliti o monofisiti dal suo patriarca Dioscoro verso l'anno 444, l'eresia si comunicò a quella dell' Abissinia col mezzo degli abuna, che s' inviarono dall' Egitto, e si diffuse ben presto in tutto l'impero. Questo errore consisteva nel non riconoscere che una natura ed una volontà in Gesù Cristo: errore che venne fortemente combattuto dalle chiese di Roma e di Costantinopoli, e solennemente condannato dal concilio di Calcedonia. Tuttavia il gran numero di festività, il culto de' santi, e degli angeli, e la somma venerazione alla Beatissima Vergine, accostano la chiesa dell' Abissinia al cattoli-

erano ammessi a vederla. Dopo che i monarchi Abissini presero il costume di vivere sotto le tende, questo prezioso tesoro non fu più tenuto chiuso in un tempio, ma seguì sempre il campo imperiale; venne portato con gran cerimonia, accompagnato da quattro prelati in abiti pontificali e da quaranta preti che lo precedevano e lo seguivano cantando, mentre uno con l'incensiere in mano lo stava profumando fino a tanto che fosse deposto nel gran padiglione che serviva di chiesa alla corte.

La loro venerazione per quest' arca era ancora sì grande all' arrivo de' gesuiti, che quando si avvidero che questi padri stavano per riuscire di assoggettare la loro chiesa a quella di Roma, una delle loro prime cure fu di mettere questo sacro tesoro in sicurezza, e di impedire che cadesse nelle loro mani. Per la qual cosa alcuni de' loro più zelanti monaci lo trasferirono colla possibile secretezza nel cantone di Bur vicino al mar Rosso, ove lo nascosero tra folte siepi in mezzo alle alte montagne, ed ove stette nascosto fino all' intera espulsione de' missionari.

cismo spagnuolo ed italiano. Fanno uso d'incenso e di acqua santa. I sacramenti riconosciuti sono il battesimo; la confessione e la santa cena: si comunicano tutti sotto ambedue le specie: differiscono nella maniera di consacrare dalla chiesa romana; quindi il P. Tellez ed altri casuisti dubitano se la loro maniera di consacrare sia sufficente per cambiare le specie nel corpo e sangue di Gesù Cristo. Ove ciò fosse, ne risulterebbe che gli Abissini non hanno alcuna nozione di una transustanziazione, ma credono e ricevono il pane e il vino come simboli, che rappresentano, e che loro comunicano i frutti della morte del Salvatore. Questa è la spiegazione che dà l'abate Gregorio della sua chiesa d'Abissinia su questo mistero, e di cui la pratica degli Abissini somministra una sussistente dimostrazione, poichè non adorano le specie consacrate.

(Bibbia.) La bibbia loro contiene gli stessi libri che quella de' cattolici, ed in oltre un libro di Henoch, del quale Bruce portò seco tre copie. Hanno il testamento vecchio tradotto in etiopico sulla versione dei settanta: il nuovo testamento venne parte tradotto dal greco e parte dal latino, ma malissimo, per mancanza di persone capaci, come gli stessi Abissini confessano. Riguardano l'apocalisse, che chiamano la visione di Giovanni Abukalamse come aggiunta al canone. Hanno in suo luogo il libro delle costituzioni apostoliche, ma stranamente sfigurato, è molto differente da quello che abbiamo noi sotto lo stesso nome: non lasciano di crederlo d'autorità divina, ed opera di S. Clemente, di cui porta il nome.

(Libri de' padri) L'opera che contiene il sommario di tutta la loro religione è quella che

chiamano *hamanota abbau*, ossia la fede de' padri: essa è riguardata come la prima autorità dopo la santa scrittura, perchè è una compilazione delle omelie di S. Atanasio, di Basilio, di Giovanni Crisostomo, di Cirillo, di Efrem, dei quattro celebri Gregori, il Taumaturgo, Nazianzeno, Nisseno e Armeno. Tellez aggiugne S. Agostino, ma Ludolfo dubita molto che non conoscano le opere di questo padre, nè quelle di alcuno de' padri Latini. Gli Ecclesiastici sono pochissimo versati nella santa scrittura, e siccome non predicano mai, non la studiano essi, nè la spiegano al popolo, così non dobbiamo essere sorpresi di quanto ci vien raccontato circa la profonda ignoranza e le goffe superstizioni che regnano fra gli uni e gli altri.

(CERIMONIE FUNEBRI.) Quando alcuno sta per morire, i suoi parenti gli mostrano tutti gli ornamenti d'oro e d'argento, e tutti i più belli abiti che possono radunare, e coi tamburi, colle trombe e con alte grida fanno il più gran rumore possibile, nella fiducia, siccome parve a Salt, di scacciare il diavolo dal corpo dell' ammalato, poichè gli Abissini credono generalmente che la maggior parte dei mali fisici sia opera dello spirito malvagio che se ne sta nella parte inferma. Ma quando s' avvicina l' ultimo fatale momento cessa il suono delle trombe e de' tamburi, ed i parenti e gli amici che trovansi presenti mandano lunghi gemiti, e appena morto si strappano i capelli, si stracciano la pelle delle tempia, si gettano in terra gridando, singhiozzando e dandosi alla disperazione. Poco tempo dopo levano con tutta diligenza il corpo, l' aspergono d'acqua benedetta, lo incensano e l' involgono in una sindone: se questi è una persona di distinzione, cuoprono il corpo con un cuojo di

bufalo, e lo chiudono nella bara. I parenti poscia lo prendono sulle loro spalle, e lo portano alla tomba con sì grande celerità che i monaci e i preti che l'accompagnano colle loro croci in mano appena possono con fatica seguirli. Quando sono arrivati alla chiesa o al cimiterio, poichè seppelliscono e nell'una e nell'altro, incensano nuovamente il corpo, lo aspergono d'acqua benedetta, e dopo che il prete sull'orlo della fossa termina di leggere i quattordici primi versi del vangelo di S. Giovanni, ve lo gettano dentro; ed i preti recitano alcuni salmi fino a tanto che sia coperto di terra.

I parenti e gli amici si recano poscia molti giorni di seguito al luogo della sepoltura per piangere i loro morti: eglino si uniscono con un gran numero di donne piangenti, prezzolate per accompagnare la cerimonia colle loro grida e co' loro battimenti di mano: esse si percuotono pure il petto e la faccia, ed esprimono il dolore colle più commoventi parole e col tuono più lamentevole; si aggiunge ancora lo strepito de' tamburi ed altre dimostrazioni che loro sembrano convenevoli alla circostanza. Se il defunto fu una persona di alto grado, si conduce sul luogo il suo cavallo, vi si porta il suo scudo, la sua lancia e gli altri suoi ornamenti; si fanno delle oblazioni alla chiesa ed al clero, e si distribuiscono ai poveri copiose elemosine che consistono in pane, carne e idromele (1).

(1) In tutto il tempo di questa lugubre solennità gli Abissini pregano Dio ad usare misericordia all'anima del defunto, per amor del quale hanno fatte queste elemosine ed offerte, e ciò prova che riguardano quest'opere come utili ai morti, e proprie a procurar loro qualche riposo; ma non ammettono il purgatorio nello stesso senso e colla medesima estensione della chiesa greca e romana: credono nondimeno un

Questa cerimonia continua secondo il grado della persona tre, sette, venti ed anche quaranta giorni, e si ripete l'anniversario. Salt ci racconta, che i parenti e gli amici, terminate le cerimonie funebri se ne vanno alla casa del defunto ove si uccide del bestiame per un banchetto, e si dà a bere del maiz e del soua (1) in quantità per imbriacare la comitiva. Questa strana commemorazione si rinnova a certe epoche. Nel corso dell'anno che segue la morte, i parenti più prossimi danno a gara magnifici banchetti in onore del defunto, e si portano frequentemente a visitare il suo sepolcro; l'assistere a tali unioni è un dare alla famiglia la più grande testimonianza di considerazione; alcuni nobili e preti disapprovano però una simile costumanza.

(Esequie di un imperatore.) Le esequie dei sovrani sono assai magnifiche, come si può giudicare da quelle dell'imperatore Socinios detto comunemente Segued. Il P. Emanuele d'Almeyda ce ne diede la relazione che noi riferiamo brevemente. Il corpo era posto in una bara quadra su cui si saliva per iscaglioni, ed era stata fatta da un egizio. Era vestito co' suoi abiti reali, e coperto di un manto di magnifico taffettà a vari colori: venne portato da Dancaz, ove era allora il campo imperiale, alla gran chiesa detta Ganeta Jesu, in un borgo del regno di Goyam. Era preceduto da tutti

luogo medio, ove le anime devono essere purificate dai loro peccati, e possono essere soccorse e sollevate con le preci, elemosine e penitenze de' loro viventi parenti ec.; quindi questi non lasciano di eseguire frequentemente e con fervore un tal dovere di carità.

(1) Il maiz è una bevanda fatta di miele fermentato coll'orzo, cui si aggiunge una radice amara appellata sadou. Il soua o soué è la bevanda ordinaria delle classi inferiori nell'Abissinia, ed è composta d'orzo abbrustolato e di pane.

gli stendardi imperiali, non rovesciati come si usa in Europa, ma dritti e scolorinati; senza armi o divise (1). Per ogni parte si portavano i gran tamburi che si battevano nella più solenne maniera. Seguivano alcuni de' più bei cavalli, che l'imperatore soleva montare, riccamente bardati, condotti dai camerieri del medesimo. Dopo questi venivano i paggi e gli altri domestici che recavano gli abiti dell' imperatore, e gli altri ornamenti; uno portava la sua veste, un altro la sua spada, un terzo la corona, altri la cintura, lo scudo ec. Alcuni uffiziali spesso prendevano ora l'una ora l' altra delle dette cose, e le mostravano al popolo per eccitare le sue lacrime; l' imperatrice stessa seguiva da lungi con la corona in testa: ella, le sue figlie, e le altre principesse, e tutte le donne del loro seguito erano sopra mule, con la testa rasa, e d' intorno un nastro o una fascia di tela bianca, larga due dita, le cui estremità pendevano loro sul dorso. Tutte le altre persone che formavano il corteggio portavano vesti squarciate in segno del loro dolore, erano per la maggior parte vestite di nero, ed avevano i capegli tagliati assai corti. Non vi erano ceri nè in processione, nè in chiesa, ma udivansi urli terribili ed alte grida e nell' una e nell' altra: sei o sette religiosi ricevettero il corpo alla porta della chiesa, e cantarono salmi ed alleluja fino a tanto che fu seppellito.

(1) Dicesi che ce ne siano di due sorta; gli uni che si chiamano sandecas, sono lunghe picche ben dipinte con un globo di metallo dorato in cima, sopra del quale sono picciole bandiere ventilanti di un piede in quadrato; altri rassomigliano agli stendardi, sono di tela o di seta bianca con linee rosse in mezzo, ma senza ornamenti sia di armi, emblemi, o motti.

(Matrimonio.) Il matrimonio in Abissinia, dice Salt, pare che non sia, generalmente parlando, che un contratto civile; i sacerdoti vengono rare volte chiamati per santificarlo. Quando un uomo desidera di sposare una giovane, s'indirizza al padre od alla madre od ai più prossimi parenti della medesima; e quando egli è giunto ad ottenere il loro assenso, l'affare è deciso, poichè non si costuma di consultare la figlia. Ciò che devesi poscia determinare è la dote, la quale consiste in una certa quantità d'oro, o di bestie, o di moschetti, o di pezzi di tela. La stipulazione però di un tale contratto fa nascere, generalmente parlando, gravi difficoltà, poichè lo sposo suol considerare l'interesse di sua moglie come suo proprio. Conchiuso questo affare, si radunano i parenti e gli amici de' contraenti per dichiarare loro il matrimonio, e dopo di aver passata una giornata in banchetti ed allegrezze, la sposa viene portata alla casa del marito o sulle spalle di lui o sopra quelle di qualche suo amico. La madre nel separarsi dalla figlia, ingiugne allo sposo di adempiere esattamente il proprio dovere conjugale. Lo sposo se crede di aver qualche motivo di dubitare della verginità della sposa, la restituisce vergognosamente alla di lei famiglia, ed il legame è sciolto: ma se al contrario egli trova, secondo la costumanza del paese, la desiderata prova, questa vien mandata nel giorno seguente alla madre od alla più prossima parente della maritata, ed è conservata quale testimonianza da produrre in favore della medesima, ogni qualvolta avvenisse qualche quistione col marito.

La sposa non cangia il nome, e ciò ch'ella ha ricevuto in dote non vien confuso colla proprietà del marito, affinchè le si possa restituire il tutto

se dalla pessima condotta del medesimo ella fosse sforzata ad abbandonarlo. Quando i conjugati convengono di separarsi, si passa ad un accordo fra di loro; ma se la moglie è infedele, il marito ha dritto di scacciarla e di tenere la dote. Egli è però di necessità, prima che il marito possa ripudiarla, ch'egli produca evidenti prove dell'adulterio, e non vi ha che un manifesto delitto che possa giustificare un sì estremo rigore. In caso di amichevole separazione, ciò che, per quanto si dice, accade rare volte, i figli rimangono col padre, e le figliuole seguono la madre. Queste sono, generalmente parlando, le regole che si osservano dalla gran massa del popolo. I capi di un grado elevato, e le donne di distinzione (1) non conoscono altre regole, sino però ad un certo segno, che quelle che vengon loro prescritte dal grado d'importanza e di autorità de' rispettivi parenti che intervengono sempre in simili circostanze. V'ha poi un altro matrimonio più santo che è confermato dalla chiesa, e giudicato indissolubile dai sacerdoti; e questo si fa, quando i due sposi dopo la celebrazione del contratto si portano a ricevere insieme la santa comunione; si dice però che i matrimoni di tal fatta vadano sempre più diminuendo, poichè dalla maggior parte si preferisce il semplice contratto che può essere sciolto a capriccio. Il libertinaggio, dice Bruce, è la conseguenza naturale delle poche formalità che dagli Abissini si osservano nelle loro conjugali unioni. Gli sposi si uniscono senza alcuna cerimonia, e si abbandonano e si ricongiungono

(1). Anticamente le donne di un grado elevatissimo portavano il titolo di ozoro; ma al presente esso vien dato ad ogni donna che abbia qualche dritto alle più leggiera distinzione.

tante volte quante loro aggrada. Bruce vide in casa dell' iteghè una donna di primo ordine, della quale sette uomini che si trovavano tutti presenti, erano stati successivamente mariti, e nessuno di questi lo era in allora: le donne in questo paese vivono, come se fossero comuni ad ognuno. Abbiamo già veduto che la poligamia, benchè condannata dalla chiesa, è sostenuta da un' antica usanza, dietro la quale gl' imperatori ed i capi pretendono di avere il privilegio d' imitare Salomone.

(Scienze ed arti.) Avvi ragione di stupirsi che in questo impero, ove trovasi un numero grandissimo di monaci e di preti, siasi avuta sì poca cura dell' istruzione della gioventù, che non vi si trovano nè università, nè scuole pubbliche per insegnare ai giovani le scienze e la loro religione. Egli è vero che nella relazione del monaco Uretta leggesi una pomposa descrizione delle celebri accademie, delle belle biblioteche dell' Abissinia, e delle pubbliche scuole fondate in tutte le città e in tutti i borghi dagli antichi monarchi Abissini e dai grandi signori (1), e che erano ancora floride a'suoi tempi, ma l' affermazione unanime di tanti testimoni oculari smentisce in tutto quanto questo scrittore senza vergogna narrò così arditamente; non restano nè tracce, nè memorie, che vi sieno mai state accademie e scuole pubbliche, seppure avvi nella lingua del paese qualche termine per dise-

(1) Fra le favole raccontate da questo monaco mentitore la descrizione della biblioteca dell' imperatore e del tesoro della Santa Croce può passare per una delle maggiori imposture. Tutte le menzogne e le romanzesche immaginazioni di questo scrittore sono state confutate dal gesuita Codiguo e da tutte le relazioni che gli scrittori Portoghesi ci hanno date dell' Abissinia.

gnarle. La maniera con cui i più celebri monasteri dell' Abissinia sono stati costrutti, e la loro situazione nei deserti, e nei luoghi più selvaggi, provano bastevolmente ch' essi non sono mai stati fondati per favorire l' istruzione; nè sembra, secondo le relazioni de' Portoghesi, che il clero, benchè molto numeroso e povero, siasi mai incaricato di una tanto lodevole occupazione. Questa ignoranza universale, sia che venga favorita dagl' imperatori per intenzioni particolari, oppure dagli abuna e patriarchi d' Alessandria per tener sempre gli Abissini in dipendenza della loro sede, è tanto più deplorabile, in quanto ch' essi, come assicurasi generalmente, hanno ingegno naturale, spirito vivace e una grande disposizione a profittare di una buona educazione; ciò che impegnò i missionari Portoghesi a fondare scuole e seminari in tutti i luoghi ne' quali eglino si stabilirono, occupandosi alla migliore istruzione della gioventù fin a tanto che vennero scacciati da questo impero.

(LINGUE.) Deesi naturalmente giudicare che fra tante differenti nazioni che popolano questa vastissima regione, e in un sì gran numero di provincie e di regni, debba pur essere una grande varietà di lingue. I Giudei parlano una specie di ebreo, che è tanto corrotto quanto la loro religione e i loro costumi: i Mori parlano l' arabo con tutta la purità: ogni provincia e quasi ogni cantone ha il suo dialetto particolare. La lingua della corte e di tutte le persone di un ordine distinto è quella del regno d' Amhara che più o meno correttamente si parla nelle altre provincie. Quella del regno di Tigrè s' avvicina maggiormente all' antica etiopica, che cedette alla lingua di Amhara, quando la famiglia Jagiena si estinse, benchè fosse sta-

ta da immemorabile tempo la lingua dell'impero. La vecchia etiopica conserva però la sua antica nobiltà: essa vien tuttavia chiamata *leshona geez*, che significa lingua dotta: in questa lingua sono scritti i libri di religione e di scienze, le lettere dell'imperatore, i pubblici registri, le liturgie e l'ufficio divino: essa è intesa da tutti gli ecclesiastici, od almeno questi dovrebbero intenderla; poichè la maggior parte crede di saperne bastantemente, quando sa leggerla per fare le funzioni del suo ministero. Chi desiderasse acquistare alcune cognizioni spettanti l'alfabeto etiopico, è la sua somiglianza con l'ebreo siriaco ed altre lingue orientali, potrebbe consultare Ludolfo che trattò diffusamente questa materia (1).

(Arti.) Gli Abissini hanno un picciol numero di manifatture e di mestieri; benchè essi portino principalmente tele di lino e di cotone, e sia il loro paese tanto atto quanto ogni altro dell' Africa a somministare questi generi, pure è tanto grande la loro indolenza che non coltivano altro lino e cotone, che quello che loro abbisogna per coprirsi. Dicesi che gli Ebrei sieno i principali loro tessitori, siccome essi sono nella maggior parte dell' impero i soli artigiani. Dalle miserabili loro case e dalle loro suppellettili noi potremo giudicare dell' abilità de' loro fabbri, falegnami e muratori: la semplicità delle loro vesti non richiede nè sartori nè calzolaj ec.: i vasaj, e

(1) Il P. Paolino nel suo *viaggio alle Indie orientali* pubblicato in Roma nel 1791, asserì che l' alfabeto abissinico ha una sorprendente affinità co' *devanagari*, o alfabeto sacro ed antico dell' India, non già nella figura, ma nella maniera di esprimere le vocali ec.

quelli che fanno trombe di corno e coppe per bere, sono i più ricercati, essi ed alcuni altri pochi artigiani formano delle compagnie, che hanno i loro quartieri separati; nè si confondono o fanno lega cogli altri; i figli seguono d' ordinario la professione de' padri. Gli orefici, i giojellieri ed altri artefici di simil genere sono ignoti, o non sono conosciuti che dai grandi e dai ricchi, i quali acquistano alcune delle loro opere che vengono portate dal commercio: lo stesso può dirsi delle sete, de' broccati, de' velluti, delle tappezzerie ed altre stoffe di prezzo che i Turchi portano pel mar rosso, e che cambiano con polve d' oro, smeraldi e cavalli. Gli Ebrei, gli Arabi, gli Armeni sono i sensali ordinari fra essi e gli Abissini, i quali viaggiano o di rado o quasi mai fuori del loro paese, perchè i Turchi padroni de' loro porti ne li impediscono, e intanto con questo monopolio si arricchiscono, e prendono le più grandi precauzioni, perchè qualche altra nazione non si apra l' ingresso in Abissinia per trafficarvi. Gli Abissini danno in cambio delle merci che loro si portano, pelli, cuojo, miele, cera ed avorio in grandissima quantità.

USANZE E COSTUMI DELL' ABISSINIA.

(Carattere degli Abissini.) Gli scrittori Portoghesi parlano in generale molto vantaggiosamente degli Abissini; essi vantano la loro persona, il loro spirito, e le loro virtù morali: sono, essi dicono, di un eccellente naturale; la loro inclinazione li porta alla pietà, e nell' Abissinia si trova meno vizi che in Europa: dimostrano nelle loro conversazioni molta semplicita ed innocenza, che annunziano l' onestà dei loro costumi: sono na-

turalmente docili ed avidi d' imparare; e questa fu una delle principali ragioni che li impegnò da principio a fare una sì buona accoglienza ai missionari gesuiti. Questa felice disposizione degli Abissini è unanimemente riconosciuta in tutte le relazioni ed anche dal P. Tellez che si dimostrò poco inclinato a dirne bene. Vogliono però essere eccettuati, secondo alcuni scrittori, gli abitatori del regno di Tigrè che sono d' ordinario assai vendicativi, specialmente in caso d' omicidio; poichè si racconta che in simile occasione, i più prossimi parenti dell' ucciso vivono più anni in dichiarata inimicizia non solo con l' omicida, ma ben anche colla di lui famiglia, e che di rado ciò termina, senza che ci sia molto sangue sparso da ambedue le parti. Nè mancano alcuni missionari che affermano essere gli Abissini leggieri, incostanti, crudeli, traditori e vendicativi, tanto pronti a violare che a fare i più solenni giuramenti, a giurare fedeltà a' loro legittimi sovrani e a ribellarsi facilmente dai medesimi. Ma l' accusa più grave che dai detti missionari vien fatta agli Abissini, è quella che forse ha dato luogo a tutte le altre, ed è che hanno abbandonato la comunione della chiesa romana, dopo di averla sì prontamente abbracciata. E sonvi poi altri che affermano non esserci stata cosa alcuna più opposta al carattere degli Abissini che la crudeltà; e che non si sarebbero mai in certe occasioni dimostrati barbari, se non fossero stati irritati dai Portoghesi, e non avessero loro inspirato una grande avversione per tutti gli Europei. Ma passiamo ad osservare particolarmente le principali loro costumanze.

(CIBI, BEVANDE EC.) Non si può immaginare, così i missionari Portoghesi, niente di più grossolano e

di più disgustante dei loro cibi anche fra le persone di condizione. Questi consistono in un pezzo di carne specialmente di bue, riscaldata o mezzo lessata, e per la maggior parte cruda apprestata su di una focaccia che le donne fanno di formento, di miglio, o di altri grani secondo le loro facoltà, e tale apresto serve loro di piatto, come pure di tovaglia, il cui uso è colà ignoto. Quando si presenta loro del brodo, o qualche altra cosa liquida, un pezzo di focaccia serve loro di cucchiajo e di salvietta per asciugarsi la bocca e le mani. Le cose liquide vengono loro date in vasi di terra nera con coperchi di paglia fatti in forma di berretta. I gran signori e l'imperatore stesso non hanno altro vasellame, e quanto più è vecchio, tanto più lo hanno in pregio; essi si lavano le mani prima di mettersi a tavola, poichè toccano i cibi che mangiano: le sole persone di distinzione non li toccano, perchè hanno de' paggi che tagliano le loro vivande, e le presentano alla loro bocca. Le loro tavole sono per lo più rotonde ed assai grandi, ma così basse che i convitati seggono sopra tappeti, o sulle stuoje, o sulla nuda terra se sono di infimo grado: è loro costume costante di non bere se non dopo d'avere terminato il pranzo: la loro bevanda ordinaria è una specie d'idromele ch'essi pongono in un vaso con un pugno o due di farina secca d'orzo, che fa fermentare il liquore: vi gettano poscia alcuni pezzetti di legno chiamato *sardo*, il quale in cinque o sei giorni toglie il gusto del miele, e ne forma un liquore molto gustoso e sano. Gli Abissini potrebbero far del buon vino, ma sia infingardaggine od ignoranza della maniera di conservarlo non se ne danno alcuna cura, e si contentano del loro idromele, e di una specie di

birra fatta di farina d'orzo, mescolata con alcune forti droghe. Fin qui Tellez, Lobo e Ludolfo.

(Sontuoso banchetto abissinio.) Più circostanziate e più recenti notizie intorno ai loro banchetti ci furono date da Bruce e dai due viaggi di Salt. Questi in ispecie ci descrive il sontuoso banchetto, al quale dopo la sovradescritta militare rassegna egli intervenne unitamente col ras Uelletta Sellassé e coi principali capi. Una lunga tavola era posta nel mezzo della sala, in una delle sue estremità stava un *sofà* elevato un piede e mezzo sopra del suolo, e su questo sofà erano due grandi cuscini coperti di raso rigato, e dietro era un altro più piccolo sofà coperto di una bella pelle. Il ras precedeva appoggiato a due de' principali capi; ei si collocò sul più grande sofà, e ci invitò a porci sul più piccolo: nello stesso tempo tutti i capi s' accoccolarono (poichè non vi sono sedie) da una parte e dall' altra della tavola, i cui lati furono coperti all' altezza di un piede di mucchi di pani di teff in forma di sottili focacce rotonde di circa due piedi e mezzo di diametro: nel mezzo della tavola era un sol ordine di piatti che contenevano uccelli, montone e latte rappreso. Una quantità di bel pane di formento era preparato pel ras, il quale ne diede a noi, e poscia ne distribuì ad alcuni de' capi che lo circondavano. Una sì fatta cerimonia servì in certa guisa di segno, poichè molte schiave poste in varie parti della tavola, dopo di essersi lavate le mani alla presenza del ras, intignevano il pane di teff (1) ne' piatti, per distribuirlo ai convitati. Un uomo, destinato particolarmente a questo uffizio, faceva la stessa cosa

(1) Grano di cui si fa una specie di pane.

pel ras, il quale ne dava una porzione a noi; e poscia un' altra anche ad alcuni de' capi, che nel riceverla si alzavano, e s' inchinavano: in simil guisa si facevan passare i pani di teff, i legumi ed altre vivande.

Intanto si uccidevano fuori della sala degli animali destinati al banchetto. A tale effetto si getta l' animale a terra e col coltello, chiamato jambéa, gli si separa quasi la testa dal corpo, e poi, al più presto possibile, si toglie la pelle ad una parte dell' animale; se ne levano le viscere, che vengono subito divorate con incredibile avidità dalle persone del seguito. La carne dell' animale, di cui particolarmente si pregia il cuore, è tagliata in grandi pezzi, e distribuita ai convitati mentre che le fibre sono ancor palpitanti (2). La brinda, così chiamasi la carne cruda, è tagliata in pezzi irregolari, ma ordinariamente attaccati a un osso, pel quale i servi la tengono nel portarla: essa venne presentata ai capi, i quali ne tagliavano una larga fetta coi loro curvi coltelli, la sminuzzavano in piccoli bocconi di circa mezzo pollice di diametro, e tenendola fra le due prime dita della mano sinistra, se la mettevano in bocca. Così almeno usavano di fare il ras e tutti i capi, che Salt ebbe più volte occasione di vedere, il quale dice di riferire queste circostanze, che sembrano in apparenza poco importanti, per far vedere che Bruce si è ingan-

(2) Sembra che Bruce abbia esagerato, affermando che tagliansi, per mangiarle, alcune fette di un bue vivo, il cui sangue scorre nel vestibolo, ed i cui muggiti mischiansi alle grida di gioja della compagnia. È però omai sicuro dopo molte discussioni, che la carne cruda con una salsa di sangue fresco, non faccia ribrezzo, ma ecciti anzi l' appetito di un abissino.

nato quando disse, che nell' Abissinia nessuna persona di grado distinto prende da se stessa i suoi cibi, e tocca la carne che vuol mangiare. Ben lungi dall' essere tanto delicati, spesse volte i capi più elevati in dignità servono i loro vicini ed anche le loro mogli. Questo è ciò che Salt ebbe occasione di vedere anche alla mensa del Gusmatia Ischias, persona di un ordine assai distinto in Gondar, mentre Bruce trovavasi in quella città. Quando il boccone non piaceva a chi l'avea tagliato, questi lo dava al servo che se ne stava di dietro, e dal servo passava alcune volte fino alla sesta ed alla settima persona, se non piaceva a chi veniva presentato.

Mentre si mangiava avidamente la brinda, si versava il maiz in bicchieri di Venezia, e ne' corni il buza (1). Quando i primi convitati furono ben satolli fecero luogo ad altri di un grado inferiore che mangiarono gli avanzi della brinda; ed a questi si vide succedere un terzo, un quarto ed un quinto ordine di persone: gli ultimi dovettero contentarsi di un po' di pane di teff e di un corno di buza, anzi furono licenziati dal maestro delle cerimonie prima di aver saziato il loro appetito. Verso la fine del banchetto, il ràs mandò dalla sua tavola una gran quantità di pane di teff alle persone del seguito dei capi ch' erano a lui più cari. Si permise, durante il banchetto, ad alcuni fanciulli di star sotto la tavola per raccogliere ciò che cadeva, ma se qualchedunο ardiva di portarsi sotto senza di aver prima ottenuta la permissione, era

(1) Abbiamo già sovra accennato che cosa sia il maiz: il buza è una bevanda preparata con acqua e midollo di pane posti in fermentazione: i corni d' animali servono di coppa.

severamente punito. Eravi altresì taluno che teneva in mano una piccola croce per far presente a tutti l'obbligo che egli avea in allora di digiunare.

(Vesti di ambedue i sessi.) L'abito delle persone di un grado distinto consiste in una lunga veste di seta o di cotone stretta alle reni da una ricca cintura: le altre persone portano grossolane vesti di cotone, essendo loro vietata la seta: le persone ordinarie non portano che calzoni di cotone con una cintura della stessa stoffa. Tutti gli Abissini, senza eccettuar lo stesso imperatore, vanno a piede nudo. I fanciulli vanno nudi fino all'età di quindici anni. L'unico ornamento, dicono Tellez e Lobo, che abbiano in testa gli Abissini sono i loro capelli. Non avvi che l'imperatore, che porti sul capo una berretta o qualche altro ornamento (1): così avendo molt' ozio si occupano coi loro capelli: ognuno si sforza di dare loro miglior ordine, sia per la disposizione, sia per l'arricciamento. Egli è vero che avendo essi i capelli assai ricciuti, è d'uopo di molt'arte per tenerli ordinati in maniera convenevole ad ambedue i sessi: mentre gli uomini si danno molta pena per legargli in differenti maniere, le donne li lasciano pendere in ricci e in diverse treccie, fuori che sulla fronte su cui si dilettano di mischiare ai capelli pietre preziose o altri ornamenti secondo il loro grado e la loro condizione. Vedi la tavola 2 n. 2, in cui si rappresentano alcuni Abissini in riposo. La figura più innanzi ci presenta Pierce marinaro del va-

(1) Salt ci dice nel suo primo viaggio, che ha il ras il capo avviluppato in un pezzo di bellissima tela, e che tutti gli operaj portano pure la testa circondata di tela. Vedi la suddetta tavola.

scello l'*Antelope*, il quale avendo determinato di stabilirsi in Abissinia, si vestì alla foggia di quel paese. Lo stesso Salt ne fece il disegno.

Le donne più ricche sono d'ordinario magnificamente coperte d'ampie vesti di seta o di broccato: si acconciano, dicono Tellez e Ludolfo, in cento differenti maniere; portano pendenti, collane, e nulla risparmiano per adornarsi. Ma noi non potremmo dare una più giusta idea della foggia di vestire delle donne d'Abissinia che col sottoporre agli occhi de' nostri leggitori la tavola 2, n. 3 che rappresenta l'Ozoro Tisbai fra le sue donne. Questa gentile principessa della città d'Adowa impaziente di vedere Salt l'invitò d'andare a passar la sera in casa sua. Ei vi si recò (1), e venne ricevuto in mezzo alla numerosa compagnia delle amiche di lei, e delle donne del suo seguito. Se ne stava ella seduta nel fondo della sua camera sopra un elegante sofà posto in una specie d'alcovo le cui tende erano interamente innalzate, e tenea coperto il mento con uno sciallo. Ella fece a Salt il più grazioso accoglimento, e non cessava di pregarlo a bere il maiz: non era sì bella quanto lo erano le principesse descritte da Bruce, poichè avea la carnagione di un colore molto bruno; ma le sue maniere erano assai piacevoli; e quando Salt prese commiato, ella gli regalò una pezza di tela della più fina manifattura d'Adowa, pregandolo che nessuno fuori di lui ne facesse uso, e non l'abbandonò senza manifestargli il più vivo rincrescimento.

(Case.) Se dovessimo prestar fede alla romanzesca relazione d'Uretta, dovremmo descrivere

(1) V. lord Valentia. Primo viaggio di Salt in Abissinia.

grandissime città, vasti borghi, magnifici edifizi, cose tutte smentite dai missionari Portoghesi e dai recenti viaggiatori. Se si eccettuano, dicono Tellez, Ludolfo e Poncet, alcuni antichi palazzi dei re ed alcune chiese, non si vedono nè edifizi pubblici, nè case in tutto l'impero: quelle che gli Abissini chiamano con questo nome, sarebbero appena capanne per noi: esse sono fatte di fango, e siccome costa loro pochissima pena il fabbricarle, così non hanno alcun dispiacere ad abbandonarle, quando vogliono trasportarsi altrove. Abbiamo già veduto che la città d'Axuma, un tempo sì celebre, non è più che un miserabil villaggio, benchè conservi il suo antico grado e il nome di capitale dell'impero. Tutte le altre, se ve ne furono di considerabili, sono ridotte al medesimo stato, se non che esse forse contengono un maggior numero di dette capanne. Le piazze dell'impero che meritano di essere nominate sono: Fremona, di cui abbiamo già parlato, che deve la sua grandezza ai missionari Portoghesi, ch' ivi vennero relegati dall'imperatore Segued; Gubay nel regno di Dembea considerabile per la residenza dell' imperatrice; Dobarna nel regno di Tigrè ove risede il vice-re, e Nanina nel regno di Goyam, abitata dai Portoghesi prima che fossero scacciati.

(Palazzo imperiale.) Gli imperatori stessi, prima dell' arrivo de' missionari Portoghesi, non avevano castelli, nè palazzi per tenere la loro corte, ma dimoravano in grandi padiglioni, accompagnati dai signori, dalle loro guardie e dal loro seguito. Gli Abissini erano sì ignoranti in fatto di edifizi che quando il celebre P. Pays intraprese di fabbricare un bel palazzo per l'imperatore Segued, di cui in allora godeva il favore, nessuno de' sudditi di questo principe sapeva neppure trar le pietre dalla cava non che

lavorarle; e fu costretto insegnar loro l'uno e l'altro, e fabbricare gli utensili necessari pei falegnami, fabbri e muratori. Il palazzo venne fabbricato su di una eminenza nella gran penisola che chiamavasi Gorgora a settentrione del lago di Dembea. La facciata era di grandi pietre quadrate: fra i molti appartamenti se ne distingueva uno vastissimo lungo cinquanta piedi e largo quindici con una gran scala nel mezzo per salire al secondo piano, da dove per un' altra scala si ascendeva sulla sommità del palazzo in un vastissimo terrazzo circondato da un parapetto: là era una piccola camera o gabinetto in cui l' imperatore solea deliziarsi colla vista di tutto il lago di Dembea e de' paesi circonvicini. In questo palazzo il monarca passava la maggior parte dell' inverno, e vi avea fatto fare alcuni bei giardini all' europea. Si dice che questo palazzo, dopo l' espulsione de' Portoghesi, sia caduto in rovina per mancanza di operai capaci a ripararlo.

Salt nel primo suo viaggio, parlando della città di Gondar che non ha nè mura nè fortificazioni, ci racconta che il principale edifizio di questa capitale consiste in un palazzo cui sono unite quattro chiese, una ad ogni angolo; che la magnificenza di questi edifizi è dovuta ai Portoghesi, i quali gl' innalzarono in tempo della loro potenza, e li hanno lasciati quai modelli agli artefici del tempo presente; ma che la mancanza del legname e la difficoltà di procurarsi delle pietre ha renduto quasi inutile quella poca cognizione che rimane tuttavia nel paese, poichè vi si ignora ancora l' arte di fabbricare i mattoni. Lo stesso Salt nel secondo suo viaggio ci descrisse, e ci rappresentò ben anche qualche città e qualche casa delle più distinte del-

l' Abissinia. Dal disegno eseguito sul luogo dallo stesso Salt, della città dell' Abissinia, si vede che son tutte formate di capanne coperte da un tetto di forma conica. La casa del ras Uelletta Sellasse, che in Antalow si distingue per la sua grandezza, per la forma particolare del suo tetto e pel muro che la circonda, vien presentata nella tavola 2 n. 4.

(Suppellettili) I missionarj gesuiti ci avvertono di non cercare negli appartamenti degli Abissini nè quadri di valore, nè belle tappezzerie, nè altre suppellettili di tale natura, poichè la loro maniera di vivere non permette questo genere di lusso. Confessano però che dopo che i Portoghesi hanno portato in que' paesi alcune mercanzie delle Indie, le persone di un grado distinto si sono accostumate a far uso di materassi indiani coperti di seta, che al presente giungon loro dai porti del mar rosso: questi sogliono porli sui loro sofà e specialmente negli appartamenti esterni per esporli alla vista di quei che vanno a far visita, e per farli servir loro di sedile. Le persone dozzinali si stendono per terra sulle stuoje: talvolta hanno una o due pelli sotto la loro sopravveste nella quale s' inviluppano la notte. Ma la cosa più bizzarra dei loro letti, secondo le relazioni di Tellez e Lobo, è il capezzale, seppure si può dare un tal nome a una specie di forca per sostenere il collo in maniera che la testa non abbia ad appoggiare sul cuscino affine di non disordinare i loro capelli, cui sì gli uomini che le donne, siccome abbiamo già sopra notato, sogliono coltivare con grandissima attenzione.

(Doveri offiziosi.) I doveri offiziosi sono osservati nell' Abissinia con molto rigore. La maggior parte di quelli che si presentano al ras si scoprono fino alla cintura; altri mostrano nudo il solo petto e rimettono

poscia la veste a suo luogo. Si permette ai musulmani ed ai preti di comparire innanzi a lui colla testa coperta. Chi parla al ras in pubblico deve stare in piedi e spogliarsi fino alla cintura; ma dopo le prime parole gli si permette spesse volte di parlare seduto. Nelle private società tutti stanno seduti in terra, e sono tutti confusi nella più perfetta eguaglianza. Gli eguali si salutano col baciarsi la mano, o col ripetere molte volte lo stesso complimento alla maniera degli Arabi loro vicini. Gli Abissini qualunque sia la libertà che regna ne' loro discorsi, non violano mai le regole della civiltà stabilite fra di loro; dimostrano anzi le più affettuose cordialità agli amici ed in ispecie quando sono alla mensa, facendosi un dovere d'imboccarsi reciprocamente. Il ras tien sempre vicini sei o sette schiavi pronti ad eseguire i suoi ordini; uno di questi si occupa indefessamente a scacciare le mosche con uno sciuri fatto colla coda di una vacca; un altro invigila attentamente a rassettare la veste del ras quando casca dalle di lui spalle: un tale uffizio però spetta al ministro se si trova presente. Sembra che tutti portino grandissimo rispetto all'autorità del ras, all' eccezione di un piccol numero di schiavi favoriti che in presenza del ras si mettono in quella positura che più loro aggrada.

(Gli Abissini sono buoni cavalieri.) Gli Abissini stanno benissimo a cavallo e con molta grazia, e maneggiano le loro armi con ammirabile destrezza; la leggerezza delle vesti è loro assai vantaggiosa, e lascia i loro movimenti liberi in maniera da renderli in numero eguale molto superiori agli Arabi. La loro briglia da essi appellata *legaum*, consiste in un morso grossolano, in una semplice testiera ed in una catena ben lavorata che sta in luogo delle redini.

La forma della sella è semplicissima: essa è composta di due sottili pezzi di legno legati insieme da correggie; ha un pomo elevato sul davanti ed una specie di dosso, ed è interamente coperta di un cuojo rosso fabbricato nel paese che imita il marocchino: sotto la sella v'ha un *inurushut* od un pezzo di stoffa trapuntata e doppia sul davanti per non offendere le spalle del cavallo. Tutto ciò è leggierissimo ed attaccato fortemente con un largo cingolo e con una groppiera, che non è come la nostra, tenuta soltanto dalla coda, ma che, essendo attaccata ai due lati della sella, fa il giro della parte anteriore dell' animale. Gli Abissini mettono ai loro cavalli per ornamento un collare fatto di crini di zebra e di catene di rame che fanno un piccolo tintinnio, cui si aggiunge qualche volta un campanello. Questa bardatura è diversa affatto da quella degli Arabi; ciò che, secondo Salt, è un altro argomento fortissimo contra il sistema di coloro che dalle costumanze di questo popolo fanno derivare quelle degli Abissini.

(GIUOCHI.) Uno dei principali divertimenti in uso fra il popolo si è un giuoco detto *kersa* che rassomiglia al giuoco della *croce*; numerose turbe si uniscono per divertirsi a questo giuoco; ed alcune volte interi villaggi si disfidano reciprocamente; nel qual caso la guerra divien viva al segno da durare tutta una giornata per poter essere decisa. I vincitori se ne ritornano poscia alle loro case danzando e gridando fra le acclamazioni delle donne che seguivano il loro partito. Alcune volte però sì gli uomini che le donne dei due partiti divengono tanto accaniti che si dicono le più villane ingiurie, si fanno a vicenda le più terribile minaccie, ed il giuocò va a terminare sovente in un vero combattimento senza

però far uso d' altre armi che dei bastoni curvi, coi quali eseguirono il giuoco. Ci racconta Salt che un giorno gli abitatori della città di Moculla vennero furiosi gli uni contra gli altri a segno tale che il ras fu obbligato ad interporre la sua autorità per calmarli; ma che prima ch' egli potesse giugnere a separare i combattenti molti furono stesi morti sul campo di battaglia, e lo stesso ras venne ferito nella mischia.

Questo è il giuoco che si fa ordinariamente nelle feste che vengono in seguito alla quaresima. Le nascite, i matrimoni e tutti gli altri avvenimenti di qualche importanza sono celebrati da feste e da divertimenti che si rassomigliano talmente al già descritto che noi crediamo affatto inutile il riferirne le circostanze.

NAZIONI SELVAGGE

DELL' ABISSINIA.

(I Galla.) Non si può leggere la storia dell' Abissinia senza trovare ad ogni tratto nominate le selvagge nazioni de' Galla, che fecero tante stragi in questi paesi, e che al presente sono padroni di una considerabile parte dell' impero. Una statura piccola, una tinta bruna e cupa, e lunghi capelli distinguono i Galla dai Negri.

(Loro origine.) Si fecero diverse congetture sull' origine di questi popoli. Molti dotti li credono discesi dagli Ebrei: è nondimeno evidente, che fuori della circoncisione, che è loro comune con gli Ebrei, Arabi ed Abissini ec., avvi sì poca relazione fra la loro religione, e fra le loro maniere, costumanze, lingua ec. che dobbiamo maravigliarci, che tale opinione abbia potuto essere abbracciata dai dotti; appoggiandola ad una sola cerimonia sì generale fra tutte quelle nazioni. Gli Abissini considerano i Galla come originari della costa orientale d' Africa, cioè del mar rosso, e sembra che il loro nome figuri tra le nazioni soggiogate o vinte da Tolomeo Filadelfo, secondo l' iscrizione d' Aduli. Quando poi si riscontrino i tratti fisici che li distinguono dai Negri, non si può titubare nel non far luogo alle ipotesi di qualche

geografo che vorrebbe che fossero una colonia di Negri Galla della costa del Pepe: egli è più verosimile che sieno affini colle tribù nomadi dell' Africa centrale meridionale.

(Quando invasero l' Abissinia.) Non è facile determinare il tempo dello stabilimento de' Galla nell' Etiopia: essi incominciarono, per quanto credesi, a farsi temere come nemici verso l' anno 1517., sotto il regno dell' imperatore David, o Onag Segued. In quel tempo appunto Granhè re di Adel gli faceva la guerra con vantaggio, ed erasi impadronito di molte provincie. Ciò incoraggiò i Galla ad attaccar David; e forse ancora se la intendevano sotto mano con Granhè, ed erano eccitati dalle sue persuasioni. Entrarono essi dunque nelle terre dell' imperatore abissino con un numeroso esercito, mandarono tutto a fuoco e a sangue, e fecero grandi conquiste.

Salt è d' opinione che questi barbari sieno entrati nell' Abissinia dalla parte del mezzodì per la via di Melinda e di Pattea, e che pochi dubbi possono farsi a tale proposito, poichè le tribù di questi popoli formano sempre una catena che si estende senza interruzione fra i detti due punti. Questi Tartari dell' Africa, come li chiama Malte-Brun, quai Goti e Vandali, che si sono sparsi sulla maggior parte dell' Europa, sono penetrati in tribù distinte e separate in questa parte dell' Africa, ed in varie epoche secondo il vantaggio ch' essi potevano trovare a stabilirvisi; ed eguali ai suddetti invasori si sono per così dire naturalizzati in poco tempo, e molte tribù hanno adottato la lingua, le usanze ed i costumi dei popoli ch' esse aveano conquistati.

(I Galla sono divisi in più' tribù'.) Attualmente occupano i Galla al sud est dell' Abissinia cinque

o sei grandi provincie indicate nella topografia, e sono divisi in più tribù comprese, secondo alcuni, in tre corpi di nazione. Quelli del mezzodì sono poco noti; a quelli dell' occidente si dà il nome di Bertu-Galla, ed hanno de' re o duci detti lubo; quelli a levante diconsi Boren-Galla ed i loro capi muty. Ogni tribù secondo Lobo, elegge un capo o capitano generale ogni otto anni o più spesso, se muore, e gli ubbidiscono come a loro sovrano.

(Loro governo.) Il primo atto di questi capi, detti lubi, dopo la loro elezione, è di segnalarsi con qualche incursione nell' impero abissino; alla testa di un esercito volante invadono, distruggono ed uccidono, non risparmiando nè età, nè sesso, nè condizione, nè luoghi per procurarsi gloria e bottino. Tutto perisce sotto il loro ferro, trucidano il figlio ancor nell' utero materno, e conducono schiavo l'adolescente dopo averlo privato della virilità. Sogliono essi appellare questa prima irruzione, revista generale: il lubo, dopo il suo ritorno vien confermato nella sua autorità: è uffizio di lui convocare il gran-consiglio, quando abbisogna; e là si decidono tutti gli affari civili e militari; il solo consiglio della nazione ha il poter di cambiare, di confermare od annullare le sue decisioni.

(Picciolezza e miseria della corte dei lubi.) Il P. Lobo nel descrivere l' accoglimento che gli venne fatto da uno di questi capi ci dà un' idea della picciolezza e miseria della loro corte. « Alfine di scoprire una nuova strada per passare in Etiopia, bisognò, dice il buon padre, andare a trovare il loro re o lubo. Avea con se le sue donne e le sue mandre; il luogo in cui ci ricevette era una capanna di paglia un po' maggiore di quella de' suoi sudditi. La maniera con cui il re riceve i forestieri, è molto

singolare. Sede egli in terra nel mezzo della sua capanna, e tutti i suoi cortigiani stan seduti a lui d' intorno lungo le pareti, tenendo un bastone con una mazza; e questi bastoni sono più o meno lunghi, secondo la qualità delle persone alle quali dà udienza. Quando il forestiere entra, tutti i cortigiani se gli gettano addosso, e gli danno molte bastonate, fino a tanto che sia giunto alla porta e che la tenga colle sue mani. Allora ognuno ritorna al suo posto, come se nulla si fosse passato, e se gli fanno de' complimenti. Malgrado della pace e dell' amicizia che avevamo fatta insieme, io dovetti, dice Lobo, assoggettarmi: e quando chiesi loro ragione di questa bizzarra cerimonia, mi dissero, che ciò facevano per insegnare a quelli che si portavano ad essi, che non v' ha nazione al mondo della loro più brava, e che bisogna umiliarsi dinanzi ad essi.

(Povertà e politica dei Galla.) A fronte della loro povertà non seminano, nè coltivano le loro terre: le vaste loro pianure servono soltanto alle loro mandre che pascolano quel che vi nasce senza coltura. Ciò fanno, dicono essi, per impedire ai loro nemici di attaccarli, e di raccogliere il frutto delle loro fatiche, e se ciò non ostante alcuni dei loro vicini vanno a gettarsi su di loro, essi hanno per costante costume di ritirarsi in luoghi lontani colle famiglie e colle mandre: quindi il nemico, dovendo traversare una grande estensione di paese incolto per raggiugnerli, e nulla trovando per sussistere, è costretto a ritornarsene od a morir di fame. Con tale straordinaria politica assicurano le loro conquiste contra un nemico, che per ogni altro motivo è loro molto superiore, e si difendono contro di esso senza venir alle mani, colla povertà e sterilità del loro paese.

(MANIERA DI COMBATTERE.) Ludolfo però e Tellez parlando della loro maniera di combattere, ci dicono che i Galla sogliono gettarsi con tanta furia sul nemico, che è impossibile loro resistere, e che perciò hanno riportate tante vittorie sugli Abissini, quantunque questi fossero superiori in numero, e meglio ordinati ed armati. Quando dunque i Galla fanno qualche irruzione sulle terre del nemico, in luogo di contare sul numero, come gli Abissini, scelgono d'ordinario un corpo tra la loro gioventù di otto o dieci mila uomini, che fanno giuramento di sostenersi vicendevolmente fino alla morte: quindi combattono con una intrepidezza così disperata che spesso mettono in rotta corpi di truppe due o tre volte più di loro numerosi. L'imperatore Segued, che avea ciò provato molte volte a sue spese, ne era così convinto che soleva dire,, che gli Etiopi non potevano mai resistere al primo urto de' Galla, e per tal ragione li lasciava penetrare molto nel paese, per dar loro il tempo di saccheggiare e calmarsi; e al loro ritorno, quando erano carichi di bottino, che non pensavano se non a trasportarlo e goderne, gli attendeva al varco e li attaccava; in tal guisa ricuperava il bottino e gli immolava alla sua vendetta,,.

(CAVALLERIA, ARMI.) I Galla non avevano una volta cavalleria, ma dopo di essere entrati nell'Abissinia, hanno appreso a combattere anche a cavallo. Benchè i loro cavalli sieno inferiori di molto a quelli degli Abissini, sogliono però tenere le loro file sì chiuse, e combattere con sì bell'ordine, che di rado i loro nemici possono sostenerne l'urto. Le loro selle sono leggieri e semplici, e le loro staffe sottili e piccole, poichè non vi pongono tutto il piede, ciò che hanno appreso dagli Abis-

sini. Le loro armi sono l' arco e le freccie, e sono molto destri nel servirsene; i più qualificati portano la spada: alcuni sono armati di bastoni e di picche, la cui cima è indurita al fuoco: hanno pure degli scudi fatti di una grossa pelle di bue o di bufalo.

(Religione.) Si dice che i Galla adorano gli alberi, le pietre, la luna e qualche astro, e che credono alla magia ed alla vita futura. Lobo conviene ch' essi riconoscono un Ente che governa il mondo, e che chiamano *Uc*; ma non si sa se per questo Ente intendano il cielo, o il sole, o l'Ente Supremo che ha creato l' uno e l'altro; dicesi in generale che non gli rendono culto alcuno, e che sono ignorantissimi in tutto il resto.

(Usanze e costumi.) Il diritto di proprietà, il matrimonio, il mantenimento dei vecchi genitori sono cose consacrate da leggi. È permesso ai militari l'abbandonare i propri figli, i quali poi, errando come piccoli selvaggi in balia del destino, aggiungono alla loro robusta e indurita costituzione una ferocia naturale, che poscia è coltivata dalla vita militare, in cui entrano tanto per tempo che divengono non solo arditi ed intrepidi, ma estremamente brutali e crudeli. Viene loro inspirato il desiderio della gloria e delle conquiste, e il disprezzo della schiavitù e della morte. Non è permesso ai giovani tagliarsi capelli se non dopo di aver ucciso un nemico, o qualche bestia feroce; allora hanno la libertà di radersi la testa, lasciando una sola ciocca di capelli sulla sommità del capo. Nasce quindi un' estrema ambizione di segnalarsi col loro valore, essendo ciò il più sicuro mezzo di farsi stimare e di ottenere i più onorevoli posti ne' loro consigli, assemblee e banchetti. Per

questa ragione, i Galla si danno gran cura di conservare le teste de' nemici da loro uccisi, come trofei inestimabili; e quando il mento non ha barba, e che si possa credere che sia la testa di una donna, sono obbligati a produrre i testimoni della virilità dell'ucciso nemico. Quindi, affine di prevenire ogni contesa, i vincitori devono, finito il combattimento portare i loro trofei dinanzi ai capi delle tribù, che lì esaminano pubblicamente, e quando sono approvati, i proprietari vengono segnati nel registro generale, e si concede loro la libertà di portarli nel loro padiglione unitamente alle spoglie od al bottino che loro viene accordato, secondo che hanno più o meno contribuito alla vittoria.

Lobo ci racconta che i Galla sono fedeli alle loro promesse e che hanno un giuramento che non violano giammai, e cui eseguiscono col condurre in mezzo di essi una pecora coll' ungerla di butirro, e col mettere le loro mani sulla testa della pecora giurando di osservare inviolabilmente quel che promettono. Dicono, per ispiegare questa cerimonia, che la pecora viene considerata qual madre di quelli che giurano; che il butirro significa l'amore che v'ha fra la madre e i figli, e che non si deve mai mancare a un giuramento fatto sulla testa di sua madre.

(Notizie relative ai Galla riferite da Salt.)

Noi porremo fine a questo capitolo sul costume de' Galla col riferire brevemente ciò che disse Salt ne' suoi viaggi nell' Abissinia. Sembra, egli dice, che le loro invasioni in tre gran divisioni, ciascuna delle quali era composta di sette tribù, che i loro re eletti ogni sette anni e qualificati col titolo di lubo e di muty, che i loro consigli de' capi, e

che tutte le altre particolarità riferite da Bruce (1), sieno costumanze o tradizioni particolari ai Galla del Maitsha, coi quali questo viaggiatore ebbe campo di trattenersi, o che esse appartengano unicamente alle tribù meridionali; poichè fra i Galla che si estendono fra Melinda e Pattea non sussiste un governo di tal genere. Per quanto, prosegue Salt, io ho potuto sapere dal ras, che conosceva perfettamente la storia e la lingua de' Galla, questi non hanno altro di comune con quelli che il linguaggio, od almeno si conoscono venti tribù interamente indipendenti, ed alcune volte nemiche le une delle altre. Ciascuna di queste ha un suo capo particolare, ed il carattere delle diverse tribù differisce essenzialmente, secondo il distretto nel quale sono esse stabilite.

(Edgiu-Galla.) Le due più grandi divisioni de' Galla conosciuti sotto il nome generico d' Edgiu, vivono sotto le leggi di due capi appellati gogy e libàn. Il primo, per quanto si dice, è più potente; ciò che sembra dovuto principalmente al suo coraggio, poichè l' altro che tiene la sua residenza in un distretto chiamato Werho-Haimanot, vicino al fiume Bashilo, governa un paese più considerabile, mantiene un corpo assai numeroso di cavalleria, e riceve dallo stesso gogy il titolo superiore d' imam. Salt vide molti Edgiu-Galla alla corte del ras, i quali non differivano dagli Abissini nè per le vesti nè per le loro maniere: egli attribuisce in gran parte questo progresso nell' incivilimento alla loro conversione alla religione maomettana, la quale, malgrado di tutti i suoi difetti, inspirò a' suoi seguaci sentimenti d' umanità coll' abolire que' riti

(1) Tutte queste cose che abbiamo già sopra accennate, furono riferite prima da Lobo che da Bruce.

e quelle pratiche inumane che disonoravano le nazioni orientali dell' Africa.

Le suddivisioni degli Edgiu-Galla sono assai numerose: quelle che obbediscono a' gogy sono appellate Dgiawi e Tolnmo: quelle comandate da Liban Wosciali, Wulo ed Azowa. Al nord-est del paese da essi abitato trovansi le tribù più barbare dette Assubo. Il ras disse a Salt, che oltre le dette tribù ed oltre i Maitshaet ed i Boren-Galla, che abitano nel Goyam, trovasi vicino al fiume bianco un'altra tribù chiamata Wolddtsçi, la quale conserva tutta la ferocia de' suoi primi antenati. I Woldutsci, e gli Assubo bevono il sangue caldo degli animali: e, come alcuni altri indigeni dell' Africa orientale, sogliono portarne al collo le budella e continuano a cavalcare i buoi.

ALTRE NAZIONI SELVAGGE

(I Shangalla) Gli altri popoli selvaggi e pagani si rendono meno formidabili. Al nord-ovest i Shangalla o Shankalla abitano i siti alti e selvosi, detti Kolla dagli Abissini: il viso di questi negri s'accosta a quello dello scimiotto. Sembra che il nome di Shangalla sia una parola generica applicata dagli Abissini a tutti i negri, poichè tutti i Shangalla, coi quali Salt ha conversato, non vollero conoscere una tale denominazione: essi sogliono distinguere le loro tribù con nomi particolari. Il suddetto viaggiatore ha potuto avere da qualche Shangalla alcune notizie relative alla loro nazione. Questi popoli hanno un'imperfettissima nozione della divinità da essi appellata mussa-guzza; il solo atto di religione, che si fa in un gran giorno di festa, detto kemus, e nel quale tutto il popolo si raduna, consiste nel sacrificare una vacca, che non viene uccisa, secondo si usa ordinariamente collo scannarla, ma col darle mille pugnalate. I Shangalla non hanno nè sacerdoti, nè capi: tutti gli uomini sono considerati eguali; portano però grandissimo rispetto all'età avanzata: un uomo attempato ha sempre il privilegio di bere pel primo, e d'aver due mogli, mentre che i giovani devono rimaner contenti d'averne una sola. Quando un giovane Shangalla ha determinato d'ammogliarsi offre la propria sorella ad un altro che in contraccambio gli dà la sua: se non ha alcuna sorella se

ne va alla guerra per far prigioniera qualche donna, cui adotta per sorella per poterla poscia cambiare. Non si costuma dai Shangalla ne' loro contratti matrimonali di stabilir dote di sorta alcuna: essi prendono meglie in età di diciassette o diciotto anni: l'adulterio è punito di morte: quando nasce un figlio, il padre gli dà un nome che ordinariamente è relativo a qualche particolarità della nascita o a qualche segno ch' egli ha sul corpo. Le donne, oltre la cura delle facoende domestiche, ajutano gli uomini a coltivare la terra, ed hanno il diritto di dividerne i frutti in eguali porzioni. L'uomo, dopo morte viene sotterrato avvolto nelle proprie vesti senza alcuna cerimonia; ed i suoi parenti uccidono e mangiano il suo bestiame: la sua moglie ha per sua parte tutte le suppellettili, ed i figliuoli ereditano le sue armi, tutti gli strumenti d' agricoltura e le sue terre. L'occupazione più gradevole agli uomini si è la caccia ed essi mangiano indifferentemente carne d'elefante, di rinoceronte, di bufalo, di daino, di serpente, di sorcio, e ve n' ha che mangiano locuste.

Le armi di questi selvaggi consistono in lancie, scudi, archi e freccie: essi sono continuamente in guerra contro i popoli di Metikal e di Bangia che fanno frequenti scorrerie ne' loro paesi per procurarsi degli schiavi; e quando li hanno fatti prigionieri, legan loro le gambe, e gli impiegano a tessere le tele ed a battere il ferro; se non sono capaci di lavorare, vengono uccisi. Gli stromenti di musica usati dai Shangalla sono trombette fatte col corno di *agazen*, zampogna di bambù ed una specie di lira a cinque corde detta *jungua*, il cui suono, al dire di quel shangalla che dava le dette notizie a Salt, è sì piacevole che questi si sentiva tutto rallegrare al solo

ricordarsi dell' armonioso suono ch' essa rende. Nell' appendice al secondo viaggio di Salt trovasi un vocabolario della lingua dei Shangalla, la quale ha molta relazione con alcuni dialetti de' negri meridionali. Bruce descrisse esattamente le tribù de' Shangalla che dimorano in vicinanza del Tacaze (1).

(Gli Agovi.) Due nazioni portano il nome d' Agovi; una abita la provincia di Lasta, intorno alle sorgenti del Tacaze; l' altra occupa i cantoni delle sorgenti del Nilo dell' Abissinia. Possessori di fertili, ma inaccessibili paesi, valorosi e provveduti di buona cavalleria, difendono l' indipendenza loro contra i Galla e gli Abissini, e sono gli Agovi del Nilo che mantengono Gondar di carne, di butirro e di miele.

(Loro religione.) Sebbene rimanga ancora qualche vestigio de' progressi che la religione cristiana aveva fatti tra di essi, pure il culto loro principale ha per oggetto d' onorare quello spirito che presiede, secondo essi, alle sorgenti del Nilo; gli immolano tutti gli anni una vacca; qualche popolo vicino, i Gafati fra gli altri, prendono parte in tale sagrificio.

(Sagrificio alle sorgenti del Nilo.) Il P. Lobo riferisce in maniera più circostanziata sì fatta cerimonia. Sull' alto della montagna di Guix, così egli, nel cui pendio trovansi le sorgenti del Nilo, s' innalza una terra, che gli Agovi idolatri hanno in grandissima venerazione. Il loro sacerdote recasi colà ogni anno, e vi sacrifica una vacca, la testa della quale vien gettata nelle sorgenti del Nilo. Fatta questa cerimonia, ognuno immola una o due vac-

(1) V. la traduzione francese del *voyage aux sources du Nil. tom. IV pag.* 664.

che, secondo i suoi beni o la sua divozione, e se ne mangia la carne come cosa sacra. Si fecero già delle ossa di queste vacche due montagne; e ciò prova che questi popoli hanno sempre adorato il Nilo, e lo adorano come una divinità. Terminato il sacrifizio, il sacerdote si unge tutto il corpo col grasso della vacca, e va a porsi su di un seggio di paglia circondato da una catasta cui si appicca il fuoco, e intanto ch' essa si consuma, il sacerdote fa un lungo discorso, terminato il quale, ognuno fa al sacerdote grandi elemosine, fine e frutto ordinario della sua predicazione.

Salt nel suo secondo viaggio fa menzione di un singolare pregiudizio degli Agovi, il quale consiste nel non volere essi giammai somministrare acqua agli stranieri. Pierce che entrò in molte loro capanne trovò gli Agovi sempre pronti a dargli latte e pane, ma non potè mai avere un po' d'acqua. Sembra, egli dice, che non essendoci mancanza di acqua, tale loro ripugnanza provenga da una certa quale venerazione per le acque, la quale abbia relazione colla storia del Nilo: idea, che sembra confermare l'usanza di questo popolo d'abitare lungo le rive de' confluenti dei fiumi che vanno a scaricare nel medesimo.

(Varie usanze.) Gli Agovi sono per la maggior parte grandi, ben fatti, robusti e bellicosi; il loro colore è comunemente olivastro: non sono avidi di saccheggio come i Galla ed alcuni altri dei loro vicini; vivono contenti delle produzioni delle loro terre, e sono più attenti a difenderle da ogni invasione che inclinati a conquistare quelle degli altri

(Vesti, abitazioni ec.) Hanno molto miele, di cui fanno un piacevol liquore, e numerose man

dre, il latte e la carne delle quali servono loro di nutrimento: le loro vesti sono di pelli di animali, che battono con grossi bastoni fino a tanto che le abbiano rendute sottili e flessibili: sì gli uomini che le donne se le mettono intorno al corpo e se le stringono in cintura, senza altra veste. Le loro abitazioni sono caverne di difficilissimo accesso, ma il loro interno è spazioso e comodo, e in alcune trovansi buone sorgenti per essi e per le loro mandre, colà si ritirano d'ordinario in tempo di guerra, e vi stanno colle loro famiglie e co' loro animali, e vi chiudono il loro miglio, orzo ed altri grani, intanto che il nemico è sulle frontiere: fanno talvolta delle sortite a traverso i tortuosi e stretti sentieri che sogliono praticare, ed è quasi impossibile seguirli in questi labirinti ed arrivare alle loro caverne.

Dobbiamo però avvertire che Salt nel suo secondo viaggio ci dà un'idea assai diversa delle abitazioni degli Agovi che soggiornano nella provincia d'Avengala lungo la sponda orientale del Tacaze; osservò, che gli edifizi di questo popolo sembrano invariabilmente costrutti senza calce, e che le migliori loro case hanno quella forma che suol caratterizzare gli antichi templi degli Egizi, come si può vedere in un disegno che accompagna la sua relazione.

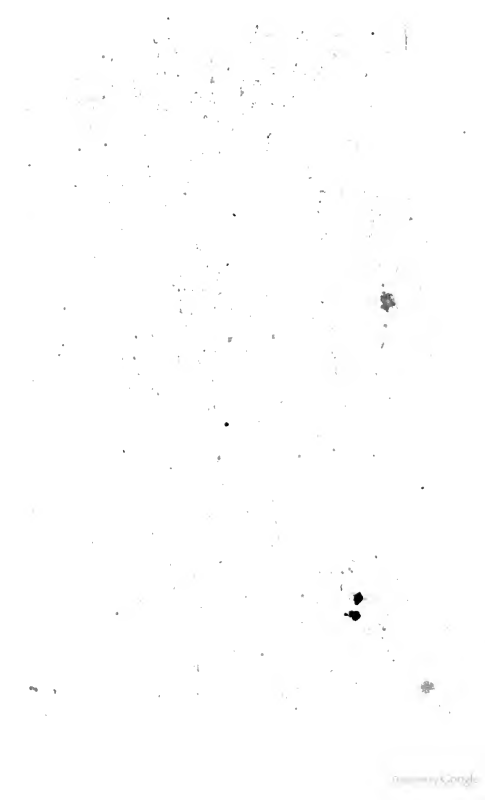
(I Gafati, o Guraghi.) I Gafati sono altri popoli numerosi che parlano una lingua diversa, e che abitano nel Damot. Il loro territorio produce del buon cotone. I Guraghi, ladri intrepidi ed astuti, abitano tra le rupi, al sud-est dell'Abissinia. Bermudas li pone nel regno d'Oggy, compreso nella lista delle provincie, data da Petit-la-Croix. " Questo paese produce muschio, ambra, legno sandalo, ebano, ed è frequentato da mercanti Turchi. "

(Altri abitatori dell' Abissinia. Gli Ebrei detti Falasha.) Di tutti gli abitatori dell' Abissinia, gli Ebrei, detti Falasha o esiliati, offrono il fenomeno storico più singolare. Sembra che quella nazione abbia formato, per un corso di secoli, uno stato più o meno indipendente nella provincia di Samen sotto una dinastia nella quale i re portavano costantemente il nome di Gideone, e le regine quello di Giuditta. Essendosi al presente estinta quella famiglia, i Falasha obbediscono al re dell' Abissinia, ed esercitano i mestieri di tessitore, di fabbro-ferrajo e di falegname. Secondo Ludolfo avevano delle sinagoghe e delle bibbie ebraiche, e parlavano un ebraico corrotto; ma Bruce asserisce che i loro libri sacri sono scritti in lingua ghéez; che dopo di aver dimenticato l' ebraico parlano un gergo particolare, ed ignorano il talmud, il targorum e la kabbala. Il maggior numero de' Falasha dimora sulla riva del Nilo-el-abyad, tra gli Scilluchi, ed è precisamente il paese che occupano gli esiliati Egiziani, gli Asmachi, i Sebridi: forse che una frotta di Ebrei d' Egitto tenne dietro a que' fuorusciti, e si è forse anche mescolata con essi.

(Maomettani.) Oltre gli Ebrei sonvi i maomettani diffusi in tutto l' impero, e in sì gran numero che formano quasi il terzo degli abitanti dell' Abissinia: vivono in pace coi cristiani, confusi ovunque con essi. Molti si applicano alla coltura delle terre, e molti alla mercatura: dopo che i Turchi si sono impadroniti de' porti che gli Abissini avevano sul mar rosso, tutto il commercio è nelle mani de' maomettani, e questi non permettono più ai cristiani di portarvisi a negoziare. Benchè i frequenti tentativi degli imperatori Turchi per

conquistare questo vasto paese sieno stati fino al presente in gran parte senza effetto, è nondimeno a temersi, che essendosi renduti padroni de' loro porti e del commercio, e avendo introdotto la loro religione nella maggior parte de' regni vicini e in tutte le parti dell' impero, tutti questi vantaggi loro non somministrino un giorno i mezzi di rendere gli Abissini schiavi: l'ignoranza e l'indolenza del clero d' Abissinia, la loro dipendenza dal patriarca d' Alessandria, che è suddito e quasi creatura della Porta, e che spesso vi spedisce i metropolitani più incapaci di governare questa vacillante chiesa, molto ancora contribuiscono alla propagazione del maomettismo.

(Trogloditica o costa d' Habesch.) Un sentimento comune indusse i viaggiatori antichi e moderni a comprendere tutte le coste africane, dall' Egitto fino allo stretto di Bab-el-mandeb, sotto il nome generico di Trogloditica, di costa d' Abex o Habesch, o nuova Arabia.

(Minerali.) Gli antichi consideravano la catena di montagne lungo il golfo arabico come abbondantissima di metalli e pietre fini. Agatarchide e Diodoro parlano delle miniere d' oro che cavavansi in una roccia bianca: Plinio rende tali ricchezze comuni a tutta la regione montuosa fra il Nilo ed il golfo. I geografi Arabi han confermata tal relazione, come pure quelle relative ad una cava di smeraldi di cui si parlerà in appresso. Ma il calore e la poc' acqua resero la parte più bassa della costa quasi inabitabile. Nella stagione asciutta gli elefanti servonsi delle zanne e delle proboscidi per trovar acqua scavando la terra. I venti del nord-est recano seco le pioggie periodiche: i piccoli laghi o pantani di cui è sparsa la costa, empionsi allora d' acqua piovana.

Africa V. 2. T. 3.
2.
1.
3
4.
5
6.
7.
8.

(Vegetabili, animali.) Le palme, gli allori, gli ulivi, lo styrax ed altri alberi aromatici copron le rive e le coste basse. Ne' boschi veggonsi errare l'elefante, la giraffa, l'orso formichiere e varie specie di simie. Il mare poco profondo ha il colore d'un verde prato, tanta è la quantità d'alghe ed erbe marine che v'allignano: vi si trova anche molto corallo.

(Usanze e costumi de' Trogloditi.) La qualità del terreno o del clima tenne sempre gli abitanti in un eguale stato di miseria e selvatichezza. Divisi per tribù sotto duci ereditari vivevano e vivono ancora delle produzioni delle loro greggie di capre e della pesca. Tra rupe e rupe erano e sono ancora le loro abitazioni; da tali caverne venne loro il nome generico e greco di Trogloditi, con cui gli chiamano gli antichi. Bruce li comprende sotto il generico nome d'agazi o ghez, vale a dire pastori, e parlano la lingua ghèez derivata dall'araba. Gli aspri e bizzarri suoni di quella lingua fecero dire agli antichi che i Trogloditi fischiavano ed urlavano in luogo di parlare. Si attribuiva loro l'uso della circoncisione pe' due sessi, e privavansi di un testicolo, barbaro costume che trovasi oggidì presso i Kora-Ottentotti. Anticamente le donne eran possedute in comune, ad eccezione di quelle de' capi di tribù; s'imbiancavan esse tutto il corpo con cerusa, e portavano al collo delle conchiglie. Qualcheduna di queste tribù non ammazzava il suo bestiame, ma viveva di solo latte, siccome fanno ancora gli Hazorta; altri mangiavano serpi e locuste, cibo ancora prediletto delle tribù de' Shangallà; altri infine divoravano carne ed ossa trite assieme ed arrostite nella pelle; componevano colle frutta selvatiche una specie di liquore vinoso. Questa pit-

tura degli antichi Trogloditi sembra in gran parte applicabile agli attuali abitatori di quelle coste.

(Topografia. Miniere di smeraldi.) Malte-Brun comincia la topografia della costa dal promontorio Ral-el-Enf o monte Smaragdas degli antichi. Bruce pone rimpetto a cotal capo un' isola di smeraldi, ove trovò di bei cristalli verdi di spato fluorico. Ma la celebre miniera di smeraldo, cavata dagli Egizi, era sul continente. I geografi Arabi l' indicano ad una latitudine più meridionale che Assuan o Siene; la montagna al dir di essi, ha la forma d' un ponte; gli smeraldi trovansi ora nella arena, ora entro una scorza nerastra. Qualche moderno confermò vagamente la sussistenza di tale miniera. Plinio vanta la durezza delle sue pietre preziose, e sono di fatto ricercate in Oriente sotto nome di smeraldi di Said o dell' alto Egitto.

(Isola de' topazi.) Si crede che l' isola Zemorget, più lontana dal continente che l'isola degli smeraldi, sia l'isola degli smeraldi degli antichi; essa era uno scoglio sterile, popolato di serpi, quando il caso vi fece discoprire una cava di pietre fine che gli antichi chiamavano topazi, e cui i re d'Egitto avevano intrapreso di scavare.

(Paese de' Bodjah.) La costa forma un gran seno, detto baja sporca dagli antichi e dai moderni : in fondo a tal golfo è il porto degli Abissini. I geografi Arabi danno alla costa che segue quel porto, il nome di Baza, Beja o Bodjah ; ed è, secondo essi, un regno separato dalla Nubia da una catena di montagne ricche d' oro, argento e smeraldi. Varia è l' opinione tanto sulla topografia che sui limiti del paese : Il nome di Baza trovasi in quello del promontorio Bazium degli antichi, oggi Raz-el-comod. Gli abitanti di quel paese, detti Bu-

giha da Leone africano, Bogaiti nell' iscrizione di Axuma, e Bodjah dalla maggior parte degli Arabi, menano una vita errante e selvaggia; il latte e la carne de' loro cammelli, buoi e pecore somministrano loro un cibo abbondante; ogni padre di famiglia esercita l' autorità patriarcale, nè sussiste altro governo.

(LORO USANZE.) I loro bovi hanno enormi corna, le pecore han la pelle tigrata, e tutti gli uomini sono monorchidi: v' ha alcune tribù che si fanno strappare i denti dinanzi: una società di femmine che fabbricano armi vivono alla foggia delle amazoni. L' uso d' innalzare una veste sull' alto di una picca in segno di pace e per ordinare il silenzio è loro comune cogli Hazorta, tribù della costa d' Abissinia, della quale parleremo ben tosto.

(PORTO D' AIDAB, DI SUAQUEM EC.) Il porto di Aidab servì lungamente di punto di comunicazione tra l' Africa e l' Arabia: i pellegrini della Mecca vi si imbarcavano per passare il mar rosso. Suaquem o Szawakem è attualmente il porto più frequentato. La città cinta di qualche fortino, è principalmente fabbricata in un' isola; possiede moschee ed anche scuole: lo sceriffo della Mecca vi tiene una guarnigione. La costa vicina, senza fiumi, e con poca acqua dolce, ha pietra calcarea, argilla da vasajo, ocra rossa, ma nessun metallo. Vi si coltivano il durra, il tabacco, l' anguria, la cannamele. Tra gli alberi osservasi il sicomoro che gli antichi attribuiscono alla trogloditica, come pure la persea. I boschi compongonsi d' ebani, d' acacie e di molte varietà di palme; un grosso albero produce frutta simili all' uva. Vi s' incontra la giraffa e stuoli numerosi d' elefanti; ed il mare produce perle e corallo nero. Oltre tali produzioni, la città esporta

anche schiavi ed anelli d'oro ricavati dal Sudan. Gli abitatori di Suaquem e quelli d'Hallinga-taka, la tribù vicina a Bisciarini, e quella d'Hadindoa, parlano una lingua particolare.

Sembra che il promontorio Ras-Ageeg od Ahèhas sia il termine del paese di Bodjah o Baza. Segue una spiaggia deserta, costeggiata d'isolette e scogli. Colà i Tolomei facean prendere gli elefanti di cui avean bisogno pe' loro eserciti. Lord Valentia vi discoprì, o per meglio dire riconobbe un gran porto, cui dà il nome di Morington.

(Isola Dahalac.) La prima isola un po' considerabile chiamasi Dahalac, ed è la maggiore di tutto il golfo arabico; ha più di 20 leghe marine di circuito, è piana verso il continente, ma termina con alte rupi verso il golfo arabico. Le capre hanno un pelo serico e lungo. Vi si trae una specie di lacca dalla gomma di un arbusto. Le perle che altra volta vi si pescavano avevano un'acqua giallastra e valevan poco. Le navi vanno a farvi acqua, che secondo Bruce è assai cattiva.

(Isola di Massuah.) Nel golfo tra la costa e quest'isola trovasi Massuah o Matzuah, arido scoglio con una cattiva fortezza ed un buon porto. Colà sbarcano i viaggiatori che recansi nell' Abissinia per mare. Abbiamo recenti notizie di Massuah riferite dal capitano Weatherhead nel suo giornale del mese di febbrajo 1810. La città di Massuah, egli dice, è situata su di un'isola dello stesso nome che è lunga circa tre quarti di miglio e larga uno. Il porto è di facile accesso e potrebbe contenere cinquanta vele. L' isola non è fortificata; l' unica sua difesa consiste in due cannoni smontati ed in un pezzo da campagna: la guarnigione è composta di quindici soldati con archibusi a miccia e di qualche

altro soldato armato di lancia. Gli edifizi consistono in quattro moschee di semplicissima architettura ed in alcune case di pietre che per la maggior parte cadono in rovina: gli abitanti alloggiano general mente in capanne fatte di canne e coperte di stoppia, a ciascuna delle quali sta annesso un piccolo giardino. La città è provveduta regolarmente di latte, di buoi e di capre che ci si conducono dal continente; non vi sono pozzi in tutta l'isola, ma vi si trovano vaste cisterne che ricevono l'acqua piovana. Il commercio di Massuah consiste principalmente in cotone di Maschate e di Bombay che si vende con vantaggio nell'interno del paese; alcune grosse tele dell'India, e grossi e larghi panni sono altri oggetti d'importazione: gli articoli d'esportazione sono oro, avorio, schiavi e grano d'Abissinia. Il popolo, che forma una popolazione di circa due mila anime, parla una lingua composta di parole arabe ed abissiniche, e poco o nulla intesa dagli Arabi.

(CITTÀ D'ARKIKO.) Poco lungi da Massuah, in fondo al detto golfo, trovasi la città d'Arkiko che domina una rada aperta ai venti del nord-est, vi son 400 case, parte fabbricate d'argilla, parte d'erbe intrecciate. Io ho poche cose da riferire, dice Salt nel suo primo viaggio, relativamente alla città d'Arkiko: essa è un'unione di miserabili capanne, nel mezzo delle quali trovansi due case con corti murate appartenenti al naib: davanti a quella che noi abbiamo occupata era un padiglione coperto di stuoje. Nel secondo viaggio parlando Salt degli abitatori d'Arkiko, dice apertamente che fra tutti gli uomini da lui veduti i mezzi selvaggi d'Arkiko sono i più esecrabili.

(COSTUMI DEGLI ABITATORI. Questi hanno

egli dice, abiurato a tutte le virtù delle rustiche tribù cui appartenevano, ed hanno in vece adottato tutti i vizi de' loro inciviliti vicini. Le più oneste persone di Massuah, benchè inferiori d'assai agli Arabi più malvagi, hanno sì gran timore degli abitatori d'Arkiko, che nessuno di loro vorrebbe passare la notte in questa città. Essi, in una parola, sono giunti all' ultimo grado della depravazione. Bisogna però eccettuare da questa generale, ma giusta condanna, il naib ed i suoi due figliuoli i quali, lasciando da parte la loro eccessiva rapacità, ci fecero molte gentilezze, e dimostrarono di possedere molte stimabili qualità. Salt nel primo volume del suo secondo viaggio ne lasciò un breve vocabolario della lingua degli abitatori di Arkiko.

(Costa di Samhar.) Sulla bassa costa arenosa ed infocata, detta Samhar, veggonsi errare parecchie tribù nomadi, i Shiho di nerissima pelle, e gli Hazorta, piccoli e d' un colorito di rame.

(Gli Hazorta.) Come gli antichi Trogloditi, abitano que' popoli nelle cavità delle rupi, o entro capanne fatte d' alghe e giunchi. Sono pastori e cangiano quindi soggiorno a seconda che le pioggie fan comparire un po' di verde su quell' arso suolo: quando la stagione piovosa cessa in pianura, comincia sulla montagna. I Turchi dominatori di quella costa dal sedicesimo secolo in poi ne diedero il governo ad uno Sceik arabo dalla tribù di Bellowe, che porta il titolo di naib; ma pare da più recenti informazioni che il governo del Tigrè abbia presa la sua pristina influenza in quella parte dell' impero abissino. Salt raccolse le seguenti notizie su di questi popoli da Ommar loro sceik.

(Loro governo.) La tribù degli Hazorta contiene tre mila combattenti sottoposti a diversi capi:

il primo è il shum musa, che comanda nel distretto d'Assacurry al mezzodì del Taranta; il secondo, il shum ally, che comanda in Assalatha; il terzo, il shum hamed in Dallieth; il quatto, il shum ahmed, in Assuba; il quinto finalmente, il shum ommar, il quale dava a Salt queste relazioni, che comanda in Dufferkyda. Tutti questi capi, i cui territori si stendono da Dixan fino al mare, vivono fra di loro nella più stretta unione, e riconoscono per loro capo supremo il shum abdalla welled elzangara, che tiene la sua residenza in Zulla sulle rive del mare ed in vicinanza dell' isola Valentia (1), in un luogo, dove si può avere acqua tutto l'anno, poichè sonvi de' pozzi, i quali, benchè alla sera sieno voti, pure trovansi, siccome quelli d'Arkiko, nuovamente pieni alla mattina. Colà gli Hazorta vanno tutti a soggiornare colle loro mandre nella stagione piovosa, e vi dimorano quattro o cinque mesi, aspettando che la forza delle pioggie vada diminuendo. Al loro ritorno portano una quantità considerabile di sale, cui sogliono cambiare col grano d'Abissinia. Anch' essi coltivano un po' di grano, ma il loro principale alimento consiste in carne e latte delle loro mandre. Subbula si è il nome di una specie di fico, ch' essi spogliano delle sue foglie per nutrire il loro bestiame, quando i pascoli diminuiscono. Gli Hazorta hanno per usanza di sposare quattro donne, ed altrettante ne avea Ommar che dava a Salt cotali notizie e che gli raccontava d'avere cinque figlie e quattro figliuoli; che la popolazione della sua tribù era di

(1) Quest'isola, cui lord Valentia diede il proprio nome, giace sulla costa occidentale del mar rosso in poca distanza da Massuah.

circa cinque mila anime; ch' essi avevano numerose mandre, ma non uccidevano alcuna bestia, se non quando eran vicine a morir di malattia, poichè questi animali erano il principal oggetto di commercio cogli Abissini, dai quali ricevevano in cambio grano. Noi vi presentiamo nella tavola 3. n. 1 una famiglia di Hazorta radunata nella sua capanna ed occupata nella domestiche faccende.

(Territorio del Bahar-Nagash.) Il governo delle coste detto nelle relazioni antiche territorio del Bahar-Nagash, cioè a dire re del mare, stendevasi altra volta da Suaquem fino al di là dello stretto di Bab-el-mandeb. Dobarva o Barva sua antica capitale era a' tempi di Bruce fra le mani del naib di Massuah. Credesi che questa città posta sul Mareb sia la chiave dell' Abissinia dal lato del mare. Era al tempo de' Portoghesi una gran piazza di commercio.

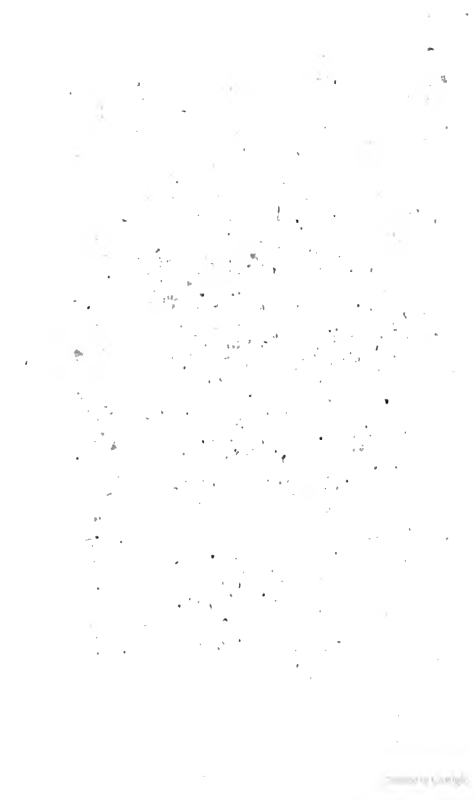
(Dankali.) Al mezzodì del Samhar la costa prende il nome di Dankali, o secondo Niebuhur, di Denakil: è un paese arenoso e produce sale. Baylur n' è il porto principale: gli abitatori detti Taltali, sebbene maomettani, sono alleati dell' Abissinia. Il paese che sta presso allo stretto di Babel-mandeb porta nelle migliori carte moderne il nome d' Adeil; ma non si sa se appartenga all' Abissinia, o come sembra indicarlo il nome, al regno d' Adel. Bruce che parla delle magnifiche rovine che devono sussistere ad Assab, principal porto di quella provincia, non ne dà che una oscura idea.

IL COSTUME

DEGLI ABITATORI

DELLA SENEGAMBIA, DELLA GUINEA, DEL CONGO, DEL CAPO, DELLA CAFRERIA EC. E DELLE ISOLE AFRICANE

DESCRITTO DAL DOTTOR

GIULIO FERRARIO.

DESCRIZIONE

DELLA

Senegambia e della Guinea.

NOTIZIA

DELLE PRINCIPALI RELAZIONI.

(VIAGGI DE' PORTOGHESI NELL' AFRICA OCCIDENTALE.)

Benchè i Portoghesi dopo numerosi viaggi fatti alle coste dell' Africa occidentale siano penetrati nell' interno di questa parte del mondo, e siansi renduti celebri con importanti scoperte ed abbiano ben anche formati in que' paesi molti stabilimenti, pure essi non ci lasciarono quasi nella loro lingua alcuna relazione che possa dirsi particolare a queste regioni. Quelle di cui noi andiamo debitori ai loro scrittori sull' Africa occidentale, sono quasi sempre confuse nelle storie generali de' viaggi intrapresi da alcuni Portoghesi per aprirsi la strada in quella parte dell' India che trovasi al di qua del Gange, per farvi delle conquiste e per istabilirvisi. Noi abbiamo perciò creduto opportuno di porre le notizie di quelle storie generali in quella parte di que-

st' opera, in cui si descrisse l'India, e dove rimandiamo que' nostri leggitori i quali bramano di conoscere ciò che venne pubblicato dai Portoghesi relativamente ai viaggi, alle spedizioni ed agli stabilimenti della loro nazione nell'Africa occidentale.

(Viaggi di Cadamosto veneziano.) Uno dei più antichi viaggiatori in queste parti dell' Africa si fu il celebre navigatore Aloisio Cadamosto veneziano, che per ordine dell' infante Enrico di Portogallo intraprese nel 1455 la sua *prima navigazione per l' oceano alla terra de' Negri*. Egli fece delle utili scoperte nel suo viaggio al Capo-Bianco ed in una parte del Senegal, siccome si scorge nella sua assai curiosa ed importante relazione, colla quale ci fa conoscere i popoli di questi differenti paesi, prima che la loro comunicazione colla nazione Portoghese avesse prodotto la più piccola alterazione nei loro costumi.

(Viaggio di Jannequin.) Il viaggio di Jannequin nel regno di Senegal viene comunemente ricercato per la sua antichità: l' autore però che nella sua relazione si occupa principalmente nel descrivere le abitazioni degli indigeni, le loro caccie e pesche, le cerimonie nell' elezione de' loro re, la loro maniera di seppellire, ed i lunghi loro digiuni, tratta assai superficialmente di tutti questi oggetti, e se nella detta relazione v' ha cosa di qualche importanza, sono forse le sue osservazioni sulle malattie dominanti in quelle regioni.

(Relazione del P. Labat.) Maggiori cognizioni trarre noi possiamo dalla nuova relazione dell' Africa occidentale pubblicata dal P. Labat, benchè questi non abbia visitato il Senegal, nè veduti i paesi situati tra il Capo-Bianco, ed il fiume di Sierra-Leona, cui egli ha impreso di de-

scrivere nella sua opera pubblicata, poscia in Parigi ed arricchita di non poche figure. Le memorie lasciate dalle più instrutte persone che avevano lungo tempo soggiornato in questa parte dell'Africa ed in ispecie quelle di Bruce direttore generale della compagnia francese d' Africa, ed il più illuminato fra tutti quelli che hanno preseduto agli stabilimenti de' Francesi in Africa, hanno servito costantemente di guida a Labat in quest'ardua sua impresa. Non possiamo però dissimulare ch' egli sia spesse volte un po' diffuso, e che dimostri ben anche in certe occasioni un po' troppo di buona fede.

(Relazione d' Adanson.) Adanson corrispondente dell' accademia reale delle scienze durante il lungo suo soggiorno nel Senegal e nelle circonvicine contrade, si occupò assiduamente a descrivere le conchiglie di quei mari; ma benchè il principale suo scopo sia stato quello di darci un trattato compiuto della conchigliologia del Senegal, e di presentarci delle figure, la cui bellezza corrispondesse all' esattezza delle descrizioni, pure non tralasciò di estendere le sue osservazioni sul clima, sulle produzioni del paese, sull' industria e sulle costumanze de' suoi abitatori.

(Storia d' africa di Dumanet.). La nuova storia dell' Africa francese composta dall' abate Dumanet è un'eccellente raccolta di osservazioni fatte dall'autore durante la sua dimora nel Senegal, e di viaggi intrapresi in alcune delle vicine contrade pel desiderio d' instruirsi e per lo zelo di propagare la cristiana religione. Dumanet ebbe sopra il P. Labat il doppio vantaggio, d' aver egli stesso veduto la maggior parte dei paesi ch' egli ha descritti, e di averli veduti in un' epoca in cui le comunicazioni coll' interno eransi maggiormente estese.

Egli poi si procurò colle informazioni prese dagli abitatori tutte quelle cognizioni, che non ha potuto acquistare da se medesimo col recarsi personalmente sui luoghi cui egli prese a descrivere, sottoponendo però alla più sana critica tutte quelle notizie che gli venivano a mano a mano comunicate. Sarebbe però stato da desiderarsi ch' egli avesse conservato nel tessere questa storia, o per meglio dire relazione, un po' più d' ordine e di metodo.

(Relazione di Mathews, di Saugnier, di La-Barthe.) La relazione del viaggio intrapreso da Mathews al fiume di Sierra-Leona, e da lui scritta in forma epistolare, essendo unicamente consacrata alla descrizione del detto fiume, ci offre sopra tutti gli oggetti annunziati nel titolo dell' opera molte ed assai curiose particolarità, che si cercherebbero inutilmente in quelle relazioni che nel dare alcune notizie su di questa regione, ne abbracciano molte altre. Le relazioni di Saugnier, il quale si occupò in ispecie a descrivere i costumi di molte nazioni negre sparse ne' luoghi circonvicini allo stabilimento di Galam, non aggiungono niente d' essenziale alla cognizione generale che delle loro costumanze ci avea già data l' abate Dumanet. L' esatta descrizione però ch' egli ci dà nella terza parte della sua relazione dei vari rami di commercio che si fa nel Senegal ed a Galam può riuscire di gran vantaggio a quelli che desiderano d' intraprendere qualche commercio in questi paesi. Anche nella relazione di La-Barthe compilata specialmente sulle memorie di Lajaille, che nel 1784 specialmente venne dal governo francese incaricato di riconoscere la costa occidentale d' Africa dal Capo-Bianco fino al fiume di Sierra-Leona, non si trova cosa alcuna di nuovo sul costume de' vari popoli sparsi in tali

contrade; ma questo compilatore ha saputo presentarci in un picciol quadro le osservazioni tutte che i precedenti viaggiatori avean già fatte sul clima, sulle produzioni del suolo, sugli animali, sul governo, sulla religione, e sulle costumanze de' vari abitatori del Senegal.

(Relazione di Golberry.) Di maggiore importanza sono le notizie dateci da Golberry nella sua relazione ch' ei ci presenta come un frammento del suo viaggio e del suo soggiorno fatto nel Senegal negli anni 1785 e seg. Egli si occupò sul principio nel farci conoscere esattamente le più numerose nazioni che si trovavano in relazione col governo di Senegal, ed in ispecie quelle de' Bombara e de' Mading, delle quali le precedenti relazioni non avean fatto quasi alcun cenno. Un' altra scoperta che gli appartiene esclusivamente, si è la sussistenza di cinque popolazioni che si distinguono specialmente pel loro genere di governo, formando fra di loro una specie di confederazione. A lui si devono la diffusa descrizione degli stabilimenti Francesi nel Senegal, le esatte cognizioni sul carattere fisico e morale dei Mori che ne abitano l' estremità meridionali, le notizie più certe e circostanziate sul paese di Bambouck e sul costume degli abitatori; l' importante cognizione delle malattie alle quali gli Europei sono esposti nelle parti meridionali dell' Africa, ed il metodo da seguirsi affine di preservarsene, le utili osservazioni sui diversi rami di commercio, ed i lumi finalmente ch' ei diffuse sopra molte parti della storia naturale.

(Relazione di Durand.) La recente descrizione del Senegal di J. B. L. Durand comincia con un compendio cronologico delle scoperte fatte nell' Africa occidentale e degli stabilimenti che vi han-

no formati diverse nazioni europee. Dalla lettura di questo suo viaggio non si giugne che difficilmente ad indovinare il tempo del suo soggiorno nel Senegal; ma però dopo alcune ricerche si arriva a congetturare che possa essere verso l' anno 1784 e 1785: egli non ci dà neppure la data delle osservazioni che trovansi sparse nella sua relazione, ma si conosce che il vero autore di non poche di esse egli è Bruce direttore della compagnia del Senegal verso l'anno 1680. La navigazione di Durand sul fiume del Senegal gli somministra occasione di riferire molte particolarità sulle rivoluzioni del paese de' Mori, sulle guerre, sul carattere, sulle costumanze e sul commercio de' medesimi; ma tali relazioni non sono del tutto nuove, come nuove non sono pur anche per la maggior parte le figure colle quali arricchì l' atlante che accompagna questa sua descrizione, la cui parte più importante si è forse l'itinerario di Rubault, uno degli impiegati della compagnia da lui mandato a Galam. Questi ci fece conoscere che in soli 25 giorni circa si può eseguire per terra un tal viaggio che non potrebbe farsi sul fiume che nello spazio di due mesi e con molti pericoli, e ci diede inoltre molte notizie sugli abitatori di quei paesi da lui percorsi.

(Viaggi nella Guinea.) La raccolta dei viaggi compilata da Hakluitz contiene le antiche relazioni che della Guinea ci furono date da Windham, Lock, Townson, Fenne, Raynold ed altri viaggiatori Inglesi.

(Raccolta di Hakluits.) La descrizione od il racconto storico del ricco regno d' oro di Guinea pubblicato in Amsterdam nel 1605 è uno di que' viaggi che meritano maggiormente di essere letti e per le curiose particolarità che vi si trova-

no, e pel carattere di verità che si scorge nell' autore, e pel gran numero delle tavole di cui l'opera è arricchita.

(Relazioni di Jobson, Barbot, ec.) La relazione di Jobson annunzia col suo solo titolo, che egli si è permesso d'abbellirla con racconti straordinari e con descrizioni del genere maraviglioso. Dal viaggio nella Guinea di Giovanni Barbot si possono raccogliere molte cognizioni sulla costa Malaguetta, e sulla costa dell' Avorio. Poco importante si è la descrizione delle coste della Guinea fatta da Villant, e ciò che d'Elbée ha raccolto nel suo viaggio a Andra si riduce a poche osservazioni sopra alcune usanze del paese, e sulla pompa e potenza del suo sovrano.

(Relazioni di Bosmann, di Loyer, di Snelagrave ec.) Fra tutte le antiche relazioni della Guinea quella di Bosmann è la più stimata. Egli si è specialmente diffuso nel descrivere la costa d'Oro, quella degli schiavi ed il regno di Benin, e si scorge da questa sua relazione contenuta in ventidue lettere, ch'egli ha abbracciato tutto ciò che importava di conoscere sulla Guinea in generale. Ad un tal merito egli aggiunse quello dell' esattezza e di una giudiziosa critica. Preziosa si è pure la relazione del regno d'Issyny lasciataci da Loyer, colla quale egli ci fece perfettamente conoscere i costumi e le usanze di un piccolo paese della Guinea, che non era mai stato in particolare descritto da verun altro viaggiatore. La nuova relazione di alcuni luoghi della Guinea del capitano Snelagrave è la più instruttiva pel commercio che vi si può fare: tutte le relazioni posteriori fanno elogio alla fedeltà delle sue descrizioni ed all' esattezza delle sue osservazioni. Il viaggio in Guinea del cavaliere

Desmarchais capitano di un vascello della compagnia d'Africa è stato compilato dal P. Labat sulle memorie lasciate da quest' abile navigatore, buon osservatore, ed esatto disegnatore: vi si trova il solito ingegno di Labat nel descrivere, e la solita sua prolissità. Nel viaggio di Norris in Dahomé, regno posto nell'interno della Guinea, si vede un quadro di una rivoluzione politica molto importante accaduta in questa parte dell' Africa, ed affatto ignota all' Europa. Ad una descrizione assai circostanziata della corte di Dahomè aggiugne Norris altre notizie più utili e curiose sulla popolazione della capitale, sulle produzioni del paese, sulla coltivazione affidata interamente alle donne e su varie altre costumanze degli abitatori. La relazione in forma di lettere del viaggio in Guinea del medico Isert ci somministra molte cognizioni sulla lingua, sulla religione e sulle costumanze della nazione degli Akreeni, di cui le antecedenti relazioni non fanno che un piccolissimo cenno. Questo viaggio è altresì arricchito di molte osservazioni mineralogiche fatte negli anni 1783 e seg. Il viaggio finalmente alla costa della Guinea compilato da La-Barthe sopra autentiche memorie, e pubblicato recentemente in Parigi rettifica le posizioni di vari luoghi di questa costa che per l'addietro erano state inesattamente marcate sulle carte; e descrive minutamente tutti quegli oggetti che i capitani di nave devono procurarsi per fare col maggior vantaggio possibile l'esportazione dell' avorio, della polvere d'oro, e sopra tutto de' Negri.

DESCRIZIONE

DELLA SENEGAMBIA

(Corso del gran fiume Senegal.) Il gran fiume Senegal, sulle cui sponde si fa quasi tutto il commercio dell' Africa occidentale, e che ha dato il suo nome allo stabilimento francese in queste parti, scorre, partendo dalla sua sorgente, per quaranta leghe circa al nord-nord-ovest, si dirige poscia dritto al nord fino alle cataratte di Govina; di là si volge al nord-ovest fino alle cateratte di Felon; all' ovest fino a Galam; al nord-ovest fino a Faribè ed all' ovest fino a Serimpalé; di là si volge in un tratto al sud, ed eccettuate alcune sinuosità segue sempre la medesima direzione fino alla sua foce cui giugne dopo il corso di più di 300 leghe; e dove un banco impedisce l' ingresso nel fiume ai legni che pescano più di dieci piedi. Nel suo corso il Senegal si divide in molti rami, forma i due gran laghi di Panier Foulé e di Cayor e 41 isole, delle quali le principali sono l' isola di S. Luigi, Bifeche, Todde, Podor, Bilbas, Sadel, Cagneux e Lantu.

(Il Senegal ed il Negro sono due fiumi diversi.) Si credè lungo tempo che il Senegal ed il Negro fossero lo stesso fiume cui si dava indifferentemente l' uno e l' altro nome. Le scoperte

di Mungo-Park dissiparono irrevocabilmente le nostre incertezze su di questo punto, poichè questo viaggiatore essendosi recato sui luoghi scoperse che il Senegal ed il Negro sono due fiumi differenti, il corso de' quali è interamente opposto, avendo il primo la sua direzione all' ovest ed il secondo all' est.

(Loro sorgente.) Questi due fiumi hanno la loro sorgente nella medesima catena di montagne situate fra quelle di Kong e Fontajallo: la detta catena si estende dal 7 grado all' est fino al 10 all' ovest del meridiano di Parigi, fra il 10 e il 12 grado di latitudine. La sorgente del Senegal è per 10, 9" di longitudine, e 9. 7" di latitudine. Quella del Negro per 8. 57" di longitudine, e 8. 58" di latitudine, e corre più di cento miglia dritto al nord, prima di volgersi verso l' est. Il lato settentrionale delle montagne da dove esce il Senegal è per lo più un vasto deserto coperto di cupe foreste, e chiamato col nome di Jallonka. Mungo-Park che lo traversò non ha trovato per cinque giorni continui di penoso e sforzato cammino abitazione di sorta alcuna.

(Navigazione del Senegal.) Il Senegal è navigabile in ogni tempo pei piccioli bastimenti e grosse barche dalla sua foce sino a Podor ed anche fino a Domus; ma non si può risalirlo di più, nè giugnere a Galam che durante la stagione delle pioggie: allora vi si trova bastante acqua per condurre bastimenti di 139 a 150 tonnellate. Le rive di questo fiume divengono pittoresche a cinquanta leghe di distanza dal mare. Il Senegal, cinto di colline, di montagne, ove alberi altissimi misti d'arboscelli formano volte ed anfiteatri di verzura, offrirebbe il più aggradevole viaggio, se l' aria mal-

sana, la vista schifosa dei coccodrilli ed il muggire dell' ippopotamo non ne diminuissero il piacere: gli stessi negozianti lo schivano, e preferiscono il viaggiare per terra.

(Fiume Gambia.) Il gran fiume Gambia fu da principio conosciuto sotto il nome di Gambra: Cadamosto che è stato il primo a parlarne così l'appella: Marmol dice che i Negri lo chiamano Gambu: ma egli non gli dà altro nome fuor di quello di Gambra e Gambea. Jobson ha preferito il primo di questi nomi: gli Inglesi l'hanno chiamato Gambia; nome che gli venne generalmente conservato. Questo fiume ha la sua foce presso il capo Santa-Maria posto al grado 19. 9" di longitudine, e 13. 24" di latitudine. Si può risalire il Gambia da due passaggi: quello del mezzodì detto il picciolo serve soltanto per le barche, pei canotti ed altri leggieri navigli, perchè non ha che un braccio e mezzo di profondità: il gran passaggio, quello del settentrione, è atto ad ogni sorta di bastimenti perchè ha nel mezzo della corrente dalle sei fino alle nove braccia d'acqua. Questo fiume ha in tutto il suo corso una larghezza assai considerabile, e la sua profondità è tale che un bastimento di 40 cannoni e di 300 tonnellate può risalirlo fino a Genacher, situato 60 leghe circa distante dal mare; ed un bastimento di 150 tonnellate può andare fino a Baraconda, 250 leghe dal mare: ciò però può accadere soltanto nella stagione asciutta, cioè dopo il mese di novembre fino al mese di giugno e di luglio: il fiume diviene impraticabile nel rimanente dell'anno per le inondazioni cagionate dalle pioggie, e per la violenza delle correnti.

(Sorgente.) Si è creduto per lungo tempo da molti celebri scrittori che il Gambia prendesse la

sua sorgente al disotto di una caduta considerabile del Senegal; che dopo si dividesse in due rami, di cui quello che scorre a mezzodì fu preso pel fiume Gambia. Quest' è un errore combattuto da molti autori e verificato sui luoghi da Mungo-Park, il quale ci dice apertamente che il Gambia ha la sua sorgente nella medesima catena di montagne da cui scaturiscono il Senegal ed il Negro; ch' esso comincia a scorrere cento miglia all' ovest del Senegal, e che continua il suo corso nella stessa direzione fino alla sua foce.

(Fiumi della Guinea, Sierra-Leona, Scherbro ec.) Il fiume di Sierra-Leona così chiamato dai Portoghesi a motivo delle montagne piene di leoni che trovansi nel paese per cui esso scorre, è situato al grado 15. 7' di longitudine, ed al 8. 30" di latitudine. Questo fiume che alla distanza di circa 15 leghe del mare non ha che una lega di larghezza, ne ha tre alla sua foce, dove però ha sole due braccia di profondità; ciò che ne impedisce la navigazione, e reca grave danno al commercio. Il fiume Scherbro divide il paese di Sestos da quello propriamente chiamato Sierra-Leona: esso ha la sua origine nell' alta Etiopia, attraversa il paese di Bolm-Monu, vi forma grandi paludi e va a gettarsi in mare. I bastimenti grandi lo rimontano fino a Bagos, venti leghe distante dalla sua foce. Un corso rapido in linea retta distingue il Rio Mesurado, d' altronde poco cognito. Sembra che i fiumi della costa di Guinea abbiano le loro sorgenti ne' monti di Kong, lontani cento e centocinquanta leghe. Il Rio Volta che è men noto, scende di cascata in cascata: la parte più interna del golfo di Guinea riceve il Formosa, il Calabar ed altri fiumi larghi e profondi che formarono alle loro foci un delta più grande di quello d' Egitto.

(Clima nella Senegambia.) Le coste marittime di questa regione sono soggette al più alto grado di calore che si conosca sul globo, ed è da attribuirsene la causa a' venti di levante che giungono colà dopo essere passati sopra le ardenti terre dell' Africa in tutta la sua larghezza. A Gorea, negli anni 1787 e 1788, in novembre e maggio, il termometro di Rèaumur stette fra 16 e 25 gradi, e di notte non discese più basso dei dodici. Ma da maggio a novembre non scese sotto i venti, nè montò oltre i 30. Non vi sono dunque che due stagioni; una che può essere riguardata come un' estate moderata, l' altra come una vera canicola; ma per tutto l' anno il sole a mezzodì è insopportabile, tuttavia, generalmente parlando, il caldo vi è minore che al Senegal, ov' è di 36 ed anche 44 gradi. Nella stagione del gran caldo ha luogo per trenta giorni circa una bonaccia tale che snerva i corpi più robusti. Da' primi giorni di giugno fino alla metà d' ottobre cadono tutti gli anni sedici o diciotto forti pioggie: pel resto dell' anno le rugiade sono considerabili.

(Temperatura della Guinea.) Di tutte le parti dell' Africa occidentale la costa dell' Oro sembra esser quella che va soggetta al caldo più intenso. Presso al Rio Volta Isert vide il termometro di Farenheit, a 95 gradi e mezzo nell' interno delle stanze, ed a 134 all' aria libera, ciocchè sorpassa di 26 gradi il più forte caldo osservato da Adanson sulle rive del Senegal.

(Venti.) Nel golfo di Guinea i venti spirano per l' ordinario dal sud-ovest; ciocchè rende assai difficile l' uscita delle navi che vi si avventurano. Questa direzione del vento contraria a quella de' venti alisei o di levante, non può spiegarsi che per

mezzo della rarefazione dell' aria nelle parti centrali che corrispondono alla costa di Guinea. Siccome la rarefazione è l' effetto del caldo, così l' interno non deve contenere alte montagne.

(Uragani.) Tra il Capo-Verga e quello di Palmes gli uragani, chiamati *tornados*, da un vocabolo portoghese che significa turbini, sono assai frequenti in tempo d' estate e d' autunno; s' annunziano per via d' una picciola nube bianca, affatto immobile, che pare non avere che cinque o sei piedi di diametro, ma che in breve si distende e copre gran parte dell' orizzonte. Un vento impetuoso si spiega, come bollendo; non dura che un quarto d' ora: ma in sì corto intervallo, enormi alberi sono sbarbicàti, abitazioni rovesciate, interi villaggi distrutti, e navi all'ancora son fatte in pezzi. Questo flagello è sconosciuto al Senegal, ed anche dal Capo-Bianco al Capo-Verga, ma si fa sentire nel Sahara. I venti agitano la sabbia ch' è d' estrema sottigliezza, e ne formano colonne, che sollevate a grandissima altezza, divengono trombe d' arena. Dopo aver cangiato più volte di forma, dissipansi talora nell' aria o son portate ad immense distanze, qualche volta si spezzano per mezzo con un romore simile all' esplosione di una mina.

(L' harmatan.) L' harmatan, il cui nome sembra d' origine europea (1) è un vento da levante che domina principalmente nel Benin, si stende fino alla costa dell' oro, e trae seco una nebbia asciutta che oscura l' orizzonte, la pelle degli uomini e degli animali ne soffre. Gli harmatan si fan sentire verso il tempo de' solstizi.

(Montagne.) Presso alle sorgenti del Senegal,

(1) *Air matont*, cioè: aria oppimente.

del Gioliba o Negro e del Mesurado, sorge un nucleo di montagne, donde, secondo le carte più recenti escono de' rami simili ad altrettanti raggi, ciò che indicherebbe delle montagne granitose o schistose. Le montagne della costa, dal Capo-Verde al Gambia, presentano qualche indizio vulcanico, ma equivocamente; giacchè le lave, di cui si vuole che sieno composte, sembrano essere basalto che non è produzione di fuoco vulcanico. Le radici del Capo-Sierra-Leona sono di rocce basaltiche, e tutta quella costa in generale offre il medesimo aspetto. Terreni immensi formati per alluvione danno alla costa di Senegambia qualche rassomiglianza colla Gujana. L' isole al mezzodì del Gambia, quasi sempre sott' acqua, van crescendo continuamente di mole.

(Minerali ec.) Il regno minerale di queste parti ci è poco noto: nel numero degli oggetti più meritevoli d' attenzione, devonsi contare le miniere d' oro che, per quanto si dice, sussistono nel paese di Bambuk, posto fra il Senegal ed il Gambia. Se si deve prestar fede a' due Francesi Pelays e David che furon mandati in quelle parti dalla antica compagnia dell' Indie di Francia per esaminare le miniere, sono queste presso i villaggi di Natakòa, Semayla, Nambia e Conbadiria, ma tali depositi, da cui i Negri estraggono l' oro, non sono che alluvioni delle vere miniere che stanno in seno a' monti Tabaura. Sembra che la miniera di Semayla sia la più ricca. Trovansi anche miniere d' oro sulla costa dell' Oro, ad Akim, cinque giornate distante da Cristiansburgo, forte danese, ma sono poco abbondanti. Dodici giornate più al settentrione, verso i monti Kong, gli Accaseri devono estrarre con profondi scavi una ricchissima miniera

di quel prezioso metallo. Labat vide intere montagne d'un bel marmo rosso a vene bianche. I Negri soglion fare del bel vasellame con una terra bianca ed untuosa comune in que' paesi. Sulla costa e specialmente ne' fiumi presso il golfo dell' isole dos Idolos, trovasi quella terra grassa cui mischiano qual burro ne' loro cibi.

(Vegetabili, alberi.) Primo degli alberi sorge colà quel colosso del regno vegetale, l'immenso baobab, l' adansonia digitata di Linneo. Il dotto danese Isert ne osservò parecchie specie, sebbene i botanici non ne abbiano determinato che una. Il suo frutto detto pane di simia, serve di cibo abbondante ai Negri, che allo spuntare del sole spiano religiosamente il destarsi de' suoi fiori che stan chiusi la notte. Esso serve d' ornamento a tutta la Senegambia ed alla Guinea colle sue volte verdeggianti e fino a terra: si dice che il Capo Verde trasse da quello il nome: il tronco cavernoso serve qualche volta di tempio o di sala d'adunanza ad una intera tribù; è poco alto; e Golberry ne osservò uno che avea soli 24 piedi di altezza, 34 di diametro e 104 di circuito. Le boscaglie di que' paesi, tanto folte quanto quelle della Gujana o del Brasile, contengono pur esse cocco, palme, conocarpi, banani, tamarindi, papaj, varie specie di limoni, aranci, melagrani e sicomori. Il prezioso sehea o albero che produce il butirro, forma una delle principali ricchezze del regno dei Bambuki; ma quest' albero, probabilmente del genere de'crotoni, appartiene piuttosto alla Negrizia. Tuttavia un albero da sevo cresce, secondo Rœmer, sulla costa di Guinea.

(Piante aromatiche ec.) Si dice che la noce moscada e la cannella vi crescano spontanee; sem-

bra però certo che il laurus cassia alligni ne' boschi. Tra l'altre piante aromatiche la Senegambia e la Guinea posseggono la specie di pepe chiamata malaghetta; il pimento, il pepe di Spagna ed il zenzero. Il cotone vi prospera e sorpassa anche quello del Brasile: l'indaco è eccellente. Sono già note molte gomme preziose che questa parte dell'Africa somministra al commercio: tali sono la gomma gujacco, la gomma rossa astringente, la gomma copal, il suco d'euforbia ed il sangue di drago. Lo svedese Wadstrom aveva trasportate d'Africa 14 specie di legno prezioso, tra cui l'ebano e l'accajù, vi si trovò molto legno atto alla tintura.

(Piante che servono d'alimento.) Vi abbondano le piante che servono d'alimento: si coltivano l'holcus di due specie, il sorgo ed il durra; una terza detta holcus bicolor da Isert, porta sulla costa dell'Oro il nome portoghese milho, o miglio, e rende fin sessanta per uno. Il riso si coltiva nelle terre alte. L'America diede all'Africa la melica o grano turco: sembra che la patata vi sia indigena. Le altre piante che servono di alimento, sono l'ignamo, il manioc o cassavo, la grossa fava prodotta dal dolichos lignosus, l'ananas che cresce ne' siti più deserti, e varie specie in fine di poponi e zucche. Il tabacco trovasi per tutto ed in abbondanza; è bonissimo nel Senegal, e della peggior qualità sulla costa d'Oro: la cannamele ottima ed abbondante non serve che a nutrire gli elefanti, i majali ed i bufali, e solo qualche volta i Negri vi bevono il sugo.

(Fiori.) L'abbondanza degli aloe delle balsamine, delle gloriose superbe, delle tuberose, dei gigli, degli amaranti dà al loro fiorire a que' paesi un aspetto di magnificenza che rende attonito il viaggiatore europeo.

(Erba di Guinea.) Ma la cosa più singolare della vegetazione di questo paese, è forse l'altezza cui giugne l'erba di Guinea; questa si alza sino ai dieci e tredici piedi, e forma immense foreste erbacee, ove interi stormi di elefanti e di cinghiali vanno errando senz' essere veduti: l'enorme serpente boa sta celato tra quell' erba gigantesca. Sovente il negro vi appicca il fuoco onde purificar l'aria o facilitare la coltivazione: allora di notte larghi fiumi di fuoco sgombran le tenebre, e sembran solcare la campagna; ma di giorno colonne di fumo coprono l'orizzonte, e gli uccelli di rapina tengono dietro in folla all'incendio per divorare le lucertole ed i serpenti soffocati tra le fiamme.

(Animali.) Nessun' altra parte del mondo nutrisce schiere più numerose d'elefanti, di simie, di gazzelle, di caprinoli, di topi, di scojattoli. In tutta l'estensione dell'Africa l'elefante vive selvaggio: gli antichi avevano osservato giustamente che la specie d'elefanti d'Africa è piccola e meno coraggiosa di quella d'Asia; ma le zanne sono molto più grosse, l'avorio è più duro, e ingiallisce più tardi. L'ippopotamo, che nell'acque dolci e pantanose diventa mostruoso; si fa vedere più di frequente al mezzodì del fiume Casseinance. Il rinoceronte non è troppo noto nemmeno al Benino. Il leone è men comune che la pantera, ed il leopardo: la jena macchiata o tigrata è frequente in quelle parti, mentre la jena ordinaria è la più comune nel settentrione dell'Africa; il lupo dorato è temuto ancor più. La giraffa, veduta da Mungo-Park e da altri viaggiatori nella Nigrizia, si smarrisce qualche volta sulle coste. Gli zebri, vi si incontrano a stuoli, ed i Negri ne vanno alla caccia per averne la pelle e la carne. La specie più os-

servabile di simia è la troglodite, detta kimpanzay nel congo, ed il joko di Buffon, che lo confuse coll' orang-otang dell' Indie. La prima s' assomiglia meno all' uomo per la sua fisica conformazione che l' orang-otang; ma gli è forse superiore d' intendimento. Lo schifoso mandrile, differisce col differire dell' età, e Linneo ne fece male a proposito due specie (simia maimon e mormon). Vi s' incontrano anche la simia longimana, la simia porco, l' amadriade, il macacco, il daino, il mustacco; il callitrico o simia verde, simia sabaea, il naso-bianco, simia petaurista, ed in una parola quasi tutte le simie della famiglia dei guenoni, che sembrano avere la patria colà. Due osservabili animali affini alla simia non furono fino all' ora trovati che nella Senegambia, e sono il lemur galago, ed il lemur minutus. Il poto è comune in Guinea. I Negri del Senegal prendono lo zibetto da giovane, e lo addimesticano. Tra le antelopi e le gazzelle, il kob, il nanguer, il nagor, abitano le rive del Senegal e del Rio-Volta; lo stesso dicasi del kevel e della corina; queste antelopi vanno a schiere innumerabili, composte di più di mille. Il cinghiale d' Etiopia pascola ne' boschi pantanosi: la specie del majale è picciola e debole. I cani sono della taglia de' nostri bracchi, ma sembrano avere un po' del mastino; hanno il pelo corto, ruvido e rosso, come in tutti i paesi caldi, e non abbajan mai. I cavalli sulla costa dell' Oro sono piccoli e deformi. Adanson ammira il cavallo del Senegal, ove si vede ben anche un piccol numero di cammelli. I Negri tengono bufali, buoi, pecore, e capre.

(Uccelli ec.) Fra la moltitudine d' uccelli ch' abitano i boschi osservasi l' ardea alba minor, le cui penne sono un oggetto di commercio. I bei

parrocchetti sono in quantità innumerabile. Adanson vide il nido d'un enorme specie d'aquila o avoltojo detto n'ntann dagli indigeni, ch'era profondo tre piedi. L'uccello trombetta, o monoceros, trovasi in tutti i cortili de' Negri insieme coll'oca armata, coll'oca d'Egitto, colla pintada, e colla maggior parte dei volatili conosciuti in Europa.

(Insetti, rettili ec.) Gl'insetti velenosi, gli schifosi rettili e le nuvole di locuste tribolano continuamente gli abitatori. I camaleonti vi sono comunissimi, e vi formicano l'api selvatiche, il cui miele e la cera sono pei Negri un oggetto di traffico. Ne' boschi solitari le termite, impropriamente dette formiche bianche, spiegano la lor industria sorprendente. Golberry vide ne' boschi da Lamayara ad Albrida, sulle rive del Gambia, edifizi piramidali di quegli insetti, la cui altezza giugneva a sedici piedi, e la cui base occupava uno spazio di cento e centodieci piedi quadrati. I coccodrilli, i caccialotti, i lamantini abitano qualche volta uniti le foci de' gran fiumi, e l'ostriche s'attaccano in grande quantità ai rami de' conocarpi che crescono sulle sponde. Il kauri o la conchiglia cypraea moneta, che serve come danaro in tutte quelle parti, come anche in gran porzione dell'Indie, si pesca sulla costa del Congo e d'Angola e non vi si reca dall'Indie, come disse qualche viaggiatore. Tutta la costa somministra corallo ed ambra grigia, che serve ai pescatori vicini al Capo-Bianco per impeciare i loro battelli.

DESCRIZIONE PARTICOLARE

DELLE VARIE PARTI

DELLA SENEGAMBIA.

Le fertili pianure bagnate dal Senegal e dal Gambia ci offrono una moltitudine di piccoli regni, dei quali alcuni sono abitati dai Negri, popolo indigeno, altri sono invasi da' Mori. Le potenze europee che conobbero i vantaggi di quelle situazioni procurarono a vicenda di piantarvi delle colonie.

(Stabilimenti degli Europei nel Senegal.) I Francesi v' ebbero altra volta i più considerabili e numerosi stabilimenti; il forte S. Luigi e Podor sul Senegal; dentro terra nel regno di Galam, i forti di S. Giuseppe e S. Pietro; l' isola Gorea detta dagli indigeni Barsaguiche, presso al Capo-Verde; Albreda e Joal sul fiume Gambia, Bintam sul fiume Cerebes e l' isola Bissaos. Tutti questi stabilimenti sono stati abbandonati, e l' isola S. Luigi, che ne fu il principale è una semplice fattoria governata militarmente, e la cui popolazione nel 1801, ammontava diecimila abitatori, per lo più schiavi.

(Isola S. Luigi.) Quest' isola è al 18. 48" 15' di longitudine ed al 16. 4' 10 di latitudine. Giace nel mezzo del fiume Senegal, in distanza di quattro leghe circa dalla barra: essa è piccolissima non ha che 150 tese di lunghezza da tramontana a ez-

zogiorno, e 90 di larghezza alla punta di mezzodì; 192 alla punta settentrionale; e da levante a ponente, ove fu eretta la fortezza, 130 tese. Il terreno è piano, magro e sabbioso, e per conseguenza poco atto alla coltivazione: il clima è dolce, sano e piacevole per otto mesi dell' anno: cominciando dal primo dicembre fino alla fine di luglio, la temperatura può essere paragonata a quella de' nostri bei giorni d' estate: il freddo vi si fa sentire spesse volte; ciò che contribuisce molto alla salute degli abitatori. Un grave inconveniente in quest' isola è la mancanza d' acqua dolce per otto mesi continui, non essendovi nè sorgente, nè fontana, e l' acqua del fiume essendo salata dal mese di dicembre fino alla fine di luglio: nel rimanente dell' anno la rapidità del corso delle acque impedisce alle maree di salire a quell' altezza che basta per guastare le acque del fiume che scorre intorno l' isola.

Sulla piccola estensione di quest' isola trovasi una fortezza, un magazzino di polvere, un ospitale, una chiesa ed una ventina di case fabbricate di mattoni: i Negri, schiavi, o liberi abitano in case di legno circondate, e coperte di paglia, e terminate come un pane di zucchero. Presentemente dell' antica fortezza di S. Luigi non rimangono che quattro torri rotonde, che non sono nella stessa direzione, ma formano un angolo ottuso, e le due di mezzo sono distanti l' una dall' altra quattro tese e mezzo. Sono assai bene costrutte secondo l' uso antico, ma la principal difesa di questa fortezza è la sua situazione. L' ospitale è un vasto e comodo edifizio: la chiesa posta a levante e vicino alla fortezza, consiste in una sola camera destinata agli uffizi della religione cattolica, nella casa che il governo assegna al curato.

(Caratteri e fattezze degli abitatori.) Se dobbiamo prestar fede a Durand, l'isola di S. Luigi è abitata da un popolo incivilito, buono, umano, dolce e felice; gli uomini sono grandi, ben fatti, robusti, ardenti, coraggiosi, infaticabili, sobri ed intelligenti, il loro contegno è nobile, la loro anima sensibile e riconoscente: in nessuna parte trovansi servi più attenti; più sinceri e più fedeli. Le donne sono buone, sensibili, modeste, tenere, fedeli e perfettamente belle: elleno hanno nello sguardo un' aria d' innocenza, e nella maniera di parlare una dolcezza che le rende più vezzose: hanno una inclinazione invincibile all' amore ed alla voluttà, ed esprimono questo sentimento con un accento e con un suono di voce, che per la sua forza e mollezza non può essere da noi imitato; la loro pelle è di un nero d'ebano, il loro naso ben fatto e per lo più aquilino; hanno gli occhi grandi e vivaci, le labbra sottili e vermiglie, belle forme e bianchissimi denti: elleno in somma riuniscono in loro tutte le perfezioni che compongono la bellezza.

(Governo.) Il governatore dell'isola è il capo supremo dell' amministrazione civile, militare e giudiziaria. Nel militare egli avea sotto i suoi ordini il *battaglione d' Africa*, composto ordinariamente di sei cento uomini, diviso in sei compagnie, ben mantenute e reclutate in Francia. L'amministrazione della giustizia, benchè dipendente dal governatore, non è però interamente militare. L'uso ha posto alla testa della colonia una specie di giudice di pace, incaricato della polizia e della decisione delle liti in prima istanza: egli ha altresì la facoltà di castigare colla prigionia e colla sferza i Negri colpevoli di leggieri delitti. Il governatore giudica i delitti capitali alla presenza del giudice di pace,

e del commissario ordinatore, del comandante maggiore e del segretario. Rispetto ai negri liberi o schiavi egli decide senza appellazione, il giudizio viene eseguito pubblicamente: rare volte egli condanna a morte. Prima della rivoluzione di Francia i Negri delinquenti erano venduti ed imbarcati per l'America: se erano schiavi il prezzo della vendita serviva in parte a compensare l'offeso, ed il più dopo pagate le spese, era dato al padrone: se i Negri condannati erano liberi, una parte della vendita veniva destinata all'offeso, ed il di più era versato nel tesoro del re; nell'uno e nell'altro caso il governatore ne rendeva conto al ministro della marina. I bianchi erano giudicati dallo stesso tribunale e colle medesime discipline. Chi turbava la tranquillità degli abitanti era arrestato, discacciato dalla colonia ed imbarcato per la Francia per essere giudicato a seconda delle instruzioni fatte nel Senegal. Le stesse formole di progresso venivano osservate a Gorea ed a tutti gli stabilimenti Francesi in questa parte di mondo.

(Religione.) Tutti gli abitatori non sono cristiani; anzi Durand è d'avviso ch'essi per la maggiore parte siano maomettani: ciò non ostante tutti vivono in pace, e nella più perfetta unione; ciascuna setta crede in Dio e l'adora alla sua maniera, e nessuno viene inquietato per le sue religiose opinioni.

(Matrimoni.) I matrimoni de' cristiani Negri o mulatti si fanno nella chiesa come in Francia; quelli dei maomettani vengono celebrati secondo la legge del profeta. L'unione di un bianco con una figlia negra o mulatta ha un carattere di convenzione affatto particolare: essa non è indissolubile, e suol durare fino a che le parti non abbiano a la-

gnarsi, o che l'una non sia obbligata ad abbandonar l'altra per sempre. Se l'assenza non deve durare che per un tempo determinato, la moglie resta sola, aspetta pazientemente e senza mancare ai suoi doveri il ritorno del suo sposo, e non passa a sceglierne un altro che in caso di morte, o nella certezza ch'ei non sia più per ritornare.

Quando un uomo vuole ammogliarsi e ch'egli abbia fatto la scelta della sposa, se ne va a trovare i parenti della medesima; chiede il loro assentimento, e se l'ottiene, stabilisce il giorno per la ceremonia. La figlia velata da capo a piedi vien condotta dai suoi parenti dalle migliori sue amiche, alla casa del marito, vedi la tavola 3. n. 2 ove tutto è disposto per una festa, ed una mensa copiosamente imbandita; i convitati bevono, mangiano, cantano e ballano tutta la notte al suono degli stromenti. Gli sposi sono condotti in una camera, ed i *griotti*, o sonatori, commedianti, ciarlatani stanno sulla porta aspettando che il matrimonio sia consumato, per annunziare pubblicamente il valore del marito e le virtù della sposa: eglino ne portano per le strade, sopra una tela di cotone bianco, le prove scritte in lettere di sangue.

(Usanze e costumi.) Sì gli uomini, che le donne si vestono di tela di cotone cui eglino stessi sogliono fabbricare: gli uomini portano de' calzoni che giungono fino a mezza gamba, ed una tunica sciolta che rassomiglia ad una cotta: la testa ed i piedi sono nudi.

(Abiti.) L'abito delle donne consiste in due pezzi di tela lunghi sei piedi e larghi tre: l'uno cinge le reni e cade fino alla noce del piede; e l'altro avviluppa trascuratamente il seno e le spalle. Le *signare* (chiamansi signare le donne di distin-

zione, quelle che sono maritate coi bianchi e le mulatte) copronsi con vesti di mussoline e camicia alla francese, e portano ordinariamente pantofole di marrocchino rosso, verde o giallo, braccialetti d'oro alle gambe ed alle braccia, collane di corallo e pesantissimi orecchini della stessa materia; ed hanno intorno alle reni un larghissimo cinto composto di molti ordini di grossi grani di vetro. La loro giornaliera acconciatura consiste in una stretta e lunga benda di cotone, la quale cominciando dalla fronte fa molte volte il giro della testa: ne' giorni di festa adoperano un fazzoletto delle Indie, o di mussolina cui sogliono porre sulla testa con molt' arte: l' acconciatura è sempre altissima.

Gli schiavi d'amendue i sessi vanno nudi fino al giorno del loro matrimonio; portano intorno alle reni una cintura di corda e fra le coscie un pezzo di tela, le cui estremità sono attaccate al detto cinto: quando sono maritati portano due piccoli pezzi di tela, l' uno intorno le reni che giunge fino alle ginocchia, e l'altro sulle spalle.

Questa descrizione degli abiti è comune a quasi tutti gli abitatori di questa parte dell' Africa: se v'ha qualche moda particolare, essa consiste soltanto nell' acconciatura delle donne, la quale però somiglia molto alla già descritta: la più grande differenza sta nella maggiore o minore altezza della medesima.

(Musica, danza ec.) La musica e la danza sogliono formare il principale trattenimento de' Negri; essi camminano e lavorano in cadenza; vanno alla guerra cantando, e benchè il suono de' loro strumenti sia tristo e monotono, pure eglino non sanno trovare un piacere più grande di questo, e lo gustano con una specie di frenesia.

(Alimenti.) Il riso e sopra tutto il miglio sono l'alimento principale degli abitatori, i forestieri fanno venire vini e farine di Bordeaux, caffè, zucchero e liquori: trovano sul luogo buoi, montoni, salvaggina e pesci: eglino vivono come in Francia, e non mancano loro che le frutta, perchè trascurano la coltivazione.

(Commercio.) L'importanza, che i Francesi davano al possedimento degli stabilimenti nel Senegal, era una conseguenza degli oggetti ch' esso somministrava al commercio, i quali consistevano principalmente nella tratta de' Negri, della gomma, dell' oro, dell'avorio e delle penne di struzzo. Eglino davano in cambio acquavite, stoffe di seta, di cotone, di lana, tele, ferro, corallo, ambra, sciabole, schioppi, pistole, polvere da cannone, piombo, palle, carta, tabacco, e sopra tutto *guinee* o tele azzurre dell' India. La mancanza della moneta, o di qualche altro segno rappresentante il valore delle mercanzie cagionava da principio nel cambio di siffatti oggetti molto imbarazzo, e si opponeva allo stabilimento di una giusta bilancia. Affine dunque di porre qualche rimedio a tale inconveniente, i Negri dell'Africa centrale servivansi delle piccole conchiglie dette *kauri*, metodo che venne poscia adottato anche da que' della costa. Ma siccome la mercanzia più apprezzata da' Negri era il ferro, così questo divenne ben presto la misura del valore di tutti gli altri oggetti di commercio. L'esportazione della gomma, secondo La-Barte, giugneva ad un milione e mezzo di libbre, e si esportavano mille cinquecento Negri.

L'isola Gorea, per l'eccellenza del suo porto, l' ottimo stato della fortezza e pel gran commercio che ivi si faceva, poteva passare per lo stabilimento

migliore della compagnia francese in Africa; quantunque ordinariamente il direttore generale risedesse nella fortezza di S. Luigi. Quest' isola è posta al grado 19 45". di longitudine, e 14 40" 10" di latitudine: è uno scoglio assai elevato nel mare, la cui circonferenza non eccede due miglia di Francia, ed è lontano un tiro di cannone dal continente. Gli Olandesi che nel 1617 comperarono quest' isola da Biram re del Capo-Verde l' appellarono in loro lingua *goerée* che vuol dire buona rada, e vi fabbricarono due fortezze che già da lungo tempo sono neglette ed in uno stato rovinoso. L' isola è naturalmente sterile: vi si respira un' aria fresca e temperata; le case sono comode e ben fabbricate di mattoni: la popolazione, composta di negri, e di mulatti, è di circa due mila e cinquecento persone. Il governo di Gorea non differisce da quello dell' isola S. Luigi, ed uguali pur sono la religione, le usanze ed i costumi di questi due popoli.

(Stabilimenti degli Inglesi sul Gambia.) Gli Inglesi, dice Malte-Brun, hanno oltre il forte S. James, tre fattorie sul Gambia, una a Vintain, una altra a Jukakonda e la terza a Pisiana ch' è la più dentro terra. L' isola di James è situata quasi nel mezzo del Gambia che in tal luogo ha sette miglia circa di larghezza. Appartiene questa alla compagnia, ma col peso di pagare una piccola tassa al re di Barra: essa a tre quarti di miglio di circonferenza, fu fortificata nel 1664 dal caposquadra Holmes per la sicurezza del commercio degli Inglesi su questa costa, le diede il nome di James, in venerazione del duca d' York: la fortezza era un quadrato perfetto con quattro baluardi, ciascuno de' quali conteneva sette pezzi di cannone che guardano il fiume intorno all' isola. Nel circuito della fortezza trovavansi

comodi appartamenti pel governatore, pei mercatanti principali, per gli agenti, gli scrivani e l'uffiziale che comanda i soldati. Ora, secondo Durand, gli Inglesi non hanno più fortezza, e pare già da lungo tempo, che non pensino a ristabilirla. Essi hanno formato su diversi punti quattro fattorie senza fortificazioni; la prima è a Gillifria, picciola città situata sulla sponda settentrionale in faccia all'isola S. Giacomo; le seconda a Vintain sulla sponda meridionale, lontana due leghe da Gillifria; distante da Vintain sei giorni di navigazione si è quella di Jukakonda, città di molto commercio ed abitata dai Negri, e dagli Inglesi che vi si sono stabiliti; l'ultima che è a Pisiana sedici miglia al di là di Jukakonda, è un villaggio fabbricato dagli Inglesi negli stati del re di Gniani, in una immensa e fertilissima pianura, ed abitato soltanto dai medesimi e dai loro servitori Negri. Gli oggetti di commercio in questa parte sono, come in tutto il rimanente della costa, l'oro, l'avorio, gli schiavi, la cera, i buoi, i montoni, la salvaggina ed altri articoli di sussistenza. Gli schiavi sono il principal oggetto di commercio; essi costano dai 450 ai 500 franchi: quest'è il prezzo ordinario di un uomo dai sedici fino ai venticinque anni e di belle fattezze. Le mercanzie che vi si recano dall'Europa consistono in armi da fuoco, ferramenti, liquori, tabacco, berrette di cotone, mercanzie delle Indie, ambra e panni. Si crede che i Francesi portassero al Senegal mercanzia pel valore di 18 milioni, e che altrettanta ne vendessero gli Inglesi sul Gambia.

(Popoli che occupano le sponde del Senegal.) Le sponde del Senegal sono occupate da vari popoli: la dritta al settentrione è abitata dai Mori, e la sinistra al mezzodì dai Negri: tale divisione

però non è rigorosamente positiva; e Durand non tralasciò di verificare alcune eccezioni. I popoli Mori, per esempio, delle tribù d' Armankur si sono già da lungo tempo stabiliti sulle terre de' Negri, e soggiornano nel villaggio d' Hyans nel regno di Cayor: essi sono agricoltori e pastori, hanno schiavi Negri, e vivono in buona armonia coi loro vicini. Trovansi altresì de' Mori nel regno di Yolof; abitano un villaggio detto Quibi; e sono anch' essi pastori ed agricoltori. Anche molte famiglie negre abitano, senz' essere turbate, sulle terre dei Mori, e ne' luoghi vicini al lago di Cayor.

(Regno d'Owal.) Il regno d' Owal, Hual od Ualo, ha circa cinquanta leghe d' estensione da ponente a levante; la sua larghezza non è determinata; il suolo è generalmente fertile, ed atto ad ogni genere di coltivazione: esso racchiude il lago di Panier-Fule, che nella stagione asciutta diventa una fertilissima pianura: la sua popolazione è numerosa.

(Il re brak.) Questo regno è governato da un principe che prende il titolo di brak, che vuol dire re dei re: a questo nome aggiugne ordinariamente quello della sua famiglia. La corona è ereditaria, ed il successore è sempre il primogenito della sorella del re. Quest' ordine di successione ha fatto nascer spesse volte fra il primogenito del re e l' erede presuntivo sanguinose guerre, cui i grandi dello stato fecero cessare coll' eleggere un re, preso indistintamente dalla famiglia reale. Il re brak ha un potere assoluto sui suoi sudditi: egli può impunemente farli schiavi e venderli. Durand avendo avuto sul suo bastimento qualche conferenza col detto re ci descrisse alcune particolarità spettanti le usanze ed i costumi del medesimo.

(COME ERA VESTITO EC.) Il re, egli dice, era vestito di una camicia bianca che scendeva fino alle ginocchia, e ch' era stretta alle reni da una sciarpa rossa; aveva sopra la medesima una specie di tunica gialla ed assai larga; la sua testa e le sue gambe erano nude e portava a' suoi piedi gialle pantofole: le persone del suo seguito andavano vestite secondo l' usanza del paese. Durand condusse il re sotto una tenda posta sul ponte del bastimento, dove dopo molti complimenti e reciproche dimostrazioni d' amicizia, ei gli offerse de' rinfreschi che brakaccettò volentieri: non volle assaggiare vino di Bordeaux, ma bevve tanti bicchieri d' acquavite che alla fine perdè la parola, e cadde in un profondo sonno. Il re, in questo stato d' assopimento, era circondato dalla sua gente; gli uni cercavano di rinfrescare la aria agitando al di sopra della sua testa ed in ogni verso un pezzo di tela, la qual maniera di vibrar l' aria per renderla fresca è di un uso comune nel paese; gli altri si occupavano ad allontanare dalla sua persona le mosche che potevano offenderlo e turbare così il suo sonno. Dopo di essersi svegliato se ne andò a pranzare con Durand, e per la seconda volta bevve tant' acquavite che divenne per la seconda volta ubbriaco: essendosi nuovamente riavuto, ricevè i regali che Durand fece sì a lui che a' suoi ministri e si recò a terra. Alla sera il re ragionando co' suoi ministri volle sapere ciò che ciascuno di essi avea ricevuto, ed avendo saputo che tutti avevano ricevuto un' abbondante porzione d' acquavite, volle diminuirla ad ognuno per aumentare la sua. Uno solo ricusò d' obbedire, ei lo fece arrestare all' istante, ed il negro avendo fatto resistenza venne ferito con molte coltellate nella spalla sinistra. Il giorno susseguente questo

ministro, uomo di circa trent' anni, grande, robuto e ben fatto, fu condotto a bordo carico di feri e venduto per 480 franchi. Durand lo mandò all isola S. Luigi, lo fece curare delle sue ferite, e lo restituì poscia alla sua famiglia ed alla sua libertà.

(Regno di Fuli o Puli.) Il regno di Fuli o Puli, posto superiormente ad Owal, comincia all' isola Morfil, la quale è formata da due rami del Senegal, e su cui è situato il forte di Podor.

(Situazione, estensione ec.) Questo stato è assai più grande del precedente: si estende sulle sponde del fiume in una lunghezza di circa dugento leghe fino al regno di Galam; la sua larghezza non ci è ancora ben nota. Il paese è popolatissimo, il terreno è buono e ben coltivato; i ricolti sono abbondanti: vi si trovano preziosi legni; l'ebano vi è comune. Il cotone e l'indaco sono di perfetta qualità; la cassia ed il tamarindo vi crescono naturalmente e senza cultura.

(Fattezze degli abitatori.) I Fulah detti anche Puh e Foley hanno la tinta di un rosso nero o bruno giallastro, i capelli più lunghi e men lanuti di quelli de' Negri, il naso meno schiacciato, e le labbra meno grosse, ciocchè indica un mescuglio de' Mori co' Negri; ei sembra che questa mista nazone che ricorda i Leucoetiopi degli antichi abbia ricevuto dagli Arabi non solamente lo uso religioso e civile dell' alcorano, ma il nome ancora che porta, che è evidentemente quello dei Felah o coltivatori d' Egitto. I Fulah sono d' indole mansueta, di mente aperta, ed hanno molta inclinazione per l' agricoltura.

(Fulah diffusi per l' Africa.) La gran massa di quella nazione abita verso le sorgenti del Gam-

bia e del Rio-Grande: oltre le colonie che trovasi lungo il fiume Falemé e sulle rive del Senega, ne esistono tribù fino al mezzodì del Fezzan, e ai confini od anche nell' interno dell' impero di Burn, dove il loro nome si pronuncia Fellata. I Fulah abitano anche i regni di Massina e Tombuctù sul Gioliba, ed è probabilmente il punto da cui dipartirono le colonie disseminate nel Burnu. Col lezione de' vocaboli di que' popoli, fatte sul Gambia o comunicate a Seetzen da un Fellata della città d' Ader, tra Burnu od Agade, mettono fuori di dubbio un fatto sì singolare.

(Governo.) I Fulah, per la maggior parte obbediscono ad un sovrano, che porta il titolo di siratick. Egli è più possente di brack; ha un cavalleria più numerosa: i suoi stati sono divisi in molte provincie, e ciascuna provincia è governata da un luogotenente che comanda alla milizia; egli ha un potere assoluto. La corona è ereditaria, e passa al primogenito del re, se pure questi ha sposato una principessa di sangue reale: in caso contrario essa è conferita al fratello primogenito del re od al suo nipote. Quando nasce qualche controversia, ciò che suol spesse volte accadere, i grandi si uniscono ed eleggono un re che deve però esser scelto nella famiglia regnante.

(Usanze e costumi.) Questi popoli sono forti ed amanti della fatica, coltivano assai bene i loro terreni, e fanno abbondanti ricolti di miele, [illegible]o, tabacco, cotone, piselli, radici o frutta. Un'altra loro occupazione consiste nella cura degli armenti. Siccome questi formano la principale loro ricchezza, così la maggior parte conduce una vita quasi errante, quantunque abbiano alcune abitazioni stabili: guidano il loro bestiame di luogo in luogo [illegible]lle

e del commissario ordinatore, del comandante maggiore e del segretario. Rispetto ai negri liberi o schiavi egli decide senza appellazione, il giudizio viene eseguito pubblicamente: rare volte egli condanna a morte. Prima della rivoluzione di Francia i Negri delinquenti erano venduti ed imbarcati per l'America: se erano schiavi il prezzo della vendita serviva in parte a compensare l'offeso, ed il più dopo pagate le spese, era dato al padrone: se i Negri condannati erano liberi, una parte della vendita veniva destinata all'offeso, ed il di più era versato nel tesoro del re; nell'uno e nell'altro caso il governatore ne rendeva conto al ministro della marina. I bianchi erano giudicati dallo stesso tribunale e colle medesime discipline. Chi turbava la tranquillità degli abitanti era arrestato, discacciato dalla colonia ed imbarcato per la Francia per essere giudicato a seconda delle instruzioni fatte nel Senegal. Le stesse formole di progresso venivano osservate a Gorea ed a tutti gli stabilimenti Francesi in questa parte di mondo.

(Religione.) Tutti gli abitatori non sono cristiani; anzi Durand è d'avviso ch'essi per la maggiore parte siano maomettani: ciò non ostante tutti vivono in pace, e nella più perfetta unione; ciascuna setta crede in Dio e l'adora alla sua maniera, e nessuno viene inquietato per le sue religiose opinioni.

(Matrimoni.) I matrimoni de' cristiani Negri o mulatti si fanno nella chiesa come in Francia; quelli dei maomettani vengono celebrati secondo la legge del profeta. L'unione di un bianco con una figlia negra o mulatta ha un carattere di convenzione affatto particolare: essa non è indissolubile, e suol durare fino a che le parti non abbiano a la-

gnarsi, o che l'una non sia obbligata ad abbandonar l'altra per sempre. Se l'assenza non deve durare che per un tempo determinato, la moglie resta sola, aspetta pazientemente e senza mancare ai suoi doveri il ritorno del suo sposo, e non passa a sceglierne un altro che in caso di morte, o nella certezza ch'ei non sia più per ritornare.

Quando un uomo vuole ammogliarsi e ch'egli abbia fatto la scelta della sposa, se ne va a trovare i parenti della medesima; chiede il loro assentimento, e se l'ottiene, stabilisce il giorno per la ceremonia. La figlia velata da capo a piedi vien condotta dai suoi parenti, dalle migliori sue amiche, alla casa del marito, vedi la tavola 3. n. 2 ove tutto è disposto per una festa, ed una mensa copiosamente imbandita; i convitati bevono, mangiano, cantano e ballano tutta la notte al suono degli stromenti. Gli sposi sono condotti in una camera, ed i *griotti*, o sonatori, commedianti, ciarlatani stanno sulla porta aspettando che il matrimonio sia consumato, per annunziare pubblicamente il valore del marito e le virtù della sposa: eglino ne portano per le strade, sopra una tela di cotone bianco, le prove scritte in lettere di sangue.

(Usanze e costumi.) Sì gli uomini, che le donne si vestono di tela di cotone cui eglino stessi sogliono fabbricare: gli uomini portano de' calzoni che giungono fino a mezza gamba, ed una tunica sciolta che rassomiglia ad una cotta: la testa ed i piedi sono nudi.

(Abiti.) L'abito delle donne consiste in due pezzi di tela lunghi sei piedi e larghi tre: l'uno cinge le reni e cade fino alla noce del piede; e l'altro avviluppa trascuratamente il seno e le spalle. Le *signare* (chiamansi signare le donne di distin-

zione, quelle che sono maritate coi bianchi e le mulatte) copronsi con vesti di mussoline e camicia alla francese, e portano ordinariamente pantofole di marrocchino rosso, verde o giallo, braccialetti d'oro alle gambe ed alle braccia, collane di corallo e pesantissimi orecchini della stessa materia; ed hanno intorno alle reni un larghissimo cinto composto di molti ordini di grossi grani di vetro. La loro giornaliera acconciatura consiste in una stretta e lunga benda di cotone, la quale cominciando dalla fronte fa molte volte il giro della testa: ne' giorni di festa adoperano un fazzoletto delle Indie, o di mussolina cui sogliono porre sulla testa con molt'arte: l'acconciatura è sempre altissima.

Gli schiavi d'amendue i sessi vanno nudi fino al giorno del loro matrimonio; portano intorno alle reni una cintura di corda e fra le coscie un pezzo di tela, le cui estremità sono attaccate al detto cinto: quando sono maritati portano due piccoli pezzi di tela, l'uno intorno le reni che giunge fino alle ginocchia, e l'altro sulle spalle.

Questa descrizione degli abiti è comune a quasi tutti gli abitatori di questa parte dell'Africa: se v'ha qualche moda particolare, essa consiste soltanto nell'acconciatura delle donne, la quale però somiglia molto alla già descritta: la più grande differenza sta nella maggiore o minore altezza della medesima.

(Musica, danza ec.) La musica e la danza sogliono formare il principale trattenimento de' Negri; essi camminano e lavorano in cadenza; vanno alla guerra cantando, e benchè il suono de' loro strumenti sia tristo e monotono, pure eglino non sanno trovare un piacere più grande di questo, e lo gustano con una specie di frenesia.

(Alimenti.) Il riso e sopra tutto il miglio sono l'alimento principale degli abitatori, i forestieri fanno venire vini e farine di Bordeaux, caffè, zucchero e liquori: trovano sul luogo buoi, montoni, salvaggina e pesci: eglino vivono come in Francia, e non mancano loro che le frutta, perchè trascurano la coltivazione.

(Commercio.) L'importanza, che i Francesi davano al possedimento degli stabilimenti nel Senegal, era una conseguenza degli oggetti ch' esso somministrava al commercio, i quali consistevano principalmente nella tratta de' Negri, della gomma, dell' oro, dell'avorio e delle penne di struzzo. Eglino davano in cambio acquavite, stoffe di seta, di cotone, di lana, tele, ferro, corallo, ambra, sciabole, schioppi, pistole, polvere da cannone, piombo, palle, carta, tabacco, e sopra tutto *guinee* o tele azzurre dell' India. La mancanza della moneta, o di qualche altro segno rappresentante il valore delle mercanzie cagionava da principio nel cambio di siffatti oggetti molto imbarazzo, e si opponeva allo stabilimento di una giusta bilancia. Affine dunque di porre qualche rimedio a tale inconveniente, i Negri dell'Africa centrale servivansi delle piccole conchiglie dette *kauri*, metodo che venne poscia adottato anche da que' della costa. Ma siccome la mercanzia più apprezzata da' Negri era il ferro, così questo divenne ben presto la misura del valore di tutti gli altri oggetti di commercio. L'esportazione della gomma, secondo La-Barte, giugneva ad un milione e mezzo di libbre, e si esportavano millecinquecento Negri.

L'isola Gorea, per l'eccellenza del suo porto, l'ottimo stato della fortezza e pel gran commercio che ivi si faceva, poteva passare per lo stabilimento

migliore della compagnia francese in Africa; quantunque ordinariamente il direttore generale risedesse nella fortezza di S. Luigi. Quest' isola è posta al grado 19 45". di longitudine, e 14 40" 10" di latitudine: è uno scoglio assai elevato nel mare, la cui circonferenza non eccede due miglia di Francia, ed è lontano un tiro di cannone dal continente. Gli Olandesi che nel 1617 comperarono quest' isola da Biram re del Capo-Verde l' appellarono in loro lingua *goerée* che vuol dire buona rada, e vi fabbricarono due fortezze che già da lungo tempo sono neglette ed in uno stato rovinoso. L' isola è naturalmente sterile: vi si respira un' aria fresca e temperata; le case sono comode e ben fabbricate di mattoni: la popolazione, composta di negri, e di mulatti, è di circa due mila e cinquecento persone. Il governo di Gorea non differisce da quello dell' isola S. Luigi, ed uguali pur sono la religione, le usanze ed i costumi di questi due popoli.

(Stabilimenti degli Inglesi sul Gambia.) Gli Inglesi, dice Malte-Brun, hanno oltre il forte S. James, tre fattorie sul Gambia, una a Vintain, una altra a Jukakonda e la terza a Pisiana ch' è la più dentro terra. L' isola di James è situata quasi nel mezzo del Gambia che in tal luogo ha sette miglia circa di larghezza. Appartiene questa alla compagnia, ma col peso di pagare una piccola tassa al re di Barra: essa à tre quarti di miglio di circonferenza, fu fortificata nel 1664 dal caposquadra Holmes per la sicurezza del commercio degli Inglesi su questa costa, le diede il nome di James, in venerazione del duca d' York: la fortezza era un quadrato perfetto con quattro baluardi, ciascuno de' quali conteneva sette pezzi di cannone che guardano il fiume intorno all' isola. Nel circuito della fortezza trovavansi

comodi appartamenti pel governatore, pei mercatanti principali, per gli agenti, gli scrivani e l'uffiziale che comanda i soldati. Ora, secondo Durand, gli Inglesi non hanno più fortezza, e pare già da lungo tempo, che non pensino a ristabilirla. Essi hanno formato su diversi punti quattro fattorie senza fortificazioni; la prima è a Gillifria, picciola città situata sulla sponda settentrionale in faccia all'isola S. Giacomo; le seconda a Vintain sulla sponda meridionale, lontana due leghe da Gillifria; distante da Vintain sei giorni di navigazione si è quella di Jukakonda, città di molto commercio ed abitata dai Negri, e dagli Inglesi che vi si sono stabiliti; l'ultima che è a Pisiana sedici miglia al di là di Jukakonda, è un villaggio fabbricato dagli Inglesi negli stati del re di Gniani, in una immensa e fertilissima pianura, ed abitato soltanto dai medesimi e dai loro servitori Negri. Gli oggetti di commercio in questa parte sono, come in tutto il rimanente della costa, l'oro, l'avorio, gli schiavi, la cera, i buoi, i montoni, la salvaggina ed altri articoli di sussistenza. Gli schiavi sono il principal oggetto di commercio; essi costano dai 450 ai 500 franchi: quest'è il prezzo ordinario di un uomo dai sedici fino ai venticinque anni e di belle fattezze. Le mercanzie che vi si recano dall'Europa consistono in armi da fuoco, ferramenti, liquori, tabacco, berrette di cotone, mercanzie delle Indie, ambra e panni. Si crede che i Francesi portassero al Senegal mercanzia pel valore di 18 milioni, e che altrettanta ne vendessero gli Inglesi sul Gambia.

(Popoli che occupano le sponde del Senegal.) Le sponde del Senegal sono occupate da vari popoli: la dritta al settentrione è abitata dai Mori, e la sinistra al mezzodì dai Negri: tale divisione

però non è rigorosamente positiva; e Durand non tralasciò di verificare alcune eccezioni. I popoli Mori, per esempio, delle tribù d' Armankur si sono già da lungo tempo stabiliti sulle terre de' Negri, e soggiornano nel villaggio d' Hyans nel regno di Cayor: essi sono agricoltori e pastori, hanno schiavi Negri, e vivono in buona armonia coi loro vicini. Trovansi altresì de' Mori nel regno di Yolof; abitano un villaggio detto Quibi; e sono anch' essi pastori ed agricoltori. Anche molte famiglie negre abitano, senz' essere turbate, sulle terre dei Mori, e ne' luoghi vicini al lago di Cayor.

(Regno d'Owal.) Il regno d' Owal, Hual od Ualo, ha circa cinquanta leghe d' estensione da ponente a levante; la sua larghezza non è determinata; il suolo è generalmente fertile ed atto ad ogni genere di coltivazione: esso racchiude il lago di Panier-Fule, che nella stagione asciutta diventa una fertilissima pianura: la sua popolazione è numerosa.

(Il re brak.) Questo regno è governato da un principe che prende il titolo di brak, che vuol dire re dei re: a questo nome aggiugne ordinariamente quello della sua famiglia. La corona è ereditaria, ed il successore è sempre il primogenito della sorella del re. Quest' ordine di successione ha fatto nascer spesse volte fra il primogenito del re e l' erede presuntivo sanguinose guerre, cui i grandi dello stato fecero cessare coll' eleggere un re, preso indistintamente dalla famiglia reale. Il re brak ha un potere assoluto sui suoi sudditi: egli può impunemente farli schiavi e venderli. Durand avendo avuto sul suo bastimento qualche conferenza col detto re ci descrisse alcune particolarità spettanti le usanze ed i costumi del medesimo.

(COME ERA VESTITO EC.) Il re, egli dice, era vestito di una camicia bianca che scendeva fino alle ginocchia, e ch' era stretta allè reni da una sciarpa rossa; aveva sopra la medesima una specie di tunica gialla ed assai larga; la sua testa e le sue gambe erano nude e portava a' suoi piedi gialle pantofole: le persone del suo seguito andavano vestite secondo l'usanza del paese. Durand condusse il re sotto una tendà posta sul ponte del bastimento, dove dopo molti complimenti e reciproche dimostrazioni d'amicizia, ei gli offerse de' rinfreschi che brak accettò volentieri: non volle assaggiare vino di Bordeaux, ma bevve tanti bicchieri d'acquavite che alla fine perdè la parola, e cadde in un profondo sonno. Il re, in questo stato d'assopimento, era circondato dalla sua gente; gli uni cercavano di rinfrescare la aria agitando al di sopra della sua testa ed in ogni verso un pezzo di tela, la qual maniera di vibrar l'aria per renderla fresca è di un uso comune nel paese; gli altri si occupavano ad allontanare dalla sua persona le mosche che potevano offenderlo e turbare così il suo sonno. Dopo di essersi svegliato se ne andò a pranzare con Durand, e per la seconda volta bevve tant' acquavite che divenne per la seconda volta ubbriaco: essendosi nuovamente riavuto, ricevè i regali che Durand fece si a lui che a' suoi ministri e si recò a terra. Alla sera il re ragionando co' suoi ministri volle sapere ciò che ciascuno di essi avea ricevuto, ed avendo saputo che tutti avevano ricevuto un' abbondante porzione d'acquavite, volle diminuirla ad ognuno per aumentare la sua. Uno solo ricusò d'obbedire, ei lo fece arrestare all'istante, ed il negro avendo fatto resistenza venne ferito con molte coltellate nella spalla sinistra. Il giorno susseguiente questo

ministro, uomo di circa trent'anni, grande, robusto e ben fatto, fu condotto a bordo carico di ferri e venduto per 480 franchi. Durand lo mandò all'isola S. Luigi, lo fece curare delle sue ferite, e lo restituì poscia alla sua famiglia ed alla sua libertà.

(Regno di Fuli o Puli.) Il regno di Fuli o Puli, posto superiormente ad Owal, comincia all'isola Morfil, la quale è formata da due rami del Senegal, e su cui è situato il forte di Podor.

(Situazione, estensione ec.) Questo stato è assai più grande del precedente: si estende sulle sponde del fiume in una lunghezza di circa dugento leghe fino al regno di Galam; la sua larghezza non ci è ancora ben nota. Il paese è popolatissimo, il terreno è buono e ben coltivato; i ricolti sono abbondanti: vi si trovano preziosi legni; l'ebano vi è comune. Il cotone e l'indaco sono di perfetta qualità; la cassia ed il tamarindo vi crescono naturalmente e senza cultura.

(Fattezze degli abitatori.) I Fulah detti anche Puli e Foley hanno la tinta di un rosso nero o bruno giallastro, i capelli più lunghi e men lanuti di quelli de' Negri, il naso meno schiacciato, e le labbra meno grosse, ciocchè indica un miscuglio de' Mori co' Negri; ei sembra che questa mista nazione che ricorda i Leucoetiopi degli antichi abbia ricevuto dagli Arabi non solamente lo uso religioso e civile dell'alcorano, ma il nome ancora che porta, che è evidentemente quello dei Felah o coltivatori d'Egitto. I Fulah sono d'indole mansueta, di mente aperta, ed hanno molta inclinazione per l'agricoltura.

(Fulah diffusi per l'Africa.) La gran massa di quella nazione abita verso le sorgenti del Gam-

bia e del Rio-Grande: oltre le colonie che trovansi lungo il fiume Falemé e sulle rive del Senegal, ne esistono tribù fino al mezzodì del Fezzan, e sui confini od anche nell'interno dell'impero di Burnu, dove il loro nome si pronuncia Fellata. I Fulah abitano anche i regni di Massina e Tombuctù sul Gioliba, ed è probabilmente il punto da cui si dipartirono le colonie disseminate nel Burnu. Collezione de' vocaboli di que' popoli, fatte sul Gambia o comunicate a Seetzen da un Fellata della città d'Ader, tra Burnu od Agade, mettono fuor di dubbio un fatto sì singolare.

(Governo.) I Fulah, per la maggior parte obbediscono ad un sovrano, che porta il titolo di siratick. Egli è più possente di brack; ha una cavalleria più numerosa: i suoi stati sono divisi in molte provincie, e ciascuna provincia è governata da un luogotenente che comanda alla milizia, egli ha un potere assoluto. La corona è ereditaria, e passa al primogenito del re, se pure questi ha sposato una principessa di sangue reale; in caso contrario essa è conferita al fratello primogenito del re od al suo nipote. Quando nasce qualche controversia, ciò che suol spesse volte accadere, i grandi si uniscono ed eleggono un re che deve, però esser scelto nella famiglia regnante.

(Usanze e costumi.) Questi popoli sono forti ed amanti della fatica, coltivano assai bene i loro terreni, e fanno abbondanti ricolti di miele, riso, tabacco, cotone, piselli, radici o frutta. Un'altra loro occupazione consiste nella cura degli armenti. Siccome questi formano la principale loro ricchezza, così la maggior parte conduce una vita quasi errante, quantunque abbiano alcune abitazioni stabili: guidano il loro bestiame di luogo in luogo nelle

pasture o ne' monti secondo le stagioni, trattenendosi nelle une e negli altri finchè ci sono pascoli. Essi devono di continuo difendere se stessi e gli armenti contra le tigri, i leoni, gli elefanti ed i coccodrilli; nella notte radunano il bestiame nel centro delle tende e capanne loro, ed accendono un gran fuoco per allontanare le fiere. Le loro capre e montoni sono eccellenti; i loro buoi ben pasciuti e grassi: eglino ne fanno molto consumo, e si nutriscono assai meglio che la maggior parte de' Negri. Le donne vendono latte, formaggio e butirro: questo, che è buono quanto in Europa, è da esse portato in zucche assai pulite, e lo barattano per picciole cose tenute in gran conto da tutti i Negri, e queste sono conterie di vetro, pezzi di corallo, e coltelli ordinari.

I Fulah hanno molto trasporto per la caccia, nella quale sono assai esperti: assalgono principalmente gli elefanti, de' quali è pieno il paese; si servono bravamente della sciabola, ed hanno imparato dai Francesi a maneggiare le armi a fuoco con sorprendente destrezza. Si dilettano di musica, sonano molti strumenti, e le loro sinfonie non sono dispiacevoli. Hanno ancora un' estrema passione per il ballo, il che è loro comune cogli altri Negri.

(Regno di Galam.) Il regno di Galam è distante dugento cinquanta leghe circa dalla barra del Senegal; esso comincia al villaggio di Cuildé vicino a quello di Tuabo, ed ha per confine al nord il Senegal ed il deserto di Sahara; al nord-est il regno di Kassu, all' est il Kajaaga; al sud il regno di Bambuk; al sud-ovest quello di Bondu ed all' ovest il fiume di Felamé e gli stati del Siratick. Si estende sul Senegal circa quaranta leghe e fino alla roccia di Felu, che taglia interamente il fiume.

L' acqua casca dalla detta roccia all' altezza di quaranta tese e fa un rumore spaventevole: tale cascata è detta la Cateratta di Felu, e colà termina il regno di Galam.

(Governo.) Il re di Galam porta il titolo di tuka a cui si aggiugne il nome della famiglia. Il governo è una specie di monarchia temperata dall' autorità de' grandi: la corona è elettiva: l' elezione o eseguita pacificamente o fra le rivoluzioni che vi sono assai frequenti, vien fatta dai principali signori del paese, che sono altrettanti piccioli re, e che quando giungono a governare un villaggio, sono chiamati siboyez. Il re è sempre scelto nella famiglia regnante, ma esclusivamente dalla parte delle donne, il qual uso è quasi generale in tutta questa parte dell' Africa.

(Abitatori.) Gli abitatori indigeni sono appellati Serracoleti o Serravuleti: il colore della loro pelle è nerissimo; sono di un carattere inquieto e turbolento, e si oppongono spesse volte all' autorità del re, il cui potere passa in altre mani se non ha il coraggio di farsi rispettare: per la qual cosa le cure principali e la più fina politica di questo principe devon consistere nel cattivarsi l' amore e la confidenza de' propri sudditi; il re deposto è ridotto alla condizione di un uomo privato. I Serracoleti formano molti stati indipendenti o tributari gli uni degli altri: professano la religione maomettana, ed hanno delle moschee ne' principali villaggi.

(Regno di Kasson.) Il regno di Kasson comincia a mezzo cammino tra lo scoglio Felu e quello di Govina, lontano l' uno dall' altro quaranta leghe circa. Il re assume il titolo di sagedora cui aggiugne il suo nome di famigila: quella di Demba-Sego Jalla

possede già da lungo tempo la corona che è ereditaria e passa di diritto al primogenito della sorella del re. Il potere del sovrano è assoluto, la sua religione è maomettana, ma i suoi sudditi sono per la maggior parte pagani.

Questo regno è assai esteso; la sua popolazione è numerosa; le sue terre sono fertili e ben coltivate; gli abitatori ricchi di armenti e di grani mangiano senza ripugnanza serpenti, locuste e sorci. Il re è molto potente e rispettato da' suoi sudditi non meno che da' suoi vicini: quando vuole può porre in piedi al primo segno un esercito di quaranta mila uomini. Si dice che Galam, ed alcuni altri regni confinanti sieno suoi tributari, e che gli abitatori di Kasson fossero in origine Fulah, e che il loro re possedesse anticamente tutti i paesi che compongono presentemente gli stati del Siratiek. Si trovano in questo stato abbondantissime miniere d'oro, d'argento, rame e ferro.

(I Mandinghi.) I Mandinghi sono così appellati del nome del loro paese detto Mandino o Mandingo posto a quattrocento leghe circa nel levante vicino alle sorgenti del Negro, e che deve essere prodigiosamente popolato, poichè somministra tutti gli anni una grande quantità di schiavi, e molte colonie che portano altrove le loro cognizioni e la loro industria ed attività. In sì fatta maniera i Mandinghi si sono sparsi negli stati di Bambara a levante ed in quelli di Bambuck e di Vully all' occidente. Nel regno di Barra posto sulla riva settentrionale del Gambia eglino vengono considerati come indigeni, si sono impadroniti dell'autorità e del commercio: il re ed i grandi sono mandinghi, ed essi soli sono instrutti negli affari di stato; quasi tutti sanno leggere e scrivere; ed hanno pubbliche scuo-

le nelle quali i loro marabut, che sono i maestri, insegnano ai fanciulli la lingua araba, e l'alcorano.

(LORO FORMA DI GOVERNO.) Questi popoli usciti da uno stato repubblicano non hanno formato che monarchie in tutti i paesi nei quali si sono stabiliti; ma non accordarono ai loro re un potere illimitato. Tali principi sono obbligati in tutti gli affari d'importanza di convocare un assemblea dei più savi vecchi dai cui consigli devono essere diretti, e senza de' quali essi non possono nè dichiarare la guerra, nè conchiudere la pace. In tutte le grandi città hanno i Mandinghi un magistrato primario che porta il titolo di alkaïd, la cui carica è ereditaria: ad esso spetta il mantenere il buon ordine nella città, il riscuotere le gabelle che si impongono ai viaggiatori, ed il presedere a tutte le adunanze del tribunale di giustizia. La giurisdizione è composta di vecchi di condizione libera, e la loro assemblea chiamasi *palaver*; essa tiene le sue sedute a cielo scoperto e con solenne apparato. Quivi si esaminano e si discutono liberamente le cause, i testimoni vengono ascoltati pubblicamente, e le decisioni de' giudici sono per lo più ratificate dall'approvazione di ambe le parti.

Siccome i Negri non hanno leggi scritte, così decidono gli affari a norma delle antiche loro costumanze. Dopo però che la legge di Maometto ha fatto in quelle parti grandi progressi, i settari di quella religione hanno insensibilmente introdotto fra le loro massime religiose molte instituzioni civili del profeta; e quando loro sembra che l'alcorano non sia abbastanza chiaro, consultano un commentario detto *al-scharra*, che dà una compiuta spiegazione delle leggi civili e criminali dell'islamismo messe in bonissimo ordine. La necessità di dovere

spesso consultare le leggi scritte, che i Negri seguaci ancora del paganesimo non conoscono, fa s che vi sian ne' loro *palaver* delle persone che esercitano la professione d'avvocato, e che la fanno da consultori e da interpreti legali, ai quali è permesso di comparire in giudizio, e di arringarvi tanto per accusare quanto per difendere. Questi dottori Negri sono maomettani, ed hanno fatto od affettano di aver fatto uno studio particolare delle leggi del profeta, e per quanto sembrò a Mungo-Park (1) che andava spesso ad udire le loro arringhe, non sono inferiori nell'arte delle sofisticherie e delle cavillazioni ai più abili litiganti di Europa.

(Religione.) Questi popoli professano la religione di Maometto, e sono rigidi osservatori della sua legge: essi per la maggior parte non bevono nè vino nè acquavite, digiunano scrupolosamente nel ramandan, o loro quaresima; non allevano majali, la cui carne è loro proibita, e si amano e si soccorrono vicendevolmente. In molti luoghi hanno le loro *missuras* o moschee ove radunansi per recitarvi le orazioni prescritte dall' alcorano. Tutti i Mandinghi di condizione libera prendono più mogli, ma non possono sposare due sorelle.

(Mombo-jombo.) Qui non dobbiamo omettere la curiosa descrizione che ci vien fatta da Mungo-Park della funzione del *mombo-iombo*. Nell'entrare nella considerabile città di Kolor osservò questo viaggiatore che si era appeso ad una pianta una

(1) Mungo-Park's Travels in the interior districts of Africa, performed in the years 1795, 96, and 97. *London*, 1799, in 4. fig. trad. in francese da Castéra, *Paris*, 1799, 2. vol. in 8. fig. ed in Italiano da Vincenzo Ferrario, *Milano*, 1816, 2. vol. in 12. fig.

specie di abito da maschera fatto di scorza d'albero, che gli si disse essere quello del mombo-jombo. Questo stravagante spauracchio trovasi in tutte le città Mandinghe, ed i Negri sieno pagani o kafiri se ne servono per imporre soggezione alle loro mogli, le quali, essendo permesso ai Negri di sposare tante donne, quante ne possono mantenere, divengono gelose le une delle altre, e suscitano spesso discordie e liti tali, cui l'autorità del marito non basta ad acquetare per istabilire la pace domestica. In questo caso il marito ricorre al mombo jombo di cui l'efficace intervento, è sempre decisivo.

Questo terribile magistrato che si crede essere lo stesso marito o qualche altra persona istruita da lui, si nasconde sotto l'abito sopraindicato; ed armato di una verga, simbolo della sua autorità, annunzia con grida spaventevoli la sua venuta nei boschi vicini alla città. Solamente di sera egli fa sentire i suoi urli; non entra in città se non a notte fatta e portasi al *bentong* (1), ove gli abitatori non indugiano a radunarsi.

Quell'apparizione, come facilmente si può credere, non garbeggia gran fatto alle mogli giacchè quegli che presenta siffatta scena essendo essenzialmente sconosciuto, ciascheduna teme che la visita sia fatta per lei. La cerimonia comincia con canzoni e con balli, che durano sino a mezzanotte, ed allora il mombo-jombo indica la moglie colpevole. Quella infelice è subito presa, tratta nuda, legata ad un palo, e crudelmente flagellata colla sua verga dal mombo jombo fra le grida e gli scherni

(1) Specie di teatro, che serve di piazza o di pubblico ricinto.

di tutti gli spettatori. Egli è da osservarsi che in quell' occasione sono sempre le donne che vilipendono con più rabbia le infelici che si castigano. L'alba pone fine a quella farsa indecente e crudele.

(Usanze e costumi.) I Mandinghi non sono Negri quanto gli Yoloffi; la loro statura è comunemente superiore alla mediocre; sono ben fatti, robusti e capaci di resistere ai lavori faticosi: le donne sono di buona tempra, vivaci ed avvenenti. Questi Negri sono molto più inciviliti degli altri, e dimostrano generalmente di avere un carattere dolce, socievole e benevolo; ciò che Durand attribuisce ai lunghissimi viaggi di commercio ch' essi sogliono intraprendere. Benchè sospettosi ed astuti, sono fedeli; la cura colla quale le loro terre sono coltivate è una prova della loro vita laboriosa; hanno pochi cavalli e molti asini dei quali si servono nei loro viaggi.

(Abiti.) Ambidue i sessi vestono abiti di tela di cotone che si fabbricano colle loro mani: gli uomini portano brache che scendono fino a mezza gamba ed una tonaca che lasciano svolazzare, simile alquanto ad una cotta: portano anche zoccoli, e berrette di cotone. Il vestire delle donne consiste in due pezze di tela, di sei piedi di lunghezza e di tre piedi di larghezza: coll'una cingonsi i reni, e questa cadendo fino alla noce del piede fa lo stesso effetto di una gonnella, coll'altra involgonsi senza caricatura il loro seno e le loro spalle. Vedi la tavola 3. n. 3, 4, 5. Questa descrizione del vestire dei Negri Mandinghi si può applicare alla foggia di tutti gli abitatori di questa parte dell'Africa. Non ci ha differenza che nella acconciatura delle donne. Nei siti irrigati dal Gambia le donne hanno un' acconciatura detta *jalla*, la quale consiste in

una stretta benda di cotone, che partendo dalla fronte ravvolge più volte il loro capo. A Bondu, portano elleno molti giri di granelli di vetro bianco con una piastrella d'oro in mezzo della fronte. Nel Kassac le signore si adornano la testa di picciole conchiglie bianche, cui sanno collocare in un modo assai elegante. Nel Kaarta e nel Ludamar adoperano un cuscinetto per sollevare in alto i loro capelli, e questo cuscinetto è ornato di piccioli pezzi di una specie di corallo che si pesca nel mar rosso, e che i pellegrini di ritorno dalla Mecca vendono a carissimo prezzo.

(Abitazioni.) Nella costruzione delle loro abitazioni i Mandinghi imitano tutte le altre nazioni di quella parte di continente, e si contentano di capanne picciole sì, ma comode. Un muro di terra di circa quattro piedi di altezza, che porta un tetto conico fatto di bambù e di stoppia, serve di alloggio tanto pel re, quanto per lo schiavo più abbietto. Le loro suppellettili sono egualmente semplici; i loro letti sono fatti di un graticcio di canne sostenuto da piuoli di due piedi di altezza, e coperto di una stuoja o di una pelle di bue. Un orcio ed alcuni vasi di argilla per cuocervi il loro vitto, qualche gavetta, poche zucche lunghe, ed uno o due sgabelli compongono tutto il loro addobbo.

Abbiamo detto ch' ogni mandingo di condizione libera prende più mogli; onde poi prevenire i litigj che suscitansi spesso fra le medesime, ciascheduna abita in una particolare capanna. Tutte queste capanne appartenendo alla stessa famiglia sono circondate da una siepe di bambù intrecciata industriosamente, e formano ciò che si chiama un *sirk* o *surk*. Molti di questi ricinti divisi da angusti passaggi compongono una città; ma le capanne

sono sparse quà e là irregolarmente a capriccio dei loro proprietari. Non si ha altro di mira nella loro fabbricazione che di collocare la porta al sud-ovest, perchè vi possa entrare direttamente il venticello regolare che spira dal mare.

Ogni città ha una specie di vasto teatro che, come già accennammo, chiamasi *bentang*: esso serve di palazzo pubblico: è costrutto di canne insieme commesse, ed è situato per lo più sotto un grande albero onde sia al coperto dei raggi del sole. Colà trattansi gli affari pubblici, si discutono le cause; raccolgonsi pure gli sfaccendati ed i neghittosi per fumare la loro pipa ed ascoltare le novità.

(Mandinghi schiavi.) Non dobbiamo dimenticarci di dire che nelle cose sopra descritte intorno ai Mandinghi non abbiamo inteso di parlare che di quei soli che sono liberi, e che formano tutto al più la quarta parte della popolazione di quei paesi che occupano. Gli altri tre quarti sono nati nella schiavitù, nè hanno alcuna speranza di scuoterne il giogo. Coltivano essi la terra, e custodiscono le mandre, ad imitazione dei Negri delle colonie delle Indie occidentali. Il mandingo libero però non ha alcun diritto sulla vita del suo schiavo, nè può venderlo ad un forestiere a meno che non sia autorizzato con pubblico giudizio in un *palaver* in pena di qualche delitto. I soli schiavi nati in paese hanno il privilegio di poter invocare il favore delle leggi per non essere espulsi. I prigionieri di guerra, gl' infelici condannati alla schiavitù per delitti o per debiti, e tutti quei disgraziati che vi si strascinano dal centro dell' Africa, e che vendonsi sulle coste, non hanno alcun diritto da reclamare contra l'ingiustizia de' loro padroni, i quali possono trattarli e disporne a loro capriccio.

(Regno di Bambuk.) Il regno di Bambuk è celebre per le sue miniere d'oro: i Mori vanno a cercarlo sui luoghi: i Francesi, e gli Inglesi lo ricevono dai Negri Mandinghi che lo portano a Galam ed a Gambia. Questo regno confina al nord con quello di Galam; al nord est col Kajaaga; all'est col Senegal; al sud coi distretti di Kullo e di Konkadu; all'ovest col Satadu; ed al nord ovest col regno di Bondu.

(Governo) S'ingannò chi disse che il paese di Bambuk non era governato da alcun re: esso ha de' sovrani come tutti gli altri regni vicini: ciascun villaggio ha un capo che ne è il padrone. Verso il fiume Felemé questi capi portano il titolo di *farim* cui si aggiugne il nome del luogo della loro residenza, e nell'interno del paese sono appellati *elemanni*. Tutti questi capi sono indipendenti gli uni dagli altri; ma riconoscono un capo supremo del regno, e sono obbligati ad unirsi per la difesa del paese quando è attaccato o nel corpo o nelle membra. Il regno è elettivo come quello di Galam e professa la stessa religione.

(Costumanze.) I Mandinghi si sono impadroniti anche di questo stato: gli indigeni chiamati *malincôp* li hanno ricevuti, e si sono alleati con essi in modo da non far più che una medesim nazione, nella quale la religione e le costumanze dei Mandinghi regnano in guisa che non rimane più vestigio alcuno del costume degli antichi e naturali abitatori.

Il paese è pieno di alte, nude e sterili montagne: gli abitatori non avendo mezzi di sussistenza fuori di quelli che sogliono procurarsi coll'oro, sono obbligati a lavorare assiduamente alle miniere, ciò che non possono neppure eseguire senza aver-

ne prima ottenuta la permissione dai capi de' loro villaggi, i quali non l'accordano che per un tempo limitato, ed a condizione di dar loro non solo la metà delle produzioni, ma ben anche tutti quei pezzi che oltrepassano quella grossezza che viene dai suddetti determinata.

(Regno di Jallonkadu.) Il regno di Jallonkadu, ove il Senegal ha le sorgenti, al sud-est del Bambuk, è abitato da numerose tribù, la cui lingua malgrado de' dubbi di Mungo-Park, sembra che sia un dialetto del mandingo. Discendendo il Senegal si potrebbero nominare regni e principati innumerevoli; ma ci limiteremo a far osservare lo stato di Bondu.

(Regno di Bondu.) Il Regno di Bondu è posto nell'interno fra il fiume Gambia ed il Senegal: confina all'est col paese di Bambuk; al sud-est e al sud col regno di Tenda e col deserto di Simbani, al sud ovest colla provincia di Wulli; all'ovest col regno di Futa-Torra; ed a settentrione con quello di Kaiaaga. Quest' è un paese frequentatissimo e dagli *Slatèes* (1) che lo attraversano nel condurre le loro carovane di schiavi dall'interno dell'Africa sulle coste, e da altri mercanti, i quali dall'interno pure vi si recano per comperare sale.

Questi due rami di commercio sono quasi interamente nelle mani dei Mandinghi e dei Serawullis che si sono stabiliti in quel paese. Gli stessi mercanti fanno pure un commercio considerabile col regno di Gedumah, e cogli altri paesi de' mori, dove portano grani e tele turchine di cotone per avere

(1) I *Slatèes* sono Negri liberi che godono di una grande riputazione nel paese, e che trafficano principalmente di schiavi ch' essi conducono dall' interno dell' Africa.

del sale, che poscia cambiano nel paese di Dentila e nelle regioni vicine con ferro, butirro vegetale e polvere d'oro. Vendono essi anche molte sorta di gomma odorose rinchiuse in sacchettini, ciascuno dei quali ne cape una libbra circa. Gli Africani se ne servono per profumare le lora capanne e i loro abiti.

(ABITANTI.) Gli abitanti naturali del regno di Bondu che sono i fulah differiscono tanto per le loro usanza quanto pel coloro della loro carnagiona dai Mandinghi e da' Serawuliis. Essi sono, come si è già detto, piuttosto bruni che neri; hanno fattezze minute e setolosi i capelli. Mungo-Park ci assicura che nel regno di Bondu e negli altri stati vicini al paese dei Mori i Fulah hanno la carnagione meno olivastra che nelle provincie meridionali. Dopo la Mandinga è senza dubbio la nazione più considerabile dell' Africa. I Fulah del Bondu hanno naturalmente un carattere dolce e pieghevole; i precetti però poco filantropici dell'alcorano gli hanno renduti meno benevoli verso i forestieri e più circospetti nel trattare coi Mandinghi. Tengono siccome esseri a loro inferiori tutti gli altri Negri, ed ogni volta che parlano delle altre nazioni, si mettono sempre nella classe dei bianchi.

(GOVERNO.) La differenza che passa fra il loro governo e quello dei Mandinghi si è che il primo è più soggetto all'influenza delle leggi maomettane. Tranne il re, tutti i più grandi personaggi e la maggior parte degli abitanti di Bondu sono musulmani; conseguentemente i comandamenti e l'autorità del profeta sono sempre da essò loro tenuti sacri e decisivi. Nulladimeno que'settarj di Maometto non si fanno mai a perseguitare quelli fra i loro compatriotti che rimangono nelle vecchie superstizioni. Il potere del re

è quasi assoluto: il suo consiglio, composto di anziani, non ha che una voce consultiva: il principe ascolta ed ordina ciò che gli piace: la corona è ereditaria nella famiglia per dritto di primogenitura.

Non sarà discaro ai nostri leggitori il trovare qui riferita la conferenza avuta da Mungo-Park con Almami re di Bondu in Fatteconda capitale del detto regno; giovando una tale relazione a dare una giusta idea delle costumanze di quella corte.

(Conferenza di Mungo-Park col re di Bondu.) Racconta dunque Mungo-Park, che il circuito delle case abitate dal re e dalla sua famiglia era cinto da un altissimo terrapieno che formava una specie di cittadella e che era diviso in vari cortili. " Al primo ingresso, egli prosegue, mi si presentò un uomo in sentinella col suo fucile alle spalle, e per portarmi sino al luogo ove stava il re, mi convenne passare per una strada tortuosa e per diverse porte su ciascuna delle quali trovavansi altre sentinelle. Giunti che fummo all' ingresso del cortile ove era l' appartamento del re, la mia guida ed il mio interprete secondo l'uso si levarono i loro zoccoli. Il primo pronunziò ad alta voce il nome del re, e lo andò ripetendo, finchè coloro che erano nell' appartamento gli risposero. Trovammo il re seduto su di una stuoja avendo ai lati due della sua gente. Gli esposi il motivo del mio viaggio, ma non parvemi che se ne persuadesse interamente. L' idea di viaggiare per mera curiosità gli sembrava affatto strana... Mi offrii di presentargli la mia valigia e tutto il mio equipaggio, ed in quell' istante parve convinto della mia sincerità. Si dimostrò contentissimo dei regali che gli feci (i quali consistevano in una borraccina di polvere, in un po' di tabacco, e di ambra, ed in un ombrello), e soprattutto gli piacque

assaissimo questa macchinetta: che andava aprendo e chiudendo, e tanto egli quanto i suoi due uffiziali non potevano cessare dall' esaminarla. Stettero essi qualche tempo senza poter conoscere l'uso di uno strumento per loro sì prodigioso. Quando volli congedarmi, egli mi pregò di trattenermi ancora per un momento; poi cominciò un lungo discorso tutto in lode dei bianchi; passò poscia ad encomiare il mio abito turchino, i cui bottoni di metallo giallo principalmente gli andavano a genio; e terminò col pregarmi di regalarglielo promettendomi per compensarmi di un tanto sacrificio di portarlo nelle grandi solennità...Io ritenni per un assoluto comando la richiesta di un principe africano che trovavasi ne' suoi dominj, siccome io non trovava conveniente di offendere con una negativa il re di Bondu, così mi levai tranquillamente l'abito turchino e lo posi ai piedi di quel principe. Tocco egli dalla mia compiacenza mi fece regalare di molte vettovaglie, e mi pregò di ritornare da lui la mattina del giorno appresso. Io non mancai di compiacerlo: lo trovai a letto, e mi disse che stava molto male, e che aveva bisogno di un salasso. Ma io non aveva ancora finito di bendare il suo braccio, nè aperta ancora la lancetta, che venne meno il suo coraggio, e mi pregò di sospendere l'operazione, dicendo che si sentiva meglio di prima. Ringraziommi cordialmente della puntualità colla quale mi era dimostrato disposto a servirlo, e dissemi di più che le sue mogli desideravano ardentemente di vedermi, e che gli avrei fatto cosa grata se mi fossi recato a visitarle ,,.

« Un uffiziale del re ebbe subito ordine di condurmi nell' appartamento delle mogli, ed appena fui entrato nel cortile mi vidi circondato da tutto il serraglio. Le une mi cercavano delle medicine;

le altre dell' ambra; e tutte volevano provare il grande specifico degli Europei, il salasso. Erano esse dieci o dodici quasi tutte giovani ed avevano la testa ornata d' oro e di coccolo d' ambra. Elleno scherzavano meco con molto brio su vari oggetti; soprattutto ridevansi di me per la bianchezza della mia carnagione e pel mio naso lungo.... Io magnificava il nero brillante della loro pelle e la gentile stiacciatura del loro naso.... Per darmi prova della loro gratitudine per la mia visita mi regalarono un bel vaso di miele ed alcuni pesci che mi mandarono a casa. Nel tempo stesso venni pregato di ritornare dal re. Nel portarmi da quel principe presi meco alcuni vezzi di conterie e della carta da scrivere, perchè all' atto che si prende commiato da qualcheduno si usa di fargli un piccolo regalo. Il re mi diede cinque dramme d' oro, dicendomi che mi regalava quella bagattella per mero pegno di amicizia ec. ».

(Avvertenza sulla relazione di Mungo Park e di Rubault.) Dobbiamo qui osservare di passaggio che Mungo-Park indica la residenza del re di Bondu in Fatteconda mentre Rubault che per ordine di Durand intraprese il viaggio di Galam trovò il re Almami in Caersan, villaggio posto in grandissima distanza da Fatteconda; e dove, egli dice, risede il re di Bondu. Eppure questi due viaggiatori hanno veduto il re, visitato il palazzo che egli abita, e ne hanno data una descrizione perfettamente simile. Come dunque conciliare la contraddizione che si trova nelle loro relazioni su di un fatto materiale come questo? Eppure questi due viaggiatori inspirano la stessa confidenza, e noi siamo portati a credere che amendue hanno detto il vero anche nella loro opposizione. I re in Africa

hanno, come quelli d' Europa, molte abitazioni. Mungo-Park avrà trovato il re in quella di Fatteconda, e Rubault in quella di Cursan; ciascuno avrà detto ciò ch' egli avea veduto, e ciascuno avrà detto la verità; e siccome i palazzi in Africa si rassomigliano quasi interamente, quindi non dobbiamo stupirci che quasi affatto simile sia pur anche la descrizione fattane da questi due viaggiatori.

(Regno degli Joloffi.) Il regno degli Joloffi, Ualoffi o Jaloffi si estendeva una volta dalla sponda del Gambia sino a quella del Senegal; ed era il più vasto ed il più considerabile degli stati di questa parte d' Africa. Il tempo e le guerre hanno cangiato i suoi limiti: esso è stato smembrato, e sommamente diminuito: da questo smembramento si sono formati de' regni potenti, quali sono que' di Cayor, Walos e di Fuli che tolgono agli Joloffi ogni comunicazione col Senegal.

(Carattere degli abitatori.) Hanno questi popoli lana per capelli e le labbra grosse, ma sono grandi e ben formati, con lineamenti regolari e di nerissimo colore. Al dire di Golberry sono affabili, ospitali, generosi e fedeli; e le loro donne sono tanto belle, quanto si può esserlo con una pelle color d' ebano. Moore dice che gli Joloffi non hanno come i Mandinghi, il naso schiacciato e le labbra grosse, che sono il carattere distintivo della maggior parte de' Negri. Barbot ci racconta ch' essi sono di un nero assai bello, ben formati, agili, e forti; che hanno i denti bianchi e ben disposti, il naso schiacciato e le labbra grosse, non tanto però quanto gli altri Negri. Ma ciò che ha dato motivo a queste differenti descrizioni fu forse il non aver distinti, siccome ha fatto Moore, gli Jaloffi dagli altri popoli che trovansi fra essi. I viaggiatori non sono nè

meno d'accordo sulla qualità del loro spirito. Moore e Mungo-Park convengono che gli Joloffi sono attivi, forti e guerrieri, il che non toglie che non sieno affabili, generosi ed umani. Barbot al contrario ne parla come di un popolo il più iniquo, il più dissoluto che trovar si possa.

(Governo.) Gli Joloffi sono divisi in molti regni o stati indipendenti. Nei contorni del Senegal i principi di sangue sono dagli Joloffi chiamati *tenhalas* ed i grandi *sahibobos*. Le Maire parlando di *Damel* che è il sovrano più vicino al Senegal ci racconta che questi ha sotto di se due uffiziali. L' uno chiamato *kondi* che è generalissimo e dirige tutti gli affari militari; l'altro *gran-jerafo* che è il capo della giustizia in tutta l' estensione del regno: egli ha altresì un altro ministro detto *halkair*, e questi è il tesoriere della corona, il quale tiene de' subalterni appellati *alkadi* che sono i capi dei villaggi la cui particolar incumbenza è di esigere le gabelle e le entrate del re. Nel territorio di questo re trovasi il Capo-Verde e la picciola isola di Gorea.

Labat ci racconta che quando questi principi danno udienza agli Europei si coprono ordinariamente d'una toga rossa, o turchina, alla quale sono attaccate alcune code d'elefanti o d'altre fiere, e pezzi d' avorio e di corallo; che sul capo portano una berretta di vinco adorna di piccole corna di becco e di gazzella, che hanno una corte numerosa, e che il luogo destinato per l' udienza è di ordinario sotto un grande albero, ove se ne stanno con molta gravità, e sempre colla loro pipa in bocca. Il detto scrittore parlando de' principi Joloffi de' contorni del Senegal, li paragona ai questuanti più sfacciati, che uniscono alla furberia l' impudenza.

Incominciano subito dal chiedere piccole cose per iscoprire le disposizioni di quelli co' quali hanno a fare: se con facilità loro si accorda ciò che hanno chiesto, divengono più arditi ed importuni, e conviene o divenire loro nemici o accordare quanto dimandano. I re Joloffi sul fiume Gambia, egli prosegue, sono più civili ed umani, sono meno predominati dalla avidità e dalla viltà, ed hanno meno superbia.

(Milizia.) Questi principi si fanno frequentemente guerra, o la fanno ai loro vicini. Le loro armi consistono in chiaverine assai lunghe, scimitarre e freccie avvelenate, le cui ferite cagionano infallibilmente la morte qualora non si applichino pronti rimedi. Marciano senz' ordine e senza disciplina; procurano di non uccidere molti nemici per fare un maggior numero di schiavi; mentre è questo il destino di tutti i prigionieri senza distinzione di età e di nascita; perdono piuttosto la vita, che esporsi al menomo rimprovero di vigliaccheria, e questo motivo gli incoraggia quanto il timore della schiavitù. Se il primo assalto non decide della vittoria, per molti giorni rinnovano la battaglia; finalmente quando le loro forze sono spossate e che sono stanchi di combattere, entrano in trattato colla mediazione dei loro marabuti; e se si accordano intorno ai capitoli della pace, giurano sull' alcorano, e per Maometto di fedelmente mantenerli.

(Costumanze.) Gli Joloffi, dice Mungo-Park, nelle loro usanze e nelle loro superstizioni si avvicinano più ai Mandinghi che ad alcun' altra nazione; e li sopravanzano nell' arte di fabbricare la tela di cotone. Filano anche più sottilmente la lana, la tessono in istoffa più larga, ed assai meglio la tingono.

Labat ci racconta che gli Joloffi sono i più famosi ladri del mondo, e che si servono de' loro piedi per rubare nel tempo che le loro mani sono impiegate a tutt' altro. Conviene, dice egli, guardargli ai piedi egualmente che alle mani mentre siccome la maggior parte va coi piedi nudi, si servono delle dita de' piedi con la stessa facilità di quelle delle mani: raccoglierebbero di terra uno spillo: se vi è un coltello, una forbice o altra cosa simile per terra, vi si avvicinano colla schiena all' indietro, e vi guardano in faccia, tengono le mani aperte, ed intanto raccolgono la loro preda, con le dita del piede l' alzano fino alla loro cintura piegando il ginocchio, la nascondono sotto il loro perizoma, e prendendola colla mano, procurano di metterla in sicuro. Nè ciò fanno soltanto cogli Europei, ma ben anche co' loro compatriotti dell' interno delle terre, che chiamano montanari. Quando questi vengono sulle coste per trafficare, si offrono pel trasporto delle loro mercancie, ed è ben raro che non ne rubino la metà: tanto più il proprietario rimane stupito della sua perdita, in quanto che non ha mai levato gli occhi dalle sue mercanzie.

(Regno di Salum. Descrizione del palazzo di Cahuna.) Il più mercantile degli stati Joloffi è quello di Salum, su di un ramo del Gambia. Il re risiede a Cahuna; la sua abitazione è in un particolare ricinto assai vasto e che ne contiene più di sessanta altre abitate dalle sue donne, da' suoi figli ed ufficiali, non che da' suoi principali schiavi. Tale ricinto è preceduto da tre vasti cortili contornati dalle abitazioni de' suoi servi. Ogni cortile è custodito da venti uomini armati di freccie e zagaglie. In mezzo al recinto regio è la casa del principe,

isolata ed in forma di torre rotonda; ha 20 piedi di diametro e 75 d' altezza, ed è coperta d' una cupola alta 20 piedi. È fabbricata, come tutte le abitazioni di quella parte d' Africa, con pezzi di legno coperti di paglia di miglio, ma con maggiore attenzione che le case comuni. I soffitti sono coperti di stuoje a vari disegni, ed il pavimento formato d' una specie di mastice di terra rossa e di sabbia è pur esso coperto con istuoje. All' alto delle pareti stanno appesi fucili, pistole, sciabole ed altre armi, non che bardature da cavallo; il re sede su d' una base un po' elevata in fondo alla sala e rimpetto alla porta. Il regno è della superficie di 1500 leghe quadrate. Si crede che il numero degli abitatori ammonti a 300m. La terra è fertile e ben coltivata, ed il commercio è assai esteso, specialmente co' Francesi e cogl' Inglesi.

(I Serreri.) I Serreri che, al dire di Brue, trovansi principalmente sparsi ne' contorni del Capo-Verde abitano, secondo Malte Brun, il paese di Sin o Barb-Sin e di Baol. Essi compongono una nazione libera ed indipendente che non ha mai prestato obbedienza ad alcun sovrano: ne' luoghi dove soggiornano sogliono formare molte picciole repubbliche nelle quali non hanno altre leggi che quelle della natura, ed allevano molti armenti. Brue è d' opinione ch' eglino non abbiano alcuna idea di un Essere Supremo, e dell' immortalità dell' anima: non hanno alcun commercio cogli altri Negri; se ricevono un' ingiuria non se ne dimenticano giammai, ed il loro odio si trasmette alla posterità, e presto o tardi produce una rigorosa vendetta; i loro vicini li chiamano selvaggi e barbari, e considerano come un oltraggio il dar loro il nome di Serreri. Gli Europei all' incontro si lodano molto della sem-

plicità, onestà, dolcezza e generosità loro. Le tombe di questi popoli sono singolari: essi seppelliscono i loro morti fuor de' villaggi in capanne rotonde e coperte come le loro proprie abitazioni: dopo di avervi deposto il corpo in una specie di letto, ne turano diligentemente l'ingresso: queste tombe che terminano in punta, e che non differiscono dalle loro case sembrano altrettanti villaggi. Siccome poi i Serreri non hanno bastante industria per fare su questi monumenti delle iscrizioni, si contentano di porre sulle sommità delle tombe degli uomini un arco e delle frecce, e su quelle delle donne un mortajo ed un pillo: il primo segno indica l'occupazione degli uomini che consiste quasi interamente nella caccia, e l'altro, quello delle donne, il cui impiego continuo è di pillare il riso ed il mais.

Non ci sono Negri che nell'arte di coltivare le terre eguaglino i Serreri: essi dimostrano con ciò d'abborrire l'infingardia che è il vizio dominante di tutta la nazione Negra, e se da' loro vicini sono chiamati selvaggi, essi possono bene più a ragione risguardare gli altri Negri come insensati, che amano meglio soffrire la fame e vivere nella miseria che darsi al lavoro per assicurare la loro sussistenza. Il loro linguaggio differisce da quello degli Jolofi, anzi sembra che sia loro del tutto particolare. Vedi la tavola 3, numero 6. 7. 8.

(Vari picciolI stati.) In un' opera più voluminosa cercar si dovrebbe la completa enumerazione di tutti i piccioli principati posti lungo il Gambia e le discussioni alle quali le continue contraddizioni de' viaggiatori possono offrir materia (1).

(1) Malte-Brun è d'opinione che si possa conciliare, quan-

Noi ci contenteremo di far notare sulla sponda settentrionale del fiume i paesi di Barrah, Yanni, Wulli, la cui capitale popolata ed ospitale, detta Cayana da' Negri, porta anche il nome di Medina (1).

(Regno di Wulli.) Il regno di Wulli, dice Mungo-Park, confina all' occidente con quello di Walli; a mezzogiorno col fiume Gambia; a settentrione con un picciol fiume che gli dà il nome; al nord-est col paese di Bondu, ed all' oriente col deserto di Simbani. Questo regno è pieno di picciole montagne coperte di boschi, e le città sono poste nelle ad acenti valli. Ciascuna di quelle è circondata da un vasto spazio di terreno coltivato, le cui produzioni bastano, come si crede, per alimentare gli abitanti. La terra pare fertilissima in quelle valli, ed anche sulle eminenze, ad eccezione delle sommità ove le pietre ferruginose, e gli arbusti bistorti indicano un suolo sterile. Le principali produzioni del regno di Wulli sono il cotone, il tabacco ed i legumi che raccolgonsi nelle valli; essendo le colline riservate alla coltura de' grani.

(Medina capitale.) Medina è una città, che ha un estesissimo circuito, e contiene da ottocento a mille case. È fortificata, come le altre città dell' Africa, con un alto terrapieno rivestito di piuoli acuti e di spinosi arbusti. Non si pensa però alla conservazione di quel terrapieno, e le donne dei contorni ne rovinano la palizzata rubandone i piuoli per far fuoco nelle loro capanne.

to ai punti principali, la nomenclatura di Labat con quella di Moore, ciò che egli procurò di far vedere in una tavola posta alla pag. 617 del lib. 87 della sua geografia.

(1) In arabo *Medina* significa *città*. I Negri servonsi spesso di questa parola, che indubitatamente hanno presa dai maomettani.

(Abitatori.) Gli abitanti di questo paese sono Mandinghi, e come praticasi nella maggior parte degli stati in cui eglino si sono fermati in nazione, si dividono in due sette; in maomettani ed in infedeli: questi ultimi si distinguono ora col nome di *kafiri*, ora con quello di *sonakies*, ossia *bevitori di liquori forti*. Gli infedeli sono molto più numerosi degli altri, ed hanno nelle loro mani il governo del paese. Quantunque i più rispettabili fra i maomettani sieno spesso consultati negli affari di importanza, non hanno però alcuna ingerenza nell'amministrazione, che interamente dipende dal re detto *mansa*, e dai grandi uffiziali dello stato. Il primo di questi porta il titolo di *farbanna*. Dopo di lui vengono gli alkaidi, ossia i governatori principali, chiamati per lo più col nome di *kimos*. Il popolo si divide in liberi ed in ischiavi: i primi chiamansi *horee* ed i secondi *jong*. Gli *slatees* di cui abbiamo già altre volte parlato, vengono considerati come i capi degli uomini liberi, ma i vecchi d'ogni classe sono trattati col più grande rispetto. Alla morte del re gli succede suo figlio, ove questi sia giunto alla maggiore età. Se il re muore senza prole, oppure se il figlio che lascia non è in età maggiore, i grandi dello stato si radunano, e conferiscono il governo al fratello del defunto monarca, od al suo più prossimo parente, il quale non diventa solamente reggente e tutore del giovane principe, ma veramente re.

Le entrate del governo consistono nelle contribuzioni che s'impongono in caso di necessità sul popolo, ed in alcuni diritti che si esigono sulle merci di transito. I viaggiatori che dalle sponde del Gambia portansi nell'interno dell'Africa, pagano questi diritti con merci europee, ed al loro

ritorno con ferro nativo e con *schetulu*: in ogni città si esigono simili diritti.

(VISITA DI MUNGO-PARK AL RE DI WULLI.) Mungo-Park si recò a far visita al sovrano che chiamasi Jatta, per chiedergli la permissione di potter traversare i suoi stati onde portarsi a Bondu. Ei lo trovò seduto su di una stuoja al limitare della sua casa, ed a' suoi lati avea due schiere d'uomini e di donne che cantavano battendo il tempo colle proprie mani. Fece Mungo-Park i suoi rispettosi saluti al re, lo informò del motivo della sua visita, ed il re gli rispose con gentilezza che non solamente gli permetteva di passare fra i suoi stati, ma che avrebbe altresì pregato il cielo per la sua sicurezza. Allora uno de' Negri ch' era della compagnia di Mungo-Park, volendo dimostrargli la loro gratitudine si mise a cantare un cantico arabo, e tanto il re, quanto quelli che gli eran vicini alla fine di ogni versetto battevansi la fronte con una mano, e ad alta voce e con tuono di solennità gridavano *amen amen* (1). Il re gli diede una guida incaricata di condurlo sicuro sino alle frontiere del suo regno, e gli mandò moltissime provvisioni in contraccambio di tre galloni di rum che gli fece presentare.

(I FELUPI.) Al sud del Gambia venti piccioli stati si contendono un' oscura sussistenza. La più rimarcabile nazione è quella de' Felupi, i cui pos-

(1) Sembra, così Mungo-Park, che da ciò si possa argomentare che il re fosse maomettano, ma fui assicurato del contrario. V' ha tutta la probabilità che, per mero effetto di cordialità egli abbia accompagnato il cantico che s' intuonò in quell' occasione; e forse egli credeva che le preci sincere che facevansi a Dio, erano accolte favorevolmente fosse o maomettano od anche pagano colui che gliele dirigeva.

sedimenti assai squarciati stendonsi dal Gambia sino al fiume S. Domenico ed anche un po' più in là.

(Loro carattere e costumanze.) Selvaggi insociabili, non conoscono quasi governo di sorta alcuna e non adorano che gli idoli. Dicesi ch'eglino non perdonino mai un' ingiuria; e pretendesi di più che tramandino come in sacra eredità il loro odio ai propri figli, cosicchè un figlio crede che sia suo debito il vendicare il torto fatto a suo padre. Beono molto idromele: ne' giorni delle loro feste, e la loro ubriachezza è quasi sempre accompagnata da risse, e se avviene che in una di queste qualcuno resti ucciso, il maggiore de' suoi figli prende gli zoccoli di lui, e se ne calza ogni anno nel giorno dell' anniversario della sua morte, sin tanto che gli sia riuscito di vendicarlo. Egli è ben difficile che venga fatto all' uccisore di sottrarsi a lungo andare a tale risentimento.

Ma questa inclinazione feroce ed indomabile è contrabilanciata da molte buone qualità. I Felupi sono riconoscentissimi, conservano la maggiore e più affettuosa gratitudine verso i loro benefattori, e restituiscono tutto ciò che loro si confida con una maravigliosa fedeltà.

Il paese dei Felupi è piano, un po' arenoso, ricco di pascoli e bestiame, e molto fertile di riso, ch' eglino somministrano ai negozianti che portansi sulle sponde del Gambia e di Cassamansa, a cui vendono anche ad un prezzo assai discreto capre e pollame. Gli sciami innumerabili d'api selvaggie vi producono cera in grande quantità: il miele vien consumato dagli stessi Felupi che se ne servono a comporre una bevanda inebbriante che si avvicina molto al suddetto idromele.

(Commercio.) Per trafficare cogli Europei i

Felupi servonsi per lo più di sensali Mandinghi, i quali parlano qualche poco la lingua Inglese, e sono assai instruiti nel commercio. Dopo che il contratto è stabilito, il sensale, d'intelligenza coll'Europeo, riceve solamente una parte del prezzo, e la dà al felupo, come se fosse l'intero pagamento; quando però il felupo se n'è andato, egli esige il rimanente che giustamente chiamasi *danaro fraudato*, e se lo tiene in compenso della sua mediazione.

(Lingua.) Il linguaggio de' Felupi non rassomiglia a quello degli altri Negri. Gli Europei non curansi d'impararlo, perchè, come abbiamo detto, non trattano con esso loro che per mezzo di Mandinghi.

(I Susu.) I limiti fra la Senegambia e la Guinea sono abbandonati al capriccio de' geografi. In quello spazio incerto abita nell'interno, superiormente a Rio-Grande, la nazione de' Susu, falsamente chiamata Fulah di Guinea; nulla hann' essi di comune coi Fulah del Senegal, checchè ne dica Golberry: e la lingua loro serve di prova (1). Teombo capitale del loro paese contiene circa 7m. abitanti: vi sono miniere di ferro estratto da mano di femmine, ed inoltre qualche manifattura d'argento, rame e legno. Dicesi che que' popoli sieno in istato d' allestire almeno 16m. uomini di cavalleria. Benchè attorniati da ventiquattro nazioni o tribù pagane professano la religione di Maometto, e non esitano mai a fare guerra, quando si tratta di procurarsi degli schiavi.

(Leggi e costumi dei Susu.) Vivono in una

(1) V. le gramatiche ed i dizionari della lingua Susu, pubblicati in Edimburgo nel 1800-1802.

specie di confederazione repubblicana, ove una società segreta, simile al *tribunale vemico* del medio evo, mantiene l'ordine e la giustizia: esso è chiamato il *purrah*. Ognuno de' cinque cantoni della nazione ha il suo, nel quale gli uomini non sono ammessi che all' età di 30 anni, i membri già scelti che hanno più di 50 anni formano il purrah supremo. I misteri dell' iniziativa accompagnati da terribili prove vengono celebrati nel più cupo luogo di una sacra foresta. Tutti gli elementi sono posti in opera onde porre ad esperimento il coraggio del neofito; dicesi ch' ei vi si vegga assalito dai leoni arrestati però con nascosti lacci; un urlo spaventevole fa risonare tutto il bosco, ed un fuoco divoratore serpeggia intorno all' inviolabile ricinto. Il membro che commise un delitto, o tradì il segreto, vede giugnere di repente emissari armati e mascherati: al grido « il purrah t' invia la morte », i congiunti, gli amici s' allontanano, e l' abbandonano alla spada vendicatrice. Anche le intere tribù, che si fanno la guerra contra gli ordini del purrah, sono poste fuori della legge e severamente punite da un corpo di truppe che vengono spedite contro di esse da tutti i neutrali. Sembra che una tale istituzione possa provenire da un intelletto perfezionato e da nobili sentimenti.

(Isola di Bissao.) Meritano d' essere conosciute pei costumi particolari de' loro abitatori l' isola di Bissao e molte altre picciole isole dette de' Bissagoti, distanti poche leghe dal continente a scirocco del fiume Gambia, ad undici gradi, trentacinque minuti di latitudine settentrionale. Bissao ha 35 in 40 leghe di circonferenza; la sua veduta è amena, il terreno s' innalza dolcemente fino al centro dell' isola, ove si veggono alcune colline e vallate,

nel mezzo delle quali si raccolgono le acque che formano piccioli fiumi che rendono fertilissimo il paese. L'isola è quasi interamente coltivata, e non delude mai le speranze del lavoratore. Il riso ed il miglio crescono ad una grandezza e grossezza straordinaria: vi sono inoltre melarancie, banani e quasi tutti i frutti de' climi caldi, e forse quivi sono migliori che in qualunque altro luogo. I buoi e le vacche sono assai grandi; evvi in abbondanza il latte ed il vino di palma; non vi si trovano nè porci nè cavalli.

(Abitatori.) L'isola è abitata e molto fertile, ed il numero degli abitatori sarebbe anche maggiore, se essi non fossero in continua guerra colle isole vicine. Malgrado del loro numero vivono in capanne sparse qua e là non trovandosi nè borgo, nè villaggio, se non ne' luoghi, in cui si sono stabiliti i Portoghesi ed i Francesi. Il palazzo del re non è che un mucchio di capanne che formano una specie di villaggio.

(Loro costumanze.) Le femmine non portano che un perizoma di cotone che le copre dalla cintura in giù: usano ornarsi con ismaniglie di vetri e di corallo: le ragazze vanno interamente nude.

(Abiti.) Molte hanno tutto il corpo tagliuzzato a fiori e spartimenti, che fa comparire la loro pelle come un raso fiorato. In questa maniera, dice Labat, erano ornate le figlie del re, ed il loro corpo era coperto da molte collane e smaniglie. Gli uomini di qualunque condizione portano soltanto una pelle passata fra le gambe e piegata in modo che loro copre il davanti ed il di dietro del corpo; usano di porre nel pollice e nel dito medio grandi anelli di ferro che invece di pietre hanno una larga piastra dello stesso metallo, battendoli l'uno

contra l'altro si fanno intendere soltanto da quelli che sono iniziati nel mistero di questo linguaggio.

(Religione.) Tutti gl'isolani di Bissao sono idolatri: il principale loro idolo è una picciola figura da essi chiamata *china*; sarebbe assai difficile spiegarne l'origine e la natura, poichè essi pure nulla hanno di certo, e tutte le loro idee in materia di religione sono assai confuse. Ci racconta Labat che ciascuno si forma una divinità a capriccio, e che gli alberi consacrati sono degli Dei, o l'abitazione degli Iddii.

(Governo.) Dispotico è il governo; la volontà del re tien luogo di legge; Labat ne adduce molte prove. La maggior parte degli scrittori danno il titolo d'imperatore a questo principe, perchè essendo divisa l'isola in otto o nove provincie, ciascuna ha il suo governatore, il cui titolo corrisponde a quello di re. Allorchè il re muore, le femmine, alle quali ha portato maggior affetto, e gli schiavi ch'egli ha maggiormente distinti, sono scannati e sotterrati vicino al loro padrone per servirlo nell'altro mondo. Una volta costumavasi sotterrarli vivi; ma l'ultimo re, dice Labat, non ebbe che un solo schiavo con lui sotterrato, e sembra che il regnante voglia interamente abolire sì barbara usanza. Il cadavere dei re, se dee credersi al suddetto scrittore, vien posto in un cataletto di canne ben intrecciate, e portato pomposamente alla sepoltura dai magnati che colà giunti si dispongono intorno alla bara che viene poscia lanciata in aria da un negro robusto; colui sul quale cade la bara, se non rimane schiacciato, succede al trono.

Questo è quanto, seguendo Brue, ci racconta Labat intorno agli isolani di Bissao: noi aggiugneremo alcune osservazioni di un viaggiatore ano-

nimo, di cui Prevòst ha dato il diario in compendio. Gli abitanti, cui esso chiama Papel, sono idolatri, e spesso fanno ai loro Dei alcuni sacrifizi di gran valore, che vanno poi a vantaggio soltanto de' sacerdoti. L' isola dice egli, ha nove re, otto de' quali dipendono dall' autorità del nono e realmente non sono che governatori di provincie. Allorchè ne muore uno, si strozzano più di trenta persone per essere seco sotterrate unitamente all' oro, all' ambra, ai drappi ed a quanto avea di più prezioso. Non concorrono al trono che gli *jeagtes*, la cui dignità, dice l' anonimo viaggiatore, può essere paragonata a quella de' duchi e pari in Francia. Il palazzo dell' imperatore è distante una lega dal porto di Bissao. Questo monarca è circondato dalle sue guardie e dalle sue donne. Una volta i Portoghesi avevano costruita una fortezza nell' isola di Bissao, e tentavano d' impedire il commercio dell' isola agli stranieri; ma i Negri non lo sopportarono per lungo tempo; essi hanno sempre conservata la libertà di ricevere tutti quelli, che presentansi pel commercio; il re però avanti di lasciar loro prender terra consulta gli Dei con un solenne sagrifizio.

(Isola di Bussi.) L' isola di Bussi o Boissi è a ponente di quella di Bissao: essa ha trentacinque leghe di circuito; è coperta interamente di alberi ed innaffiata da' ruscelli. Gli abitatori sono Papel, presso de' quali, secondo Labat, non si può vivere sicuro, perchè sono perfidi, ladri e traditori.

(Isole de' Bissagoti.) A Libeccio di Boissi trovansi le isole de' Bissagoti che formano un bello e fertile arcipelago, quasi coperto all' occidente da una serie di banchi di sabbia e di limo, per l' estensione di 60 leghe, ciocchè ne rende assai pericolosa la navi-

gazione. Le più ragguardevoli sono Casnabac, la Gallina, Cazegut, Carascia, Aranguena e Bulam. Il terreno di quest' isole è bagnato da molti piccoli fiumi, e produce riso, aranci, limoni, banani, poponi, persici, e pascoli eccellenti, da cui gli abitatori traggono profitto allevando molto bestiame, e specialmente buoi colla gobba di straordinaria grandezza. La pescagione è abbondante.

L' isola Bulam, che è la più vicina al continente, era stata da Brue giudicata opportuna ad uno stabilimento francese; ma gli Inglesi, avuta notizia di tal progetto, si affrettarono ad eseguirlo. Urtarono però cogli indigeni, ed avendo anche trascurate le precauzioni volute dal clima, la loro colonia cessò di sussistere. La natura vi prodigalizzò gli utili vegetabili, riso, indaco, caffè, cotone e vari alberi da frutto; ma l' umidità dell' aria è funesta se non si usano grandi avvertenze.

(Usanze e costumi.) Ciascun' isola è governata da un capo che porta il titolo di re, e che ne ha l' autorità. Tutti questi piccoli principi sono indipendenti gli uni dagli altri: frequentemente si fanno guerra, ma spesse volte si uniscono tutti contra i Biafari loro comuni nemici cui essi discacciarono da Bulam. Hanno scialuppe capaci di venticinque in trenta uomini coi loro viveri e colle loro armi, che consistono in sciabole e freccie.

I Bissagoti, o più esattamente Bidjuga sono grandi e robusti quantunque non si alimentino che di conchiglie, di pesci, di olio e di noci di palma: bramano piuttosto vendere agli Europei il miglio, il riso ed i legumi che raccolgono, anzi che mangiarli: sono assai temuti dai vicini per le loro scorrerie e crudeltà: essi tagliono la testa ai loro nemici, strascinano i loro corpi per le strade, cavano loro i

pelle unitamente alla capellatura, e la fanno seccare per ornare poi le loro case come in prova del loro valore e delle loro vittorie. Questo carattere feroce rende il suicidio frequentissimo fra essi: il menomo affanno li porta a rivolgere le armi contra la propria persona; si strozzano, si annegano, si precipitano dall'alto o si uccidono a stilletate. Tutti questi popoli sono idolatri: il gallo è il loro animale sacro.

Al carattere generale che si fa de' Bissagoti aggiunger si possono alcune qualità particolari intorno agli abitatori di quest' isole diverse. I Negri di Cazegut sono assai sociabili e trattano di buona fede: il commercio ch' eglino fanno cogli Europei ha incivilito i loro costumi, ed hanno imparato dai Portoghesi la maniera di fabbricare case grandi e comode. Brue venne ricevuto cortesemente dal re di Cazegut, il quale non era coperto che da un perizoma, e portava un cappello ch' ei si levò dal capo per salutare Brue, che venne inoltre invitato a pranzo, e che ricevette in dono due galli; ciò che passa in Cazegut pel più alto contrassegno di distinzione, essendo una specie di sacrifizio che si fa alla persona che lo riceve, poichè questo animale, siccome abbiamo già detto, è consacrato particolarmente alla divinità dell' isola.

Gli abitatori di Cazegut, ed in ispecie quelli che si distinguono per le loro ricchezze o per il loro grado, sogliono ungere i capelli d' olio di palma, ciò che gli fa parere affatto rossi. Le vesti delle donne consistono in una specie di frangia fatta di canne che loro cade dalle reni fino alle ginocchia: il rimanente del loro corpo è nudo del tutto, eccettuato quando soffiano i venti settentrionali; poichè allora il freddo, essendo elleno assai sensibili, le obbliga a porre sulle spalle un altro abito simile, che giunge

fino alla cintura, ed alcune anche ne aggiungono un terzo che dalla testa pende sulle spalle. Usano ornare le braccia e le gambe di braccialetti di rame o di stagno.

Sì gli uomini che le donne, parlando generalmente, sono di una bella e ben proporzionata statura; hanno la pelle di un nero vellutato: i lineamenti del loro viso sono piacevoli; non hanno nè il naso schiacciato, nè grosse le labbra, e si distinguono colla loro vivacità e col loro spirito che li renderebbero abili assai nelle arti se fossero meno infingardi. Il loro carattere naturalmente fiero ed indomabile rende loro insopportabile la schiavitù, e soprattutto fuori del loro paese, di modo che non vi ha cosa cui essi non intraprendano per isfuggirla.

(Rio-Grande.) I Portoghesi hanno stabilimenti in gran numero sulle sponde di Rio-Grande, e particolarmente sulla meridionale, ed anche interi villaggi popolati dalle loro colonie, ma gli Inglesi traggono un vantaggio ben maggiore dal commercio.

(I Biafara.) La riva settentrionale del fiume è occupata dai Biafara per tutto lo spazio tra il fiume Geba e Rio-Grande. Questo popolo è quasi di continuo in guerra coi Papel, ma è molto più mansueto e sociabile de' suddetti. Vi si trovan Ghinala ove risiede il re; Biguba ed un fiume che ha lo stesso nome; Balola e molti stabilimenti Portoghesi, il più considerabile de' quali è a Cauda, circa cinquanta leghe discosto dalle foci del fiume.

(Noloè.) La riva meridionale è abitata dai Noloè, negri sì ben confusi co' discendenti de' primi Portoghesi, che non possono più distinguersi. abitano un paese assai fertile, e sono coltivatori e

pastori. I Portoghesi recarono loro utili cognizioni; le loro terre ben coltivate rendono il miglior indaco ed il più bel cotone, e ne fabbricano perizomi stimati per la finezza loro, e cui tingono con bei colori che li fan ricercare dalle nazioni vicini. Il fiume loro principale è il Nuno-Tristao, che porta presso qualche autore il nome di Nonunas, nome favorevole all' opinione di coloro che vorrebbero trovar colà il fiume Nunius di Tolomeo; ma ambi que' nomi sono Portoghesi.

(Potente contravveleno trovato nelle vicinanze del fiume Nunius.) Ci racconta Brue che nelle vicinanze di detto fiume il paese produce un sale assai apprezzato dai Portoghesi che lo risguardano come un potente contravveleno. Essi devono tale scoperta agli elefanti che feriti dai Negri colle loro freccie avvelenate non ne provavano alcun nocumento, poichè questi animali se ne andavano immantinente verso il fiume a prendere colla loro proboscide un sal bianco, che ha il sapore dell' allume, e lo trangugiavano avidamente. I Portoghesi che videro gli elefanti guarire in sì fatta maniera fecero diverse esperienze di questo sale, e lo conobbero per uno de' più potenti antidoti che sieno mai stati scoperti: e trovarono che una sola dramma di sal di Nunius stemprato nell' acqua calda è un rimedio specifico contra il veleno interno ed esterno.

L' isole dei Los, ove alcuni negozianti Inglesi han formato uno stabilimento, devono ai Portoghesi il nome loro attuale, che è una corruzione di quello d' Yola de Los Idolos. Gli indigeni la chiamano Forotimah, o come dice Durand nel suo viaggio al Senegal, Sarotima, che vuol dire terra dell' uomo bianco. Altre volte eran conosciute sotto il nome

di Tamara. Esse sono sette, ma tre solamente sono abitate, e queste sono Tamara, Los e Crafford; le altre non sono propriamente parlando che nudi scogli.

(Sierra-Leona.) Dopo questa costa Portoghese trovasi lo stabilimento Inglese di Sierra-Leona, formato nel 1787, colla generosa intenzione di adoperarsi all' incivilimento dell' Africa.

(Stabilimento filantropico.) La gloria di aver formato il primo piano di uno stabilimento di tal natura è dovuta a Dupont di Nemours. Una squadra francese si trovò alla foce del fiume Sierra-Leona nel mese d' ottobre 1794, e non sapendo qual fosse lo scopo rispettabile di quella colonia, non vide in essa che uno stabilimento Inglese e lo distrusse. Risorse poscia, ma non prese grande incremento. I Negri liberi, condotti da nuova Scozia o venuti da' paesi vicini, si conducono male, ricusano di lavorare, ed eccitano delle guerre civili. Oltre la città di Freetown si è testè fabbricata quella d' Adamstown. Un forte innalzato nell' isola Bance domina il fiume, che fu risalito più su delle sue pittoresche cascate.

Quando i Portoghesi scoprirono questi luoghi diedero al promontorio al mezzodì dello stabilimento attuale il nome di Capo Ledo, ed alle montagne dell' interno quello di Sierra-Leona, perchè sono piene di leoni, o perchè, come altri vogliono, paragonarono al muggito di un leone il terribile strepito che produce il mare nel frangersi contra la costa. Questo nome è rimasto al Capo, al fiume ed al paese adiacente cui noi imprendiamo a descrivere.

(Descrizioni del paese di Sierra-Leona.) Il paese di Sierra-Leona a motivo della sua estensione vien chiamato dai Mori Bulombel, che significa gran

contrada. I geografi non vanno d'accordo intorno a' suoi confini. Sembra che i più certi siano dalla costa di Malaguetta a scirocco fino a Capo-Verga a libeccio. Labat estende la costa di Malaguetta fino al fiume Sherbro, che chiama la frontiera di Sierra-Leona a scirocco, e Capo-Verga a greco. Altri restringono ancora questi confini, e limitano il paese propriamente detto Sierra-Leona tra il Capo-Tagrin o Ledo e quello di Verga.

(Fiumi, il Sherbro ec.) Il fiume Sherbro, che divide il paese di Sestos da quello propriamente chiamato Sierra-Leona, è il più considerabile di queste parti. A libeccio di Sherbro, oltre il fiume di Sierra-Leona, vi sono Rio Sant'Anna, Rio Pugomo, Rio di Capor e Rio des Pedros, tutti fiumi capaci di piccioli bastimenti.

(Capo-Monte.) Capo-Monte è il primo luogo ragguardevole di questo paese a libeccio di Sestos o Capo Mesurado. Capo-Monte chiamato Washkingo dai nazionali è una gran montagna quasi tutta circondata dal mare che si estende a levante scirocco ed a ponente libeccio: avvi un picciolo fiume dello stesso nome che va a scaricarsi nella baja e che somministra ai bastimenti acqua buonissima. Sulla estremità di questo fiume trovasi una pianura di molte leghe di estensione, piena di villaggi e d'ogni qualità di bestiame, come buoi, vacche, montoni, capre e majali, fra' quali veggonsi mescolati e con essi famigliari cervi, capriuoli, gazzelle e quantità d'altri animali. Il terreno non è meno fertile in radici, in grano, in riso, in miglio: vi si trovano in generale i più stimati frutti d'Europa, d'Asia e d'America: il vino di palma è eccellente, il clima molto temperato, e l'acqua preziosissima: in somma il paese di Capo-Monte, ec-

cettuato nella stagione delle pioggie, può venir considerato come uno de' più ricchi luoghi della Guinea.

(Usanze e costumi degli abitatori.) Secondo Desmarchais ed altri gli abitatori sono docili, affabili, obbliganti, e poco interessati. La loro principale occupazione consiste nella cultura del riso e nel far sale: lavorano per il re che li tiene come schiavi, senza che questo alteri la loro felicità, essendo fondato il suo potere più sul rispetto servile che i sudditi hanno verso di lui, che sul modo col quale li tratta. È permesso a ciascuno prendere tante mogli quante ne può mantenere, e siccome non sono meno attive degli uomini, così i mariti trovano del vantaggio nell'averne molte: essi non sono gelosi, e non si offendono della libertà che si prendono cogli stranieri. L'autorità e l'amministrazione della giustizia dopo il re è nelle mani de' *caboceros*, che decidono gli affari a pluralità di voti. Questi consiglieri di stato sono ancora capi de' villaggi; l'esperienza ed il coraggio procacciano loro tale impiego.

(Maniera di vestire.) I fanciulli tanto dell'uno come dell'altro sesso vanno affatto ignudi fino all'età di 13 o 14 anni: i maschi di condizione distinta portano allora un perizoma di tela di cotone, e le persone ordinarie continuano ad andare ignude. Le ragazze e le donne ordinarie portano cinture d'erba o di foglie di palma che tingono di giallo o di rosso: queste cinture fatte a guisa di lunghe frangie coprono i lombi e giungono fin sotto le ginocchia; quelle che sono ricche e di condizione distinta hanno uno o due perizomi di una stoffa di lana che coprono loro il petto ed il rimanente del corpo fino a mezza-gamba: portano collane a più giri, e smaniglie alle mani, e ai gomiti, ed ai piedi sopra al malleolo; alcune hanno

dei sonagli di ottone o d'argento che servono a formare una gradevole armonia quando ballano: elleno dimostrano molto trasporto per questo esercizio al pari di tutti i Negri, ed imitano con piacere i balli Europei. L'abito degli uomini consiste in un pezzo di stoffa di lana cui fanno passare fra le coscie ed allacciano dietro la cintura. I due sessi coltivano con diligenza i loro capelli, mescolandovi de' frantumi di oro ed altri ornamenti. Le donne, per adescare di più gli uomini, usano ornarsi in una maniera straordinaria da esse chiamata *idolo*: questa consiste principalmente nel farsi una striscia intorno alla fronte di vernice bianca, rossa o gialla, che, prima di divenire secca, cade direttamente e a guisa di raggi sulle sopracciglia e sulle gote: si fanno similmente de' circoli intorno alle braccia ed al corpo; ed i Negri trovano molta attrattiva in questa diversità di colori. Anche gli uomini caricano le loro braccia, le gambe e le dita di smaniglie ed anelli che non differiscono da quelli delle donne che nella grandezza.

(Abitazioni.) Le loro case fabbricate come quelle del Senegal vengono coperte con istuoje assai grosse e foglie di palma, e son divise in più parti. La prima, che è come la loro sala d'udienza e nella quale mangiano, ha quasi tutto all'intorno una specie di sofà di terra battuta coperto di stuoja fina, ch'essi formano con foglie di palma tinte di bellissimi colori: la camera nella quale dormono è prossima a questa, le loro cucine sono sempre separate dalla casa. Desmarchais loda la loro pulitezza nel mangiare; hanno dei piatti di un legno assai duro, e de' bacini di stagno e di rame stagnati cui sogliono conservare colla massima nettezza.

(Religione.) Rispetto alla loro religione, lo stesso autore osserva essere difficile agli Europei l'acquistarne una chiara idea, poichè essa è un'unione d'ignoranza, d'idolatria, di superstizione e maomettismo tolto dai Mori che attraversano il continente. Snœek racconta d'aver udito dagli abitatori che tutta la loro religione consisteva nell'essere obbedienti al re ed ai loro capi.

(Commercio.) Gli Europei comprano quivi quantità di stuoje fine, tele di cotone ed avorio. Vi si traffica pure di pelli di leone, di leopardi, di pantere ed altri animali feroci, de' quali sono piene le montagne. Dai mercanti Mandinghi vi sono condotti degli schiavi comprati in diversi luoghi nell'interno dell'Africa. Vi si compra pure dell'oro, ed i boschi producono quantità di legni atti a far tinte, ed in ispecie il legnorosso chiamato *cam* dagli Inglesi, che lo preferiscono al legno del Brasile.

Troppo diffusi noi saremmo se intraprendessimo a parlare di ciascun regno della costa di Sierra-Leona; quindi noi prima di passare al confine della medesima a libeccio non daremo che una breve descrizione del regno di Mesurado; e tanto più volentieri ci dispensiamo di far parola degli altri in quanto che non v' ha alcuna essenzial differenza fra le produzioni naturali ed i costumi degli abitatori di tutta la detta costa.

(Capo Mesurado.) Tra Capo Mesurado e Rio-Sestos trovasi il fiume Junco che vien pure chiamato Rio del Punto. In distanza di sei leghe a levante scorre il fiume Tabo sulla cui estremità orientale trovasi un grande ed assai popolato villaggio. La ricchezza principale del paese è il vino di palma che ivi abbonda moltissimo ed è di ottima qualità: il riso occupa il secondo luogo nel

commercio, e niente altro vi si trova che meriti l'attenzione de' mercatanti Europei.

(Usanze e costumi degli abitatori.) Philips ebbe occasione di andare in Andrés, capitale e residenza del re, che chiamavasi Peter, nome da molto tempo comune a tutti i re di Mesurado. Questa città è distante otto miglia dalla foce del fiume, è circondata da boschi, e non si vede che entrandovi. Le muraglie delle case sono d'argilla o di rami fra loro intralciati ed intonacati con una specie di gesso: le porte sono pertugi pei quali entrasi strascinandosi per terra: la casa del re non è differente dalle altre che nella grandezza: nel mezzo di ciascun villaggio trovasi una sala in forma di piazza, alta sei piedi dal piano, e chiamasi *caldè*, luogo da conversazione: essa è aperta da tutte le parti, vi si può entrare di qualunque ora, e vi si trova compagnia e vino di palma: ivi si parla di affari di commercio e si fuma e si beve: i più ricchi si fanno portar dai lori schiavi delle stuoje su cui seggono.

(Religione.) La religione di Capo-Mesurado è un'idolatria confusa e senza alcun principio: gli abitatori, dice Desmarchais, cangiano idoli a seconda del loro capriccio: non v'ha che il culto del sole che sia più costantemente stabilito, ed a cui si offrono sacrifizi di vino, di frutte e di animali: dicesi che una volta gli si sacrificassero degli uomini, ma che questo barbaro costume sia cessato dopo di aver trovato maggior vantaggio nel vendere agli Europei i loro prigionieri di guerra. Il gran-sacerdote o marabutto offre i sacrifizi, divide col re ciò che v'ha di meglio, e lascia il restante al popolo. La legge di Maometto non è mai penetrata in questo paese, quantunque il no-

me di marabutto che porta il sacerdote sembri indicarlo. Ma si può credere che un tal nome gli sia stato dato dagli Europei, e che dai Negri poi sia stato ricevuto.

(Fiume di Sierra-Leona.) A libeccio del fiume Sherbro trovasi quello di Sierra-Leona che chiamasi anche Mitomba e Tarim: esso è infestato dai coccodrilli, le sue rive sono piene d'alberi assai folti, e racchiude molte picciole isole piene principalmente di palme, da cui gli abitatori ritraggono grande quantità di vino. Gli Inglesi avevano un banco nella più amena e più fertile di queste isole, chiamata Bensa: la loro abitazione era fabbricata di mattoni e pietre da scarpello ed aveva un picciolo presidio. « Trovammo, dice Smith, una fortezza regolare nella quale erano ventidue pezzi di grossi cannoni . . . . quest'isola è la residenza del governatore. L'altra isola chiamasi Tasso: è grande e forma un paese piano di tre leghe di circuito: i Negri della compagnia vi hanno fatto ottime piantagioni ec.

(Clima.) Quantunque nel paese piano ed aperto regni eccessivamente il calore, pure all'avvicinarsi del mezzogiorno si alza un vento che rinfresca l'aria; ma nei luoghi montuosi il caldo è insopportabile. Per sei mesi continui vi regnano il tuono e la pioggia con un caldo così maligno nei mesi di giugno e di luglio, che la corruzione dell'aria produce in tutti gli alimenti una gran moltitudine di vermi. Spesse volte bisogna restar chiusi per molti giorni, onde guardarsi, per quanto è possibile, da un'aria così pestifera.

(Vegetabili.) Il paese di Sierra-Leona abbonda di riso e di miglio che formano il principal sostentamento degli abitatori. V'alligna l'indaco,

e vi si riconobbero parecchie specie o varietà di caffè; il cedro degenerato vi produce frutta simili ai limoni. V' abbondano tutte le piante aromatiche dell' Africa. La gomma dell' albero che dà il butirro serve a tingere di giallo, e pare che la corteccia detta colla, sia la china-china. L' albero pullam produce cotone serico.

(Animali.) Trovansi in quantità capre, porci od altri animali domestici. I luoghi montuosi sono pieni di elefanti, di leoni, di tigri, cinghiali, cervi, daini e di molte qualità di scimie e, di serpenti mostruosi. Le scimie, dice Barbot, vi sono in tanta quantità che si uniscono in truppa e distruggono le piantagioni. Quelle chiamate barrys sono di una straordinaria struttura e molto domestiche: da picciole si avvezzano a camminare in piedi, a macinare il grano, ad attigner acqua, a porla nelle zucche, a portarla sulla loro testa ed a girare lo spiedo per arrostire la carne Nulla v' ha di difficile per questo ingegnoso animale cui piacciono all' eccesso le ostriche. Questa scimia, dice Malte-Brun, chiamata chimpanzey, di cinque piedi di statura, che ha il volto pallido, le mani e lo stomaco privi di pelo, che sta su due piedi e sede come l'uomo, meritava una più minuta e ragionata descrizione.

(Abitatori.) Gli abitatori di Sierra-Leona non sono di un nero tanto lucido, e non hanno il naso tanto schiacciato, quanto la maggior parte degli altri Negri. I vecchi Capez ed i Kombus Manez, due nazioni differenti, abitano questo paese. I Capez vengono stimati i più civili Negri di tutta l' Africa: i Manez al contrario sono un popolo barbaro, ardito ed inquieto. Queste due nazioni fino dall' anno 1505, non hanno mai cessato di stare in

guerra fra di esse: i Manez uscirono dall' interno delle loro terre, e andarono a lanciarsi sulla costa abitata dai Capez con la crudel risoluzione di rovinare il loro paese e di venderli ai Portoghesi nuovamente stabiliti in questa parte dell' Africa: ma avendo essi trovato assai fertile il paese, presero il partito di stabilirvisi, e venderono i Capez che avevano fatti prigionieri. Ma questi rianimati dalla disperazione operarono con tanto valore che riuscì impossibile ai loro nemici di sterminarli interamente. D' allora in poi sono stati sempre in guerra, ed ancora sussisteva, quando nel 1578 trovavasi Barbot nel loro paese. I Manez facevano preparativi per dare un assalto ai loro vicini, e questi si preparavano per far fronte ai loro tentativi. È facile comprendere che una sì lunga ostinazione deve essere stata funesta ad ambedue le nazioni. Si pretende che questi due popoli sieno in qualche parte sottoposti al re di Quoja che risiede in Capo-Monte.

(Regni di Burri e di Bolm.) La parte del fiume di Sierra-Leona che guarda settentrione, verso la foce, è sottoposta a due re, a quello di Burri o Boura a mezzogiorno, e a quello di Bolm a settentrione. Il re di Burri risiede ordinariamente in un villaggio dello stesso nome, composto di circa trecento case o capanne e di cinquecento abitatori capaci di portar le armi. Bolm, secondo Barbot, nel linguaggio del paese significa terra bassa; altri pronunziano Bulem o Bulon aggiungendovi Berra che vuol dire buono e così formano il nome di Bulemberre, che talora si dà al paese intero di Sierra-Leona. La costa di Bolm è bassa e piana in paragone di quella di Burri, vicino alla quale trovansi le montagne che dai Portoghesi vennero chiamate Sierra-Leona.

(Governo.) Barbot racconta alcune particolarità intorno al governo ed alla religione di questi popoli. Prima che i Capez ed i Manez si rendessero indipendenti avevano il loro governatore che amministrava la giustizia a seconda delle loro leggi: questi dava udienza nella propria abitazione in una specie di galleria; sedeva sopra una specie di trono coperto da vaghe stuoje; i saltatesqui o consiglieri stavano a lato di lui sopra alcuni banchi. Comparivano le parti coi loro avvocati, e dopo di aver esposte le loro ragioni, il governatore ascoltava il parere de' suoi consiglieri, e subito dopo eseguivasi la sentenza che dipendeva dalla pluralità de' voti. Gli avvocati avevano un ornamento assai particolare: portavano una maschera al volto, nacchere in mano ed alcuni campanelli alle gambe, e se ne servivano quando volevano dar forza al loro discorso e risvegliare la attenzione de' giudici: portavano pure una casacca adorna di diverse penne.

(Religione.) L'idolatria, dice Labat, è la religione dominante ma senza insegnamenti, senza feste, senza cerimonie: non è determinato il numero delle loro divinità, anzi si può dire infinito; ciascuno sceglie i suoi Dei a capriccio. Si dice che i missionari Portoghesi abbiano convertito al cristianesimo il re di Bolm con alcuni dei suoi sudditi, e che questa conversione accadesse nel 1607, ma che dopo sieno ricaduti nella loro idolatria. Labat ci racconta che il principe che nel 1666, regnava in Burri era cristiano, che chiamavasi don Filippo, ma che avea lasciato in libertà di coscienza tutt' i suoi sudditi. Nel paese di Sierra-Leona e nella maggior parte degli altri luoghi dell' Africa usano i Negri portare al collo, alle brac-

cia ed alle gambe picciole immagini poste in una borsettina adorna di perle di vetro, di picciole conchiglie ed altre simili bagattelle. Essi prestano con tutta la venerazione i loro omaggi a siffatte immagini che chiamano grigris: quando mangiano o bevono ne offrono una piccola porzione a quest' idoli; e persuasi fermamente che questi grigris hanno moltissimo potere sulle acque, non entrano mai nei loro schifi senza munirsi di tale difesa, e siccome non attribuiscono che alla virtù di questi l'esito del loro viaggio, non tralasciano di dare evidenti contrassegni della loro riconoscenza con una duplicata venerazione verso dell'idolo (1).

Barbet vide un giorno un grigris idolo, o

(1) I negri, dice Mungo-Park, portano costantemente indosso dei *saphis* ossiamo talismani o amuleti sotto la denominazione di dominis, di fetticci, di grigris. Questi consistono in alcuni versetti dell' alcorano che i sacerdoti maomettani scrivono sopra piccoli pezzetti di carta, e vendono ai Negri, i quali hanno la dabbenaggine di credere che siffatti pezzi di carta posseggano una virtù portentosa. V' ha dei Negri che li portano per preservarsi dal morso dei serpenti e dei coccodrilli e tengono il saphis involto per lo più in un pezzo di pelle di quegli animali, e lo attaccano al collo del piede. Altri se ne servono in tempo di guerra, persuasi che quel talismano possa sottrarli ai colpi de' loro nemici. L' oggetto però principale per cui si usano i saphis si è quello di schivare e di guarire le malattie, di tener lontano la fame e la sete, e di attirare in ogni tempo sul capo di chi li porta la benediz one delle potenze celestiali. Fa maraviglia il vedere come la superstizione sia contagiosa. Tuttochè la maggior parte de' Negri siano pagani, e rigettino assolutamente la dottrina di Maometto pure non trovasi un buschereno nè un kafiro che non sia intimamente persuaso della virtù miracolosa degli amuleti; e la ragione si è che tutti gli abitatori di quella parte dell' Africa considerano l' arte di scrivere come una specie di magia. Eglino ripongono quindi la loro prima confidenza non nelle sentenze del profeta, ma piuttosto nella virtù dello stregone.

un idolo di terra, che rappresentava una testa umana sopra un piedistallo; per difenderla dalle ingiurie dell'aria era coperta da un piccolo tetto. Questo viaggiatore assicura, che nelle regioni di Bolm e Timna trovasi un gran numero di questi idoli sulle strade principali, e nelle case, per onorare la memoria de' morti; e che nel culto che loro rendono, spesso nominano Abramo, Isacco e Giacobbe, ed alcuni di quei nomi che trovansi negli evangeli; ciò che forse può essere una conseguenza delle istruzioni ricevute dai gesuiti. Lo stesso autore soggiugne di non aver mai udito che su questa costa si trovasse alcun maomettano, e che i Negri di questa setta sono più verso il fiume Negro.

(Circoncisione d'ambi i sessi.) La circoncisione è praticata da tutti questi popoli, e le figlie stesse non vanno esentate da questa religiosa e politica instituzione che si eseguisce col taglio della sommità esteriore della clitoride, siccome abbiamo già sopra spiegato parlando degli Abissini. Le cerimonie che accompagnano questa operazione meritano d'essere conosciute. Ogni anno nella bella stagione ed al principio di una nuova luna si radunano tutte le figlie nubili della città; e nella notte che precede il giorno della cerimonia vengono condotte dalle donne nel più recondito luogo di un bosco. Si collocano a tutti gli aditi di questo sacro luogo degli emuleti destinati ad avvertire e ad allontanare qualunque temerario ardisse profanare il bosco colla sua presenza. Il ritiro delle ragazze continua per un mese ed un giorno, e durante questo tempo nessun occhio umano le può vedere ad eccezione di una vecchia destinata a compiere questo rito solenne, e che ogni mattina reca loro i necessari alimenti. Chiunque osasse violare con

un solo sguardo questo santuario sarebbe punito di morte. Quando il corpo è domato dalle austerità e lo spirito disposto dalla religiosa oscurità e dal silenzio della foresta, s'insegnano loro le costumanze, le superstizioni del paese; poichè fino a questa grande epoca elleno non sono giudicate capaci d'intenderle e di porle in pratica. Spirato il termine del loro ritiro; essendosi quasi interamente rimarginata la ferita vengono elleno ricondotte di notte tempo alla città, dove sono ricevute dalle donne giovani e vecchie, interamente nude. In questo stato formando una specie di processione irregolare, e seguite da stromenti musicali, esse girano per le strade fino a giorno. Se, durante tale cerimonia venisse colto un uomo ad osservare, sarebbe immediatamente messo a morte, a meno che non somministrasse subito uno schiavo. Il loro ritorno dal bosco è seguito da un mese di prova; durante il quale elleno vengon condotte ogni giorno processionalmente al suono degli stromenti e coperte dalla testa ai piedi, nelle case de' principali personaggi della città, dove cantano e ballano fino a tanto che si fa loro qualche regalo. Spirato il mese, essendo pur anche terminato ogni rito vengono consegnate agli uomini destinati ad essere loro mariti. Non si conoscono nè l' origine, nè i motivi di questa bizzarra cerimonia; ma le donne l' hanno in tanta venerazione che il più crudele degli oltraggi che loro possa farsi è di rimproverarle di non esserne state onorate.

(Nozze) La poligamia in questi paesi è praticata in tutta la sua estensione: le donne sono frequentemente un pegno d' alleanza e di pace, come ne' paesi più inciviliti. I capi di due tribù che si fanno guerra, la terminano sovente col cambio del-

le loro figlie; i privati fanno lo stesso, ed una tale circostanza può esssere risguardata come la principale ragione del gran numero delle donne che hanno i capi.

Una figlia appena nata viene spesse volte promessa sposa ad un uomo; essa rimane con sua madre fino all' età conveniente, e questa età è determinata più dai progressi reali della natura che dalla rivoluzione di un tempo invariabilmente stabilito: allora ella è consegnata al marito. Nel giorno convenuto pel matrimonio, lo sposo pone sulla strada per la quale deve passare la sposa, molte persone di distanza in distanza con acquavite e rinfreschi:se questi oggetti non fossero somministrati in abbondanza, i condottieri della sposa non avanzerebbero un passo di più quand' anche fossero già arrivati a mezza strada. Giunti in vicinanza della città si fermano per ricevere gli amici del marito che dimostrano la loro gioja cogli applausi, col bevere e collo scaricare armi da fuoco. Allora una vecchia si prende sulle sue spalle la ragazza che vien coperta da un bel velo, poichè da quest' istante fin dopo la consumazione del matrimonio non dev' esser più veduta da alcun uomo: si distendono alcune stuoje davanti ai passi della vecchia che non deve più toccare terra co' piedi, ed in siffatta guisa la sposa giugne alla casa di suo marito seguita dagli amici d' amendue le famiglie che cantano, ballano e vanno scaricando i loro fucili. Verso sera il marito si reca nell' appartamento della sposa, e se ha qualche dubbio sull' onestà di lei, l'abbandona all'istante, e gli amici che l'hanno condotta s' affrettano di toglierla alla vista di ognuno gridando ed urlando di vergogna e di confusione. Se poi ogni cosa è in regola, il

marito rimane con essa tutta la notte, e gli amici rallegrandosi portano processionalmente le prove della virginità.

(Cerimonie funebri.) Questi popoli hanno pei morti la più profonda venerazione: essi li seppelliscono sempre in un bosco fuori della città, e questo luogo è sacro. Uno de' loro dogmi si e che nessuno muore senza averne avuta la prescienza, a meno che non sia vittima della magia, o del veleno, e che le malie di un nemico sieno state più potenti de' grigris ch' essi portano. Il corpo che dev'essere sotterrato è inviluppato in una bianca tela e posto in una bara coperta che vien portata sulla testa da sei garzoni o da sei ragazze secondo il sesso del morto: esso è preceduto da un amico che tiene un ramoscello verde in mano e che gli chiede se è stato avvelenato o ammalato, e gli fa molte altre domande sulla cagione della sua morte. Coloro che lo portano interpretano le risposte del morto a seconda dei movimenti del suo corpo che essi pretendono di sentire nella bara. Ma guai al supposto stregone accusato dal morto! egli è avvelenato o venduto schiavo.

(Carattere degli abitatori.) Il carattere dei Negri è presso a poco lo stesso da per tutto: indolenti, a meno che non sieno animati dallo spirito di vendetta; implacabili, finti quando hanno ricevuta qualche ingiuria, studiano sempre l' occasione di vendicarsene, quando possono farlo impunemente; nel rimanente sono dolci ed ospitali con tutti, ma inclinati al furto, ed assai incostanti ne' loro piaceri e nella loro condotta.

(Usanze, costumi, Cibi.) Il riso è il loro cibo ordinario cui fanno bollire e condiscono con olio di palma o con una salsa forte fatta con pesce o selvaggina e vegetabili bolliti insieme, ed a cui ag-

giungono pepe e droghe. Mangiano poca carne, e questa secca od affumicata. Gli uomini e le donne mangiano separatamente e non bevono che acqua.

(Abiti.) Il loro abito è semplice, e comodo: i giovanetti e le ragazze copronsi soltanto col *tuntungée* che è una sottile fascia di tela passata tra le gambe : il sesso è distinto dalla maniera di portarla ; le ragazze sono cinte da un cordone sul quale elleno rivolgono il tuntungée lasciandone pendere le estremità davanti e di dietro : elleno portano altresì una cintura o molte fila di grani intorno le reni : i fanciulli tengono cortissima per davanti l'estremità del tuntungée, e lasciano pender l' altra di dietro. Le femmine dimettono quest' abito quando si maritano, e portano intorno le reni una tela che discende fino alla metà della gamba dilettandosi talvolta di gettarne una parte sul petto non affine di coprirlo, ma per dimostrare che hanno cangiato stato, e per darsi dell'importanza. Elleno usano ornarsi di orecchini, di collane, di braccialetti, d' anelli, di catene, di smaniglie, di piccoli cerchi d'argento alle mani, di cordoni di corallo; si dipingono la fronte di rosso, e di bianco, rivolgono indietro i loro capelli in una foggia curiosa, ed alcune volte se li tagliano cortissimi od in maniera da formare de' cerchi e delle mezze lune. Elleno sono d'ordinario seguite dalle loro ancelle che generalmente sono ragazze di dieci o quindici anni scelte fra le più belle, ornate di collane di corallo o d'altri grani, e che portano un pezzo di taffettà o di fina tela indiana gettato sulla spalla sinistra. L' abito degli uomini consiste in una lunga camicia senza collo con larghe maniche, in calzoni che giungono fino a mezza gamba ed in un cappello o picciolo berretto di tela: generalmente però se ne vanno colla testa e

co'piedi nudi, eccettuati i capi che cercano d' imitare i bianchi, ed i Mandinghi che distinguonsi colle loro berrette e co'loro zoccoli di color rosso, e che ornano i loro calzoni e le loro camicie di bellissimi ricami. Gli uomini non vanno mai senza i loro *belmos*: il belmos è un coltello grande e dritto pendente in una guaina sulla coscia dritta: essi ne portano ordinariamente due, l'uno per mangiare, l'altro per difendersi.

(Abitazioni.) Le loro case hanno un solo piano, sono rotonde o bislunghe, le pareti sono di travi intonacati di una creta grassa e tenace; il pavimento è della stessa materia, i tetti sono di erba; hanno generalmente due porte l' una opposta all' altra, perchè così la corrente d' aria le rende freschissime. Alle porte stanno sospese le stuoja; quando queste sono abbassate nessuno ardisce entrarvi senza ottenerne la permissione; tale precauzione diviene inutile quando sono alzate. Queste case sono esternamente imbiancate con una creta che cavasi dal fondo del fiume, o con una certa terra saponacea che trovasi nelle vicinanze del Sherbro. La riunione di queste capanne, che ordinariamente descrivono un cerchio, forma una città che per lo più è cinta da un muro di terra o da una forte palizzata.

Le persone volgari, gli schiavi ed i fanciulli dormono sopra stuoje o pelli secche distese sulla terra: ma i Negri liberi, e di condizione distinta hanno una specie d' alcovo formato da quattro pali fitti in terra da cui pendono delle stuoje in guisa di cortine. La camera degli uomini contiene un cofano in cui conservano i loro tesori; esso è coperto da una stuoja o da una pelle sulla quale si ripongono le armi; nella camera delle donne stan-

no gli utensili domestici, le stuoje, i sedili, e sopra tutto uno specchio.

(Danza.) Fra i divertimenti prediletti dai Negri la danza tiene certamente il primo luogo: la nascita di un fanciullo, la visita di un amico, una bella serata illuminata dalla luna, la morte di un parente o di un amico somministrano loro frequenti occasioni di fare de' cullungé, così essi chiamano le loro adunanze di canti e di balli. Quando si dà un cullungé per qualche grande avvenimento i ballerini si presentano vestiti in una maniera assai grottesca: eglino portano in capo una alta berretta di canne circondata di piume; hanno gli occhi, la bocca ed il naso dipinti di bianco, portano intorno alle reni un perizoma di canne, e tengono nelle mani pezzi di legno piatto che battono l'un contra l' altro per marcare la misura del tempo, siccome sogliono fare gli Spagnuoli colle loro nacchere.

(Suoni.) Il tamburo è il loro principale stromento di musica, e ne hanno di tre specie che differiscono in grandezza a seconda del loro uso. Uno di questi tamburi fatto di legno assai duro è scavato internamente: le due estremità sono otturate; e sul lato vi ha un' apertura longitudinale: vien battuto con due bacchette, ed il suono forte ed acuto che ne esce viene ascoltato in grandissima distanza. L' altro tamburo è fatto di legno leggiero scavato come l'altro, ma le due estremità sono coperte da una pelle di capra o di montone fortemente stesa con corde. Ce ne ha di quelli lunghi sei od otto piedi e di due o tre di diametro; ed altri alle cui estremità sono attaccate alcune fila di denti di *goulu* o de' pezzi di rame che producono un forte tintinnio. Eglino hanno ancora due stromenti a corde, l' uno de' quali è una specie di chitarra e l'altro

ha la forma di un' arpa: le corde son fatte di fibre di piante e di peli della coda d' elefante. Le donne ed i fanciulli usano altresì ne' loro divertimenti le zucche nelle quali mettono de' grani secchi, ed a Sherbro oltre i suddetti stromenti hanno uno zufolo di canna con quattro buchi ed una tromba fatta da un dente d' elefante.

DIVISIONE

della Guinea per Coste.

I naviganti Inglesi diedero il nome di costa del vento, Windward-Coast, a tutta la costa che stendesi dal Capo-Monte fino al fiume Assineys, e la dividono in tre parti: la costa del Pepe o di Malaguetta cui fan terminare al Capo delle Palme; la costa dell' Avorio, che restringono al fiume Frisco o Lagos, e la costa d' Adu o di Quaqua che comprende le spazio rimanente. D' ordinario si dà il nome di costa de' Denti a tutta la parte posta fra i Capi delle Palme e d' Apollonia. Gli stessi Inglesi non vanno d' accordo nell' estension del termine Windward-Coast, e qualcheduno non lo estende che fino al Capo delle Palme. La costa d' Oro comincia al Capo Apollonia o al fiume Assinec, e si fa generalmente terminare al fiume Volta. Vengono dopo la costa degli schiavi, quella di Benin o d' Uara, quella di Calabar e quella del fiume Gabon. Tutti questi paesi formano la Guinea nel più stretto significato ed il solo che noi conserveremo.

(Costa del Pepe o di Malaguetta.) Molti viaggiatori credono che gli Europei abbiano dato

un tal nóme a questa costa perchè ivi si trova in maggior abbondanza che in alcuna altra parte della Guinea quel pepe che dai Negri di Capo-Palma vien chiamato *emaneghetta*. I luoghi principali di questa costa sono Sanguin, Baffa, Seternà, Battaway, Sino, Sestro-Krou, Wapo, Drova-Dru, il Gran Sestro, o Sestro-Farigi, il piccol Sestro, Goyara, Garaway e Grova che propriamente parlando appartiene alla costa dell' Avorio.

Questa costa produce in abbondanza riso, ignami, manioco; il cotone e l'indaco sono di prima qualità. Non vi si andò a prendere fino ad ora che pepe-malaguetta, legno rosso, ed avorio. Gli abitatori intrepidi e destri remiganti si mostrano a ragione diffidenti degli Europei. Le rive del fiume Mesurado sono abitate da Negri che parlano un portoghese corrotto, e riconosconsi vassalli del Portogallo, ma che non sono già, come si era detto da alcuni Europei divenuti Negri per l' influenza del clima. Sestro è una città di Negri piuttosto considerabile, e le cui abitazioni poste sopra fondamenta han due piani, sebben della forma di capanne coniche.

(Governo, religione, costumanze.) Il loro re chiamato Taba o Taba-Seyle ha un'assoluta autorità sopra i suoi sudditi, e comparisce sempre in pubblico con gran pompa: i suoi popoli lo venerano quale divinità: essi sono idolatri ; si raccomandano alle anime de' morti, acciò vogliano renderli felici in questo mondo: salutano la nuova luna con canti, balli ed altre dimostrazioni di gioja, e conservano un rispetto superstizioso verso gli stregoni.

Questi popoli si coprono soltanto con un perizoma: i loro fabbri sanno a maraviglia l'arte di

temperare il ferro; hanno pure de' valenti operai per fabbricare schifi di varie grandezze: l'esperienza gli ha renduti buoni agricoltori, almeno rispetto al riso, miglio e pepe che sono gli oggetti principali del loro sostentamento e del loro commercio.

(Contorni del fiume Sestro.) Gli Europei avendo esaminato con maggior diligenza i contorni del fiume Sestro ci raccontano alcune particolarità che noi riferiremo brevemente. Il paese da ambe le parti del fiume è fertilissimo: in poca distanza dalla foce avvi un villaggio di Negri composto di case così alte che in mare si possono scoprire alla distanza di tre leghe. Barbot che nel 1687 si portò a far visita al re del paese, dice che la residenza di questo principe era un villaggio di circa trenta capanne di terra sulle sponde di un ruscello, circondato da un muro pure di terra; che ciascuna abitazione ha due piani ed alcune tre; che internamente sono imbiancate, che il pavimento è di travi, o di rami di palma sui quali si cammina a stento, e che co' medesimi materiali formasi il tetto che copresi con gran foglie di palma. Barbot osservò nella sala del consiglio un pezzo di legno quadrato di tre piedi circa di diametro, sul quale vide con sorpresa scolpita in basso-rilievo una femmina che teneva in braccio un bambino. Ai due lati del ceppo vedevansi incavati due fori quadrati in cui erano riposti i cibi dell'idolo. In questa sala ed avanti a questo idolo i Negri facevano i loro giuramenti per dar guarentigia dell'esecuzione de' loro contratti.

(Governo, costumi, usanze.) Il re chiamavasi Barsaw o Peter; era di buon aspetto ed assai umano; aveva trenta mogli: Barbot ne vide una che aveva le braccia, e le gambe e le altre parti del corpo piene di figure; l'impressione era fatta

sulla pelle con un ferro rovente; ed in poca distanza sembravano bassi-rilievi; questi sono i loro ornamenti più apprezzati. Il re ed i suoi figliuoli non avevano altro distintivo che una berretta di vinco. Desmarchais osserva che quantunque sia assoluto il potere del re, rare volte però condanna a morte i delinquenti, mentre ricava maggiore vantaggio col venderli come schiavi.

Gli abitatori sono alti di statura, ben formati, robusti, di aspetto guerriero e valorosi: talora fanno delle scorrerie sui vicini per rapire loro i prigionieri. Eglino per la maggior parte si occupano della pesca: il loro cibo è assai semplice, e quantunque abbondino di bestiame, vivono principalmente di pesce, legumi e frutti: non si coprono mai il capo, e senza alcun incomodo sopportano le più dirotte pioggie ed il sole più cocente: sì gli uomini che le donne vanno più nude che in qualunque altro luogo della costa, ed al più portano un piccolo straccio sul davanti. I loro matrimoni si fanno senza molte cerimonie: si paga una certa somma ai genitori della sposa; quindi il marito beve qualche bottiglia d'acquavite co' nuovi suoi parenti, e conduce la moglie alla casa che le ha destinato. Le altre mogli vanno a vedere la nuova loro compagna e l'ajutano a preparare la cena: ella passa la notte con suo marito, ma alla mattina seguente va a lavorare colle altre. La più favorita fra le mogli acquista molti privilegi ed è riguardata come la padrona di casa; ma le costa caro un tale onore, poichè se muore suo marito, è obbligata a farsi sotterrar viva con lui. Desmarchais che fu testimonio di questa barbara cerimonia ci racconta quanto segue.

(La moglie prediletta del defunto è im-

MOLATA.) Essendo morto per un disordine eccessivo di acquavite il capitano o capo del villaggio, le alte grida delle mogli sparsero questa trista nuova da per tutto: accorsero le altre femmine e si posero a gridare come disperate; ma fra tutte distinguevasi la favorita, e forse era quella la sola che fosse realmente afflitta. Vennero i parenti del morto a farle i loro complimenti e gli ultimi congedi. Dopo che il marabutto ebbe esaminato il cadavere, e conosciuto che era affatto morto, egli con alcuni suoi confratelli lo lavarono e lo unsero dal capo fino ai piedi; quindi lo distesero sopra una stuoja in mezzo della casa. Le sue donne si posero intorno al defunto; molte altre femmine circondavano queste spose desolate che gridavano più forte, si laceravano il volto e si strappavano i capelli. Durante questo strepito il marabutto fece fare una fossa grande bastantemente per contenere due corpi; ordinò quindi che fosse ucciso e scorticato un capretto, le cui interiora servirono a fare un intingolo che egli poi mangiò cogli assistenti, e ne fece mangiare alla favorita. Quando il marabutto giudicò di dar termine alla cerimonia, prese la favorita per le braccia, e la consegnò a due forti Negri, che rozzamente l'afferrarono, le legaron le braccia, le gambe e le coscie, la distesero per terra col ventre all'insù, le posero un pezzo di legno sul petto, e l'uno appoggiando le proprie mani sulle spalle dell'altro, saltarono sul pezzo di legno fintantochè ebbero infranto il petto di quella infelice; quindi così semiviva la gettarono nella fossa col restante del capretto, posero il corpo del suo marito sopra di lei, e tosto venne riempita la fossa di sassi e di terra. Nel momento medesimo terminarono le gri-

da, regnò in tutti un profondo silenzio, e ciascuno si ritirò con tanta tranquillità come se nulla fosse accaduto di straordinario.

(Impero di Monu e regni di Quoya ed Hondo.) Gli antichi viaggiatori consultati da Dapper pongono ne' paesi interiori fra Rio-Sestos e Serra-Leona i regni di Quoya ed Hondo dipendenti, dicono, da un regno più possente, cui i geografi Inglesi chiamano Mendi-Manu, vale a dire popolo dominatore, e Barbot e Dapper impero di Monu o Manu, al cui imperatore danno il titolo di mendi che significa signore. La potenza di lui si estende sulla maggior parte delle nazioni vicine, che sono sottomesse alla sua obbedienza, e gli pagano annualmente una contribuzione in tante produzioni del paese ed in mercanzie d' Europa, come vetrerie, spranghe di ferro e stoffe.

Il regno di Bussan Quoya si estende da Capo-Mesurado fino al fiume Sherbro, e dalla parte interna circonda in arco le regioni della costa: l' altra Quoya è più a greco, e terminata dal fiume Sherbro, dal regno di Hondo a settentrione, da quello di Silm a libeccio, e dal regno orientale di Bolm a mezzogiorno.

Il regno di Hondo è diviso in quattro principati, Massilagh, Dedonagh, Dangyrno e Dandi, i capi, o vice-re de' quali sono nominati dal re di Quoya: hanno un' autorità eguale, e pagano a questo principe un annuo tributo di caldaje, e bacili di rame, di stoffe rosse, e di sale.

(Costumi de' popoli.) Questi Negri sono generalmente assai inclinati alle femmine; ciò che gli snerva nella loro gioventù, ed accorcia i loro giorni. Le donne che non hanno minor trasporto per le passioni di senso, fanno uso di alcune bevande

che inspirano amore, e delle erbe per mantenere in vigore i loro mariti; in somma la natura viene oppressa dalla passione di volerla strascinare oltre i propri confini. Essi però sono più affabili e più socievoli degli altri Negri: sono alieni dallo spargger sangue: vivono fra loro nella più perfetta unione, e sono sempre pronti a soccorrersi vicendevolmente.

La poligamia è qui in uso come presso tutti i Negri: fra le mogli però avvene una che occupa il primo posto, e che ha una piena autorità sopra le altre: le si dà il nome di *makilma*. Le cerimonie nuziali sono eguali alle già sopra descritte, passa la sola differenza che lo sposo deve fare tre regali alla sposa: il primo che chiamàsi *toglo* consiste ordinariamente in collane di corallo e di vetri; il secondo chiamato *jaffin* consiste in alcuni perizomi; il terzo che porta il nome di *lafingh* è un forziere per tener chiuso quello che ha di più prezioso. Il padre della sposa regala al suo genero uno o due schiavi, due abiti, un turcasso pieno di freccie, una scimitarra col pendaglio, e tre o quattro panieri di riso.

Anche le cerimonie funebri non differiscono molto dalle già descritte: noi non riferiremo dunque che alcune circostanze particolari. Dopo che i Negri hanno ben lavato il cadavere e pettinatine i capelli, lo mettono in piedi, lo rivestono de' suoi abiti migliori, gli pongono il suo arco ed una freccia in mano. Allora i suoi parenti più prossimi, ed i suoi amici formano una specie di combattimento, quindi ginocchioni intorno al corpo voltandogli le spalle e con aria truce, scagliano le loro freccie per indicare che sono pronti a prender vendetta di tutti quelli, che ardissero parlare male del

loro amico, o che avessero avuta parte nella sua morte. Dopo tal cerimonia strangolano alcuni schiavi del defunto, raccomandando loro di servirlo fedelmente nell' altro mondo. Sotterransi poi con queste infelici vittime le stoje, le caldaje, i bacili, e gli altri utensili de' quali faceva uso il defunto, e tanto vino, e tante provvisioni, quante, come si crede, possono abbisognare pel viaggio.

(Usi particolari de' Negri di Quoya.) Quantunque i Negri di Quoya sieno dipendenti e tributari del re di Folgia, questo principe dà però al loro re il titolo di dondagh, cui porta egli stesso, e che lo ha dall' imperatore di Monu; ed il re di Quoya lo accorda al re di Silm e di Bolm che gli rendono lo stesso omaggio ch' ei rende a quello di Folgia. Questo titolo si conferisce con grandi cerimonie. Quando il re di Quoya lo riceve da quello di Folgia, si prostra a terra e si trattiene in tal positura fintanto che il re di Folgia gli ha gettato un pugno di terra sul corpo, chiedendogli qual nome voglia portare. Quando ha dichiarato quello ch' egli sceglie, gli astanti lo ripetono ad alta voce, ed il re di Folgia vi aggiugne il titolo di dondagh, che ad alta voce vien ripetuto da tutta l'adunanza. Allora si fa alzare in piedi il nuova dondagh, gli si presenta un turcasso pieno di freccie, ch' ei si mette alle spalle, ed un arco in mano per indicare ch' egli è obbligato a difendere sempre con tutta la sua forza i paesi posti sotto il suo governo. Quindi rende omaggio al re di Folgia, e gli fa un regalo di tela, di caldaje e di bacili.

(Governo.) Il governo è dolce, e si esercita la giustizia in un modo equo e semplice; v' ha un consiglio composto degli uomini più savi e conoscitori della nazione. Una gran parte della grandez-

za del re consiste nel numero delle sue donne. Quando comparisce in pubblico è assiso o in piedi sopra uno scudo chiamato koreda, per dimostrare ch' egli è il difensore del suo dominio, il capo de'suoi eserciti ed il protettore del suo popolo.

(Religione.) I Quoya riconoscono un Ente supremo creatore di quanto sussiste, e l'idea che ne hanno è tanto elevata che neppure imprendono a spiegarla; essi lo chiamano Kanno, e credono che tutti i beni vengano da lui. Non gli accordano però l'eternità, ma dicono che avrà per successore un altro Ente, che deve punire il vizio e ricompensare la virtù. Sono persuasi che i morti diventino spiriti, ai quali danno il nome di giannanini cioè protettori, essendo loro dovere di proteggere e di soccorrere i loro parenti, ed i loro vecchi amici. Quando sono oltraggiati si ritirano ne'boschi, dove s'immaginano che detti spiriti abitino, e là domandano vendetta ad alte grida agli spiriti, e li pregano ad ottenerla da Kanno. Se si trovano in qualche pericolo invocano lo spirito nel quale maggiormente confidano. Altri lo consultano sugli avvenimenti futuri. Non mangiano nè bevono senza onorare i loro giannanini. Lo stesso re si sottomette a tale costumanza come il più infimo de' suoi sudditi; e quantunque sembri che tutta la nazione abbia la più profonda venerazione per Kanno, pure gli spiriti sono l'unico oggetto del pubblico culto. Ciascun villaggio ha un bosco sacro, ove tre volte all' anno portansi abbondanti provvisioni. Ivi le persone afflitte vanno ad implorare l'assistenza dei giannanini; le femmine, i ragazzi e gli schiavi non possono entrare in quel bosco sacro, ed una tale temerità sarebbe considerata come un sacrilegio, che verrebbe subitamente punito con una morte terribile.

Quelli di Quoya credono altresì che vi sieno tra loro de' maghi e degli stregoni, i quali vengono da essi riguardati come nemici del genere umano, e chiamati sovas-manusin, cioè avvelenatori, e succiatori di sangue. Credono pure di avere altri incantatori appellati *billi*, che possono impedire al riso di crescere e maturare. Si figurano che *sova* cioè lo spirito malefico, s'impossessi di coloro che si danno in braccio alla malinconia, e per disperazione rinunziano alla società, e che insegni loro a conoscere l'erbe e le radici che possono servire per gl'incantesimi, che confidi loro i gesti, le parole e le smorfie, e che loro dia il potere di nuocere agli uomini senza che alcuno se ne accorga. La morte è il gastigo di que'che sono accusati di tali nere occupazioni. I Quoya non passano per un bosco senza essere accompagnati, per timore d'incontrare qualche billi, e portano con loro una certa composizione cui attribuiscono la virtù di preservarli contra sova e tutti i suoi ministri.

(Adunanze misteriose.) Dapper ci racconta che fra i Negri di Folgia, di Hondo, di Monu, di Gebbes, di Sestos, di Bolm e di Silm sussistono alcune adunanze misteriose di uomini e di donne. Quella degli uomini è chiamata *Belli*. Per istabilire tali adunanze si sceglie qualche folto bosco di palme che ha nove o dieci miglia di ricinto, e dove si fabbricano capanne e si fanno piantagioni. Ogni venti o venticinque anni, si fa l'iniziazione per ordine del re che è il capo di tale unione. I giovani imparano a ballare, a pescare, a cacciare ed un inno chiamato *bellidong* o le lodi di Belli, che è una continua ripetizione di oscene espressioni accompagnate da atti e da positure assai immodeste. Quando un negro è perfetto in tali esercizi riceve

il titolo di associato di Belli, ciò che lo rende capace a sostenere qualunque carica civile ed ecclesiastica, e gli dà moltissimi privilegi. La società delle donne si fa in un certo tempo decretato dal re nel centro di qualche bosco in cui si fabbrica una quantità di capanne per ricoverarle. Le concorrenti hanno il nome di *sandi simodisino*, o figlie di Sandi; il loro ritiro dura d'ordinario quattro mesi. La *soguilli* o la regolatrice di questa società che ordinariamente è la più anziana, rade loro il capo, e fa loro deporre gli abiti per rimanere affatto ignude per tutto il tempo che colà rimangono, le conduce alla riva di un ruscello che deve essere nel ricinto, e con tutta diligenza le lava e le circoncide. Tutto il loro studio consiste nell'apprendere il ballo del paese e le canzoni di Sandi del pari che le positure e i moti, dai quali vengono accompagnate che non sono meno indecenti di quelli che sono insegnati nella scuola de' giovani. Terminata l'adunanza, i genitori mandano alle loro figlie dei perizomi rossi, collane di vetro, sonaglioli di ottone, anelli per le gambe ed altri ornamenti, con i quali esse si adornano. La soguilli si mette alla loro testa, e le riconduce alla città, dove la curiosità richiama una gran folla per vederle. La vecchia matrona sede sola, e tutte le giovani ballano una dopo l'altra al suono di un piccolo tamburo. Dopo il ballo si mandano alle case loro fra l'allegrezza e gli evviva.

COSTA DELL' AVORIO

(DESCRIZIONE DELLA COSTA) Tutta la costa dal Capo Palmas fino al Capo Tres-Puntas è generalmente conosciuta sotto il nome di costa dell'Avorio o di costa de' Denti, come l'appellano gli Olandesi, dal gran numero di denti d'elefante che gli Europei comprano su detta costa. I principali villaggi della medesima sono Grua o Grova, il Gran-Tabo, il Picciol-Tabu, il Gran Drevin, Botro, Capo-Lahu, Capo-Apollonio e Vallo. Tutti questi luoghi sono situati alla foce dei fiumi, di cui portano i nomi.

(DIVISA IN DUE PARTI SECONDO IL CARATTERE DEGLI ABITATORI.) Questa costa è abitata fino al Capo-Lahu da una nazione bellicosa, poco sociale, almeno cogli Europei ed anche, a quanto dicesi, antropofaga: i Portoghesi diedero loro il soprannome di malasgentes.

(LA CATTIVA GENTE.) Barbot non consiglia alcuno a portarsi verso il Gran Drevin posto vicino al fiume Sant'Andrea: egli parlando della crudeltà e furberia degli abitatori dà negli eccessi, e ci racconta diversi esempi di Europei che avevano approdato sulla loro costa solo per provveder acqua e legna, e che vi sono stati tagliati a pezzi. Gli abitatori non portano generalmente che una piccola pezza di tela davanti; molti vanno affatto ignudi:

i ricchi però si coprono con uno o due perizomi, ed usano portare un pugnale o coltello grande al fianco. Gli uomini sono grandi, ben formati e robusti e non mancano di coraggio: le donne sono generalmente picciole, ma hanno bellissime fattezze, occhi vivaci, bocca picciola e denti bianchissimi: esse hanno grandissimo trasporto per gli anelli di ottone e di ferro con sonagli; ne portano sopra il malleolo del piede, alle braccia ed alle giunture della mano: il tintinnio di questi sonagli fa loro provare maggior piacere nel ballo. I nostri professori di ballo, dice Desmarchais, potrebbero prender quivi delle lezioni di agilità, ed imparerebbero alcuni passi e figure che non dispiacerebbero alle nostre femmine. Conviene che in questo paese sussistano elefanti di una struttura assai mostruosa, poichè si trovano denti che pesano più di dugento libbre.

(Buona gente.) A levante del Cap Lahu comincia la buona gente. Gli Olandesi hanno dato il nome di *Quaquas* agli abitatori fino al capo di S. Apollonia, perciocchè questi accostandosi ai vascelli Europei avevano sempre alla bocca questa parola, che secondo alcuni significa, buon giorno, o siate i ben venuti. Barbot parla di Lahu come di un luogo grande e ben popolato da uomini umani e socabili, ma sempre pronti a crescere di prezzo l'avorio secondo il numero dei bastimenti che vedono sulle loro coste. Nei dintorni di Capo-Apollonia gli abitatori sono nerissimi, vivaci e coraggiosi: le loro capanne sono più civili di quelle de' loro vicini; usano ornamenti d'oro e d'avorio; i loro capelli o piuttosto la loro lana è divisa in tante picciole treccie, fra le quali inseriscono alcuni frantumi di scaglia di pesce e pagliuole d'oro:

tutti portano l'impronta di un pugnale sulla guancia sinistra, e spesso sulle altre parti del corpo per indicare il loro carattere guerriero. Quest' uno assai antico fra essi è sparso ancora fra alcune altre nazioni di Negri; e serve a distinguere i Negri delle coste da quelli dell'interno del paese che talora rapiscono i primi per farli schiavi.

A queste brevi notizie particolari ad alcuni luoghi della costa dell'Avorio noi aggiugneremo ciò che i viaggiatori ci hanno riferito intorno alle produzioni del paese, ed alle costumanze degli abitatori in generale, poichè poco o nulla si sa delle leggi loro e del loro governo.

(Produzione della costa.) In tutti i luoghi di questa costa abbondano il riso, i piselli, le fave, i cedri, le noce di cocco e le canne di zucchero. Crescono naturalmente il cotone e l'indaco nelle regioni del Gran-Drevin e di Rio Sant' Andrea che sono i due luoghi più fertili. Vi si trovano in quantità il vino e l'olio di palma; insomma la costa dell'Avorio è uno de'migliori paesi della Guinea. I buoi, le vacche, i montoni, le capre ed i porci vi sono in grande abbondanza. La costa somministra ogni qualità di pesce; i più rari sono il toro marino, ed il martello che da Desmarchais vien chiamato il diavolo di mare.

(Abitatori.) Gli abitatori sono generalmente grandi e proporzionati; la loro fisonomia a primo colpo d'occhio è spaventevole; nulla di meno però a fronte della pessima impressione che fa la loro aria feroce, Villault e Desmarchais vanno d'accordo nel chiamarli il popolo più civile e più ragionevole di tutta la Guinea, e godono della stessa stima presso i loro vicini.

(Usanze e costumi.) Conviene però osservare

che non parliamo che de' Negri della costa di Quaqua; vale a dire del fiume di Drevin fino a Capo-Apollonia; tutti i viaggiatori descrivono gli altri come gente barbara, crudele e feroce. Il cibo loro ordinario è un composto di riso, pesce, pollame, capretto e carne d'elefante cui fanno bollire insieme con olio di palma. Il *bomini* è pure uno dei loro cibi favoriti, e consiste in pesce seccato al sole, spesse volte mezzo imputridito, fritto nell' olio di palma e mescolato con un poco di riso bollito. La zuppa nera è mangiata avidamente da tutti i Negri della Guinea, e dagli Europei che vi si trovano: questi la fanno con carne o pollame, pepe, aceto sale ed erbe; quelli vi aggiungono pesce ed olio di palma.

Questi Negri si danno continua premura d' aguzzare i loro denti col limargli; eglino però, per la maggior parte gli hanno storti e mal ordinati: sogliono portare le unghie; i capelli intrecciati ed impastati d' olio di palma e terra rossa; ed amano talmente di vedere il loro capo adorno di capelli, che li tagliano alle loro donne per accrescere la loro capellatura formandone una specie di parrucca. Masticano continuamente la bietola : ne prendono il sugo unito alla loro saliva per istropicciarsi le guancie ed il mento, perchè suppongono che renda lucida la loro pelle.

Le persone volgari non portano che una piccola pezza di stoffa per coprire la loro nudità : ma i grandi si distinguono da una specie di mantello che copre le loro spalle, e discende fin sotto le ginocchia; portano una scimitarra al fianco, si caricano le gambe di anelli di ferro, il numero de' quali serve per distinguere le persone di un alto grado; piace loro sommamente lo strepito che fanno i sonagliuzzi che vi attaccano. Villault assicura che le

femmine, eccettuato il loro colore, sarebbero considerate bellezze nell'Europa per la perfezione delle loro fattezze e pei loro occhi pieni di fuoco, e che al contrario gli uomini sono grandissimi e grossolani all' eccesso. L' abbigliamento delle donne è un semplice pezzo di stoffa che le copre davanti lasciandole ignude di dietro: esse portano nei capelli molti piccoli ornamenti d' oro battuto a martello, ne' quali gli operai del paese fanno conoscere la loro industria.

La loro maniera di salutarsi è eguale a quella di tutti gli altri Negri; si prendono le dita, le fanno scricchiolare, e replicano molte volte sotto voce la parola *Quaqua*. Come gli Indiani e gli Egizi, sono divisi in caste, ed il figlio esercita costantemente la professione del padre. Questo costume, dice Barbot, è tanto universale che in tutto il paese non si trova un esempio in contrario.

(Religione.) La loro religione non è fondata che sulla superstizione: sono persuasi che la magia e gl' incantesimi sieno inseparabili retaggi del trono e del sacerdozio. Il re di Saka, paese vicino a Lahu viene stimato pel maggior mago dell' universo: ogni anno adempie un rito misterioso in onore del mare, che è la divinità tutelare del suo regno: incomincia nel mese di dicembre, e dura fino al mese di aprile: di tempo in tempo spedisce alcuni dei suoi entro uno schifo in Axim, Sama, Commendo ed in altri luoghi della costa dell' Oro, per offerire un sacrifizio al mare di stracci vecchi, di differenti qualità di sassi e di molte corna ben ripiene di pepe. I sacerdoti incaricati di tal commissione pronunziano certe parole in basso tuono di voce, per impetrare dal mare che nell' estate si conservi in calma, e sia favorevole alla navigazione ed al commercio.

Tosto che è di ritorno il primo schifo, ne parte un altro, e successivamente per il corso di quattro o cinque mesi. Il primo schifo si parte da Korbi Lahu; ed è immediatamente seguitato dagli agenti Negri di questo porto, che trasportano entro schifi le loro stoffe per venderle nel luogo, ove si fa il sacrifizio. Al loro ritorno altri vanno a far seguito agli schifi del re, e così si impiega tutta la stagione nella cerimonia del sagrifizio e nel loro traffico. Questo metodo si osserva con un ordine maraviglioso, e tutti i mercanti trovano così la strada di spacciare le loro mercanzie. Sul terminare d' aprile i sacerdoti lasciano la libertà al mare d' infuriarsi a suo piacimento, ed i mercanti si affrettano a prender porto.

Qualunque sia il giudizio che dar si voglia dei Quaqua sull' articolo della religione e de' costumi, è certo che la somma premura ch' essi conservano di mantenere il commercio non può che presentare un' idea favorevole del loro spirito e della loro politica.

(Commercio.) Le loro mercanzie consistono in drappi di bambagia, avorio, oro e schiavi. Villault dice che i Negri fabbricano stoffe a righe bianche e turchine, larghe tre quarti circa e lunghe due o tre aune, le quali sono comprate dagli Europei che le portano alla costa dell' Oro, dove le vendono con molto vantaggio. Il paese tra Kothi-Lahon e la costa di Quaqua produce molto cotone, cui assai maestrevolmente lavorano gli abitatori dell' interno del paese. Sono finissimi i drappi che quivi si fabbricano, i colori assai vaghi e principalmente il turchino che non ismonta. I Negri della costa servono da agenti a quelli dell' interno delle terre per vendere le loro stoffe agli Europei. I Quaqua fanno similmente

bellissime tele con una pianta che rassomiglia molto alla canapa cui danno una assai vivace tinta. Trafficano ancora molto in sale co' loro vicini a greco, e questi lo portano molto lontano nelle terre, ove lo vendono a carissimo prezzo. Tutti i paesi che trovansi dietro quello dei Quaqua somministrano un' infinita quantità di denti d' elefante, del più bell' avorio, i quali vengono comprati dagli Europei la cui concorrenza gli ha fatti alzar di prezzo. Il paese somministra una quantità così grande di denti d' elefante, che Desmarchais assicura, che qualche volta ne sono stati comprati fino a dieci mila libbre in un giorno solo. I Negri raccontano che il paese è talmente pieno d' elefanti che gli abitatori sono obbligati a scavarsi delle caverne nelle montagne, e farvi l' accesso stretto e basso affinchè essi non vi possano entrare, e che impiegano tutta l' arte per allontanare da' loro campi questi animali e farli cadere ne' lacci che loro tendono.

COSTA DELL' ORO

(Nome ed estensione della costa.) Il nome di costa dell' oro che i Portoghesi diedero alla Guinea propriamente detta, deriva dalla immensa quantità d'oro che vi si ricava; per la stessa ragione tutte le altre nazioni europee le hanno conservato lo stesso nome. Essendo qnesta parte dell' Africa di molta importanza per gli Europei, venne perciò da essi più bene esaminata ed assai meglio conosciuta di tutte le altre. Secondo le più esatte osservazioni questa costa è situata tra il quarto grado e mezzo e l' ottavo di latitudine settentrionale, e fra il sedicesimo ed il decimo ottavo grado e quaranta minuti di longitudine; essa comincia dal fiume di Cobra o d' Ankobar e si estende fino al Rio Volta, cioè centotrenta leghe da ponente a levante.

(Stabilimenti Europei.) I Francesi ed i Portoghesi si disputano la gloria della scoperta di questa costa. Villault e Robbe pretendono che i Francesi abbiano conosciuta la Nigrizia e la Guinea quasi un secolo prima che i Portoghesi incominciassero le loro scoperte. Chi fosse vago di conoscere tanto le ragioni che si producono in favore degli uni e degli altri quanto la storia delle guerre e successive conquiste fatte dalle varie nazioni europee per istabilirsi in questo ricco paese, consulti il tom. V

della storia generale de' viaggi di Prevost. Ci basti il sapere che i forti e le fattorie appartenenti agli Europei sono in numero di circa quaranta, quindici Olandesi, quattordici Inglesi, quattro Portoghesi, quattro Danesi e tre Francesi. L' abolizione della tratta fece che quelli stabilimenti sieno ora in gran parte distrutti o abbandonati. Gli Olandesi avevano concentrato il loro commercio ad Elmina: il principale stabilimento inglese era Capo-Corso: il capo-luogo de' Danesi era Christianburg; i loro forti di Printzens-sten e Kongesten sono bene costrutti; i Danesi dominavano sul Rio-Volta e godevano di gran favore fra le tribù della costa.

(Clima, stagioni.) Essendo situata la costa dell' Oro fra il quarto e il quinto grado di latitudine settentrionale, l' ardore del sole è estremo; ma il clima non è tanto malsano, quanto lo hanno dichiarato alcuni viaggiatori. Bisogna confessare che dal mese di ottobre a quello di marzo il calore è eccessivo, ma negli altri sei mesi è molto sopportabile, e Bosman in oltre ci assicura che quasi tutto l'anno le sere e le notti sono assai fresche. Nella state che è la stagione della maggiore secchezza, l'eccessivo caldo sembra inaridire la terra, laddove nel tempo piovoso, che è l'inverno, i campi sono coperti d'abbondante messe.

(Premura de' Negri di schivare la pioggia.) I Negri schivano la pioggia con estrema premura perchè la credono assai pregiudicievole ai loro nudi corpi. Gli Olandesi se ne sono convinti colla propria esperienza e soprattutto nella stagione che eglino ad imitazione de' Portoghesi chiamano *travado*, e che corrisponde ai nostri mesi d' aprile, di maggio e di giugno. In questo intervallo le pioggie che cadono vicino alla linea sono rosse af-

fatto e d'una qualità tanto perniciosa che nessuno può arrischiarsi a dormire co' suoi abiti bagnati senza essere assalito da grave malattia. Artus attesta che gli abiti rinchiusi senza averli prima fatti asciugare perfettamente al solo toccarli cadono fracidi. I Negri perciò hanno tanta avversione alla pioggia, che se vengono sorpresi dal minimo temporale mettono le braccia in croce sopra la testa per cuoprirsi il corpo, corrono velocissimamente al primo asilo, e sembrano fremere ad ogni goccia d' acqua che loro cade addosso. Per questa ragione dormendo sulle stuoje tengono nella notte i piedi verso il fuoco, e si fregano diligentemente il corpo con olio, affinchè tale unzione racchiuda i pori, e la pioggia, considerata da essi come la cagione di tutte le loro malattie, non vi possa penetrare.

(Le tornados.) Le terribili *tornados* o *travados*, come le chiamano i Portoghesi, sono turbini che all'improvviso si alzano da levante scirocco e talvolta da settentrione ed in parte da ponente, e che sono accompagnati da orribili scoppj di tuono, da spaventosi lampi, da dirotte pioggie, che sembrano cadere in gran mole, e da una oscurità insolita, che nel più chiaro toglie la luce del giorno. Durano un' ora o due, e talora di più; ma appena terminati, l' aria ritorna serena.

(Terreno o vento di terra.) I Portoghesi hanno dato il nome di *terreno* ad un vento di terra assai impetuoso, che i Negri chiamano *harmattan*, e che verso li 25 dicembre si suscita a levante. Nel momento che incomincia a spirare è impetuoso a segno che supera i venti di mare, produce procelle, che ordinariamente durano due o tre giorni, e talvolta quattro o cinque. Durante la procella il

sole sta nascosto, ed è l' aria tanto oscura, densa e molesta, che offende sensibilmente gli occhi.

(Suolo.) Isert, dotto Danese, s'inoltrò a venti leghe di distanza da Christianburg nel paese d' Aquapiin, che gli parve bello, fertile e ben popolato. In generale è selvoso, ma tuttavia più salubre che i lidi; l' occhio è dilettato da una grata alternativa di monti, valli e colline. L' acqua, rara e salmastra presso al lido, è colà ottima ed abbondante.

(Vegetazione.) Cinque miglia danesi circa lontano da Christianburg s' innalza una catena di montagne coperta d' alberi, e composta di granito a grana rossa di gneiss e di quarzo. Le indagini della società africana di Londra ci somministrano delle cognizioni non dissimili da quelle d' Isert. « In vicinanza al mare, il terreno di Guinea è in molti siti leggiero, arenoso e per conseguenza poco favorevole alla cultura della maggior parte delle produzioni dei tropici: ove il terreno è diverso, altre circostanze s' oppongono alla vegetazione di un gran numero di piante; e sono in parte la freschezza e l' umidità de' venti sud-ovest, i quali nulla incontrano sulla costa che ne fermi il corso; ed in parte l' abbondànza degli atomi salini di cui l' aria è pregna, e che sono continuamente riprodotti dal frangersi dell' onde violento e generale. Due o tre miglia distante dalla costa, il terreno diviene più produttivo; e tale miglioramento continua per gradi, in modo che otto miglia distante dal mare è fertilissimo ed atto a tutti i generi di coltivazione usitati fra' tropici; e nel tempo stesso il clima è temperato abbastanza da permettere che regnino le gramigne e gli alberi d' Europa.

(Minerali ec.) L' oro passa per l' unico mi-

nerale di questa costa, od almeno gli Europei che vi si recarono, attirati soltanto da tal prezioso metallo, non hanno ricercato più oltre. Villault e Labat pretendono che l'oro più fine sia quello di Akim, e che se ne trovi naturalmente in tal distretto di 22 o 23 carati. Quello d'Akra o di Tasora è inferiore: quello d'Akanez e d'Achem vien dopo immediatamente, e quello di Fetù è il peggiore. Gli abitatori d'Akim lo cavano dalla sabbia de'loro fiumi. È probabile che se aprissero la terra a piè delle montagne d'onde escono tali fiumi lo troverebbero in maggior abbondanza: l'esperienza loro insegna che trovano maggior copia di oro dopo le grandi pioggie. L'oro d'Akanez e di Fetù è tratto dalla terra senza fare altra fatica che aprirla. Un negro che scopre una miniera o qualche vena d'oro ne ha la metà, l'altra appartiene al re. L'oro del detto paese non oltrepassa mai i 21 carati, e vien trasportato dagli Europei senza che sia stato squagliato.

Dopo l'oro l'oggetto principale del commercio di detta costa è il sale, che apporta ricchezze incredibili agli abitatori, perciocchè i Negri dei paesi interni sono obbligati a recarvisi per farne acquisto. Il sale di Fantin è bianco quanto la neve e parlando generalmente, nella più gran parte della costa d'Oro, esso è di una bianchezza e d'una purità straordinaria. I Negri ne fanno grand'uso in tutti i loro cibi, e l'involgono in foglie verdi per conservarlo bianco.

(Animali.) Fra gli animali domestici hanno il primo luogo, a motivo dei vantaggi che se ne ricavano, i tori, i buoi, le vacche, le capre ed i montoni. I cavalli sono piccioli, e se ne vedono pochi sulla costa, ma sono assai numerosi nell'in-

terno delle terre. I majali nudriti dai Negri hanno una carne insipida e disgustosa. Fra tutte le carni non ve ne ha alcuna che tanto stimino i Negri quanto quella de' cani i quali, al dire di Bosman sono affatto differenti da quelli d' Europa; poichè non abbájano e non mordono. Quantunque gli elefanti non sieno in nessun luogo tanto numerosi, quanto sulla costa dell'Avorio, se ne trovano però molti anche sulla costa dell'Oro, che dall'interno delle terre si portano fino alla riva del mare. Le tigri, chiamate *bochen* dai Negri, sono numerosissime in tutta la costa: racconta Bosman ch'esse sono ardite a segno di saltare di notte ne' forti Olandesi, quantunque le mura non sieno mai meno alte di 10 piedi. Le scimie abbondano sommamente su questa costa: Smith assicura che se ne conoscono più di cinquanta sorti; e Bosman dice che ve n'ha tanta varietà che è impossibile di tutte descriverle. Atkins osserva che il numero prodigioso di questi animali rende assai pericoloso il viaggiare, poichè essi assalgono un passeggiero quando lo vedono solo. Tutti i fiumi sono ripieni di coccodrilli. Bosman ne vide cinquanta in un giorno, e ne osservò uno di circa venti piedi di lunghezza. Mostruosi serpenti infestano i boschi, le campagne ed anche le case de' Negri: il detto viaggiatore che non parla che di quanto ha veduto co' propri occhi fa la descrizione di uno di questi animali che aveva circa venti piedi di lunghezza e sei di larghezza. Tra un'infinità di uccelli, i pappagalli vi sono numerosissimi e bellissimi: i Negri li prendono piccioli ne' loro nidi, gli addomesticano ed insegnano loro molte parole: tutti i pappagalli della costa sono azzurri. L'uccello coronato che si trova sulla costa dell'Oro non ha meno di dieci colori:

le sue piume sono una mescolanza maravigliosa di verde, di rosso, di azzurro, di bruno, di nero e di bianco ec. I Negri sogliono ornarsi la testa con penne della sua coda; e gli Olandesi li hanno chiamati uccelli dalla corona, perchè hanno sulla testa una bella ciocca azzurra o di color d'oro. Bosman osserva che Focquenbrog si è ingannato col prendere quest' uccello per un pavone: chi desiderasse di vedere molte figure de' principali uccelli di questa costa potrebbe consultare l'opera del suddetto viaggiatore, o la storia generale dei viaggi di Prevost che le riportò nel tomo quinto.

(Fattezze de' Negri e loro carattere.) I Negri di questa costa sono generalmente di buona statura e ben proporzionati; hanno il volto ovale, gli occhi assai vivaci, i denti ben disposti e bianchi, i sopraccigli folti, le orecchie picciole, la bocca non molto grande, le labbra vermiglie e non troppo grosse. Hanno un ingegno pronto, eccellente memoria ed una sorprendente presenza di spirito nelle più critiche circostanze; ma sono sì indolenti che la sola necessità può guidarli a porre in uso il loro naturale ingegno. Le donne sono per la maggior parte più ben formate degli uomini: hanno il naso grande, la bocca picciola e gli occhi pieni di fuoco; dimostrano spirito, vivacità; parlano molto e sono allegre e libertine. Quando la necessità costringe sì gli uni che le altre a superare la loro indolenza si applicano principalmente alla pesca ed all'agricoltura.

(Topografia della costa.) La costa dell'Oro comprende molti regni e diversi stati lungo il mare: Adomir chiamato pure Saku e Avina, Axim, Ancobar, Adom, e detto pure picciolo Jacassan o Warshes, Jabi o Jabo, Commendo, o Jarso, Fetù, Sabo,

Fantin, Acron, Agonna o Anguirra, Amra o Aqnambo, Labada, Ningo o Lampi. Molti scrittori hanno creduto che la Guinea fosse un potente regno, il cui re avesse soggiogati molti paesi, e poi da questi formato un gran regno al quale avesse dato il nome di Guinea: ma questo è un errore. Il nome di Guinea non è conosciuto dagli abitatori, ed il regno della Guinea è immaginario. Tutti questi stati hanno uno o più villaggi per ciascheduno lungo il mare in vicinanza delle fortezze europee. Otto degli stati suddetti sono regni: allorchè vi si recarono gli Europei, i loro re non avevano che il titolo di capitani. Gli altri stati sono repubbliche governate dai primi abitatori. Sul fiume d'Ancobar o Cobra, che è propriamente il primo paese della costa, havvi un gran numero di villaggi, che formano le tre differenti province di Ancobar, d' Aborel o Abroco e di Eguira. Ancobar è una monarchia e l' altre due sono repubbliche. Gli Olandesi ebbero per molti anni una fortezza in Eguira, ove facevano un grandissimo commercio.

(Descrizione d' Axim.) In distanza di otto leghe a levante di Capo-Apollonia trovasi il paese di Axim, che, secondo le relazioni de' Negri, era una vasta e potente repubblica; ma allora quando i Prussiani andarono su questa costa, gli abitatori si divisero; una parte si pose sotto la protezione di questi, altri restarono uniti agli Olandesi. Acombena, capitale, è situata sotto il cannone della fortezza olandese: il piccolo fiume d' Axim passa pel mezzo della città: le case sono divise da un gran numero di alberi di cocco, e da altre piante disposte con ordine. La fortezza olandese detta S. Antonio è uno de' più vaghi stabilimenti di tutta la Guinea; ma tal vantaggio vien dimi-

nuito dall' umidità dell' aria che rende il paese malsano, principalmente nella stagione delle pioggie. A levante della fortezza in distanza di tre leghe trovasi monte Mansro, ove i Prussiani avevano la loro fortezza chiamata Fredericsburg che cadde poi nelle mani degli Olandesi.

(Capo de' tre Ponti.) Il Capo de' Ponti ebbe questo nome dai Portoghesi a motivo de' tre ponti, o delle tre colline che lo formano e che lasciano fra essi due piccioli golfi, sulla spiaggia dei quali trovansi tre villaggi appellati Acoda, Acron e Insiamma detto dagli Inglesi Dikscove. Vicino ad Acoda avvi la piccola fortezza Dorotea, che dai Prussiani venne migliorata e fortificata. Nel 1691, gl' Inglesi fabbricarono una piccola fortezza in Dikscove dopo di aver molto tempo disputato questo terreno ai Prussiani, i quali finalmente lo cedettero. Nel 1726, la fortezza di Dikscove era cangiata d' assai, poichè Smith ne parla come di una vaga fortezza regolare che aveva quattro buone batterie di venti pezzi di cannone, e dove erano deliziosissimi e fruttiferi giardini. Egli ce ne presenta altresì la figura nel suo primo volume.

(Il paese di Anta.) Il paese di Anta dividevasi una volta in alta e bassa Anta; il primo era il paese d' Axim, e l'altro è la regione che in oggi chiamasi Anta. A tramontana è circondato dal paese di Adom; tra settentrione e levante da quello di Mapo, a ponente da Axim, ed al mezzogiorno e scirocco dal mare. La sua lunghezza da levante a ponente è dieci leghe circa. Il paese è montuoso e pieno di belli alberi in mezzo dei quali veggonsi vaghi villaggi. Una volta era assai potente e popolato: abitato da gente fiera, che

pel suo genio guerriero molestava sovente gli Europei. Ma le guerre continue degli abitatori con quelli di Adom e degli altri paesi vicini hanno talmente indeboliti questi popoli, che nulla quasi loro rimane della antica grandezza. Butry o Botro, Poyre o Petro Grande, Pandos, Tocoray, Saconda, Anta, e Sama sono i principali villaggi e tutti celebri pel commercio. Butry è situato sopra un piccolo fiume alle falde d' una collina, sulla quale gli Olandesi hanno costruita una piccolissima ed irregolare fortezza. Saconda è uno de' più vaghi e ricchi villaggi della costa. Una volta i Francesi vi possedevano uno stabilimento; gli Olandesi e gli Inglesi vi hanno delle fortezze le quali, benchè poscia distrutte dai Negri, vennero riedificate dagli stessi Europei più belle e meglio fortificate di prima. Smith che nel 1726 le ha vedute ce ne diede la descrizione e la loro figura.

(Regno di Commendo.) Il regno di Commendo, chiamato parimente dai viaggiatori Commani Aguaffo, e Gualfo, a ponente ha per confine il paese di Sabi; a maestro Adom: a tramontana Ambrambo: a levante Addena piccola repubblica tra le regioni di Commendo e di Fetu, ed a mezzogiorno l' Oceano. In mezzo alla spiaggia del mare è situato il picciolo Commendo che fu una volta una città od un villaggio considerabile, che nel 1675, essendo stato casualmente abbruciato per metà, venne da molti abitatori abbandonato. La città principale ove risiede il re chiamasi Guaffo: essa è grande, popolata, e non vi si contano meno di quattrocento case; è posta sopra una collina in distanza di quattro leghe dal piccolo Commendo. Gl' Inglesi e gli Olandesi hanno quivi altre fortezze. Smith assicura che la fortezza degl' Inglesi è la più im-

portante ch' essi abbiano sulla costa dell' Oro dopo quella di Capo-Coast. La fortezza olandese chiamata Vredemburg è da quella distante un solo tiro di moschetto.

(Regno di Fetu.) Il regno di Fetu è terminato a ponente dal fiume di Benja e dal regno di Commendo, a tramontana dalla regione d' Ati; a levante da quella di Saboa ed a mezzogiorno dall' Oceano. Il re che a' tempi di Barbot lo governava, chiamavasi Ahen Penin Ashrine: la corona è elettiva, e la capitale detta Fetu è situata entro terra. Questo paese una volta assai popolato e potente fu il terrore di tutti i suoi vicini e particolarmente di quelli di Commendo, che dipendevano in qualche maniera da esso; ma le guerre continue resero questi popoli debolissimi, talchè nè il re di Fetu, nè i grandi del suo regno ardirebbero intraprendere impresa alcuna di qualche importanza senza l' approvazione del re di Commendo.

(Castello d' Elmina.) A tre piccole leghe al di sotto della fortezza di Vredemburg trovasi il villaggio di Mina ed il castello di S. Giorgio di Elmina. I Portoghesi gli hanno posto questo nome, non si sa per qual ragione: gli abitatori lo chiamano Oddena, ma gli Europei conservano il nome datogli dai Portoghesi. Questo villaggio di Mina o di Oddena è situato sul fiume Benja in una lunga e bassa penisola che a mezzogiorno ha l' oceano, a tramontana il fiume, a ponente Commendo ed il famoso castello d' Elmina a levante. Questo castello posto nel centro della costa dell' Oro, è molto ben situato per favorire e proteggere il commercio: è fabbricato sopra uno scoglio, una parte del quale è bagnata dal mare e difesa da

un baluardo. Esso venne fondato l' anno 1484, regnante Giovanni II re del Portogallo. La compagnia olandese delle Indie occidentali dopo di aver levata questa fortezza ai Portoghesi, la rese più forte. Smith confessa, che fuori della situazione, tutto gli è sembrato sorpassare il Capo-Corso, di cui siamo per parlare. A tramontana del fiume di Benja la suddetta compagnia ha fatto fabbricare la fortezza di Conradsburg sopra una montagna assai alta che chiamasi S. Giacomo o San Jago, dal nome di una piccola cappella che avevano dedicata i Portoghesi a questo santo.

(Capo-Corso.) Capo-Corso, dagl' Inglesi chiamato Capo-Coast, è il principale stabilimento di tal nazione sulla costa della Guinea. Non lasceremo però prima di descriverlo, di far menzione di Agua o Oegwa rispettabile villaggio situato tra d' Elmina e Capo Corso. Desmarchais ci racconta che questo villaggio contiene dugento case circa disposte in linea retta, con una gran piazza in mezzo, nella quale si fa un mercato ogni giorno, ove coll' oro trovasi tutto ciò che si può desiderare. Capo-Corso è formato da una punta bagnata dal mare a mezzogiorno, ed a levante. Su questo Capo trovasi la fortezza inglese in distanza di tre leghe da Mina. Nel 1610, vi si stabilirono i Portoghesi e fabbricarono questa fortezza, dalla quale pochi anni dopo furono cacciati dagli Olandesi che l' ingrandirono ed abbellirono. Nel 1664, fu presa dagl' Inglesi, ed il trattato di Breda ne assicurò loro il possesso: il re Carlo II avendo nel 1672, formata una nuova compagnia, i direttori si impiegarono a fortificare ed ornare questa piazza. La grossezza e l' altezza de' muri costituisce la forza principale della medesima: la facciata è alta

perpendicolarmente venti piedi al disopra della superficie dello scoglio, e forma un quadrato aperto dalla parte di levante verso il mare. La prospettiva di Capo-Coast, dice Smith, è bella e regolare dalla parte del mare; le fortificazioni sono benissimo intese, e l'arte non ha mancato di prevalersi di tutti i vantaggi che ha somministrati la natural disposizione dello scoglio. Nelle vicinanze di Capo-Coast gli Inglesi hanno fabbricate due altre fortezze, una delle quali chiamasi la torre di Philipps, e l'altra la fortezza reale, o la fortezza della regina Anna; sono distanti tre quarti di miglio dalla fortezza di Capo-Coast.

(Regno di Saboa o Sabu.) Il paese di Saboa o Sabu non occupa che due leghe lungo il mare e quasi il doppio entro terra. Comincia al piè del monte Danese, e termina mezza lega sotto Mavuri o Morea, ove confina col paese di Fantin; è circondato dal mare e dai paesi di Atti e Fetu al mezzogiorno ed a ponente. Il villaggio di Sabu ove risiede il re è distante due leghe dalla costa, è vasto e ben popolato. La prima piazza della costa è la fortezza inglese costruita sopra una collina detta la cima della regina Anna distante un miglio circa dalla fortezza reale o monte Danese a ponente, e due miglia dalla fortezza olandese Nassau a levante. Questa fortezza, la più ragguardevole che dopo d'Elmina abbiano sulla costa dell'Oro gli Olandesi, è posta sopra una rupe, le cui radici sono bagnate dal mare; è stata fabbricata dagli Olandesi, e serviva loro di capitale allorchè l'Elmina apparteneva ancora ai Portoghesi.

(Regno di Fantin.) Il regno di Fantin confina con quello di Sabu a ponente, e vien diviso dal monte del Ferro mezza lega al di sotto della

Morea. Gli Inglesi hanno una picciola fortezza in Anamabo o Samisia, villaggio che vien considerato per il più potente di tutta la costa, ed in istato da somministrar uomini da guerra quanto i regni di Sabu e di Commendo insieme. I dintorni d' Anamabo sono montuosi: il paese è popolatissimo, ricco assai d' oro, di schiavi e di grani: il vino di palma che ivi si fa, e principalmente quello che vien chiamato quaker è il migliore di tutta la costa. In distanza quasi di una lega da Anamabo trovasi sulla spiaggia del mare il villaggio di Adia o Aga ove gli Olandesi avevano una fortezza. Un poco più sopra Aga trovasi il villaggio del picciolo Cormantin, ove i Francesi, i Portoghesi e gli Olandesi facevano gran commercio prima che i Negri falsificassero l' oro. In seguito questi ultimi ricominciarono a trafficarvi, espulsero gli Inglesi dalla fortezza che vi avevano, e l' ingrandirono e fortificarono nominandola Amsterdam. Un tiro di cannone circa sotto la detta fortezza trovasi il gran Cormantin fabbricato sopra un' alta collina, villaggio molto grande ed assai popolato. Aqua, Laguyo, Fantiqueri e Manpran sono gli altri più ragguardevoli villaggi del paese di Fantin, che vien governato da un capo chiamato braffò.

(Regni di Acron, Agonna ed Aquamboa.) Acron, Agonna ed Aquamboa sono tre gran regni divisi in una infinità di piccioli stati. Il primo è situato sul mare, e verso levante si estende da Fantin fino al monte del diavolo. È diviso in due parti, il grande ed il picciolo Acron; il grande internasi nelle terre, e forma una specie di repubblica; il picciolo che a mezzogiorno ha il mare viene governato da un re. Questi due paesi quantunque indipendenti l' uno dall' altro, conservano però una perfetta intelligenza ed unione

sotto la protezione di quelli di Fantin. Il paese d' Agonna ha il suo principio verso la montagna del diavolo, e si stende quindici leghe circa sul mare fino al villaggio di Annosa sulle frontiere di Aquamboa ed Acra: confina col paese di Sonquay a settentrione, ed ha il mare al mezzo giorno. Le piazze principali d' Agonna sono Dajou, Polder, Mango, Viniba o Simpa. Questo paese supera di molto quello di Acron in potere, ricchezze, estensione, fertilità e bellezza. Gli Inglesi hanno fabbricato quasi nel centro del medesimo una fortezza vicino al villagio di Viniba. Il regno d' Aquamboa è circondato dalla parte di levante dal fiume di Volta, ed a ponente dal paese di Agonna. Si dà il nome di Acra alla porzione del regno di Aquamboa, che è lungo la costa, e si pensa che una volta fosse uno stato indipendente, ma ora è soggetto alla corona, o almeno è di essa tributario. Aquamboa è uno de' più gran regni della costa di Guinea; il dominio reale si estende venti leghe sulla costa ed assai più entro terra. Bosman dice che queste venti leghe di costa sono divise in molti piccioli regni, ma tutti dipendenti dal re di Aquamboa. Gli Inglesi, gli Olandesi ed i Danesi hanno le loro fortezze in Acra, che possono passare per tre delle migliori della costa. La prima che trovasi dalla parte di levante è quella degli Inglesi chiamata James. Smith, che nel 1727 trovavasi in Acra, dice che la fortezza è bella e molto ragguardevole, e che è situata sopra la cima di una rupe assai erta che innoltrasi in mare. Ad un tiro di falconetto dalla fortezza James incontrasi quella degli Olandesi di Crepacuo, posta all' estremità di uno scoglio. Più sotto un tiro di cannone trovasi Cristiansburg, la sola fortezza che abbiano su questa costa i Danesi.

Oltre i detti regni, Artus e Barbot parlano de' paesi di Labadda, di Ningo e di Soko, tutti hanno porti sulla costa, ma questi realmente non sono che una provincia del gran regno di Aquamboa. I paesi interni dietro la costa dell'oro sono i seguenti. Il regno d' Insoko distante cinque giornate da Acra, i cui abitatori sono assai esperti nel fabbricare drappi e perizomi: Comanna che ha Insoko a levante, e Labadda e Ningo a mezzogiorno: Latabi, Equea, Bonu, Tafu, Quaka, Aboni, Sanquay, Aqua ed Akim son tutti paesi assai ricchi di oro, e che succedon di seguito da levante a ponente, ma senza poter determinarne i limiti a settentrione ed a mezzogiorno. A ponente d' Akim trovasi il paese d' Inta o d'Assienta cui i moderni viaggiatori riguardano come un solo e stesso regno. In distanza di dieci giornate da Axim e di cinque da Elmina trovasi il paese di Dinkira ricco d' oro purissimo. I viaggiatori fanno quindi menzione di Quiforo, denominato anche Juffer, di cui non possiamo indicare i confini, poichè gli abitatori non hanno quasi niun commercio con quelli delle coste. A ponente di Quiforo trovasi Vanqui, i cui abitatori fabbricano belle stoffe d'oro. Il paese di Vassabs o Warshabs, come vien chiamato dagli Olandesi, confina con Vanqui e Quiforo: Monpa o Nampa è un paese che segue a ponente. Il famoso regno di Adom confina a mezzo giorno con Guaffo, a settentrione con Vassabs, a levante greco con Abrambo ed a ponente con Monpa. Questo paese che si estende in linea retta lungo il fiume di Shama è molto popolato, fertile e ricco: era una volta uno stato monarchico, ma venne in seguito governato da un consiglio di cinque signori, uno de' quali è ancora così potente, che, secondo il proverbio del paese, po-

trebbe portare il re di Jabi sulle sue corna. Trovansi quindi Tabea, il grande Incassan, Equira ed Avina che poco differiscono da Axim ed Adom co' quali confinano.

Questa geografica descrizione quantunque da noi esposta con tutta la possibile brevità avrà forse stancato coloro che leggono soltanto per divertirsi e soddisfare il loro piacere. Noi però che abbiamo stabilito di non dipartirci dal nostro costume, avremmo creduto di commettere col trascurarla un non leggier mancamento, anzi l'abbiamo giudicata tanto più necessaria, in quanto che i geografi si sono generalmente dati poca cura di descriver questi paesi con quell'esattezza che si può sperare parlando di luoghi poco noti. Anche lo stesso Malte-Brun nella recentissima sua geografia universale fu assai parco per non dire trascurato nel dare la descrizione di questa importante parte dell'Affrica, della quale gli Europei si disputaron sempre la conquista.

(Governo de' Negri.) I negri sono divisi in cinque classi: i re o capitani formano la prima; la seconda è quella dei caboceros o capi il cui uffizio consiste nel governare i villaggi, nel mantenere il buon ordine, nel prevenire le contese, e pacificarle; la terza comprende quelli che hanno acquistato stima per mezzo delle loro ricchezze, e che da alcuni autori vengon risguardati come nobili; la quarta è composta dal popolo, vale a dire da' pescatori, operai ec.; finalmente gli schiavi di guerra, o quelli che sono venduti da' loro genitori, o nati in schiavitù, o che sono stati ridotti a tal sorte infelice dalla povertà, compongono la quinta ed ultima classe.

(Re e capitani.) Nella maggior parte de' paesi de' Negri e principalmente sulle coste dell' Oro

la dignità del re o capitano è ereditaria, ma se il re non lascia figliuoli maschi, essa passa al più prossimo parente: qualche volta un' estraneo che abbia molte ricchezze in oro e schiavi vien preferito all' erede legittimo. Nulla di considerabile si fa nell' innalzamento di un nuovo re : egli è soltanto presentato al popolo, e talora vien portato ne' primari luoghi del suo dominio, e si dà termine a tal cerimonia con un giorno di divertimento.

(I cabocεros.) I caboceros sono ordinariamente in un certo numero determinato dall' uso : alla morte di qualcheduno si radunano tutti per isceglière de' successori fra i più vecchi della nazione, poichè i giovani non vengono che rare volte ammessi ad un tale onore. Gli eletti in segno di gratitudine regalano ai loro compagni una vacca ed una giara di vino di palma.

(Nobiltà'.) Un privato ricco che vuol rendersi illustre compra sette denti d' elefante, coi quali si formano delle trombe con cui i suoi domestici imparano a sonare secondo l' uso del paese: e quando questi si sono ben impratichiti in tale esercizio, egli dà una pubblica festa in cui compare superbamente vestito unitamente alle sue donne, ai suoi figli ed ai suoi schiavi; fa de' regali a' suoi amici, ed uno de' principali vantaggi che gliene ridonda, è il raro privilegio di poter a suo piacimento far dar fiato a quelle trombe; il che non è permesso ad alcun altro che non sia stato posto al possesso in questa forma. Un negro innalzato a tanto onore può di più acquistare la facoltà di far portare avanti a se due scudi in tempo di guerra. Un nobile nuovo viene presentato al re dai nobili vecchi, si prostra avanti di lui, e non si alza in piedi, se non quando il re lo comanda. Quindi il monarca

gli spiega quale è il grado a cui viene innalzato; lo esorta a non fare azioni indegne della sua condizione; gli regala un tamburo ed alcune trombe d'avorio, e gli permette di trafficare coi bianchi, privilegio riservato ai nobili. Lo stemma che si dà ai nobili nella loro creazione consiste in una testa di bue, dipinta a varii colorii, che vien portata alla loro casa e sospesa come un monumento della loro dignità. La nobiltà della costa dell'Oro celebra annualmente una festa durante la quale si dipingono di bel nuovo le teste de' buoi, e si adornano con altri abbellimenti per richiamare alla memoria la loro promozione. Oltre questo anniversario hanno i nobili un' altra festa comune che cade nel mese di giugno, ed in tale occasione si tingono il corpo di bianco e di rosso, portano collane di rami verdi come segni del loro grado, e nella sera si radunano in casa del governatore che loro dà un banchetto.

(Saggia politica del governo di Guinea.) Rispetto alle altre classi dobbiamo far osservare per onore del governo della Guinea, che, malgrado della povertà che regna fra i Negri, non vi si veggono mendici. I vecchi e gli invalidi sono impiegati, colla direzione del governo, in qualche lavoro adattato alle loro forze. Gli uni servono a tirare i mantici de' fabbri, altri a spremer l' olio di palma, a macinare i colori, con cui si tingono le stuoje, ed a vendere le provvisioni al mercato. I giovani disoccupati sono arruolati per la milizia. Utilissima politica, degna d' essere imitata anche dalle nazioni europee. Sembra che Bosman abbia ignorato questo metodo de' Negri, poichè dopo di aver osservato che non hanno mendicanti, ne reca una ragione affatto diversa. Ma noi abbiamo creduto di poterci in ciò riportare a Villaut, Barbot, Artus e Desmarchais.

(Costumanze dei re.) I viaggiatori nel riferire le costumanze dei re lodano la loro semplicità: avanti alla loro porta, essi dicono, non si vedono nè guardie, nè schiavi per servirli; quando escono, non hanno che due schiavi di seguito, uno de' quali porta la loro sciabola, e l'altro la loro sedia; quelli che gl'incontrano non danno loro alcuna dimostrazione di rispetto; ma quando vanno in visita in un altro villaggio, o che essi ricevono la visita di qualche persona di distinzione, fanno pompa di loro grandezza, facendosi accompagnare da un gran numero di persone armate, e facendo portare dinanzi di loro alcuni scudi ed un ombrello sopra la loro testa.

(Loro corte.) I grandi ufficiali della corte ottengono dal re le loro cariche, le quali presso a poco sono le seguenti. Il braffo è una specie di maresciallo che comincia la sua carica nelle guerre: egli è pure portabandiera e portasciabola. Il fataira o capitano delle guardie ha la cura della persona del re: ei lo accompagna in tutte le sue imprese, ne' suoi viaggi, ne' suoi sollazzi, e l'occasion frequente che ha di comparire e di operare gli acquista una stima tale che spesso lo fa esser successore al suo sovrano. L'uffizio de' tiè-tié è di pubblicare gli ordini del re, di bandire ciò che è stato perduto o rubato, d'impedire i rumori e la confusione nel consiglio: portano una berretta di pelle di scimia nera, il cui pelo è lungo un dito, ed un fascio di crini della coda d'elefante per discacciare le mosche che molestano il re. Bosman rappresenta l'impiego di custode delle donne del re come il più rispettabile nel real palazzo: egli deve vegliare continuamente sulle medesime ed impedire che gli siano infedeli, ed ha pur

anche in custodia il tesoro del re. La carica di tamburino è assai onorifica, poichè chi la sostiene sta sempre al fianco del re, e riceve gli ordini dalla sua bocca. I trombetti sono i più inferiori uffiziali della corte.

(Tribunali di Giustizia.) Quelli che compongono i tribunali di giustizia nelle monarchie e nelle repubbliche sono scelti tra i più ricchi e ragguardevoli personaggi del paese. A questi magistrati spetta ● decisione di tutte le cause civili e criminali: le loro sentenze non sono tanto assolute che non si possa appellare al re: quando ciò accade, il re nomina alcuni commissari che portano il nome di enes, e che muniti dell' autorità reale fanno il giro del paese per dar termine ai processi con sentenze definitive.

(Milizia.) Quando un re ha deliberato di assalire i vicini fa avvisare i suoi sudditi col mezzo de' ministri di radunarsi armati nel giorno e nel luogo che indica ai medesimi. Ivi egli tien consiglio co' suoi capitani e nobili; l' esercito tosto si mette in marcia; con furore si va contra il paese nemico, e dopo di aver riportato qualche vantaggio, si dichiara la guerra, poichè i Negri hanno per massima, che superare il primo colpo sia avere riportata la vittoria per metà.

(Maniera di combattere.) Nelle loro battaglie i Negri non osservano nè ordine, nè disciplina: ciascun capitano è in mezzo ai suoi che formano una turba disordinata intorno di lui, assalgono un altro corpo, che trovasi nell' ordine medesimo avanti ad essi. Talora pure sono schierati in linea; ma la freddezza degli uni e l' impetuosità degli altri vi conduce ben presto la confusione. Non istanno mai in direzione quando combattono; corrono curvi

affinchè le palle passino il loro capo; alcuni arrivano fino al nemico rampicandosi, fanno la loro scarica e se ne ritornano. Bosman assicura, che i loro atti, i loro divincolamenti e le loro smorfie farebbero credere queste azioni scherzi da scimie piuttosto che una guerra. Il bottino che è lo oggetto principale della battaglia, consiste in prigionieri, ed in ornamenti d'oro e di corallo di cui sono carichi.

(Spaventevole aspetto de' guerrieri.) Le milizie vengono descritte da Artus nella seguente maniera: « l'aspetto di questi guerrieri, egli dice, è così terribile che si giudicherebbero capaci di distruggere tutto ciò che loro si presenta: essi digrignano i denti, e mostrano furore ne' loro sguardi: si dipingono stranamente il volto con istriscie bianche, rosse e gialle: il rimanente del corpo è dipinto in quelle maniere, che da loro sono credute le più atte a renderli formidabili. Fanno girare intorno alle loro spalle molte collane di vetro, ripiene di idoli per la loro difesa ne' pericoli: copronsi il capo con una berretta o un elmo di pelle di leopardo o di coccodrillo: il loro perizoma è della stessa pelle, e procurano di alzarlo fra le gambe: portano un pugnale alla cintura, nella mano sinistra un ampio scudo circolare e nella destra tre o quattro dardi. La maggior parte de' soldati hanno per armi archi e frecce di cui si servono assai destramente ». Tale è l'armatura de' Negri dell'interno del paese; i Negri delle coste hanno fucili o carabine che comprano dagli Europei; nulladimeno sono spesse volte sconfitti da quelli dell'interno del paese, poichè alla mancanza delle armi e della disciplina suppliscono essi col coraggio e col valore.

(Armi.) Oltre i fucili hanno delle sciabole

larghe quanto una mano verso l'impugnatura e quasi due volte più larghe nell'estremità: l'impugnatura è di legno coperta di pelle; quella de' Negri di un alto grado è guarnita di piccole piastre d'oro: una testa di tigre o una conchiglia rossa sono due assai stimati ornamenti della medesima. Questa sciabola pende alla sinistra attaccata ad un legaine, o passata fra il perizoma ed il corpo. Alcuni Negri della costa, siccome quelli di Aquambo e di Avina, usano archi e frecce: i primi hanno tanta destrezza che alla caccia del lepre colpiscono in quella parte ch'essi vogliono: gli altri avvelenano i loro dardi.

I Negri armansi pure di zagaglie e ne hanno di due qualità; le piccole sono lunghe circa un'auna e mezza, e servon loro per dardi; le altre sono lunghe il doppio e grosse in proporzione, ed hanno la punta armata di ferro come una picca. I signori ordinariamente sono seguiti da uno schiavo che porta quest'armi. Finalmente hanno degli scudi di vinco coperti di pelle o di piastre di rame, lunghi quattro, o cinque piedi e larghi tre. Bosman e Desmarchais ci dicono ch'essi se ne servono con tanta destrezza che è impossibile il ferirli quando non si passi lo scudo dall'una all'altra parte. Alcuni Negri hanno de' cannoni, ma non sanno servirsene.

(Religione de' Negri.) La religione della costa dell'Oro è divisa in più sette: non havvi città, villaggio e nemmeno famiglia che non differisca nelle opinioni; e se si volesse riferirle tutte non si finirebbe mai: per la qual cosa ci limiteremo a parlare soltanto della religione comune a tutti i Negri della costa, e di quegli articoli intorno ai quali sono quasi tutti d'accordo.

(IDEE DEI NEGRI INTORNO A DIO.) La maggior parte crede un solo Dio creatore di tutto. Artus racconta che quando si chiede ai Negri qualche schiarimento sulla loro credenza, eglino soglion rispondere che ricevono la loro dottrina dai sacerdoti, che questi l'hanno dagli idoli, e gl'idoli da Dio stesso. Sarebbe cosa difficile il rendere un conto esatto delle loro idee sulla creazione del genere umano. Molti sono d'opinione che gli uomini sieno stati creati da un grandissimo ragno detto anansia. Quelli che attribuiscono a Dio la loro creazione sostengono che da principio egli abbia creato de' Negri e de' Bianchi per popolare il mondo: dicono che Dio propose agli uni ed agli altri due doni, o di possedere dell'oro, o di saper leggere e scrivere; e siccome Dio lasciò la scelta ai Negri, essi presero l'oro; e Dio per punirli della loro avarizia, determinò che fossero schiavi de' Bianchi, senza speranza alcuna di cambiare la loro condizione.

Alle diverse domande che loro faceva Artus sulla natura di un Dio, rispondevano che era nero e malvagio, e che si prendeva piacere di far loro soffrire mille tormenti; laddove quello degli Europei era un Dio buonissimo, poichè li trattava come suoi figliuoli. Trovansi molti Negri che professano di credere due divinità, l'una bianca cui appellano jangu-mon, cioè il buon uomo, e l'altra nera che sull' esempio de' Portoghesi chiamarono poscia diablo, e che credono assai perfida. Tremano al solo suo nome, ed attribuiscono tutti i loro infortunii a tal maligna potenza.

(LORO CREDENZA INTORNO LA VITA FUTURA.) I Negri per la maggior parte credono di passare dopo questa vita in un altro mondo per esercitare quelle stesse professioni cui già si applicarono

in terra, e di poter far uso di tutti que' doni che loro vengon offerti di quà dai parenti e dagli amici. Bosman soggiugne però ch' essi non hanno alcun' idea di ricompensa o di gastigo per le buone o cattive azioni di questa vita. Se ne trovano nondimeno degli altri che dimostrando d' esser meglio istrutti, pretendono che i morti siano condotti immediatamente sulle sponde di un fiume famoso dell' interno del paese, chiamato Bosmanque. In tal luogo Dio loro domanda, che vita hanno fatta. Se possono per verità rispondere di aver osservato religiosamente i giorni consacrati agli idoli, di essersi astenuti dai cibi vietati, e di aver mantenute inviolabilmente le loro promesse, Dio fa loro passare con tutta gentilezza il fiume, e li conduce in un paese ove godono di tutti i piaceri immaginabili. Ma se hanno mancato ai detti essenziali doveri, Dio li precipita nel fiume ove rimangono annegati e sepolti in un eterno obblio.

(Loro feticci od idoli.) Su tutta la costa dell' Oro avvi il solo distretto d' Akra dove le immagini e le statue sieno venerate; tutti gli abitatori però hanno de' feticci che loro servono in vece de' detti idoli. La parola feitisso o feticcio è portoghese in origine, e significa propriamente incanto, fattucchieria: s' ignora quando i Negri abbiano cominciato ad usarla, ma nella loro lingua è la parola bossum, che significa Dio o cosa divina; quantunque molti usino ancora bassefo per esprimere la cosa medesima: feticcio è d' ordinario usato in un senso religioso. Tutto ciò che serve ad onore della divinità prende lo stesso nome, di maniera che non è sempre cosa facile il distinguere i loro idoli dagli strumenti del loro culto; i pezzi d' oro che servono loro d' ornamento, i loro abbiglia-

menti di corallo e d'avorio sono tanti feticci. Tutti i viaggiatori convengono che detti oggetti di venerazione non hanno forma determinata.

(IDOLI DOMESTICI.) Un osso di volatile o di pesce, una pietra, una penna, le minori bagattelle finalmente prendono la qualità de'feticci; secondo il capriccio di ciascun negro che d'ordinario ne ha due o tre e talora più. Tutti i Negri ne portano uno indosso, un altro nella lancia, ed altri restano nelle loro capanne, e passano dal padre al figlio come un' eredità, con un rispetto proporzionato ai servigi che la famiglia crede averne ricevuti. Eglino li comprano a caro prezzo dai loro sacerdoti, che fingono d'averli trovati sotto gli alberi feticci, fra i quali la palma e principalmente quella da essi chiamata assoanam che è la più vaga, ed è sempre nell'ordine degli idoli. Per la sicurezza delle loro case hanno alla porta una specie di feticcio che rassomiglia agli uncini, di cui si fa uso per tirare i rami degli alberi, ed è lavoro dei sacerdoti, che li mettono per qualche tempo su di una pietra, antica, essi dicono, quanto il mondo, e che li vendono al popolo dopo tale consacrazione. Nelle disgrazie un negro ricorre ai sacerdoti per ottenere un nuovo feticcio. Atkins parlando della religione del paese racconta che un certo Tom, negro assai giudizioso, col quale aveva molte relazioni, soddisfece la di lui curiosità riguardo agli idoli: gli disse questi che avevano la virtù di preservare i Negri da qualunque pericolo o in viaggio o in altre imprese, e che quelli che portando sempre il loro idolo, si davano premura di fargli doni ed offerte, non avevano di che temere. Tom portava il suo in una gamba. Se riceveva un bicchier di vino o d'acquavite non tra-

lasciava di tuffarvi un dito e di farne assaggiare al suo idolo. Ogni negro s'astiene da qualche liquore, o da qualche cibo particolare in onore del suo feticcio. Eglino si formano un tal obbligo in tempo del maritaggio, e l'osservano tanto scrupolosamente, che chi avesse la debolezza di mancarvi, si crederebbe minacciato della morte. Si vedono perciò alcuni ostinati a non mangiar carne di manzo: altri che ricusano carne di capra, di volatili, vino di palma, acquavite, come se ne dipendesse la loro vita. Eglino sono persuasi che il loro idolo vegga ed ascolti, e quando commettono qualche malvagia azione, lo nascondono con tutta la diligenza sotto il loro perizoma per timore che non gli scuopra. Quando Luigi XI scongiurava la sua madonnina, perchè non vedesse gli omicidi e gli altri delitti che commetteva, era egli più stimabile del negro che nasconde il feticcio sotto la sua fascia?

(Idoli nazionali.) Oltre i feticci domestici, gli abitatori della costa dell'Oro, come que' delle regioni superiori, ne hanno de' pubblici, che passano per i protettori del paese e del distretto. Una montagna, un albero, una rupe, un pesce, un uccello hanno l'onore di essere innalzati al grado di divinità nazionali. Un europeo che uccidesse per accidente un pesce od un feticcio vedrebbe la vita sua esposta all'estremo pericolo. Nel 1598, dieci Olandesi furon tagliati a pezzi per avere atterrati alcuni alberi feticci. I Negri s'immaginano che le montagne più alte dalle quali veggono venire il lampo, siano la residenza de' loro Dei. Vi portano delle offerte di riso, di maiz, di vino di palma, d'olio e di frutta che vi lasciano rispettosamente al piede. Non ci sono onori che eguaglino quelli che rendono a tali idoli; ma il culto varia a se-

conda de' luoghi, e l' idolo d'un paese viene disprezzato in un altro.

(GIURAMENTI.) I Negri temono molto di giurare per i feticci, e secondo l' opinione stabilita generalmente è impossibile che uno spergiuro sopravviva un' ora al suo delitto. Quando si tratta di qualche affare d' importanza, quello a cui preme l' osservanza del contratto, domanda che sia confermato dal feticcio. Bevendo il liquore che serve a tal cerimonia, le parti vi uniscono le più terribili imprecazioni contra se stessi, se loro accadesse di mancare all' obbligo assunto. Possono però farsi disimpegnare dal loro giuramento, poichè credono che il sacerdote alla cui presenza hanno giurato, abbia l' autorità di assolverli, come di punirli; ma i Negri accorti, quando devono confermar un contratto col giuramento, incominciano dal far bere al sacerdote del liquore preparato pel giuramento, e lo sforzano a pregare l' idolo che lo faccia morire se egli disimpegna una delle parti del giuramento senza il comune consenso. I Negri sono persuasi che il detto liquore, in caso di spergiuro, li faccia gonfiare e crepare, o almeno morire di languidezza: il primo di questi gastighi viene riguardato come infallibile per le femmine, le quali, accusate di adulterio, giurano il falso; ed il secondo per quelli che accusati di latrocinio o di mancanza di parola, divengono spergiuri.

(APPARIZIONI DEGLI SPIRITI.) Credono similmente i Negri le apparizioni degli spiriti: pensano che talora vengano sulla terra per infastidire gli uomini. Qui pure il sacerdote è un personaggio necessario, perchè si suppone che abbia il potere di pacificare lo spirito con certe cerimonie, che vanno a

terminare come tutte le altre a suo vantaggio. Nel giorno dopo la morte di una persona di distinzione, vicino alla sua casa si pianta una tavola quadrata, sulla quale si pone l' idolo della casa colle più squisite vivande che imbandire si possano dagli eredi. Allora tutta l' assemblea si ritira, e non ritorna che verso sera per trovare sparito il tutto: eglino credono costantemente che lo spirito se ne sia impadronito, e che così fornito di provvisioni abbia presso il viaggio dell'altro mondo.

(Nozze.) Allorchè uno ha qualche inclinazione per una ragazza, la chiede ai parenti di lei, e se la giovane ha qualche genio per lui, quasi mai riceve una negativa, e se è in età nubile la conduce subito con se senza tante cerimonie. La sposa non porta cosa alcuna a suo marito, e questi non è obbligato ad altra spesa, che a quella delle nozze, le quali consistono in un poco d' oro, di vino e di acquavite, in un montone pei genitori, ed in un abito nuovo per la sposa. Tiene il marito un esatto conto di tutte queste spese, affinchè, se la moglie lo lascia, possa esigere la restituzione delle spese fatte: ma se egli la ripudia, perde tutto, quando però non possa addurre prove certe o d' infedeltà o di naturali mancanze.

(Poligamia.) I Negri prendono quante donne vogliono; rare volte però ne hanno più di venti. Generalmente le femmine sono incaricate del più penoso lavoro: elleno sono obbligate a coltivare la terra ed a provvedere ai bisogni dei loro mariti: gli uomini impiegano il loro tempo a bevere ed a fumare, e sogliono giudicare della sommissione delle loro donne dalla industria delle medesime, e dalla indolenza nella quale essi possono vivere. I ricchi hanno due femmine esentate dal lavoro: la prima chiamata

moglie grande è la più anziana e la più ragguardevole per natali; ella ha il maneggio della casa e comanda a tutte le altre: la seconda è quella che è consacrata all' idolo domestico, e chiamasi bossum. I mariti sono assai gelosi di questa che ordinariamente è la più bella, e sarebbe per lei gravissimo delitto il prendersi la menoma confidenza con un altro uomo. Eglino però non sono tanto oculati sulle altre mogli, purchè ne possano ricavare danaro.

(Infame commercio nel matrimonio.) Spessissime volte si vedono de' Negri che sposano molte donne per vivere più comodamente col frutto del loro libertinaggio. Questi non solo permettono alle loro mogli di tendere insidie agli uomini, ma ve le sollecitano. Non si può giungere a descrivere, dice Bosman, con quanta destrezza eseguiscono un tal comando, ed ingannano con una finta passione quelli ch' esse vogliono spogliare. Appena fatto ciò che desiderano, sopraggiugne il marito, e costa generalmente all' amante da quaranta fino a settanta fiorini.

(Pena dell' adulterio.) La suddetta multa è la pena che si dà alle persone volgari che commettono qualche adulterio; ma i ricchi sono obbligati a pagare somme assai maggiori, principalmente se il marito della donna delinquente è personaggio benestante: in tal caso l' adultero viene obbligato a pagare fino a due mila fiorini. L' affare però dà motivo ad un processo, nel quale, dice Bosman ch' era stato più volte obbligato ed esser giudice, ordinariamente i Negri negano il fatto a fronte di qualunque testimonio. La donna che spesso è l' accusatrice, è obbligata a comparire avanti al consiglio, ed esporre il fatto con tutte le circostanze, e d' ordinario lo fa con una sfacciataggine che farebbe

arrossire la più sfrontata meretrice. Finalmente si passa al giuramento; se l'accusato vi si sottomette è assolto; ma se ricusa di giurare, vien condannato.

Le leggi dell'interno del paese contra l'adulterio sono generalmente più severe. Ivi gli uomini non sono colpevoli dell'obbrobrioso commercio praticato da quelli delle coste. Chi seduce la moglie di un altro va a pericolo non solo di ruinare se stesso, ma di strascinare tutti i suoi parenti nell'esterminio. Quelle che vengono sorprese sul fatto pagano il loro delitto colla vita, quando i loro parenti non pacificano il consorte a forza di danaro: quelle che si danno in balia di uno schiavo, sono condannate a morte senza remissione unitamente al medesimo, ed i parenti sono pure costretti a pagare una somma considerabile al marito. In simile occasione ogni negro è per l'ordinario giudice di se stesso; e se egli non ha forza bastante per vendicarsi, ricorre all'ajuto de' suoi amici, i quali prestano la loro assistenza tanto più volentieri in quanto che sono certi di ottener qualche somma per la riparazione del danno.

Malgrado di questi severi gastighi l'adulterio regna nella società; una donna trasportata da violenta passione non ne prevede le conseguenze; e non deve ciò recar maraviglia se si consideri qual sia in tal clima il calor naturale delle donne, e dove venti o trenta femmine sono ridotte ad avere un solo uomo, e a non godere che a vicenda i deboli e languidi abbracciamenti di un marito spossato. Esse dunque pensano continuamente a procacciarsi un amante onde cercare qualche sollievo al fuoco che le consuma, e siccome dal timore della pena sono più frenati gli uomini, le donne fanno uso di tutte le astuzie possibili per sedurli. Se trovano dei

giovani soli si danno agli eccessi i più indecenti e giurano, che se essi non vogliono soddisfare la loro passione, gli accuseranno ai loro mariti di averle sollecitate a commettere l'adulterio.

(Ragazze libertine preferite alle vergini.) Bosman osserva che nella Guinea trovansi più donne, che uomini che vivono nel celibato fino ad un certo tempo. È bensì vero, egli dice, che le ragazze avendo la libertà di godere quanti uomini mai vogliono, si stancano meno del celibato; ma rare volte possono secondare questa loro volontà, poichè la donne sono assai ricercate, e i genitori non le negano mai quando vengono loro richieste. Quantunque però esse abbiano passato molti anni nel libertinaggio, sono sempre stimate; anzi vengon considerate come più capaci al matrimonio, e spesse volte preferite alle vergini.

(Ordine di successione.) La società de' beni non ha luogo fra le persone maritate, e ciascuna è padrona del suo. Quando muore il marito o la moglie, i parenti vanno subito al possesso dell' eredità senza che niuno dei due che sopravvive ottenga cosa alcuna.

Ci sono alcuni Negri, i quali, oltre le loro mogli, hanno ancora delle concubine, cui amano più delle suddette, e delle quali per conseguenza si prendono maggior pensiere, ma i figliuoli che ottengono da queste sono illegittimi, ed essendo nati da una schiava vengono tenuti per ischiavi dagli eredi del padre. Un negro però che ami una schiava le dona la libertà unitamente al figlio, e ciò fa con tutte le cerimonie, affinchè i suoi parenti non abbiano, dopo la sua morte, alcun diritto sulla medesima.

I figli de' Negri, quantunque legittimi, nulla

ereditano dai loro genitori. Akra è il solo distretto in tutta la costa dell' Oro dove i figli legittimi ereditano i beni dei loro padri. Quando il padre copre qualche dignità, ed è o re o capitano di un villaggio, il primogenito è successore di lui nella carica, ma non eredita che la sua sciabola ed il suo scudo. Non è dunque una grande fortuna pei Negri l'esser nati da padre e madre ricchi, purchè il padre non sia disposto a fare, lui vivente, qualche donazione a suo figlio, il che accade di rado e con tutta la possibile segretezza, perciocchè dopo la morte del padre, i suoi parenti obbligherebbero il figlio a farne loro la restituzione. È assai difficile, dice Bosman, il poter avere una chiara idea del loro ordine di successione: ecco quanto egli giunse a scoprire. I figliuoli del fratello o della sorella sono i veri eredi; un primogenito eredita i beni del fratello di sua madre, o quelli del figlio di lui, se ne ha uno, la femmina primogenita eredita i beni della sorella di sua madre, o quelli della figlia di lei, quando ne abbia una. Non si considerano i parenti per parte del padre, come il padre, il fratello, la sorella ec. ed in conseguenza non hanno alcun diritto all' eredità. Bosman crede che una legge sì stravagante sia stata stabilita a motivo del libertinaggio delle donne. Abbiamo già veduto essere facil cosa nelle Indie orientali trovare dei re che dichiarino per loro successori i figli delle loro sorelle, perchè sono sicuri che è del loro sangue, quando al contrario non hanno la stessa certezza rispetto ai propri figliuoli, mentre non è fondata che sulla testimonianza delle loro mogli. Allorchè fra i Negri non sono tali eredi, le sorelle ed i fratelli dividono fra loro l'eredità; e quando non sussistono nè fratelli nè sorelle, succedono i più prossimi parenti per parte della madre.

(Cerimonie funebri de' Negri.) Quando tutti i tentativi del sacerdote medico per lo ristabilimento dell'inferno non hanno prodotto alcun giovamento, ma ne muore, i parenti procurano d'indagar la cagione della morte di lui.

(Cerimonie che precedono i funerali.) Il sacerdote interroga il defunto, e gli dimanda perchè è morto, e perchè arrechi tanto dolore ai suoi congiunti; egli riporta la pretesa risposta secondo che torna meglio al proprio interesse; e quanto egli dice è creduto come un oracolo iufallibile. Tutti poi si mettono a stridere, a gridare ed a dolersi, talchè presto lo sa tutto il villaggio. Distendono il corpo sopra una stuoja di scorza d' albero, e lo ravvolgono in qualche logoro panno di bambagia; gli pongono sotto il capo un pezzo di legno, e gli coprono la faccia con una pelle di montone. Spargono sul cadavere alcuni pugni di cenere di scorza d' albero; l' uso non permette di chiudergli gli occhi che dopo posto in simile situazione. In tal guisa si espone al pubblico; e la più diletta delle sue donne è assisa vicina a lui. Se il cadavere è quello di una donna, il marito di lei, il padre, il fratello le rendono lo stesso uffizio, sospirando e piangendo dirottamente. Si radunano tutti i parenti per assistere ai funerali, e gli amici del defunto e gli abitatori del villaggio vanno a prender parte nel cordoglio: ciascuno porta un regalo d' oro, d' acquavite, di un bell' abito o di qualche altra cosa, e più grande è il regalo, tanto maggior lode si fa a chi lo presenta. Una vecchia poi con un bacile in mano gira intorno e raccoglie le contribuzioni per la spesa de' funerali. La maggior parte della raccolta spetta al sacerdote che è obbligato colle sue preghiere ad impetrare riposo per l' anima del defunto, e l' assistenza degli idoli nel viaggio all' altro mondo.

(FUNERALI.) Nel tempo di queste cerimonie si dà molto da bevere a tutti gli astanti: nella mattina dell' acquavite, e dopo il mezzogiorno del vino di palma. Si veste poi con magnificenza il cadavere, e si pone nel feretro con idoli d'oro, una collana di corallo e molte altre cose più o meno preziose secondo la condizione del morto. Ciò fatto si trasporta al sepolcro il cadavere, che vi vien accompagnato confusamente da una gran quantità di persone, e preceduto da alcuni giovani che continuamente scaricano i loro fucili fintanto che sia seppellito. La maggior parte poi se ne ritorna alla casa del defunto per divertirsi ancora, e bevere smoderatamente per molti giorni di seguito.

Il cadavere di un re, di un capitano, o di qualche altra persona ragguardevole è lasciato un anno intero senza sepoltura, e durante questo tempo vien posto sopra una graticola di legno con un po' di carbone sotto per farlo seccare. Giunto il momento della funebre cerimonia, se ne pubblica lo avviso in tutte le terre del defunto e nei paesi vicini, onde ciò produce un gran concorso di persone che si recano sul luogo vestite con grande sfarzo, di modo che in un tal giorno si vede tutta la magnificenza possibile. Si fanno pur anche morire varj schiavi del defunto, destinati a servirlo nell' altro mondo; e per tal ragione se muore un re, ogni grande si fa premura di regalargli uno schiavo. Il numero di queste sgraziate vittime è grandissimo, senza ch' esse abbiano alcun sospetto della tristissima sorte che le attende. Si procura colla più scrupolosa attenzione di nascondere alle medesime il loro destino, e nel giorno delle esequie vengono esse mandate sotto qualche pretesto nel luogo ove sono aspettate, e colà giunte ven-

gono crudelmente uccise a colpi di zagaglie e di freccie. È un lacrimevole spettacolo, dice Bosman, veder trucidare tanti innocenti, che vengono tagliati a pezzi prima che sieno morti, e si fan loro soffrire orribili tormenti. Egli racconta di aver veduto, non senza fremere, morire in questa guisa undici persone, e fra le altre una, a cui, dopo di aver tollerati acerbi dolori, fu tagliata la testa da un ragazzo, che non avendo bastante forza per poter maneggiare la sciabola, impiegò quasi un' ora in tale crudele operazione. I cadaveri di questi infelici vengono trasportati al palazzo per essere esposti quale testimonianza dell' affezione de' sudditi per il loro re: in seguito sono portati intorno al corpo reale, e poscia seppelliti nella stessa fossa. Le teste però vengono separate dai corpi per essere ficcate su pali e disposte intorno alla tomba, siccome il più onorevole monumento funebre. Vedi la tavola 4. Si mettono altresì vicino alla fossa liquori e vivande pei bisogni del re, e si ha tutta la premura di portarvi nuove provvisioni, quando le prime sono scomparse. Si sotterrano col corpo del re tutte le sue armi, le sue vesti e tutto ciò che aveva di più prezioso. Si dice che anche la bossum o la sua moglie più favorita sia destinata a servirlo nell' altro mondo, e sagrificata perciò sulla tomba del re e con lui seppellita. Vengono anche disposte, dice Artus, intorno al monumento alcune figure rappresentanti i principali cortigiani, dipinti al naturale e coperti delle loro vesti. Questi sepolcri sono molto rispettati dai successori dei re, i quali vi mantengono una guardia incaricata a vigilare continuamente sui bisogni del morto, e dare immediatamente avviso affinchè gli sia sull' istante somministrato ciò che gli manca.

I funerali, dice Barbot, sono spesse volte accompagnati da un' orazione funebre nella quale il sacerdote encomia le virtù del defunto, esorta gli uditori a viver bene ed a sagrificare molte vittime. In alcuni luoghi non viene concesso l'onore della sepoltura agli schiavi, i cui corpi vengono gettati in qualche campo per servir di pascolo agli uccelli ed alle fiere. In altri luoghi copronsi di terra.

Tali sono le cerimonie funebri che si praticano sulla costa dell'Oro: esse differiscono in qualche cosa secondo i paesi: ma sarebbe cosa nojosa l' osservarne le picciole circostanze, e perciò ci siamo limitati a quelle che generalmente osservansi, e che ci sembrarono appoggiate alle migliori relazioni.

(Usanze e costumi de' Negri.) I costumi e le usanze degli abitatori della costa dell' Oro rassomigliano molto a quelle degli altri Negri, di cui abbiamo già parlato; quindi noi ci faremo a descrivere soltanto ciò che ci presenta qualche particolarità degna di osservazione.

(Caratteri de' Negri della costa dell' Oro.) Non si può negare ai Negri di questa costa un ingegno naturale; ma le loro passioni sono violenti, ed estrema la loro ignoranza; secondano interamente l' inclinazione della natura senza sentire quell' onesto rossore che serve di sostegno al decoro ed alla stessa virtù. Senza timori, senza inquietudine vivono un giorno per l' altro, e difficilmente si alterano: hanno lo spirito assai svegliato, ed a prima vista capiscono ciò che loro si dimostra; la vista loro è sì acuta che sul mare scoprono gli oggetti in maggior distanza che non fanno gli Europei. La loro memoria è maravigliosa, e quantunque non sappiano nè leggere nè scrivere, regolano il loro commercio con somma esattezza. Sono maligni, invidiosi, e

sanno sì bene dissimulare, che sono capaci di differire la loro vendetta per anni interi. Non mancano però di cortesia verso i forestieri, e si recano ad offesa grande che gli Europei non abbiano alle volte gli stessi riguardi per loro. Hanno una grande inclinazione a rubare, ma un negro che ruba ad un altro è da loro detestato: essi s' immaginano che non sia delitto il rubare agli Europei, anzi si gloriano d' averli ingannati; e ciò vien considerato dalla loro nazione come una prova di spirito e di accortezza. Quando vengono sorpresi sul fatto, portano per iscusa, che gli Europei hanno molti beni superflui, laddove manca tutto nel paese de' Negri.

(Cibi e bevande.) Il nutrimento de' Negri non è nè delicato nè dispendioso. L' ordinario loro cibo è grano infranto, cui fanno bollire, e mangiano in vece di pane, o tartuffi bianchi sui quali mettono un poco di olio di palma ed erbe bollite con un pezzo di pesce fracido; nelle loro feste mangiano bue, montone e pollame. I ricchi prendono del pesce, un pugno di grano, della pasta con un poco d' olio di palma, del sale e del pepe che fanno bollire entro l' acqua: quest' intingolo chiamato dai Negri *mallaget*, è per essi una delicatissima vivanda. Bosman dice che è molto sana, e che quando vi si è assuefatto, non riesce di cattivo sapore. La bevanda universale è l' acqua pura ed il peytou, liquore che rassomiglia alla birra, e che si fa col maiz: dopo il mezzogiorno bevono vino di palma, e tal pratica deriva dall' ora della vendita che se ne fa: i Negri s' adunano d' ordinario nella sera per comperare quello che ne rimane ai mercanti, non potendo essi conservarlo fino al giorno seguente, perchè diventa agro. Prima di cominciare a bevere ogni uno ha l' attenzione di mandare alcuni bic-

chieri di detto liquore alla più amata delle sue mogli; ciò fatto, colui che deve bere pel primo, riempie un picciolo vaso che serve di tazza, mentre gli altri stando in piedi intorno a lui colle mani sulla testa, pronunziano, gridando, *tantosi*. Egli non deve votare la tazza, ma lasciandovi alcune goccie di liquore, lo sparge sulla terra, come un' offerta al feticcio ripetendo molte volte la parola *jou*. Quelli che hanno il proprio feticcio con loro, lo spruzzano d'un poco di vino, e sono persuasi, che se trascurassero tale cerimonia, non berebbero mai in quiete. Piace sommamente ai Negri l' acquavite che i ricchi comprano a qualunque prezzo, e chi non ha danaro, aguzza l' ingegno per rubarla. Gli Olandesi erano obbligati a mantenere una guardia nelle loro cantine per impedire ai Negri di rubare l' acquavite ed il tabacco; due passioni a cui non possono resistere, e che hanno pure le donne in grado eccessivo.

(Abbigliamenti.) I loro abbigliamenti cangiano secondo il loro capriccio o la loro condizione. Alcuni portano capelli lunghi, arricciati, fatti a treccia, o alti sul capo; altri li portano in piccioli ricci, che ungono con olio dando ai medesimi qualche colore, ed accomodandoli intorno al capo a guisa di ghirlanda; alcuni per comodo li portano corti: generalmente gli adornano con idoletti d'oro e con una quantità di corallo. Amano molto i cappelli e li comprano anche a carissimo prezzo. Intorno alle braccia, alle gambe ed al corpo portano pure una quantità d'oro e di corallo. Il loro abito ordinario è formato di tre o quattro aune di velluto di seta, o di altre stoffe, e molti si recano a gloria l' averne di varie qualità. Si rotolano intorno al corpo questo perizo-

ma, e lo lasciano cadere dalla cintura fino a mezza gamba. Al collo similmente portano varie collane d' oro e di corallo: chi non ne ha, non è rispettato.

Se i giovani o manceros sono splendidi, i caboceros o vecchi sono assai moderati: questi si contentano di avere un buon perizoma, una berretta di pelle, una collana di corallo ed un bastone in mano, sono i distintivi della loro autorità. Le persone volgari come i paesani, i pescatori ed altri non hanno in cintura che due aune di stoffa ordinaria, ed altri una sola picciola fascia per coprire le parti vergognose. I pescatori portano una berretta di pelle o di giunchi; ma la maggior parte di essi procura d' avere dai marinai un cappello usato.

(Vanita' delle donne.) Le donne, cui anche in questi paesi selvaggi piace la varietà nei loro abbigliamenti, portano molti ornamenti d' oro, di corallo e d' avorio che dispongono con maggior arte degli uomini. Non avvi alcuna parte del corpo che non ne sia ornata: il loro perizoma è ricchissimo; lo legano con una fascia di stoffa rossa lunga due aune e larga mezza, della quale le due estremità pendono sopra al perizoma; quelle che sono di un ordine più rispettabile vi aggiungono un merletto d' oro o d' argento. Avviluppano la parte superiore del corpo con una ciarpa di seta o di qualche altra bella stoffa, che accomodano nella maniera più seducente. Prima dell' arrivo degli Europei le femmine non avevano idea alcuna di ornamento; fino all' età nubile ambidue i sessi andavano ignudi: ma le femmine essendosi accorte che agli Europei non garbava la loro nudità, preser piacere agli abbigliamenti, e passarono da un eccesso all' altro; mentre nulla guida maggiormente

1. 2. 3. 5. 6. 4.

8.

ad estremi poco naturali quanto il desiderio troppo ardente di piacere: una prova particolare ne è il loro costume d'incidersi il volto e di tingere queste incisioni con diversi colori; la qual cosa, secondo esse accresce di molto la loro bellezza. Villault parla di collane, di smaniglie di vetro, di braccialetti ch'esse portano in venerazione del loro idolo; tutti ornamenti che vengono prima dai sacerdoti consacrati con alcune misteriose parole.

(Pulitezza.) La pulitezza è comune a tutti i Negri, ed è necessarissima ne' paesi caldi. Si lavano due volte al giorno in mare o in qualche fiume; e per tal ragione stabiliscono ordinariamente le loro abitazioni in vicinanza del mare o de' fiumi: quando ne sono distanti formano alcuni stagni o bagni onde supplire alla loro mancanza, risguardando essi la pulitezza necessaria al pari del nutrimento. Avvezzano i loro figliuoli assai presto al nuoto, e quest' è la ragione per cui divengono poi eccellenti nel pescare le perle in mare.

(Case e villaggi.) Le città o i villaggi della costa dell'Oro sono ordinariamente un confuso mucchio di capanne sparse a gruppi senza alcun ordine: esse formano strade anguste e tortuose che vanno a terminare nel centro del villaggio ove trovasi generalmente la piazza del mercato. Quanto più inoltrasi nell'interno del paese, i villaggi sono assai meglio fabbricati, situati ne' più deliziosi luoghi e maggiormente popolati.

(Arti e mestieri.) Trovansi poche arti fra i Negri: le principali consistono nel fare tazze e vasi di legno e di terra, nel fare e coprir seggiole, nel costruire vaselli di rame per l'unguento, smaniglie d'oro d'argento e d'avorio. L'abilità dei Negri si fa anche mirare per la destrezza de' loro

fabbri-ferraj, i quali con un picciol numero di rozzi stromenti fabbricano spade, mannaje, coltelli e molte altre simili cose. San dare una buona tempra all'acciajo e ridurre a grande finezza il filo d'oro. Fabbricano pure, dice Bosman, cordoni d'oro e d'argento di una tessitura tanto sottile e di un lavoro così galante che gli artisti d'Europa difficilmente potrebbero imitarlo. Gli abitatori di Hidah lavorano le pietre preziose. I Negri sono molto industriosi nel fabbricare le lancie, delle quali essi servonsi per andare a trafficare da un porto allo altro o per pescare; e gli Europei pel trasporto delle loro mercanzie. Ve ne sono di trenta piedi di lunghezza e di sei di larghezza: i vogatori in vece di remi adoperano una specie di pale che rassomigliano alle zappe colle quali si smove il terreno, ed hanno un manico della stessa lunghezza; tengono queste pale con ambe le mani, le immergono continuamente nell'acqua dietro di essi, e fanno andare assai velocemente le loro lancie.

(Agricoltura.) Allorchè si avvicina il tempo di seminare, che è la stagione delle pioggie, i Negri disegnano ne' campi quel terreno che loro conviene, mentre le terre sono di quelli che pei primi se ne impadroniscono. Egli è vero che il re si usurpa il privilegio di permettere di coltivare il tale o tal altro terreno; sembra però che la domanda che gli si fa, sia una semplice formalità, poichè non dà giammai una negativa. Aperta la terra con una specie di vanga ch'essi chiamano koldon, la lasciano così per otto o dieci giorni; poscia si radunano nel primo giorno dell'idolo, che è il giorno di riposo, e decidono insieme dell'ordine da osservarsi nella seminagione. Cresce il grano con incredibile prestezza, ed in breve tempo

godono il frutto delle loro fatiche. Desmarchais dice che tutti i grani spuntano dalla terra in meno di otto giorni, e sono maturi in tre mesi.

(Mercati.) In tutti i villaggi sono regolarmente de' mercati per vendere i loro grani, e la moneta che corre sono polvere d'oro e kauri. Il prezzo de' grani è regolato da alcuni uffiziali di polizia a ciò destinati dal re; savio regolamento che previene le frodi ed i ladronecci. Alcuni, e particolarmente le donne spesso con un figlioletto sulle spalle e grano e frutti sul capo, fanno più di cento leghe di cammino per recarsi dall'interno del paese alle piazze marittime per comprare per mercanzie europee, come specchi, collane di vetro e smanigli ec.; tanta è la loro passione per gli abbigliamenti. Verso il mezzogiorno i mercanti di vino di palma ne portano in molti vasi, e quest' è la mercanzia che ha maggiore spaccio. Finito il mercato, veggonsi le strade piene di uomini e donne che cantano e ballano con un brio che non dà alcuna idea delle fatiche sofferte nella giornata.

(Balli ed altri divertimenti.) In queste unioni vedesi spiccare particolarmente la passione de' Negri per il ballo. É questa tanto generale, principalmente nelle donne, che al menomo suono di uno strumento abbandonano il loro lavoro, e si danno a ballare. É un costume antichissimo fra gli abitatori di un villaggio di radunarsi tutte le sere nella pubblica piazza per cantare, ballare e divertirsi per un'ora prima di andare a dormire. Si vestono coi migliori abiti, ed in ispecie le femmine si disputano l'onore di comparire le une più ben abbigliate delle altre. L'ora ordinaria di questo ballo è il tramontar del sole; la loro musica è composta specialmente di corni, tamburi e flauti.

Gli uomini e le donne si distribuiscono in coppie l'una dirimpetto all'altra, come nelle nostre contraddanze, e formano quindi tutte un ballo, fanno salti, vari gesti, e curiosi contorcimenti, si fanno avanti, poi retrocedono, battono la terra co' piedi, chinano il capo passando una coppia dopo l'altra, e pronunziano alcune parole. I loro moti sono ora vivaci, ora languidi, ora accompagnati da una voce bassa ed ora da un grido. Le femmine hanno alle gambe una quantità di sonagli, e gli uomini tengono in mano piccioli ventagli fatti coll'estremità della coda di cavallo o di elefante, co' quali si percuotono vicendevolmente le spalle. Questi balli variano secondo i tempi e le circostanze. Quelli che si fanno in onore degli idoli sono più gravi. Tutte le loro allegrezze pubbliche si restringono al ballo, al canto ed ai finti combattimenti, che qualche volta terminano in una maniera tragica.

(Stromenti musicali.) I loro stromenti musicali, sono generalmente poco aggradevoli: il primo è il corno o tromba che è fatta con un dente di elefante sopra cui que' Negri incidono varie figure di uomini e di animali, ma tanto rozzamente che appena si conosce che cosa abbiano voluto indicare. Hanno almeno dieci qualità di tamburi, i quali per la maggior parte sono tronchi d'alberi incavati, da una parte coperti con una pelle di montone, ed aperti dall'altra. Battono questi tamburi con due bacchette fatte a guisa di martello o con un solo bastone retto. Ordinariamente se ne servono per accompagnare i corni, e per rendere più strepitoso e spaventevole questo concerto hanno un ragazzo, il quale dà de'colpi continuamente con un pezzo di legno sopra un ferro incavato. Ultimamente hanno in-

ventato una specie di picciolo tamburo coperto di pelle da tutte due le parti, e della figura di un oriuolo a polvere, il cui suono è meno spiacevole. Il migliore stromento che abbiano è una specie di arpa a quattro o cinque corde: esso consiste in un pezzo di legno incavato, largo quanto una mano ed una volta più lungo, attraversato da un altro pezzo di legno sul quale sono tese le corde, che si toccano colle dita e danno un suono dolce, grave ed assai melodioso.

COSTA DEGLI SCHIAVI.

I navigatori Europei estendono la costa degli schiavi dal Rio di Volta, ove termina la costa dell'Oro fino al Rio di Lagos nel regno di Benin. La costa che segue prende il nome di Gran-Benin: quella che ne viene dopo chiamasi Dovarra, e si estende verso il mezzogiorno fino a Capo-Formosa: di là si volge a levante fino al Rio di Rey, d'onde ritorna al mezzogiorno fino a Capo-Consalvo al di *là* dell'equatore, e forma il golfo della Guinea. Così in tutta la sua estensione, che è di trecentocinquanta leghe, essa forma un grand'arco (1).

(Divisioni. Regno di Coto.) La costa degli Schiavi, nel senso più ristretto, comprende gli stati di Coto, Popo, Uidah ed Ardra: gli autori non sono d'accordo su i confini de' medesimi. Bosman dice che il paese di Coto vien chiamato dalla maggior parte de' Negri terra de' lampi: esso si estende 16 o 17 leghe da Rio-Volta fino a Capo-Monte; è un paese piano, arenoso, sterile, e non produce che palme ed alberi di cocco; v' ha però bastante bestiame per la sussistenza degli abitatori: eglino non hanno altro pesce che quello del fiume, perchè la straordinaria agitazione de' marosi

(1) V. storia generale de' viaggi, tom. V pag. 355, ec.

allontana dalla costa il pesce di mare. Tutto il loro commercio consiste nella tratta degli schiavi. Bosman trova gl' abitatori di un ottimo carattere, ma Desmarchais assicura che sono interessati, finti e traditori all'ultimo grado. Il governo, la religione e le costumanze di questi Negri non differiscono quasi da quelle degli abitatori della costa dell'Oro: ciò che qui trovasi di più si è ch' essi fanno consistere tutta la loro ricchezza nella grande quantità degli idoli: un negro che sia ben povero non ne ha meno di una dozzina; le loro case, le strade principali ne sono ripiene: in breve impiegano, dice Desmarchais, tutto quello che hanno per comperare degli idoli.

(Regno di Popo.) Il regno di Popo si estende per dieci leghe da Capo-Monte fino al regno di Uidah; è diviso in due parti, in grande ed in picciolo Popo che è a ponente del primo: il terreno è sabbionoso e sterile: gli abitatori sono ingannatori all'eccesso, non vivono che di ruberie e di traffico di schiavi, prestano però una fede cieca ai loro sacerdoti, i quali vestono ordinariamente una lunga tonaca bianca, e portano sempre in mano una specie di pastorale da vescovo. Tutti i vascelli che vanno colà per negoziare pagano loro una certa tassa sotto nome di regalo, per animare i Negri a favorire il carico della nave; e di fatto questi credendo di cattivarsi, per l'intercessione de' loro sacerdoti, il patrocinio degl' Iddii, obbediscono loro in tutto. Il principe, che regnava in Popo mentre Barbot trovavasi colà, portava ordinariamente una lunga veste di broccato ed una berretta di vinchi.

(Regno di Uidah.) Gli Inglesi, i Portoghesi e gli abitatori chiamano questo regno Whida: i

Francesi Juda o Juida, gli Olandesi Fida, Snelgravio Whidaw, Smith e Atkins Widah. Bosman, che in tre volte soggiornò otto mesi in questo paese, ci dice ch'esso si estende nove o dieci leghe circa lunge la costa, che verso il mezzo si avanza sei o sette leghe entro terra, e che quindi si estende da una parte e dall'altra, e forma come due braccia di modo che in un luogo ha dieci o dodici leghe di larghezza, ed in altri meno. Due sono i fiumi ragguardevoli di questo regno; l'uno chiamasi Jaquin, e non è navigabile che alle lancie; al secondo si diede il nome di Eufrate, ed è molto più largo e più profondo dell'altro: alla foce di questo fiume è il porto, ma assai pericoloso a motivo della violenta agitazione del mare.

(Bellezza e fertilita' del paese.) Il terreno lungo la costa è piano: ma verso la parte interna del paese va alzandosi insensibilmente, d'onde si scopre la più bella prospettiva che trovar si possa. Il declivio va a terminare alle radici di una catena di alte montagne, che circondano il regno fra tramontana e levante, e lo difendono in questo lato dai suoi vicini. Tutti gli Europei che sono stati a Uidah parlano di essa come di una delle più deliziose parti del mondo. Gli alberi sembrano piantati con simmetria per formare viali e boschetti. Nulla si può concepire di più leggiadro della verzura delle campagne, della fertilità de' campi, da onde quasi sempre traggonsi tre ricolti di grani. Non avvi palmo di terra che sia incolto, a riserva de' luoghi, che sembrano dalla natura destinati al piacere, e dove naturalmente crescono i boschi. La primavera e l'autunno succedonsi senza interruzione. Appena l'agricoltore ha mietuto, nel giorno dopo, senza lasciare alcun riposo al terreno,

torna di nuovo a lavorare ed a seminare; esso dà le sue produzioni con quella stessa forza, come se la di lui fertilità non potesse giammai essere scemata. Tutto il regno è popolatissimo, e può venir paragonato ad una grandissima città, non essendovi quasi villaggio che sia distante da un altro più di un tiro di fucile. Bosman, Philipps e Desmarchais ci assicurano che il regno di Uidah è uno de' più deliziosi paesi del mondo.

(DIVISIONE.) Questo regno, malgrado della sua poca estensione, è diviso in ventisei provincie, che hanno il nome della loro capitale. Esse sono altrettanti governi donati ai grandi del paese, e che toccano per successione alle loro famiglie. Il re è il capo di questi governatori, e particolarmente poi governa la provincia di Sabia o Xavier, la primaria del regno; la cui città dello stesso nome è capitale di tutto lo stato. Desmarchais ci ha dati i nomi di queste provincie colle qualità de' loro goveruatori.

(GOVERNO.) Il regno di Uidah è ereditario; il primogenito è successore del padre, purchè sia nato dopo la coronazione di lui, e purchè i grandi non abbiano forti ragioni per privarlo della corona, e cederla ad uno de' suoi fratelli, come successe nel 1725.

(SUCCESSIONE E CORONAZIONE DE' RE.) Tale successione differisce da quella di tutti i regni della Senegambia, ne' quali si usa, siccome abbiamo già osservato, di conferire la corona al figlio della sorella del re defunto, per assicurarsi che il trono abbia sempre ad essere occupato da un principe del sangue reale.

(LEGGE STRAVAGANTE PER L' EDUCAZIONE DEL PRINCIPE EREDITARIO. Un' altra legge, che non è

meno inviolabile, si è che il principe ereditario, appena nato vien fatto condurre dai grandi nella provincia di Zinga alla frontiera del regno, ove, siccome essi vogliono, è allevato come un privato, senza avere cognizione alcuna della sua nascita, del grado al quale è destinato, e senza dargli la menoma idea degli affari dello stato. Quelli che hanno la cura d' allevarlo, hanno il segreto della nascita di lui, ma è loro proibito sotto pena della vita di manifestarglielo, e devono trattarlo senza alcuna distinzione, come se fosse uno de' loro figliuoli. Il re che viveva a' tempi di Desmarchais, allorchè i grandi andarono a cercarlo per porlo sul trono, custodiva i porci di quello ch' egli credeva suo padre. Si conosce bastantemente quale sia la mira de' grandi riguardo a siffatta educazione. Siccome il nuovo principe trovasi al governo di un regno, di cui non conosce nè gli affari, nè le costumanze, così egli è obbligato di riportarsi ai medesimi, e ad abbandonar loro le redini dello stato ed ai loro successori negli impieghi che occupano; poichè le cariche che possegono sono ereditarie come i loro beni. Per sì fatta maniera l' autorità de' grandi si rende eterna, e l' ignoranza del re l'assicura loro.

Il nuovo re non viene incoronato subito dopo condotto da Zinga; ma passano spesso de' mesi e degli anni prima d' eseguire una tale funzione. I grandi regolano questo tempo a seconda del loro interesse, ma non possono indugiare più di sette anni. Moltissime sono le cerimonie che al dire di Desmarchais sono eseguite nell' incoronazione del re. Il gran sacrificatore portasi al palazzo, ed in nome del suo Dio dichiara al re le offerte che deve fare in simile occasione. Nella coronazione di Amar nel 1725, si contentò di un bue, d' un cavallo,

d' un castrato e di una gallina: questi animali furono scannati nel palazzo e portati con grandissma cerimonia in mezzo alla pubblica piazza, dove vennero divorati dagli uccelli. Tutti i grandi nel più magnifico treno vanno al palazzo accompagnati dai sonatori e dai soldati a rendergli omaggio.

Terminata questa cerimonia che dura quindici giorni continui, si sceglie fra i grandi una persona che viene incaricata di recarsi in Ardra per di là condurre uno de' grandi di quel regno, la cui famiglia fino da un tempo immemorabile ha il diritto di coronare il re d' Uidah. Giunto il giorno stabilito per l' incoronazione, il re esce dal suo serraglio accompagnato da quaranta delle sue donne favorite, superbamente coperte dai più vaghi perizomi ornate di collane d' oro, d' orecchini, di smaniglie e d' altri giojelli. Il re vestito de' più ricchi drappi, avendo sul capo un elmo dorato pieno di piume rosse e bianche, attraversa a piedi la corte del palazzo, e va a sedere sul trono, che è una gran sedia a bracciuoli di legno dorato: Desmarchais espone l' ordine nel quale sono posti i grandi e le donne. Una cosa considerabile in questa cerimonia si è che due nani, i quali stanno in piedi di faccia a faccia col re, gli raccontano a vicenda le ottime qualità del suo antecessore, e lo esortano ad imitarlo: terminano la loro arringa con voti per la conservazione di lui e pel lungo di lui governo. Dopo ciò il grande d' Ardra entra nella corte col suo seguito fra lo strepito degli stromenti musicali ed il rimbombo de' cannoni: avanzasi verso il trono, saluta il re con una profonda riverenza, gli leva l' elmo che ha in capo, e tenendolo per mano, volgesi verso del popolo, e dice ad alta voce. « Ecco il vostro re, siategli fedeli, e

le vostre preghiere saranno esaudite dal re d' Ardra mio signore ». Per tre volte replica queste parole, rimette l' elmo sul capo del re, e gli fa una profonda riverenza. Il re parte seguito dalle sue donne fra lo sparo dell' artiglieria, lo strepito della musica e gli applausi popolari: nel giorno dopo la sua incoronazione fa de' regali considerabili a tutti i grandi, si passano quindici giorni in allegrezza, e si termina la festa con una solenne processione al tempio del Dio serpente.

(Leggi.) L'autorità suprema è nelle mani del re e de' grandi, che regolano tutto ciò che spetta al civile e militare. Nelle cause criminali il re fa convocare il suo consiglio composto de' grandi, espone loro il tutto, ed ascolta la loro opinione. Se la pluralità de' voti accordasi col suo, subito viene eseguita la sentenza; s' egli poi non approva il parere del consiglio, egli si riserba l' autorità di punire il delinquente come a lui piace.

(Come vien punito l' adulterio.) Varii sono i delitti che vengono puniti di morte; i capitali sono l' omicidio e l'adulterio colle mogli del re: con la morte si puniscono pure alcune volte i delitti contra la religione e lo stato. L' omicidio succede così di rado che nello spazio di circa sei anni Bosman ne testifica accaduti due soli. L' estremo rigore con cui vien punito l'adulterio, rende bensì molto circospette le mogli nelle loro amorose tresche, ma però non ha forza bastante per trattenerle, anzi pare che la difficoltà ed il rischio ne raddoppino la passione. Ma è tanta l' attenzione degli uomini sulla loro condotta ch' elleno ben rare volte possono evitare d' essere scoperte. La sentenza di morte segue immediatamente il delitto, e le circostanze dell' esecuzione sono terribili. Gli uffiziali del re fanno scavare due

fosse sì vicine l'una all'altra che i due delinquenti possono vedersi e parlarsi. Vedi la tavola 4 n. 2. Nel mezzo di una fossa si pianta un palo, al quale vien legata la donna colle braccia di dietro: ella è altresì legata per le ginocchia e pe' piedi. Nel fondo dell'altra fossa vien posto dalle mogli del re (da quelle però della terza classe) un rogo di fascine: si piantano alle due estremità due forchette di legno; e l'amante nudato interamente è legato contra uno spiedo di ferro allacciato sì forte che non può muoversi. Si pone lo spiedo sulle due forche di legno, si appicca il fuoco alle fascine disposte in modo che l'estremità della fiamma abbia soltanto a lambire il corpo, ed arrostirlo lentamente. Tale supplizio sarebbe orribilmente crudele, se non si avesse cura di volgergli la testa verso il fondo della fossa, di maniera ch'egli è qualche volta soffocato dal fumo prima che possa sentire l'ardore del fuoco. Quando l'adultero non dà più segno alcuno di vita viene sciolto dai lacci e gettato nella fossa ch'è subito empita di terra.

Appena terminata tale atroce funzione, le suddette mogli del re escono del palazzo in numero di cinquanta o sessanta, tutte riccamente vestite come nelle più grandi feste, scortate dalle guardie reali ed al suono de' flauti e de' tamburi. Ciascuna porta sulla testa un gran vaso pieno d'acqua bollente, e l'una dopo l'altra se ne va a gettarla sulla testa della sua infelice compagna, e dopo di aver versato l'acqua, le scaglia addosso il vaso con tutta la forza possibile. Appena spirata viene slegata dal palo e gettata nella fossa cui gli astanti empiono subito con pietre e terra.

Raccontano Desmarchais e Barbot che a' loro tempi un giovane negro vestito da donna, essendo

stato scoperto nel palazzo del re, ove aveva avuto commercio con alcune donne reali, fu subito condannato a morte, ma che non vi fu tormento il più crudele, che gli facesse uscir di bocca il nome di quelle che gli avevano accordati gli amorosi loro favori. Quando vide le donne del re, che portavano con molta premura le legna per abbruciarlo, non potè trattenersi dal ridere; ma non volle mai nominarne alcuna.

(Gastigo per le mogli de' grandi.) Se la moglie di un grande è sorpresa in adulterio, il marito ha il diritto di punirla colla morte o di venderla agli Europei: allorchè stabilisce di toglierle la vita, le fa tagliare la testa o la fa strozzare dal pubblico carnefice, senz'essere obbligato di render conto al re della sua condotta, purchè paghi le spese dell'esecuzione. Ma siccome il suo potere non si estende sull' uomo che l' ha disonorata, a meno che cogliendolo sul fatto non gli tolga immediatamente la vita, egli implora la giustizia del re, il quale d'ordinario condanna il colpevole alla morte.

(Sentenze eseguite dalle donne.) Talvolta il re si serve delle sue donne per l' esecuzione delle sentenze ch' egli pronunzia. Ne spedisce trecento o quattrocento per mettere a sacco ed atterrare la casa del colpevole. In questa guisa egli suole umiliare l' orgoglio de' grandi; ma assai di rado, perchè, quantunque dispotico, non lascia però di paventare la popolare protezione a favor loro.

(Maniera di far pagare i debitori.) Quantunque ordinariamente si traffichi senza dar credenza, pure in alcune occasioni non si può a meno di non farne, e quivi trovansi ben anche dei cattivi pagatori. Se un debitore non può soddisfare al suo impegno, il re dà la facoltà al creditore di

venderlo, come pure di vendere le donne ed i figli del medesimo, fino che formasi la somma dovuta. Il creditore che ha dimandato per tre volte il suo avere alla presenza di testimoni ad un debitore che non vuol pagare, e che non può essere catturato nè venduto, ha diritto d'impossessarsi del primo schiavo che incontra senza informarsi di chi sia. Se il padrone dello schiavo vuole ricuperarlo deve pagare la somma nel termine di ventiquattro ore, ed a lui passa il credito contro del debitore. I creditori non scelgono ordinariamente che schiavi di persone benestanti: una tal legge però espone spesso i facoltosi a pagare i debiti degli altri.

(Altri castighi.) Desmarchais osserva che la legge del taglione è ivi molto in uso: gli omicidi sono puniti di morte, e la mutilazione colla perdita di un membro pari. Rarissime volte accade che il re per mezzo di raccomandazioni commuti la sentenza emanata in quella di un esiglio perpetuo dal suo stato, cioè che il colpevole sia venduto agli Europei. Si confiscano i beni e le famiglie dei rei a vantaggio del re, e per tal modo gl'innocenti devono pure soggiacere al castigo dovuto al delinquente. Quelli che commettono incendi sono bruciati vivi: ma se si facessero morire i ladri, dice Desmarchais, il regno di Uidah sarebbe già da gran tempo divenuto un deserto.

(Religione.) Le divinità principali di questo regno sono il serpente, gli alberi di una straordinaria altezza, il mare, l'Eufrate che è il fiume principale del paese: e l'agoy che è una brutta figura di terra nera che s'assomiglia più ad un rospo che ad un uomo, e che si presenta accoccolata su di un piedistallo di creta rossa, colla te-

sta coronata di lucertole, di serpenti e di piume rosse.

(DIVINITÀ PRINCIPALI.) Quest' è la divinità che presede ai consigli; ma il serpente è il più celebre ed il più venerato degli altri Iddii che gli sono interamente subordinati.

(CULTO DEL SERPENTE.) Desmarchais ci diede un' esattissima descrizione di questo serpente che ebbe l'alto onore di divenire la prima divinità del regno di Uidah.

(DESCRIZIONE DEL MEDESIMO.) I serpenti di questa specie hanno la testa grossa e rotonda, gli occhi belli ed assai aperti, la lingua corta ed acuta in forma di dardo, lentissimo il moto, ad eccezione di quando investe un serpente velenoso, la coda picciola ed aguzza, bellissima la pelle, il cui fondo è di un bianco sporco con un mescuglio piacevole di righe ondeggianti e di macchie gialle, azzurre e brune: essi hanno una dolcezza ed una familiarità sorprendente lasciandosi toccare senza dimostrare alcun timore. I più grandi serpenti veduti colà da Bosman avevano due piedi circa di lunghezza ed erano grossi come il braccio di un uomo (1). Soggiugne che a questi animali piacciono i topi, e che spesse volte li ha veduti andarne in cerca, ma che quando ne prendono uno si richiede lo spazio di un' ora per inghiottirlo perchè hanno la gola strettissima. Questi serpenti sono nemici capitali degli altri che sono velenosi, ne assalgono quanti ne incontrano, e sembra che si facciano un dovere di liberare gli uomini dal loro

(1) Desmarchais ci dice che questo serpente è lungo d'ordinario più di sette piedi e che è grosso quanto la coscia di un uomo. Vol. II pag. 135 e seg.

veleno. Anche gli Europei non hanno alcuna difficoltà a familiarizzarsi con questi docili animali; e si dilettano a scherzare con essi senza temere la più picciola offesa. I Negri credono che il primo padre di questi benefici serpenti viva ancora, e che sia di una lunghezza e di una grossezza prodigiosa.

(Origine di questo culto ec.) Il culto di questo serpente è assai antico. I Negri raccontano che da moltissimi anni hanno ritrovato questo nuovo Dio, che per loro fortuna, e con sommo piacere; essendo esso partito da un altro paese per la perversità degli abitatori, si era ricoverato presso di loro, e ch'essi l'accolsero con grandissimi contrassegni di rispetto portandolo in un tempio entro di un tappeto di seta. Il suo culto andò sempre crescendo in proporzione dei favori ch'eglino credevano di ricevere dal medesimo. Le altre antiche divinità avevano il loro dipartimento separato: s'indirizzavano al mare per ottenere un'abbondante pescagione, agli alberi per acquistare la salute, all'agoy per avere degli ottimi consigli; ma il serpente presede al commercio, alla guerra, all'agricoltura, alle malattie, alla sterilità ec. Siccome poi la prima abitazione, ove era stato collocato, non sembrava bastantemente decorosa e vaga, gliene fu costruita una più magnifica; gli furono destinati de' sacerdoti per servirlo, ed in ogni anno furono scelte le più vaghe donzelle per consacrarle ad esso. Ciò che v'ha di più rimarcabile si è che i Negri di Uidah sono costantemente persuasi che il serpente cui essi in oggi adorano, sia quello appunto che dal regno d'Ardra passò a trovare i loro antenati, e che fece loro riportare una celebre vittoria. La posterità di que-

sto illustre animale è divenuta assai numerosa, e non ha degenerato dalle buone qualità del suo capo; e quantunque questo sia il più rispettato, non si tralascia però di onorare, di accarezzare, di ricovrare e di nudrire tutti gli altri. Nessuno ardirebbe di fargli alcun male, ma se accadesse che un negro osasse ucciderne o ferirne alcuno, egli sarebbe sull'istante bruciato vivo, e tutti i suoi beni sarebbero confiscati; gli Europei pure in simil caso non potrebbero che ben difficilmente evitare la stessa pena.

(Offerte fatte al serpente.) Una volta i re di Uidah usavano recarsi ogni anno in pellegrinaggio alla casa del serpente, il che eseguivasi con molta magnificenza: oltre le loro obblazioni, che erano considerabilissime, si distribuivano molti doni ai grandi, che l'accompagnavano, e questo pellegrinaggio veniva a recargli una assai ragguardevole spesa. Il grande sacrificatore esige sovente una quantità prodigiosa di preziose stoffe europee, polvere, acquavite, buoi, montoni e capre. Tali domande sono sempre proporzionate ai capricci, ai bisogni ed all'avarizia del gran sacerdote che ritiene tutto per se.

(Feste solenni in onore del serpente.) Le più grandi feste che si celebrano in onore del serpente consistono in due solenni processioni che si fanno immediatamente dopo la coronazione del re: la madre del principe presede alla prima, e tre mesi dopo lo stesso re eseguisce la seconda: ogni anno poi se ne fa un'altra che ha per guida il gran maestro della casa reale. Se si eccettuano gli avvenimenti straordinari, come sono le pioggie e le siccità eccessive, la peste, la carestia, od altre pubbliche calamità, il serpente si contenta del

culto giornaliero de' suoi sacerdoti, il quale consiste in canti, in balli con cui essi sogliono accompagnare le offerte del popolo. Desmarchais essendo stato testimonio della solenne processione fatta il 16 aprile 1725, dopo la coronazione del re, ci lasciò la seguente descrizione.

(ORDINE DI UNA PROCESSIONE.) Appena annunziata la processione, la calca è sì grande nelle vicinanze della capitale, che sarebbe cosa impossibile il passare fra il tempio e la città, se la corte non desse gli ordini opportuni per dividere il popolo in due ale sulla strada principale. Quindi si fa marciare immediatamente un gran numero di arcieri incaricati a tener sgombre le strade, a conservare il buon ordine, a sforzare il popolo a stare seduto sulle sue calcagna ed a mantenere il silenzio. Questi arcieri, vedi la tavola 4. n. 3, sono seguiti da un corpo regolare di quaranta moschettieri cogli uffiziali alla loro testa, dal trombetta maggiore del re circondato da venti altri trombettieri, dal tamburino maggiore con venti altri tamburini e da un numero eguale di sonatori di flauto. Vengono poscia in seguito dodici mogli del re, della terza classe, che portano i doni cui sua maestà offre al serpente; il cameriere del re con una canna in mano, colla testa nuda, e coperto come i grandi da una specie di manto che strascina a terra, venti altri trombettieri, quaranta soldati, venti tamburini e venti sonatori di flauto. Succedono da poi dodici mogli del re con grandi canestri sulla testa pieni di viveri che il re presenta al serpente, tre nani coperti riccamente da lunghissime vesti; il gran maestro delle cerimonie colla testa nuda, e colla canna in mano come gli altri grandi, ed altri quaranta soldati armati di

moschetto, venti tamburini, venti trombettieri ed altrettanti sonatori di flauto. Altre dodici mogli del re si avanzano poi cariche di doni della regina madre; tre camerieri della medesima portano la sua sedia e sono seguiti da tre altri nani del re vestiti come gli antecedenti. Finalmente la regina madre si avanza sola abbigliata magnificamente con un lunghissimo strascico, colla testa coperta da una berretta rossa lavorata con molt' arte, e con una canna in mano: ella è seguita da tre dame del palazzo vestite riccamente, ma colla testa nuda, da dodici trombettieri, da dodici tamburini, e da dodici sonatori di flauto tutti femmine. Compare finalmente il gran sacrificatore colla testa nuda, colla canna in mano e vestito come i grandi. Questa processione è chiusa da un corpo di quaranta soldati armati di moschetto e da un grandissimo numero di arcieri.

Tutti questi varii corpi giunti al palazzo del serpente si prostrano davanti alla porta colla faccia contro terra, battendo le mani, coprendosi la testa di polvere e mandando alte grida di gioja. I sonatori d'ambedue i sessi divisi in due ale raddoppiano lo strepito de' loro stromenti; ed i soldati fanno un fuoco continuo coi loro moschetti. Le donne che portano i doni del re e della regina madre entrano poscia nella corte esterna e si dispongono su due linee per aspettare la principessa, che appena entrata presenta i doni al gran sacrificatore; Desmarchais vide entrare colla medesima il cameriere del re, il maestro delle cerimonie e le tre dame del palazzo: ma questa principessa non ebbe l'onore di vedere il serpente, giacchè i sacerdoti non l'accordano neppure allo stesso re, cui non è tampoco permesso l'entrare

nell' edifizio: egli fa le sue adorazioni per bocca del gran-sacerdote che gli porta le risposte della divinità. La processione se ne ritorna poscia a Sabi collo stesso ordine.

(Stravagante superstizione de' Negri.) Il vantaggio che i sacerdoti sanno trarre dal culto del serpente non consiste soltanto nelle offerte e ne' doni del re e del popolo. Ci si racconta che tutti gli anni dacchè il maiz è seminato fino a che giunga alla sua altezza i sacerdoti, e fors' anche il re di comune consenso, ritraggono un profitto considerabilissimo dalla pubblica superstizione. I Negri s' immaginano che, durante questo tempo, il serpente si dia tutta la premura sul far della sera e nella notte d' andar in cerca delle più belle ragazze per le quali sente qualche inclinazione, e che inspiri ad esse una specie di furore che richiede poi grandi cure per ottenerne la guarigione. Allora i genitori sono obbligati a condur queste fanciulle in una casa fabbricata a tale oggetto presso il tempio, ove elleno devono soggiornare alcuni mesi per risanare. Fa d' uopo in questa occasione che i parenti provvedano tutto il necessario alla sussistenza delle medesime; e lo zelo è sì grande per questa contribuzione che i sacerdoti non hanno bisogno in allora d' altro soccorso pel loro mantenimento. Terminato il tempo stabilito per la loro cura, e guarite da un male ch' esse non hanno mai avuto, ottengono la libertà di uscire, dopo però di aver pagato il prezzo della loro guarigione e dell' alloggio. Ogni villaggio ha una o più di queste case o spedali in proporzione della loro grandezza. I Negri volevano persuadere Bosman che il serpente aveva la virtù di andare a prendere una figlia in casa, e di condurla con se a fronte di ogni possibile precau-

zione. Il fatto si è che i sacerdoti hanno l'avvedutezza di osservare le donne e le fanciulle che loro piacciono, aspettano l'occasione favorevole per parlar loro in segreto, e con promesse o con minaccie le obbligano a dar loro parola di far ciò che essi vogliono. Quindi elleno gridano con tutta quanta la voce che hanno, allorchè trovansi sole, come se il serpente le prendesse e le conducesse via; prima però che sopraggiunga alcuno in loro ajuto, il serpente è sparito, e la giovane dimostra d' essere impazzita; il che obbliga i genitori a mandarla allo spedale. Dicesi che il potere dell' illusione opera sugli spiriti di alcune in modo sì maraviglioso che queste escono dalla loro prigione quasi persuase della verità della loro pazzia, e disposte a credere di essere state toccate dal serpente. Ma il fatto sta che tali donne o ragazze prima d' uscire dal loro ritiro sono dai sacerdoti severamente minacciate d' essere bruciate vive se scoprono il segreto. La maggior parte però trovasi tanto bene che non ha alcun interesse a svelarlo; e quelle che possono avere qualche motivo di malcontento stanno in silenzio, per non incorrere nello sdegno de'sacerdoti potenti a segno di fare inesorabilmente le minacciate loro vendette.

(Sacerdoti.) I Sacerdoti e le sacerdotesse si dividono il ministero della religione: i primi, secondo Atkins, hanno un capo che non è meno rispettato del re; anzi il suo potere tiene a freno qualche volta l' autorità reale, poichè i Negri sono persuasi ch' egli conversi col grand' idolo; che abbia perciò tutto il potere di fare quel bene o quel male che vuole. La dignità di gran-sacerdote è ereditaria nella stessa famiglia, ed egli è similmente grande del regno e governatore della provincia.

Tutti gli altri sacerdoti dipendono da lui: hanno eglino tutto il corpo coperto di cicatrici che lor si fanno quando sono piccoli: nel loro abito non conservano alcuna distinzione dagli altri Negri, ma hanno il privilegio di vestire alla stessa foggia dei grandi, se però non mancan loro i mezzi di farlo. Dal loro impiego non ritraggono altra entrata, fuorchè quella che loro procacciano le furberie, l' ignoranza e la superstizione. I grandi più spregiudicati del popolo, e quasi sempre senza religione, li riguardano quali impostori e ladri; nulladimenò il timore d' essere tenuti dalla plebe come empi e di venir posti a morte dalla medesima gli obbliga a dissimulare. Per la qual cosa la timida superstizione del popolo ed il gran potere che hanno acquistato col loro ministero, principale stromento della loro ipocrisia, li mettono a portata di commettere sotto il manto della religione e del ben pubblico i più enormi delitti.

(Sacerdotesse). Le donne elevate alla dignità di beta o di sacerdotessa divengono orgogliose al sommo, quand'anche fossero nate da una schiava. Elleno son rispettate quanto i sacerdoti, e si danno il titolo di figliuole di Dio. Mentre che tutte le altre donne sono obbligate a servire i loro mariti come tante schiave, queste hanno un' autorità assoluta sopra i propri, e dispongono de' beni de' medesimi con un imperioso dispotismo. Taut' è la forza della superstizione, che quella, la quale nella vigilia della sua promozione osava appena di respirare alla presenza di suo marito; nel giorno dopo comanda come un' imperatore d' oriente: per la qual cosa i Negri non isposano quasi mai sacerdotesse, ed impediscono per quanto possono che le loro mogli sieno innalzate a tal grado.

(Loro elezione.) Desmarchais riferisce le cerimonie che si osservano nell'elezione o consacrazione delle sacerdotesse. Ogni anno si sceglie un determinato numero di ragazze da consacrarsi al serpente, e le vecchie sacerdotesse sono incaricate dell'esecuzione. A tale oggetto elleno sul far della sera escono dalle loro case armate di bastoni, entrano in città come tante furie, corrono per tutte le strade senza però entrare nelle case, gridando *nigo*bondiname*, cioè ferma, prendi, ed arrestano tutte le ragazze che trovano dell'età dagli otto fino ai dodici anni. Non temono, che ciò venga loro impedito, poichè sono seguite e difese da truppe di sacerdoti che ucciderebbero colla loro clava chi ardisse di opporre la menoma resistenza. Conducono poi le giovani nelle loro case ove sono chiuse, e fanno ciò sapere ai genitori delle medesime, affinchè non vivano in pena per le loro figliuole; e siccome spesso i padri si attribuiscono ad onore di averne alcuna consacrata al serpente, così essi se ne rallegrano, e trovansi anche di quelli che le pongono alla porta delle loro case, perchè siano prese. Le sacerdotesse continuano a correre per tutto il regno finchè abbiano compiuto il numero di quelle che vogliono consacrare al serpente.

(Sorte delle ragazze che vengono elette.) Trattano dapprincipio con dolcezza queste giovani alle quali si insegnano le danze ed i canti sacri pel culto del serpente, ma l'ultima parte del loro noviziato è assai dolorosa poichè incidono con acute punte di ferro in tutte le parti del loro corpo molte figure di fiori, d'animali ed in ispecie di serpenti. Dopo che queste infelici sono guarite, la loro pelle s'assomiglia ad un bellissimo raso nero

a fiori, ma il fine principale di cotale operazione è di conservare un perpetuo segno della loro consacrazione in servizio del serpente; ciò, che le fa rispettare assai dal popolo, e dà loro il privilegio di tenere sottomessi quegli uomini che fanno la pazzia di sposarle. Quando elleno divengono nubili si celebra la cerimonia delle loro nozze col serpente. I parenti che vanno superbi di una sì bella alleanza mandano alle loro figliuole i più bei perizomi ed i più ricchi ornamenti che possono avere a seconda della loro condizione. Elleno così abbigliate sono condotte al tempio, e nella notte seguente vengono fatte discendere ne' sotterranei in cui trovano due, o tre serpenti che le sposano per commissione del gran serpente. Mentre s'adempie un sì augusto misterio le loro compagne e le vecchie sacerdotesse ballano e cantano al suono di molti stromenti; compiuta la funzione escono queste spose dal sotterraneo, ed acquistano immediatamente il titolo di moglie del gran serpente, cui esse continuano di portare fino alla morte. Non si può dubitare, osserva Desmarchais, che questi commissari del serpente non sieno creature più atte al matrimonio che i rettili; e ciò tanto più in quanto che i frutti di tale avventura sono sempre della specie umana. Nel giorno seguente queste giovani sacerdotesse sono restituite alle loro famiglie, e se si presenta qualche negro che desidera di sposarle, le ottiene facilmente, ma sempre a condizione di rispettarle come rispettasi lo stesso serpente di cui elleno portano l'immagine. Quelle che non trovano occasione di maritarsi vendono i loro favori al pubblico.

(Infame traffico delle vecchie sacerdotesse.) Le sacerdotesse anziane sono quelle che aven-

do perduto i loro mariti, o che non essendosi giammai maritate si ritirano in abitazioni particolari. Elleno ostentano prudenza ed onestà, e conservano poi quella malignità che è propria delle vecchie, che non possono più aver parte nelle amorose tresche, e che in generale sono disprezzate ed odiate. Atkins le descrive come tante vecchie licenziose che insegnano alle giovani affidate alla loro custodia la più sopraffina galanteria amorosa, e l' arte d' insinuare la più viva passione per accrescere i vantaggi che queste ritraggono da' loro favoriti onde poi dividerli colle loro direttrici, le quali fanno altresì credere alle loro alunne ch'esse otterranno per maggior frutto della loro compiacenza ricompense straordinarie nel delizioso paese del serpente.

(Poligamia.) Le costumanze degli abitatori d' Uidah, se si eccettua la religione, hanno per la maggior parte molta somiglianza con quelle de' Negri della costa dell'Oro, se non che eglino eccedono in ogni cosa. Que' della costa dell'Oro si contentano di dieci od al più di venti donne: questi ne tengono fino a cinquanta; i grandi ne hanno trecento o quattrocento, ed il re fino a quattro mila.

(Matrimoni.) Non v' ha quasi paese ove si facciano i matrimoni con sì poche spese e cerimonie come a Uidah, ove non si conosce nè contratto, nè donativi, da una parte e dall' altra, mentre i Negri delle altre coste comprano le loro mogli con bestiami ed altre mercanzie, e le rimandano poi ai loro parenti se non sono trovate vergini. A Uidah si pensa assai diversamente; siccome si fa molto conto della fecondità delle donne, una ragazza che ne abbia data una prova, prima di essere richiesta, è più stimata di qualunque altra, e nulla ci vuole per ottenerla. Quando un uomo ha

qualche inclinazione per una giovane, la chiede al padre, ed ordinariamente l'ottiene. I genitori della medesima la conducono a casa del futuro sposo, il quale nell'entrare ch'ella fa, le dona un perizoma nuovo, e questo è spesse volte il primo che la ragazza abbia portato in vita sua. Lo sposo fa uccidere un montone, che mangia co' genitori di sua moglie, e a questa ne manda un pezzetto, poichè l'uso non permette alla sposa di mangiare col suo marito. I parenti della giovane, dopo di aver bevuto dell'acquavite, partono, e senz' altra cerimonia il matrimonio è fatto. Philipps paragona le sponsalizie del regno di Uidah a quelle delle prime età del mondo.

(Reciproca libertà del divorzio.) Tanto i mariti quanto le mogli hanno sempre la libertà di far divorzio a loro piacimento, e senz' altra obbligazione pei parenti fuor che quella di restituire le spese fatte nella festa nuziale.

(Separazione legale delle donne.) Una legge rigorosa proibisce alle donne sotto pena di morte o di schiavitù di entrare nel palazzo regio e nelle case de' grandi, durante i loro corsi mensuali. Desmarchais è d'opinione che gli abitatori di Uidah abbiano presa questa legge dagli Ebrei. Tosto che esse accorgonsi di tale incomodo, si allontanano dalla casa dei loro genitori o de' loro mariti, e non possono aver commercio con chi che sia. Avvi, secondo il numero delle mogli o delle ragazze di una famiglia, una o più case in fondo del recinto, ove elleno passano questo tempo sotto il regolamento di alcune vecchie, che hanno di esse custodia, e che si danno tutta la premura di lavarle e purificarle perfettamente prima di rimandarle alle loro case. Chi crederebbe, dice Desmar-

chais, che a fronte di tanti ostacoli, e de' severi gastighi, le donne di Uidah si espongano ai pericoli piuttosto che non soddisfare la loro passione? E pure questo paese, prosegue il detto autore, potrebbe somministrare ricca materia per comporre degli annali di galanteria.

(Figliuoli.) Smith osserva che nel paese di Uidah è cosa assai comune il vedere in una sola famiglia dugento figliuoli sani o robusti: egli aggiunge che un uomo trovasi spesse volte padre di una dozzina di figli nel medesimo giorno. Lo stesso autore accennando i motivi addotti dai Negri per autorizzare la poligamia, dice, che i mariti non hanno mai commercio colle mogli durante la loro gravidanza, e le loro infermità periodiche, e che d'altronde le ricchezze di questo paese consistono nella moltitudine dei figliuoli, poichè i padri ne dispongono a loro piacimento, e non riservando qualche volta che il primogenito de' maschi, vendono tutti gli altri per la schiavitù. Un regno di poca estensione somministra tutti i mesi un migliajo di schiavi al mercato. Desmarchais però non fa alcuna difficoltà a dare su di questo articolo una mentita formale al suddetto viaggiatore, afferinando non esservi nazione sulla terra che abbia pe' suoi figliuoli più tenerezza e sentimenti più paterni che questi Negri.

(Circoncisione, rispetto de' figliuoli verso il loro padre ec.) La circoncisione d'ambi i sessi è una pratica stabilita da tempo immemorabile in questo regno, ma non v'ha tempo determinato per eseguire una tale operazione, poichè ad alcuni si fa ne' quattro o cinque anni, ad altri negli otto o ne' dieci. Il rispetto de' figli verso del loro padre è grandissimo; essi non gli parlano che

in ginocchioni; e le mogli fanno altrettanto co'loro mariti; quando però non siano sacerdotesse; giacchè queste, in virtù della loro consacrazione, ottengono da'loro mariti ciò che, secondo le leggi del paese, elleno sono obbligate di fare ad essi. I primogeniti esigono le stesse distinzioni dai cadetti sotto pena di una multa ch' essi stabiliscono a loro piacimento. I figliuoli non hanno lo stesso rispetto verso delle madri. Alla morte del padre il primogenito eredita i beni del defunto, e similmente le donne, ch' ei prende tutte per se, eccettuata quella da cui è nato. Ciò vien praticato non solo dal re e dai grandi, ma ben anche da tutte le persone volgari.

(Cerimonie funebri.) Gli ammalati procurano di ricuperare la loro salute colle obblazioni alle loro divinità: essi impiegano intere giornate in superstiziose operazioni, e trascurano i rimedi ch' offre la medicina. Paventano la morte al segno che non vogliono neppure sentirne parlare: egli è delitto capitale il nominarla alla presenza del re e de' grandi. Questi vengono sepolti in una galleria fatta fabbricare a bella posta dai loro figliuoli. Si pone il cadavere in mezzo, e sulla sepoltura lo scudo, l' arco, le freccie e la sciabola del defunto; ed intorno una grande quantità d' idoli: quantunque facciano uso de' fucili e delle pistole, non ne collocano giammai sulle tombe. Un' usanza inviolabile degli eredi dopo la morte del padre si è quella di passare un anno intero senza abitare la loro casa e senza prender possesso delle loro mogli. Durante tal tempo vanno eglino ad abitare altrove, depongono i loro ordinari abiti, e non portano nè smaniglie, nè anelli, nè collane. La legge o l' uso non accorda loro che un semplice

perizoma di stuoja, che è il simbolo della disgrazia e del dolore.

(Usanze e costumi.) Gli abitatori di Uidah sono generalmente grandi, ben formati e robusti, il loro colore non è di un nero così lucido come quello dei Negri della costa dell'Oro, e lo è meno ancora di quelli del Senegal e del Gambia.

(Carattere degli abitatori.) Bosman dice che gli abitatori di Uidah superano tutti i Negri da lui conosciuti tanto nelle buone quanto nelle cattive qualità. Tutti indistintamente trattano gli Europei nella maniera più onesta e rispettosa. Gli altri Negri importunano continuamente per avere de' donativi; questi bramano più di farne che di riceverne; usano fra loro tanta civiltà, e principalmente gl'inferiori verso de' superiori, che Bosman ne' primi tempi non poteva cessare dal farne le maraviglie. Quello che va a far visita ad uno di un grado maggiore del suo, o che lo incontra a caso, si pone subito ginocchione, bacia tre volte la terra battendo le mani, e gli augura il buon giorno. Corrisponde l'altro alla gentilezza di lui, stando in piedi e battendo alcun poco le mani. Intanto il primo o sta a sedere per terra o se ne rimane prostrato fintanto che l'altro sia partito, quando però non abbia affari di somma premura, poichè in tal caso, dopo averne dimandato la permissione, se ne allontana rampicone. I cadetti pure usano il medesimo rispetto verso i primogeniti, i figli verso il loro padre, e le mogli verso i loro mariti. Essi non presentano e non ricevono cosa alcuna se non che ginocchioni e con ambe le mani; il che fra loro passa per un alto contrassegno di rispetto. Due persone di un grado eguale che s'incontrino, si mettono ginocchio-

ni, e battendo le mani si salutano reciprocamente; ed i servitori che vanno dietro osservano scrupolosamente le cerimonie. Allorchè un personaggio di un grado distinto starnutisce tutti quelli che si trovano presenti si mettono ginocchioni, baciano la terra, e battendo le mani gli augurano ogni felicità.

(Occupazioni.) I Negri d' Uidah sono più industriosi e più attivi di tutti gli altri, de' quali, generalmente parlando, la pigrizia è il vizio favorito. Oltre l' agricoltura, da cui non v'ha che il re ed alcuni grandi che vadano esenti; s' impiegano a filar cotone, a fabbricare drappi, a fare bellissimi abiti da vendere, de' vasi di legno, dei lavori di ferro, ne' quali riescono meglio di tutti gli altri Negri della costa. In tanto che gli uomini sono fin tal guisa occupati, le donne fanno la birra, preparano le carni che vanno a vendere al mercato insieme ai lavori de' loro mariti. Tutti insomma si impiegano a gara per guadagnar danaro, ed in tal guisa vivono più agiatamente degli altri Negri.

(Rassomiglianza di questi Negri ai Cinesi) Alcuni viaggiatori hanno giudiziosamente paragonate le maniere di questo popolo a quelle de' Cinesi. Si trova tra loro la stessa inclinazione per la fatica, la stessa industria, le medesime civili cerimonie, lo stesso geloso affetto verso le loro mogli, i medesimi rigiri per ingannare nel commercio, e la stessa esterna gentilezza cogli stranieri. Desmarchais ci dice, ch' eglino forse superano gli stessi Cinesi nel cerimoniale delle visite. Allorchè un negro di Uidah va a visitare un' altro di una condizione maggiore della sua non manca di farli chiedere la

permissione di presentarsi, e l' ora che gli è di comodo, ottenuta l' udienza, esce di casa sua accompagnato da tutta la servitù e dagli stromenti di musica: se pure appartiene a quell' ordine che ha il privilegio di averne. Tutti in truppa marciano con gravità ed ordinanza; il padrone è l' ultimo portato nella sua amaca sulla testa di due schiavi. Alcuni passi prima di arrivare alla casa di quello a cui recasi a far visita, smonta, e va fino alla prima porta, ove trova i servitori del padrone di casa: fa sospendere il suono degli stromenti, e si prostra a terra con tutta la sua gente; i servi che sono a riceverlo fanno altrettanto, e si sta disputando lungo tempo per vedere a chi spetta alzarsi pel primo: entra finalmente nella prima corte; i servi della casa l' introducono nella sala d' udienza, ove trova il padrone seduto ed immobile; egli si pone ginocchione innanzi a lui, bacia la terra, batte le mani, desidera al suo signore lunga vita ed ogni sorta di prosperità; ripete tre volte tal cerimonia, dopo di che l' altro, senza moversi, gli dice di sedersi o sopra una stuoja o su di una sedia, come trovasi seduto egli stesso: dopo qualche discorso fa portare de' liquori al suo ospite il quale a tal segno deve ritirarsi; ricomincia egli dunque le sue genuflessioni, e parte: i servi della casa lo riconducono fino alla porta dove tornano a prostrarsi, siccome già fecero nell' arrivo di lui; egli ritorna nella sua amaca, ed al suono degli stromenti il convoglio si pone in marcia collo stesso ordine.

(LORO FOGGIA DI VESTIRE.) Gli abitatori di Uidah sono generalmente meglio vestiti di quelli della costa dell' Oro. Desmarchais, che tratta questo articolo più diffusamente di Bosman e Barbot, riferi-

sce quanto segue. „ La foggia di vestire del re (1) e de' grandi è quasi uguale; essa consiste in una stoffa bianca di cotone lunga tre aune cui eglino mettono in cintura e lasciano cadere fino ai piedi: sogliono poi soprapporre alla medesima una stoffa di seta che cade alla stessa maniera, e al di sopra di questa un' altra ancora più ricca, lunga sei o sette aune cui incrocicchiano per le due estremità intorno le reni in guisa che una delle due estremità cade sul ginocchio dritto: e l' altra scende fino a terra e trascina in forma di coda „. Vedine la figura nella tavola 5 n. 1. S' adornano con braccialetti, collane di perle, d' oro, di corallo, di catene d' oro e di altri goielli: essi generalmente hanno la testa nuda, alcuni però la coprono con una specie di cappello con piume, e portano una canna in mano. Questi Negri però per la maggior parte vanno nudi ad eccezione del solido perizoma che per lo più è di grossa stoffa di cotone o di stuoja della grandezza ordinaria delle nostre salviette. Le donne di un grado distinto portano cinque o sei perizomi l' uno sopra l'altro, ma disposti in guisa che i superiori essendo più corti, lasciano vedere tutti que' che sono di sotto. Le mogli del re e de' grandi, sono nude, come le altre fino alla cintura, ma i loro perizomi sono di una stoffa preziosa, ed il sottoposto giunge fino ai piedi. Portano altresì catene ed anelli alla noce del piede, e molti ordini di collane, e armille alle mani ed alle braccia. Copronsi la testa con una specie di alta berretta che s' assomiglia alla tiara del papa: essa è fatta di vinchi o di canne, la-

(1) Barbot dice che il re è vestito alla moresca con una lunga veste di seta per lo più ricca d' oro, e di colore violetto.

vorata e dipinta con molt' arte: i loro capelli sono disposti artificiosamente, ed ai ricci veggonsi frammischiate pagliette d' oro e pezzetti di vetro o di corallo. Vedi la detta tavola n. 2. 3.

(Cibi.) I Negri di questa costa sono assai sobri nell'uso delle carni: hanno pochi montoni e meno capre: il maiz, il riso, i banani, i datteri, le radici, un po' di pesce, qualche volatile formano il loro principale alimento. Philipps e Desmarchais riferiscono che i Negri di Uidah preferiscono la carne de' cani a quella di tutti gli altri animali, e che ne videro de' grassissimi esposti in vendita ne' mercati. Vedesi, essi dicono, in tutti i mercati di Guinea un gran numero di cani grassi, legati due a due; cui i mercanti di tal professione ingrassano per la tavola de' grandi, il pane è di maiz: essi, dopo di aver lasciato ammollire nell' acqua alcuni grani, gli schiacciano fra due pietre per ridurli in farina cui a quando a quando vanno spruzzando d' acqua per inumidirla; in sì fatta maniera compongono alcuni pezzi di pasta che fanno bollire in un vaso di terra o cuocere al fuoco su di un ferro o di una pietra. Questa specie di pane da essi chiamata *kanki* è mangiata con un po' d' olio di palma.

(Inclinazione di questo popolo al furto.) Se gli abitatori di Uidah, dice Bosman, superano gli altri Negri nell' industria e nelle loro civili maniere, sono altresì più di tutti inclinati al latrocinio e destrissimi nell' eseguirlo. Il re disse a Bosman in un' udienza da lui ottenuta appena giunto in questo paese, che i suoi sudditi non erano come quelli di Ardra e degli altri paesi vicini, i quali sono capaci pel più picciolo torto che credono di aver ricevuto dagli Europei, di vendicarsene col

veleno. Di loro, egli soggiunse, non dovete avere questo timore; ma vi consiglio di custodire gelosamente le vostre mercanzie, perchè sembra che sieno nati tutti colla disposizione al latrocinio: eglino non vi lasceranno, se non ciò che non potranno rubarvi. Bosman, benchè usasse tutta la circospezione immaginabile, esperimentò non pertanto in varie occasioni questa spiacevole verità.

(Inclinazione ai giuochi.) L' applicazione straordinaria di questi popoli alla coltivazione e al commercio non toglie loro il gusto pei divertimenti. La loro principale passione in questo genere è il giuoco: Bosman riferisce ch'essi l'amano al segno di giocare spesso tutti i loro beni, le loro mogli, i loro figliuoli e per fino se stessi. Siffatti disordini avevano obbligato l'ultimo re di Uidah a proibire i giuochi, sotto pena di essere subito venduto agli Europei; ma colla morte del re ebbe fine peranche questa severa legge. Hanno parimente de' giuochi di semplice esercizio e che dipendono intieramente dalla destrezza. Quelli che dimostrano maggiore moderazione ne' divertimenti si radunano sotto gli alberi, e formano ciò che eglino chiamano un *halde*, e passano un' intera giornata a fumare, a bevere vino di palma od acquavite. In certi tempi i loro divertimenti consistono in danze ed in canti. Philipps racconta che i loro balli hanno assai del grottesco, e che consistono in salti continui con gesti e movimenti bizzarri.

(Musica.) La loro musica s' assomiglia a quella della costa dell' Oro, ma è molto più leggiadra e regolare. Ne usano altresì con maggior riserbatezza, poichè nelle loro cerimonie funebri le orecchie non sono continuamente tormentate dal suono di

clamorosi stromenti. Hanno varie specie di tamburi e di trombe o piuttosto cornette d'avorio di cui servonsi in guerra, e sonano flauti di varie forme. Usano anche uno stromento somigliante all'arpa e che ha realmente qualche cosa di armonico: esso ha le corde di canne di differenti grossezze, cui toccano con grande maestria accompagnando il suono con delicati canti.

(Regno di Ardra.) Il regno di Ardra compone similmente una parte della costa degli schiavi. Gli Europei non l'hanno frequentato bastantemente per assegnare i confini con qualche precisione.

(Descrizione del regno.) I viaggiatori affermano d'unanime consentimento ch'esso estendesi assai lontano a tramontana nell'interno del paese, che vi sono città e villaggi assai popolati, che i terreni in generale sono fertili e ben coltivati, e che i popoli sono guerrieri: ma questi viaggiatori non hanno a dir vero distinta cognizione che di alcune città sulla costa, e da queste sogliono giudicare del rimanente. Si dà per confine di questo regno a ponente Rio-Volta, a levante il Benin, a mezzogiorno l'oceano, ed a tramontana i regni d'Oico e d'Alghemi o Ulkaimi. Bosman e Barbot dividono questo paese in due parti che chiamano la grande e la picciol'Ardra: nella prima comprendono il picciolo stato di Torri, che ha per capitale Fulaon posta sul fiume Jacquin; nella seconda tutta la costa risalendo fino ad Offra, città considerabile a tramontana del Jacquin ove gli Inglesi e gli Olandesi hanno i loro stabilimenti.

(Città principali.) La capitale è chiamata dai nazionali Assem e dagli Europei la grand'Ardra: ivi d'ordinario risiede il re; ed è una vaga città che ha circa sei leghe di circuito: il re vi

possede due palazzi circondati da alte mura di terra; essi consistono in molte spaziose corti circondate da gallerie sostenute da vaghi pilastri; è permesso agli abitatori di passeggiare sotto quei portici; gli appartamenti posti di sopra hanno, per mantenerli freschi, finestre assai picciole i cui telai sono coperti di bianca stoffa con cortine di taffetà; trovasi in ciascuna camera una sola sedia a bracciuoli con un gran numero di guanciali di seta e di broccato, tavole, parafuochi fatti nel Giappone ed armadi con porcellane della Cina; i giardini sono grandissimi e divisi da vari e lunghi viali d' alberi odoriferi. Fra le altre città di qualche considerazione i nazionali lodano principalmente Jajo o Jago e Ba, ove gli Olandesi hanno una fattoria. Le strade che conducono da una città all' altra sono comode, e veggonsi de' canali di comunicazione sempre pieni di barche, il che dà al paese un aspetto di industria e di ricchezza.

(Governo.) Il governo d' Ardra è monarchico. Il re, cui si dà il titolo di re d' Ardra e d' Alghemi e talora di Jachuin, è dispotico; niuno comparisce alla presenza di lui se non colla faccia prostrata terra: il principe ereditario ed il gran sacerdote, che è ben anche primo ministro, sono i soli che parlino in piedi al re, tutti gli altri stanno prostrati senz' ardire d' alzare gli occhi, e solamente è loro permesso di sollevare un poco il capo quando sono costretti a rispondere. Egli ha una corte numerosa e magnifica: ei dà il governo delle città ad alcuni *fidalgos* o nobili, i quali senza gran fatica accumulano ordinariamente immense ricchezze colle multe, colle confiscazioni e colle rapine: ma i loro tesori eccitano poi l' avarizia del re che li fa esigliare o privare di vita. Questo sovrano non

comparisce giammai in pubblico se non con molta pompa. La corona è ereditaria e passa al primogenito del re, che solo è erede dei beni del padre.

(Successione.) Affine poi di prevenire qualche ribellione per parte de' cadetti, vengono questi tenuti nella più servile dipendenza, e senza alcun appannaggio. Servono essi nelle truppe, e sono avanzati secondo il loro merito, ma non possono giugnere giammai ad ottenerne l'assoluto comando.

(Rendite.) Alcuni si danno al commercio, e quantunque il re non assegni loro alcuna rendita, pure l'onore di appartenergli non lascia di esser loro di molto vantaggio. Le rendite della corona consistono nella vendita degli schiavi, che sono le contribuzioni de' regni tributari, ne' dazii sul commercio straniero e sulle cose necessarie alla sussistenza; nella confiscazione de' beni de' governatori ribelli, o che hanno incontrata l'indegnazione della corte e finalmente nel sequestro di tutti i beni acquistati al servigio del re, allorchè muore il proprietario. I figliuoli sono privati dell' eredità del padre, e le infelici vedove, dopo di essere state avvezze a vivere nel lusso e nell' opulenza, sono mandate a lavorare alle saline.

(Dispotismo.) Quelli che hanno contravvenuto agli ordini del re, sono decapitati, e i loro figliuoli divengono schiavi del re. I debitori che non possono pagare sono venduti dai loro creditori per rimborsarsi della somma che loro si deve. L' adulterio viene punito quasi nella stessa maniera. Quando una donna maritata ha commercio con uno schiavo, ella diviene schiava del padrone del suo amante, se però questo padrone è di una condizione più rispettabile del marito di lei: ma se il

marito è di un grado superiore, egli diventa il padrone dello schiavo adultero.

(MILIZIA.) I viaggiatori non vanno d' accordo intorno alle qualità militari degli abitatori di Ardra. Alcuni li dipingono codardi, altri coraggiosi e guerrieri; si potrebbero forse conciliare le opinioni degli uni cogli altri distinguendo la diversità delle circostanze, e de' tempi in cui scrissero i detti viaggiatori. Se giudichiamo degli ultimi fatti di guerra col re di Dahomey, di cui parleremo in seguito, si dovrebbero attribuire le loro disgrazie al loro poco coraggio; ma se al contrario vorremo considerare l' estensione del regno d'Ardra, ed il numero degli stati che furono suoi tributari, si può conchiudere con ragione che questi popoli sono stati una volta bellicosi e che hanno degenerato dal loro antico valore. Tutti gli autori convengono però ch' eglino combattono senz' ordine e senza un piano certo di operazioni. I soldati sulle coste sono armati di moschetto e sciabola; ma nell' interno delle terre fanno uso ancora d' archi e di freccie, di pugnali, di chiaverine, di clave di legno. In tutte le loro imprese portano una specie di bastone che ha la figura di un S in cima del quale è appiccata una banderuola di seta cui danno de' movimenti assai bizzarri: i loro tamburi nella parte inferiore terminano in punta; fra i loro stromenti militari hanno pure alcune campanelle, al suono delle quali i soldati fanno mille divincolamenti assai curiosi: la cavalleria ha piccole trombe di un suono acutissimo: ma tutti questi soccorsi, dice Barbot, unitamente alle rappresentazioni delle grandiose imprese de' loro antenati le quali sono spesse volte eseguite dai loro commme-

dianti, che formano seguito ai loro eserciti, non bastano ad incoraggiare i soldati.

(Religione.) Poche sono le differenze notate dai viaggiatori tra la religione d'Ardra e quella d'Uidah. Quantunque gli abitatori d'Ardra sieno forse i meno superstiziosi di tutti i Negri della costa, pure è infinito il numero de' sacerdoti, e tutte le persone del primo grado si recano ad onore il mantenerne uno in casa loro. Quantunque immersi nella più materiale idolatria, e privi affatto della cognizione di un' altra vita, non lasciano di avere qualche confusa idea di un Ente supremo che regola il tempo della loro nascita e della loro morte, la loro buona o cattiva fortuna. Credono che quelli che sono stati uccisi in guerra combattendo per la loro patria, dopo due giorni risuscitino sotto nuovo aspetto, e che una tale metamorfosi impedisca di riconoscerli. Hanno la più profonda venerazione per il gran marabutto, e si figurano ch' egli possa prevedere l'avvenire dopo di aver conversato con una statuetta bianca della grandezza di un bambino situata nella sala in cui dà udienza. Ciascuno ha i suoi idoli particolari, e nel giorno consacrato all' idolo della casa non si lavora. Qui pure come in Uidah non trovansi altri medici che i sacerdoti i quali per guarire gli ammalati sagrificano qualche animale, e bagnano lo idolo col sangue della vittima.

(Matrimoni.) Regna quivi la poligamia come in Uidah: gli uomini hanno la libertà di prendere tante donne quante ne possono mantenere. La prima moglie del re ha il titolo di regina, e la strana autorità di poter vendere le altre mogli per supplire ai suoi bisogni, allorchè il comune loro marito non si prende cura di provvedervi. Per

ottenere il titolo di regina bisogna che sia madre del primo figlio maschio. D'Elbée quando trovavasi in Ardra vide un esempio del potere ch' ella ha sulle altre mogli del re: avendole questi negati alcuni ornamenti preziosi, non mancò essa di farseli portare dal negozio dei Francesi cui spedì in pagamento otto mogli del re, che vennero tosto imbarcate per la Martinica ove passarono i loro giorni nella schiavitù. I grandi per la maggior parte sposano delle ragazze del loro medesimo grado, le quali non hanno più di nove o dieci anni, ma non consumano il matrimonio fin tanto ch' elleno non sieno giunte all' età propria, ed in questo intervallo se ne stanno in casa interamente nude a servire. Giunto il momento desiderato danno alle spose un picciolo perizoma, e si fanno le nozze mangiando e bevendo allegramente. Siccome poi ne' matrimoni si valutano per nulla la nascita e le sostanze, così l'uomo della più infima condizione può sposare ben anche una donna di primo grado.

(Funerali.) I loro funerali non differiscono da quelli della costa dell' Oro che in due circostanze; l'una si è che colà i parenti del morto somministrano la veste entro cui inviluppasi il cadavere, e qui una tale spesa aspetta al governatore della piazza; l'altra, che in Ardra, il luogo della sepoltura è ordinariamente la casa stessa del defunto, ove si fa una fossa a tale oggetto. Questi sotterramenti si fanno con pochissima pompa; i re stessi non ne sono maggiormente distinti; solamente tre mesi dopo la loro morte si sacrificano alcuni schiavi che vengono sotterrati vicino alla loro tomba.

(Usanze e costumi.) Gli abitatori della costa s'impiegano nella pesca, nel fare il sale e nel commercio; que' dell' interno s'applicano all' agricoltura

e coltivano la terra a forza di braccia, mentre non hanno aratro, ma soltanto la zappa e la vanga.

(Modo di comunicarsi le idee.) Non hanno caratteri per iscrivere nella loro lingua, ma tutti i grandi imparano la lingua portoghese, la leggono e la scrivono bene. Le persone volgari, che non sanno nè leggere nè scrivere, tengono alcuni cordoncini, sui quali fanno dei nodi che hanno il loro significato, e con questo mezzo comunicansi le loro idee in gran distanza. In tale invenzione, dice Desmarchais, scopresi molto ingegno, e si richiede ancora una prodigiosa memoria per farne un uso esatto; è cosa maravigliosa il vedere con quanta facilità si ricordano, e combinano le idee contenute in ciascun nodo.

(Alimenti.) I loro ordinarî alimenti consistono in carne di bue, di montone, di porco, di capretto, di cane, ed in riso, erbe e radici. Il loro pane è una specie di focaccia non dissimile da quello che si fabbrica nel regno di Uidah, e la loro ordinaria bevanda è birra mescolata coll' acqua.

(Abiti.) Le persone di un grado distinto hanno due perizomi di seta o di broccato con traverse di seta a guisa di un cingolo da spada. Il re porta una specie di berretta a merletto che gli cade sulle spalle, e che gli copre una picciola corona di legno odorifero che gli orna il capo; tiene in mano una specie di sferza, il cui manico è assai ben lavorato. Le persone volgari hanno cinque o sei perizomi di tela di bambagia o d' altri drappi fabbricati nel paese l' uno sopra dell' altro. Vedi la tavola 5. n. 4. 5. 6. I ricchi li adornano d' oro filato o battuto. Quantunque l' uso ordinario sia di avere la parte superiore del corpo nuda, pure molte persone di distinzione portano sulle spalle

una specie di mantello corto, cui però sogliono deporre nelle visite ed in altre occasioni di cerimonia, preferendo essi di lasciar vedere la nerezza della loro pelle come più bella e conveniente. Il marabuto ha due gran perizomi di seta uno sopra dell' altro, una larga fascia a guisa di budriere, porta calzoni di bambagia assai lunghi, scarpe di marrocchino, un cappello all' europea, un gran coltello col manico dorato entro la cintura, ed una canna in mano. Ha il privilegio di parlare in piedi al re; i grandi, prima di entrare nella sua sala d' udienza, si levano la berretta e gli zoccoli.

Le donne portano il lusso delle loro vesti, ed il gusto d' acconciarsi ad uno sfarzo maggiore assai che quello degli uomini. Veggonsi cariche di rasi, di broccati e d' indiane finissime, e cedere quasi sotto il peso di una grandissima quantità di giojelli d' oro. Bisogna però attribuire in parte una sì strana foggia di ornarsi al pessimo gusto degli uomini, che non credono mai abbigliata bastantemente una donna, se non ha sopra di se intere pezze di seta o d' altre stoffe. L' uso di tenersi pulito il corpo col lavarsi diligentemente mattina e sera, e col profumarsi con erbe odorifere è comune ad ambidue i sessi.

(Case da ballo.) Il ciascuna città il gran marabuto ha una casa, ove a quando a quando spedisce le femmine delle persone libere, e dove restano cinque o sei mesi di continuo onde imparare il canto ed il ballo che vien loro insegnato da alcune vecchie. Entrano queste donne a truppe dentro una sala destinata a quest' uso; si attaccano loro piccioli ferri ed alcune piastre di rame alle gambe, e si fanno ballare e cantare fino a tanto che cadono della stanchezza.

(Commercio.) Si estraggono da questo paese principalmente schiavi, viveri, bambagia, stoffe e pietre turchine. Le mercanzie più a proposito per il traffico degli schiavi in Ardra sono grosse margarite, grandi orecchini di cristallo, coltelli, campane di ottone di figura cilindrica, bacini di rame, fucili, taffettà coloriti, stoffe di seta rigate o moschettate, tele fine, verghe di ferro, acquavite, specchi ec. Escono ordinariamente del regno tre mila schiavi all' anno. Alcuni sono prigionieri di guerra, altri sono dati al re in contribuzione, altri condannati ed essere venduti schiavi per aver trasgredite le leggi, molti sono schiavi fino dalla nascita, altri sono debitori che non possono pagare e che vengono venduti a vantaggio de'loro creditori e finalmente ci sono le donne, ed i parenti fino ad un certo grado di quelli che hanno violati gli ordini del re, o che si sono meritati la sua indegnazione. I kauri, sono la moneta corrente del paese. Il prezzo degli schiavi vien pagato metà in kauri, e metà in mercanzie. In tutto il regno trovansi mercati per il sale, ove concorre un'infinità di mercatanti.

(Regno di Dahomey.) Tutti questi stati della costa degli schiavi obbediscono presentemente al re di Dahomey, che colle sue conquiste s' innalzò della più bassa condizione a quella di gran monarca africano. Questi può armare otto mila uomini, non possede che sette leghe di costa, ed è per tutto attorniato da' nemici, che ne lo scaccierebbero se gli Europei non lo sostenessero colle loro forze. I suoi villaggi sono grandi e popolati. Dahomey è la capitale del suo regno, lontana 28 leghe dalla costa e con 2400 abitatori. Il re ha due villeggiature, l' una a Clamità e l' altra ad A-

gona, ove risiede più di frequente; que' palagi non sono che capanne distinte e chiuse con mura di terra entro un ricinto di un quarto di lega. Ottocento o mille femmine alloggiate in quel ricinto sono armate di fucili e di freccie, e costituiscono le truppe leggieri del re, ne formano la guardia, e dal corpo loro sono tratti i suoi ajutanti di campo ed i messaggieri de' suoi ordini. I ministri depongono alla porta della reggia i vestiti loro di seta, nè s' accostano al trono che strascinandosi col ventre a terra e colla faccia sulla polvere.

(ACCOGLIENZA FATTA DAL RE DI DAHOMEY A SNELGRAVIO.) Allorquando Snelgravio venne invitato dal re di Dahomey a recarsi col suo seguito al campo, di lui, trovò il re seduto sopra una seggiola dorata presa al re di Uidah: tre donne tenevano sopra il suo capo grandi ombrelli per ripararlo dal sole, e quattro altre stavano in piedi dietro la sua seggiola col fucile in ispalla. Erano molto ben vestite dalla cintura in giù, ma tutto il di sopra era ignudo, secondo l'uso del paese. Avevano alle braccia anelli d'oro di gran valore, ed intorno al collo e ne' loro capelli alcuni cristalli di diversi colori. Il re avea indosso una veste d'oro che gli giugneva fino alla noce del piede; in testa un cappello d'Europa bordato d'oro, e zoccoli ai piedi. Quando gli Europei furono distanti dieci passi circa da lui, fu ad essi fatto cenno che si fermassero. Allora il re ordinò all'interprete che dicesse loro da sua parte, ch'egli era molto contento di vederli giunti sani, e dopo di avere assicurato Snelgravio della sua protezione, gli ordinò di sedere: egli bevve alla loro salute, ed essi bevettero alla sua. Per tutto il tempo che il re si trattenne nella corte, i

primari signori erano prostrati a terra senza ardire di avvicinarsi alla seggiola del re per la distanza di venti piedi e più. Allorchè volevano dire qualche cosa a questo monarca, baciavano la terra, tutto esprimevano con voce bassa ad una vecchia che andava a comunicarlo al re, e ne riportava la risposta.

(Ferocia de' re di Dahomey.) La ferocia di tali re è superiore ad ogni pensiero. Dalzel, governatore inglese trovò la strada che conduceva alla capanna reale sparsa di crani umani, e le mura fregiate di mascelle che v' erano come incrostate (1). Il re passa in cerimonia sulle teste recise dei principi debellati o de' ministri caduti in disgrazia (2). Nella solennità delle tribù essendo costume di tutti i sudditi di recare i loro donativi, il re bagna di sangue umano la tomba de' suoi antenati. Cinquanta cadaveri sono gettati intorno al sepolcro regio, ed altrettante teste conficcate sui pali. Il sangue di queste vittime è presentato al re che vi immerge un dito e lo lecca (3). Si mischia il sangue umano colla creta per fabbricarne tem-

(1) Dalzel, History of Dahomey. *London* 1796.
Lamb nella sua lettera scritta dal palazzo di Dahomey il di 27 novembre 1724; parla del re come di un principe egualmente potente che ricco. « Credo, egli dice, che questi sia il re più ricco ed il più gran guerriero di quella parte di mondo: deve aspettarsi che presto o tardi sia per soggiogare la maggior parte de' paesi vicini al suo. Ha di già lastricato co' crani di quelli che ha vinti in guerra, i contorni de' suoi due primari palazzi, ciascuno de' quali in circonferenza è più grande del parco Saint James di Londra; quantunque abbia un miglio e mezzo di circuito ec. «

(2) Bruns et Zimmermann, Recueil geographique, III, pag. 115.

(3) Norris, voyage à Dahomey. Magasin des voyages, V. *Berlin* 1792. Isert, Voyages, pag. 178.

pj in onore de' monarchi defunti (1) Le vedove reali non cessano d' uccidersi fra di esse fino a che il nuovo sovrano ponga fine a questo crudele macello. Il popolo in mezzo a feste di allegria applaude a tali scene d' orrore, strazia lietamente le vittime sciagurate, ma s' astiene però dal mangiarne le carni (2).

(Gli Eyéo.) Il re di Dahomey paga tributo al re degli Eyèo, Joo od Ayéo, potentissima nazione che abita al nord-ouest di Dahomey, ed i cui dominii stendonsi fin sulle rive di un lago considerabile, che dà origine a parecchi fiumi che mettono nel golfo di Guinea; e quest' è forse il lago di Wangara. Alcuni credono che gli Eyéo sieno limitrofi della Nubia; tale asserzione sarebbe certamente esagerata: il loro re, di cui una innumerabile cavalleria forma la forza principale, sta centocinquanta miglia tedesche nell' interno del paese. Gli Eyéo, assai belligeri, fabbricano molte stoffe di cotone.

(1) Bruns et Zimmerman, pag. 144.

(2) Isert, pag. 180. Snelgravio ci racconta che que' di Dahomey mangiano anche le carni degli uomini sagrificati.
Quando egli rimproverò a quelli di Uidah di essersi lasciati soggiogare da gente barbara quanto lo è quella di Dahomey gli risposero che non fu loro possibile far fronte a simili canibali. Egli soggiunse loro che un corpo morto o fosse divorato da quelli della sua specie o dagli avoltoj, era lo stesso; ma essi gli voltarono le spalle.

REGNO DEL BENIN.

(Situazione ed estensione.) Il regno del Benin, Binnin, Binni o Benni ha una grande estensione, i cui confini non sono conosciuti che assai imperfettamente. Nulladimeno molti geografi lo pongono fra il diciannovesimo e trentesimoquinto grado di longitudine est e fra il decimo grado nord ed il terzo grado sud di latitudine, dandogli così novecentotrenta miglia circa di longitudine da levante a ponente, e seicentoquaranta di larghezza da tramontana a mezzogiorno. In questa supposizione i suoi confini a ponente sono il golfo del Benin e la costa dell'Oro, da cui è separato per mezzo del fiume Volta; la Nigrizia a tramontana; i regni di Mayack e di Makoko a levante; ed il golfo di Congo al mezzogiorno. Prevost nella sua storia generale de' viaggi ne ristringe di molto i confini, ma noi non vogliamo stancare i nostri leggitori col riferire su di ciò le diverse opinioni de' viaggiatori e de' geografi.

(Da chi scoperto.) La scoperta di questo regno viene comunemente attribuita a Giovanni Alfonso d'Aveiro, nativo portoghese, che diede il nome di Formosa al fiume del Benin, perchè le sue spiaggie sono tutte adorne di alberi alti e fronzuti. Ma per quanto vaga sia la veduta di esso, l'aria

vi è molto insalubre a cagione delle esalazioni perniciose e de' vapori che il sole attrae dalle paludi; nè meno insopportabili sono i numerosissimi sciami di moscherini o zanzare che investono le persone, e fan loro soffrire acutissimi dolori che infiammano le parti offese.

(Città e villaggi.) Sulla spiaggia del fiume Benin trovansi quattro principali villaggi, frequentati dagli Europei ed in ispecie dagli Olandesi che vi si recano per trafficare, e dai Negri che vi concorrono in gran numero all' arrivo dei vascelli. Queste piazze sono appellate Bododo, Arebo o Arbon, Agatton o Gattori, e Meiberg, nome che loro venne posto dagli Olandesi. Arebo vago villaggio di figura ovale, assai vasto e popolato, e che può essere chiamato il centro del Benin, trovasi sessanta leghe circa distante dalla foce del fiume. Benin, capitale del regno, è una grande città, alla quale Artus dà undici miglia di circuito e cento mila abitanti. Il palazzo reale occupa una gran parte della città; è più rimarcabile per la sua straordinaria estensione, che per la comodità e per l' eleganza della sua costruzione: esso è chiuso da un gran muro di terra, vi si veggono begli appartamenti, e molte gallerie sostenute da pilastri di legno: passata la prima galleria, trovasi un muro di terra che ha tre porte, e sopra quella di mezzo ci ha una torre alta circa settanta piedi, in cima della quale vedesi un serpente di rame sì ben costrutto che fa abbastanza conoscere gli avanzamenti nelle arti.

(Governo. Tre ordini di persone.) Il re ha un' autorità assoluta. Il paese è diviso in infinite piccole sovranità dipendenti dal re. Tre sono gli ordini di persone rispettabili che trovansi nel Benin: il primo è composto di tre personaggi che

occupano il primo posto dopo del re, e sono chiamati *onegwas* od i. *gran-signori*; stanno sempre al fianco del re, e tutti quelli che hanno qualche affare con lui sono obbligati ad indirizzarsi ad essi; si prendono l'impegno di parlarne al re e di renderne la risposta; non essendo permesso ad alcuno di vedere il re, e molto meno di parlargli, fuori che ad uno scarso numero cui viene accordato per grazia specialissima. Il secondo ordine è composto di quelli che chiamansi *aré de roë*, o capi delle strade; gli uni presedono al popolo, gli altri agli schiavi; alcuni hanno l'inspezione sugli affari militari, altri sul bestiame, sui frutti della terra; in una parola non si può nominare cosa alcuna che non abbia il suo capo od inspettore particolare. Fra questi si scelgono i vice-re ed i governatori delle provincie; sono essi sottoposti all'autorità dei tre gran-signori, ai quali devono rendere conto della loro condotta. Li *fiadros* ò *viadors* formano il terzo ordine; a questi Dapper attribuisce l'amministrazione della giustizia e delle rendite pubbliche.

(Ordine cavalleresco.) Allorquando un negro viene innalzato ad una di queste tre cariche, il re gli dona in segno di favore e di distinzione una collana di corallo che equivale ad uno de' nostri ordini cavallereschi. Egli accorda talvolta una tal grazia anche ai mercadors o mercanti che si sono distinti nella loro professione, ai fulladors o mediatori, ed agli anziani o vecchioni di una saviezza esperimentata. Tutti quelli che hanno avuto l'onore di ricevere dal sovrano un tale distintivo sono obbligati di portarlo sempre al collo, e non possono giammai levarselo per qualunque siasi cagione, e se per disgrazia lo perdessero o venisse

loro rubato, sarebbero infallibilmente condannati a morte. Il re solo custodisce siffatte collane; è proibito sotto pena della vita il contraffarle o portarle senza averle ricevute dal re. Benchè esse sieno appellate collane di corallo, pure sono composte di una terra cotta di color rosso pallido, o di una pietra assai levigata, somigliante ad un marmo a vene sanguigne.

(Successione al trono.) Dapper ci racconta in qual maniera si dia il successore al trono. Allorchè il re regnante sente approssimare il suo termine, chiama a se un degli onegwas, e gli confida quale sia fra' suoi figliuoli quello ch' egli brama suo successore, con proibizione e sotto pena di morte, di manifestare, prima ch' egli chiuda i suoi giorni, un tal segreto. Questo depositario dell'ultima volontà del re è per qualche tempo reggente del regno dopo la morte del medesimo. Giunto il tempo destinato alla pubblicazione del successore manifesta al generale il nome del figlio prescelto, ed eglino lo fanno venire alla loro presenza, e posto ginocchione gli palesano le disposizioni del padre. Si alza il nuovo monarca, rende loro grazie della fedeltà colla quale hanno adempiuto il loro dovere, e vestito degli ornamenti reali riceve gli omaggi de' grandi e del popolo. Dopo tale cerimonia il nuovo re si ritira ordinariamente in un villaggio chiamato Oisebo in vicinanza di Benin per trattenervisi fin tanto che sia perfettamente instrutto nell' arte di regnare. Barbot aggiunge che durante tal tempo, la regina madre, il ministro depositario della volontà del re ed il generale hanno l' incarico di governare. Quando il nuovo re è bastantemente istruito, abbandona Oisebo, se ne va a prendere il possesso del palazzo ed assume la

sovrana autorità. Il suo primo pensiero è di liberarsi de' fratelli per assicurare la tranquillità del suo regno. Una tale barbara usanza erasi alquanto moderata negli ultimi tempi col risparmiare alcuni de' principi; ma avendo questi in varie occasioni suscitato delle turbolenze nel regno, il re che vivea al tempo in cui trovavasi colà Nyendael, diede un ordine pubblico per l'uccisione di tutti i suoi fratelli. Alcuni pretendono che gli abbia sforzati ad appiccarsi colle proprie mani, non essendo permesso a chi che sia di spargere il sangue reale. Dopo la loro morte egli nulla risparmiò, perchè i loro funerali fossero fatti con tutta la pompa possibile, essendo che la loro morte viene riguardata come un indispensabile sagrifizio che deve farsi alla pubblica felicità.

(Re di Benin.) Una volta all'anno cioè nel giorno della più gran festa del regno, chiamata la festa del corallo, questo principe fa di sè pubblica comparsa a cavallo tutto coperto de' suoi reali ornamenti, con un seguito di circa quattrocento gentiluomini composto di fanteria e cavalleria e di una truppa di sonatori, alcuni dei quali lo precedono ed altri lo seguono. La cavalcata si fa intorno al palazzo senza allontanarsene di troppo. Si conducono incatenati alcuni leopardi addimesticati, ed un buon numero di nani e di sordi che servono di divertimento al re. Vedi la tavola 5 n. 7. Si termina la solennità collo strangolare o col troncare il capo a dieci o dodici infelici nella persuasione che queste sgraziate vittime vadano in altro paese dove risuscitano e dove migliorano la loro condizione. Artus ci assicura che in ogni anno il re di Benin fa due processioni per la città, e che in tali circostanze egli ostenta tutta la sua gran-

dezza, marcia alla testa delle sue mogli il cui numero oltrepassa le seicento, e sono le più vaghe donne che veder si possano, tutte magnificamente vestite.

(Leggi, eredità.) Le principali leggi civili e criminali di questo regno sono le seguenti. Quando muore alcuno, il figliuolo primogenito va al possesso di tutto, ma ha l'obbligo di dare uno schiavo al re e ad ogni onegwas per essere dichiarato legittimo erede de' beni paterni: egli dà ai fratelli ciò che vuole. Se la madre è ancora vivente, le passa un mantenimento proporzionato alla sua condizione; prende per se le altre mogli del padre che gli vanno a genio, e che non hanno generato: tiene similmente le altre insieme co' figliuoli, ma per impiegarle nel lavoro di modo che nessuna spesa egli ha pel loro mantenimento. Se il defunto non ha successione, il più prossimo parente diviene erede, e se non ha parenti, tutto va al re.

(Leggi criminali.) I delitti sono puniti nella seguente maniera. Un ladro è obbligato alla restituzione ed a pagare una multa e quando non ha mezzi per adempire la legge è punito a colpi di bastone. Se la persona danneggiata appartiene al governo, il ladro è condannato a morte. L'omicida è punito colla morte, quando però non sia figlio del re o di qualche grande; questi sono soltanto esiliati. Se uno uccide un altro a forza di pugni od altrimenti senza spargere sangue, in modo che si possa presumere che la morte non sia stata violenta, l'omicida può evitare il supplizio a due condizioni; la prima si è quella di far sotterrare onorevolmente il morto a proprie spese; la seconda di dare uno schiavo per essere

sacrificato invece sua. Dopo che lo schiavo è morto, l'uccisore è costretto di mettersi ginocchione e di toccargli la fronte: di poi, a seconda della sua condizione paga una somma agli onegwas, e dopo ciò vien ristabilito in tutti i diritti della società senza che i parenti dell'ucciso possano frapporre il più picciolo ostacolo. Tutti gli altri delitti, ad eccezione dell'adulterio, sono puniti colle multe, ed i delinquenti che non hanno mezzi di pagarle vengon condannati a pene corporali.

(Punizione dell' adulterio.) In diverse maniere si punisce l'adulterio. Quando un uomo del volgo sospetta che sua moglie gli manchi di fedeltà cerca tutti i mezzi onde ritrovarla sul fatto: se gli riesce, egli ha il diritto di levare all'adultero quanto possede e di appropriarselo: la donna colpevole, dopo di essere stata fieramente bastonata, viene cacciata da casa, e va a cercare fortuna altrove. Nella stessa maniera si fanno giustizia i ricchi; ma i genitori dell'adultera, per evitare l'affronto di vederla discacciata, sborsano al marito una somma di danaro onde pacificarlo ed indurlo a ritenersela; con questo mezzo ella è considerata come prima e trattata col medesimo rispetto. I governatori ed i grandi sono molto più severi ne'loro castighi poichè quando trovano le loro mogli sul fatto, uccidono ambedue i colpevoli e gettano i loro cadaveri alle fiere. Un tal rigore, dice Nyendael, rende assai raro l'adulterio nel Benin.

(Milizia.). Dapper rappresenta il re di Benin come un principe assai potente; che in un giorno può mettere in piedi un'esercito di venti mila uomini, e con un po' più di tempo fino di centomila, e che perciò sia molto temuto da' suoi vicini. Il suo generale che porta il titolo di nasserry o sias-

siri è il solo che divide il bottino col re. La disciplina è così rigorosa, che niuno ardisce di abbandonare il suo posto sotto pena di morte. Le armi sono la sciabola, il pugnale, la chiaverina, l'arco e le freccie avvelenate. Ciascun soldato ha uno scudo fatto di canne, ed in conseguenza debole, leggiero e di poca difesa. I nobili in guerra portano una veste di scarlatto come un distintivo del loro grado: altri copronsi con una pelle d'elefante adorna di denti di leopardo, ed hanno una berretta rossa dalla quale pende una lunga coda di cavallo. Le bandiere sono di fina seta e quasi sempre di color rosso: le portano alla testa del l'esercito o in mezzo di qualche corpo: i soldati non hanno che il solito perizoma, e perciò il loro nudo corpo non ha altra difesa contra le freccie avvelenate che il detto scudo.

(Religione.) Il culto de' fetticci è stabilito qui come in tutti i paesi della costa occidentale dell'Africa. Prendono per Dei tutto ciò che vedono di straordinario, e fanno loro delle offerte; li risguardano però come divinità inferiori, che servono di mediatori tra gli uomini e l'Ente supremo da essi creduto onnipotente, che si trovi ovunque, che veda tutte le cose, che colla sua provvidenza tutto regga e che sia invisibile, di modo che dimostrano della ripugnanza a rappresentarlo sotto forme corporee. S'immaginano poi che preseda uno spirito maligno a tutto ciò che è cattivo, e credono doverlo servire perchè non faccia loro alcun male. Dapper assicura che riconoscono un Dio da essi chiamato *Orifa*, creatore del cielo e della terra e che ha di loro cura; e soggiugne ch'eglino non credono necessario il servirlo, perchè è buono di sua natura, e che invece

conviene rendere omaggi allo spirito maligno e placarlo coi sacrifizi per impedire che loro sia di nocumento. Nyendael al contrario racconta che eglino fanno sagrifizi ed offerte egualmente all' uno che all'altro.

(Quantita' d'idoli.) Le loro case sono talmente piene di idoli, che non avvi angolo in cui non se ne veggano, oltre di ciò fuori delle loro case hanno picciole capanne ove vanno a fare i loro sacrifizi, ed esse pure sono ripiene d'idoli.

(Sacerdoti.) I loro sacerdoti pretendono di avere una famigliare corrispondenza collo spirito maligno, e si arrogano l' arte di prevedere il futuro per mezzo di un vaso forato con tre pertugj, dal quale estraggono un certo suono, che a loro capriccio spiegano, come se fosse l' oracolo del Dio. I Negri in tutte le loro imprese consultano siffatto oracolo. Il gran sacerdote di Loebo, città situata alla foce del fiume Formosa, è rinomato per la sua scienza di predire l' avvenire. Tutti gli abitatori sono persuasi che il potere di lui si estenda sul mare e sui venti, ch' egli preveda l'arrivo delle navi, i naufragj ed una infinità di disgrazie. Il re maravigliato di tanto sapere gli ha dato in dono la città di Loebo e tutte le terre ad essa appartenenti. Questo pontefice è considerato come il capo de' sacerdoti, ed è tanto rispettato che niuno gli si accosta senza tremare; gli inviati del re non osano toccargli la mano, s' egli non lo permette, e se non gli danno distinti contrassegni del più profondo rispetto.

(Varie altre superstizioni.) Si riferisce da alcuni che questi Negri temano assai certi uccelli neri, cui non possono uccidere sotto pena di morte, e che ci siano de'sacerdoti destinati a servirli e por-

tar loro da mangiare in un luogo montuoso e a loro distintamente consacrato. S' immaginano altresì di vedere in sogno le anime de' loro morti parenti, le quali domandan loro de' sacrifizi, e si dice che appena svegliati si diano tutta la premura d' eseguire un sì sacro dovere. Queste offerte non sono in generale di gran valore, mentre consistono in ghiande bollite e mescolate con olio che pongono avanti l' idolo; ed alcune volte in un gallo il cui sangue serve per l' idolo, e la carne per loro. I grandi però fanno annualmente de' sacrifizi con una magnificenza tale che gli obbliga a spese assai considerabili; poichè ammazzano in tali occasioni un gran numero di buoi, di vacche, capre e di altri animali. Eglino ammettono un luogo di felicità e d' infelicità dopo la morte: chi è vissuto bene vien condotto in un soggiorno beato ove è innalzato a rispettabili dignità; e chi è vissuto male in luogo ove patisce la fame e la miseria.

(Matrimoni.) Gli uomini sposano tante femmine, quante ne possono mantenere, e si maritano tanto spesso che lo fanno quasi senza alcuna cerimonia. Ottenuto il vicendevole consenso de' genitori, sono già maritati, e lo sposo fa un regalo alla futura moglie di perizomi, di collane, di maniglì ed altri giojelli più o meno ricchi a seconda della sua condizione. Questi Negri sono eccessivamente gelosi fra di loro, ma concedono agli Europei tutta la libertà colle loro mogli nella persuasione ch' elleno non possano essere di così pessimo gusto d' innamorarsi di un bianco. Le mogli de' grandi stanno chiuse, secondo l' uso orientale, nè possono conversare con alcun altro negro; nel rimanente però sono assai bene trattate. Quando un negro riceve la visita di qualche suo amico, se questi

non è europèo, tutte le mogli si ritirano sull' istante. Abbiamo già osservato con quanta severità venga punito l'adulterio.

Allorchè la donna è incinta non le vien permesso di avere alcun commercio con suo marito. Se ella partorisce un maschio, questi vien subito presentato al re come appartenente a lui; ma se è una femmina, essa spetta al padre, il quale può disporre a suo piacimento finchè è nubile.

(Circoncisione de' due sessi ed altre usanze spettanti i bambini.) I bambini dell' uno e dell' altro sesso, otto o quindici giorni dopo nati, ricevono la circoncisione: si taglia il prepuzio ai maschi, ed una picciola porzione di clitoride alle femmine: quest' è un uso introdotto in molte antiche nazioni, di cui è difficile assegnare la ragione. Noi ne abbiamo già parlato a lungo nel costume degli Abissini. Oltre di questo fanno ai bambini de' tagli per tutto il corpo, ma generalmente ne fanno di più alle femmine: ciascuno in ciò seconda il proprio capriccio. Quando il bambino ha sette giorni, i genitori, immaginandosi che sia passato il maggior pericolo, danno un trattamento ai loro amici, e perchè gli spiriti maligni non gli facciano alcun male, espongono una gran quantità di vivande e di vino sulla strada.

(Ciò che accade nella nascita de' gemelli.) Allorchè una donna partorisce due gemelli, ciò vien creduto un felice presagio; se ne porge subito avviso al re, il quale ordina di dare molte dimostrazioni di giubbilo con ogni qualità di stromenti musicali. Non così però in Arebo, ove alla nascita di due gemelli si opera tutt' al contrario ed in una maniera eccessivamente crudele. Gli abitatori di Arebo sagrificano la madre ed i figli

ad un certo spirito maligno, che abita, secondo che essi credono, in un bosco vicino al detto villaggio. Se il marito però ama la moglie, egli la riscatta, e sacrifica una schiava a suo piacere, ma non v'ha alcun mezzo per salvare i figli. Il bosco che serve d'asilo al supposto spirito maligno di Arebo, è così sacro per gli abitatori, che non vi permettono l'accesso ai Negri degli altri paesi nè alle loro stesse donne Si dice che le femmine sieno qui più feconde che in qualunque altro paese, e che se v'ha qualche donna sterile venga da tutti beffeggiata. Quelle che trovansi nelle loro mensuali purghe, sono tenute come in uno stato d'impurità; e perciò non è loro permesso di entrare nelle stanze de' mariti, nè di toccare cosa alcuna che loro appartenga.

(Funerali.) Lavasi diligentemente il corpo dei morti, e gli abitatori della città di Benin che terminano di vivere in qualche altra parte del regno sono sempre condotti ove nacquero, dopo di aver fatto seccare il loro corpo a lento fuoco e di averlo chiuso in un cataletto. I più prossimi parenti del defunto manifestano il loro dolore in diverse maniere. Alcuni si fanno tagliare i capelli, altri la barba, ed alcuni non si radono che la metà della testa. Accordano le loro grida ed i loro lamenti col suono di alcuni strumenti musicali, e a quando a quando prendono riposo per bevere. Questo lutto dura ordinariamente quindici giorni. I funerali del re sono accompagnati da alcune circostanze straordinarie. Tosto ch'egli è spirato, si scava vicino al palazzo una profonda fossa il cui fondo è assai largo, ma la bocca è così stretta che una pietra di cinque piedi di lunghezza e di tre di larghezza basta per chiuderla. Alla vista di una

gran folla di gente vi si getta subito il cadavere del re, ed insieme vi si precipitano que' servi di ambi i sessi, che ottennero la gloria di essere preferiti a tener compagnia al defunto re, poichè ci si racconta che si gareggia per l'onore di essere sotterrato con lui, quindi con una pietra si chiude l'apertura. Nel giorno seguente si leva questa pietra, ed alcuni uffiziali a ciò destinati, piegano il capo verso il fondo onde chiedere a quelli che vi si sono gettati, se hanno incontrato il re. Se essi danno qualche segno di vita, si chiude nuovamente il foro, e nel giorno seguente si rinnova la stessa cerimonia e seguitasi fin tanto che non si oda più alcuno; ed in allora si conchiude ch'essi hanno ritrovato il re. Barbot aggiugne che, terminata la cerimonia, il primo ministro di stato va a darne contezza al successore, il quale subito recasi alla bocca della fossa, la fa chiudere in sua presenza, ed ordina che sieno portate sulla pietra molte qualità di vivande e di liquori da dispensare al popolo. Ciascuno mangia e beve a piacimento fino a notte, quindi tutta questa moltitudine scaldata dal vino corre quà e là, uccide quanti le si fanno incontro bestie o persone, taglia loro la testa e ne porta i corpi alla sepoltura del re, entro della quale li getta cogli abiti e cogli ornamenti che appartenevano a queste vittime, le quali vengono considerate come una nuova offerta che la nazione fa al suo re.

(Costumi ed usanze. Carattere degli abitatori.) Gli abitatori di Benin sono generalmente di un naturale dolce e civile, e si dimostrano assai ragionevoli quando s'impiegano oneste maniere per persuaderli. Se si fa loro qualche regalo, essi rendono il doppio; se loro si chiede qualche

cosa, rarissime volte la negano quantunque ne abbiano bisogno. Ma se vengono trattati con asprezza, se si pretende d'avere per forza ciò che si desidera, si va a rischio di nulla ottenere. Insomma è facile cattivarsi l'animo loro colla dolcezza e renderli inesorabili trattandoli con alterigia od inciviltà. La liberalità e la generosità, dice Nyendael, regnano presso i Negri di Benin, ma nelle loro azioni generose si scopre tanta ostentazione che perdono molto del loro merito. Si conosce chiaramente ch'essi fanno più di quel che possono al solo oggetto di procacciarsi riputazione presso gli stranieri.

(Nutrimento.) Si veggono sulla mensa dei ricchi il bue, il castrato, il pollame: il loro pane è composto di ghiande; essi le fanno bollire, le pestano e ne formano delle focaccie. Le persone volgari si contentano di pesce affumato e seccato: mangiano ghiande, fave e banani; bevono acqua e vino di palma ch'essi chiamano *pardon*: i signori bevono anche acquavite quando possono averne.

(Abiti ed ornamenti.) Gli abiti di questi popoli sono più belli e più sfarzosi di quelli dei Negri della costa dell'Oro. I ricchi cingonsi con un perizoma di cotone assai fino lungo un'auna e largo mezza, il quale loro serve come di sotto calzoni: di sopra portano una stoffa molto più fina di cotone o di seta, che non ha meno di quindici o sedici aune di lunghezza, che assai propriamente ripiegano intorno alle reni, e sopra cui fanno passare una ciarpa lunga circa un'auna e larga mezza, sull'estremità della quale avvi una frangia od un merletto d'oro. Tutte le parti superiori del corpo sono ordinariamente nude. Que-

sta foggia di vestire è comune a tutti i grandi, i quali però non l'usano che quando si mostrano in pubblico; nell'interno delle loro case sogliono portare un perizoma di grosso panno coperto da una stoffa dipinta della fabbrica del paese. Le donne di condizione distinta portano un perizoma di fino cotone a varii colori disposti con molta grazia, e questo non giugne loro che a mezza gamba, ed è chiuso davanti invece di essere chiuso di dietro ed aperto davanti come nel regno d'Uidah. Copronsi la testa e le spalle con una specie di velo lungo un'auna, cui depongono quando sono in compagnia de' loro parenti ed amici; e portano al collo vezzi di corallo ben lavorati, e alle braccia ed alle gambe e a tutte le dita una quantità grande di anelli di rame o di ferro ripulito. La differenza fra le persone di un grado distinto, e quelle del volgo non consiste che nella maggiore o minore ricchezza delle stoffe e degli ornamenti. I fanciulli dell' uno e dell' altro sesso vanno nudi fino all' età di dodici anni: le ragazze portano soltanto in cintura alcuni cordoni di corallo. Gli uomini lasciano crescere naturalmente i loro capelli: talvolta ne formano due o tre ricci cui attaccano qualche ornamento di corallo: ma le donne usano molto artifizio intorno alla loro capellatura; elleno sogliono comporre de' grandi e piccioli ricci cui dispongono con molta simmetria sulla sommità del capo, dando ad essi la forma della cresta del gallo; e gli ungono con olio di palma che a poco a poco fa perdere ai capelli il loro colore naturale, e li fa divenire verdi o gialli.

(Case.) Le case, al tempo d'Artus, erano unite le une alle altre in guisa che sembravano formare un solo edifizio. Quelle de' grandi erano

Africa Vol. 2. T. 6.
3.
2.
6.
5.
4.
8.
7.
1.

più eminenti delle altre; e vi si saliva col mezzo di una gradinata; sull' ingresso si trovava un vestibolo sotto il quale si sedeva o si passeggiava al coperto del vento e del sole: le camere interne erano quadrate con un' apertura nel mezzo del tetto per lasciare un passaggio all' aria ed alla luce, vedi la tavola 5. n 8. dalla quale si scorge altresì la loro maniera di cavalcare. Le case del volgo non hanno che un muro ed una porta di legno nel mezzo: non hanno finestre, ma ricevono l'aria e la luce da un' apertura nel tetto: i muri delle case sono fatti di terra rossa seccata al sole: sono grossi circa due piedi, e resistono facilmente alla forza dell' aria; i tetti sono di canne, di paglie e di foglie, il tutto ben costruito. L' architettura delle fabbriche principali non è spregevole, particolarmente se vien paragonata a quella degli altri paesi de' Negri.

REGNI D' UARI, CALABAR EC.

Il regno d' Uari od Aweri o Warè comprende i paesi piani e paludosi al mezzodì di Benin, per cui scorrono varii fiumi che sono probabilmente rami del Rio-Formosa. Dopo il Capo-Formosa comincia il Calabar o Kalbary, paese per cui pure passano parecchi fiumi, tra' quali il fiume Rey o nuovo Calabar, che è capace di portare navigli di trecento tonellate. Il sovrano porta il titolo di *delemongo*, che vuol dire gran uomo (1). Bony è un gran mercato di schiavi. Una parte della costa è coperta di strati di sal marino. Si esportano da Bony e Calabar quattordici mila schiavi. Dopo la terra alta d' Ambose, che sembra racchiudere vulcani tanto alti quanto il picco di Teneriffa, si giugne al fiume di Camarones o Jamur, assai largo alle foci; ha un buon porto e ne sono buone le acque. Vi si trovano cera, denti d' elefante, legno rosso e provvigioni a buon mercato. Gli Olandesi vi fanno un commercio piuttosto grande. Il fiume San-Benito è quaranta leghe più lontano. Veggonsi dalle sue rive piene di boschi le doppie altissime montagne che ne sono distanti quindici leghe. Il Capo S. Giovanni è lontano quindici leghe dalla foce. Un banco di sabbia discosto una lega rende quel capo assai perico-

(1) V. Oldendorp. Hist. des mission.

loso. Il capo d' Esteiras al mezzodì di questo, forma con esso una baja, in mezzo della quale sta l'isola di Corisoo di cui nulla si sa. Il fiume Gabon al mezzodì di quel capo, nel paese detto Pongo, non è che dieci leghe distante dall' equatore. Ne sono assai difficili gli approcciamenti, a motivo delle rapide correnti che regnano in quell' acque. Forma alla sua foce due picciole isole; l'una detta del re, perchè il re vi risede; l' altra de' pappagalli. I Negri di quella costa sono audacissimi.

Il golfo che termina al nord-ovest col Capo-Formosa, ed al mezzodì con quello di Lopez-Gonsalvo, prende il nome di golfo di Biafra. Contiene l' isole di Ferdinando Po, di S. Tomé e del Principe che abbiamo già descritte nel primo volume dell' Africa. Le forti correnti che in quel golfo spingono a levante, ne rendono difficile l'uscita.

Le nazioni di quelle coste sono pochissimo conosciute. Si pongono i Calbongo sul San-Benito, ed i Biafra sul Camarones. Nell'interno un africano (1) ci fece conoscere la nazione degli Ebboe od Ibboe, alla quale egli medesimo apparteneva, e donde, da quel che pare, si estrae la maggior parte degli schiavi che esportansi dal Benin. Egli era stato sette mesi circa in viaggio prima di giugnere dal suo distretto natio alla fertile ed amena valle d'Essaka sulla costa di Calbari. Abbondavano da per tutto gli yami, i banani, le zucche, la cannamele, ma era raro il cocco. Una città detta Timmah era posta su di un lago. Vide anche un gran fiume, ma non ne determina la direzione. Le vaghe indicazioni di questo Negro eccitano piuttosto che soddisfare la curiosità del geografo.

(1) Olaudah Esquianos, o Gustave Wasa l' africain, *récit de ses aventures par lui même.*

CENNI SULLA NIGRIZIA

O REGIONE CENTRALE DELL' AFRICA

L' ERUDITISSIMO signor Malte Brun dopo di aver esposto con tutta la diligenza e l' imparzialità possibile le incertezze, che regnano relativamente al corso del Negro e degli altri fiumi dell' Africa centrale, si sforza di combinare ciò che v' ha di men vago nelle relazioni che ci stan tra mano, sui diversi paesi, e sulle varie città e nazioni di quella vasta regione. Noi però, per non discostarci dal nostro scopo principale, lasceremo alla dotta curiosità de' geografi il discutere le opinioni di Tolomeo e degli Arabi Edrisi e Schehabeddin l' esaminare le ipotesi e le ricerche di Reichard, di d' Anville, di Rennel e di altri, sul corso de' detti fiumi, sull' identità del Negro e del Nilo e sopra altri argomenti di semplice geografica erudizione, e procureremo invece di significare le sterili notizie che ci furono riferite dagli ultimi viaggiatori sulle costumanze di quelle poco note regioni.

(VIAGGIO DI MUNGO-PARK.) Mungo Park è il primo che ci si offre di guida, onde penetrare dalle rive del Senegal fino a quelle del Negro. Il suo viaggio non giugne che a Silla, fra Sego e Gin-

nia, ma contiene importanti notizie. Primo tra gli Europei vide il Giolıba, il cui nome pronunciasi anche Gulbi. Il vocabolo gioliba significa grand' acqua. In breve giunse a Sego allora capitale di Bambarra.

(Il paese di Bambarra.) Questa città posta sulle due rive del fiume è composta di quattro quartieri cinti d'alte muraglie d' argilla. Le case quadrate che hanno de' tetti piani sono d' argilla, alcune hanno due piani, e per lo più sono imbiancate. Il numero degli abitatori è valutato fin trenta mila. Il re risede sulla sponda meridionale; gli abitatori navigano entro de' canot, che consistono in due grand' alberi incavati ed uniti alle estremità come i battelli de' Fulah. Intorno alla città avvi un po' di cultura.

(Paese di Ludamar.) Mungo-Park ci dà la descrizione del regno moro di Ludamar, dove fu detenuto a Benown, e quella di un altro chiamato Bira, la cui capitale è Walet. A levante di questo trovasi il celebre regno di Tombuctu. Al mezzodì di tali stati sono i regni negri di Kaarta e di Bambarra.

(Città di Jinne e di Tombuctu.) Nel Ludamar Mungo-Park seppe da uno sceriffo che giunse da Walet con sale e qualche altro genere di consumo, che Hussa era la più grande città che avesse veduta, e che Walet era più grande di Timboctoo o Tombuctu (1). A Silla alcuni negozianti Mori e Negri avevano informato quel viaggiatore, che a due giornate di strada a levante era posta la città di Jinne su d'un' isola del fiume; al di là di questa città, a due giornate di distanza, trovasi il Dibbi

(1) Si scrive ordinariamente Tombuctu.

o lago Nero, traversando da ponente a levante. Dicesi che le barche perdan di vista la terra per un intero giorno. Da quel lago il fiume si divide in più correnti e termina in due rami che unisconsi a Kabra, porto di Tombuctu una giornata di cammino al sud di quella città. Alla distanza d'undici giornate da Kabra il fiume passa al sud d'Hussa, due giornate lontano da Gioliba. A levante d'Hussa è il regno di Kassina. Il re di Tombuctu chiamavasi Abu-Abrahima avea fama di ricco, e le sue mogli e concubine erano vestite di seta. Il regno d'Hussa è di maggior importanza. Al mezzodì del Negrò sono i regni o piuttosto i distretti di Gotto, all'occidente de' quali stanno Baedu e Maniana: si dice che gli abitatori di quest'ultimo paese siano cannibali. Tali sono le notizie che Mungo-Park ha potuto raccogliere intorno a queste regioni. Jackson ne ha potuto avere delle altre dagli abitatori di Tombuctu.

(Popoli bianchi sulle rive del mare di Sudan.) « Quindici giorni a levante da quella città trovasi un vasto lago chiamato Bahar-Sudan o mare di Sudan; sulle sue rive abita una nazione bianca, la quale imita col suo linguaggio il fischiare degli uccelli; fa uso di selle e di sproni per montare a cavallo. Un turbante copre loro tutta la testa ad eccezione degli occhi. Armati di spada, d'arco, di freccie, combattono a singolar tenzone. I corpi loro e quelli de' cavalli sono coperti d'amuleti. Que' popoli hanno barche con ponti, lunghe quaranta cubiti e larghe otto, fabbricate con assi che si uniscono con corde attorcigliate. In tali barche stanno 150 e fin 200 uomini ed un carico di quaranta *toni*; non hanno vele e vanno col mezzo di quaranta remi. Questi popoli bianchi navigano fino a Tom-

buctu: anzi nel 1793, spinsero la navigazione loro fino a Ginnía, all'occidente di Tombuctu, ma non si permise loro alcuna sorta di commercio. Non sono nè Mori, nè Arabi, nè Scilluki (1). ,, Secondo un altro passo, la nazione bianca al di là del gran lago sarebbe chiamata dagli Arabi *N' sarrahl Cristian,* cioè cristiani Nazzareni. Distinguesi tale nazione da una tribù di Giudei che abitano una frontiera di Lemlem o Melly. Questi Ebrei sono probabilmente i mercatanti viaggiatori noti da un secolo sulla costa degli schiavi, sotto il nome di Mailly o Mallay, de' quali abbiamo già fatta menzione.

(PARTICOLARITA' SOPRA TOMBUCTU.) Sappiamo da Jackson che la città di Tombuctu è posta in mezzo ad una pianura cinta di colline d' arena, circa dodici miglia discosta dal Nil el-Abeed o Nilo de' Negri, circa a tre giornate dalle frontiere del Sahara. Non ha mura e la sua circonferenza è di circa dodici miglia. Essa è frequentata da tutte le nazioni Negre che vi vanno a cangiare le produzioni de' loro paesi colle manifatture d' Europa e Barbaria. L'ultimo sovrano di Marrocco, Muley Ismael, aveva stabilito un governatore marrocchino a Tombuctu; ma attualmente quella città dipende dal re negro di Bambarra la cui residenza è a Giunia, che è la Ginnea di Leone africano, ed il Genni di qualche altra relazione. Il re possede tre palagi a Tombuctu, i quali, a quanto dicesi, contengono un' immensa quantità di oro. Lodasi il buon ordine che domina in quella città: il furto è ignora-

(1) On account of the empire of Marrocco and the district of Suze etc. by J. Jackson. *London*, 1809, in 4.*
Notice sur la ville et le gouvernement de Timbuctoo, traduite de l' anglais par madame Bolly. V. annales des voyages etc. par Malte-Brun, tom. XIV.

to fra gli industriosi suoi abitatori, che per la maggior parte sono Negri, ma si vantano d' imitare l' ospitalità, l' eleganza e la pulitezza degli Arabi.

(Case.) Le case di Tombuctu, che per la maggior parte non hanno che un piano, sono spaziose e di forma quadra con una corte nel centro verso la quale apronsi tutte le porte interne; e siccome queste sono larghe ed alte, così servono di porte e di finestre, e lasciano passare bastante luce per rischiarare le camere. A lato della gran porta d' ingresso trovasi un altro edifizio appellato *duaria* nel quale si ricevono i forestieri, che non sono giammai ammessi nell' appartamento principale della casa, ove potrebbero vedere le donne. Queste sono belle, ma gli uomini ne sono sì gelosi che quando permettono loro d' uscire per far visita a qualche parente, vogliono ch' elleno sieno inviluppate in guisa da non potersi scorgere neppure le loro forme: esse se ne vanno così nelle strade colla faccia interamente coperta da un denso velo cui aprono appena quanto basta per vedere ove si dirigono.

(Governo.) Il governo non s' ingerisce mai ne' dogmi delle diverse religioni professate da' popoli che frequentano Tombuctu; non pertanto la gelosia mercantile de' Mori ne fece escludere gli Ebrei. Il governo particolare della città è nelle mani di un divano o consiglio composto di dodici *alemma* (1). Questi magistrati nominati dal re di Bambarra, sono uomini esperti nell' interpetrazione del corano, e durano tre anni in carica.

Il potere di un alemma è molto esteso; ma

(1) Il vocabolo sembra arabo, e corrisponde ad *ulemah*.

siccome egli rientra nella classe de' cittadini dopo spirato tal termine, così egli trovasi obbligato dal poprio interesse a condursi colla più stretta integrità; poichè la stima ch' egli deve godere nel restante della sua vita dipende dalla maniera colla quale ha usato di questa autorità temporaria. Tutti gli affari civili sono diretti da un kadì, che giudica le cause secondo lo spirito del corano; egli ha sotto la sua dipendenza dodici dottori di legge o procuratori; ciascuno de' quali governa un dipartimento separato.

(Forza del clima.) La grande salubrità del clima eccita gli abitatori all'amore con tanta forza che, per quanto si dice, è impossibile conservare il celibato oltre i diciott' anni; e perciò pochi sono gli uomini di quell' età che non abbiano parecchie mogli legittime, o un gran numero di schiave; attenendosi in ciò alle leggi maomettane, che sono le dominanti: chi differisse ad ammogliarsi all' età di venti anni, sarebbe poco considerato.

(Animali e vegetabili.) Il Negro o Giolìba ribocca quando il sole entra nel segno di cancro, essendo quella la stagione delle pioggie; l'inondazione del fiume comincia a farsi considerabile a Kabra: esso è largo e rapido; contiene coccodrilli ed ippopotami: le terre sulla riva meridionale sono coperte di boschi, ove mostruosi elefanti van pascolando all' ombra d' alberi di smisurata grandezza. Il terreno ne' contorni di Tombuctu produce riso, miglio, grano d' India e d' altre qualità. Gli Arabi della tribù di Brabesha coltivano nelle pianure formento ed orzo. Il caffè e l'indaco vi crescono naturalmente; quest' ultimo vi si coltiva in qualche sito, ed impiegasi nelle manifatture di cotone.

(Miniere d'oro.) Le miniere d' oro, che tro-

vansi al mezzodì del fiume, appartengono al re: le produzioni di tali miniere sono depositate a Tombuctu ne' suoi palagi. Gli operai impiegati nel lavoro delle miniere sono Negri di Bambarra, ricchissimi anch' essi, mentre tutti i pezzi d'oro tratti dalla miniera, che pesano meno di dodici mizan, sono di loro proprietà. La ricchezza di quelle miniere è tale che vi si trovano di frequente pezzi di oro puro del peso di più oncie, onde non dee far meraviglia che questo prezioso metallo sia poco stimato a Tombuctu.

(Paese di Tocrur e Gana.) Il rimanente della Nigrizia occidentale era, a' tempi d'Edrisi, diviso in due regni, quello di Tocrur e quello di Gana. Nel primo, ove gli abitatori viveano di puro latte e pesce, (ciocchè indica una mediocre fertilità) trovavansi le città di Tocrur, allora centro del commercio della Nigrizia, Berisse e Sala. La capitale dello stato di Gana, appellato collo stesso nome, giaceva su d'un gran lago d'acqua dolce, è ed ora fabbricata di mattoni. Essa è la Ta-Gana di Tolomeo ed il Cano di Leone africano. È probabile che quell'impero fiorisse nel quindicesimo secolo, mentre, secondo Barros (1), gli ambasciatori del re di Benin dissero al re di Portogallo Giovanni II. " che il regno di Benin era in certo modo feudatario di un gran principe dell'interno, che chiamavasi Ogane, venerato come un sommo pontefice ".

(Stati di Haussà e Kaschna.) Oggidì il regno d'Haussà ci viene indicato in vece di quello di Tocrur, e lo stato di Kaschna in luogo di quello di Gana; ma sono ambidue tra le parti meno conosciute della Nigrizia. In Haussa si fabbricano lime

(1) Gio. di Barros Asia, Dec. I lib. III cap. 4.

d'acciajo d'ottima qualità. Le produzioni principali di Kaschna o Cassena sono oro in polvere, cotone, una specie particolare di riso detto bischna, molte simie e pappagalli: se ne esportano pelli di capra acconciate, cuoj di bue, zibetto o muschio.

È certo che la Nigrizia dividesi naturalmente in più bacini od altipiani di differente elevazione. Secondo Leone africano, sonovi distretti nell'interno ove il freddo obbliga gli abitatori a scaldarsi una parte dell'anno: " a Gago, le viti non resistono al freddo, mentre i contorni di Gana sono coperti di cotone e di aranci ".

(Nigrizia orientale. Il Darfur.) La Nigrizia orientale è formata di due paesi più noti del rimanente, e sono il Darfur ed il Burnu. Il primo, già vagamente noto a Leone ed a Vansleb, fu visitato e descritto da Browne. Un certo Mohammed abitatore del paese, incontrato al Cairo dal signor di Seetzen, ne diede pure una curiosa relazione. Il Darfur è bagnato dal fiume Baher Attaba, che, per quanto dicesi, si scarica nel Nilo; vi si trovano ferro e miniere di rame che dà un bellissimo color rosso, e dalle cave si estrae marmo, alabastro, granito, sal fossile e nitro. Al dir di Mohammed vi cade tutti gli anni della neve, che si squaglia appena tocca la terra. Una delle più grandi montagne del paese chiamasi Marra.

(Clima.) La pioggia comincia alla metà di giugno, e dura fino alla metà di settembre. Allora il paese cangia aspetto, ed alle apparenze di sterilità succede un'amena verzura. Si raccoglie il miglio due mesi dopo seminato ed il grano dopo tre.

(Vegetabili.) Il riso cresce naturalmente ed in tanta quantità, che se ne fa poco caso, sebbene sia d'ottima qualità. I datteri sono abbondanti e

se ne distilla, siccome dal formento, uno spiritoso liquore. Vi prosperano il tamarindo, il platano, il sicomoro; il nebbek ed altri che furono descritti da Browne.

(Animali.) Mohammed dice che le montagne ed i boschi formicano di selvaggina, e nomina varie specie di gazzelle, di cignali e di bufali. Trovansi altresì nel Darfur gli elefanti, i rinoceronti, gli ippopotami e molte giraffe, e vi abbondano le api ed il miele.

(Abitatori. Costumanze.) I Darfuresi o Furesi non sono nerissimi: le fibre loro muscolari sono di un rosso abbagliante: hanno ottima vista e denti bianchissimi: i loro lineamenti sono diversi da quelli de' Negri di Guinea, ma i capelli loro sono d'ordinario corti e lanuti: sono poco coraggiosi, sudici, ladri e dissimulatori: sopportano a lungo la fame e la sete: invece di bagnarsi, s'applicano una pasta grassa sulla pelle: trafficano per via di cambi, e non conoscono il danaro: eccedono nella poligamia: la circoncisione de' due sessi è in uso nel Darfur: pare che la lingua barbera sia quella del paese, ma vi si studia l'arabo. Secondo Mohammed tutti gli abitatori professano la religione maomettana. Il governo è dispotico: il sultano o sovrano del paese è negoziante, impone gabelle su tutte le merci, ed ogni villaggio gli somministra annualmente una quantità di miglio ch' ei riscuote col mezzo de' suoi schiavi. Non v' ha, secondo Browne, in tutto il Darfur che una dozzina di città, ciascuna delle quali non oltrepassa i cinque o sei mila uomini. Mohammed dà alla residenza del sultano il nome di Tandelty, e accenna più di 50 città.

(Paese de' Scilluki.) Un gran deserto detto

Dar-kab separa il Darfur dal paese di Kordofan. Al sud-est Mohammed pone un paese ragguardevole, ed è l'impero de' Scilluki posto all' occidente dell'Abissinia, e venti giornate al sud del Darfur. Il sultano è uno de' più possenti principi Negri. Il territorio assai montuoso è bagnato da grandi fiumi, fra' quali Mohammed cita Bahher-el-Abiad, Bahbar-Indry, Bahher-el Harras e Bahher-Esrak che tutti prendono origine nel paese dei Scilluki, e vanno a congiungersi col Nilo di Egitto. Bahher-el-Abiad è un gran ramo occidentale del Nilo, la cui sorgente, siccome abbiamo già osservato a suo luogo, deve essere considerata qual vera origine di quel fiume, sebbene il padre Lobo e Bruce l'abbian cercata nell'Abissinia. Gli Scilluki sono Negri idolatri, e vanno affatto nudi: non hanno altr' armi che le freccie, l'arco e la lancia. Il Bahher-el-Abiad divide in due parti il loro paese. Le montagne più considerabili sono il Djibbal-el-Djinse ed il Djibbal-el-Temmaru, che trovansi sovente coperte di neve, e formano, secondo tutte le apparenze, parte de' monti della luna. Gli Scilluki sono continuamente in guerra cogli Abissini, ma tengono legami di commercio coi Darfuresi, ed i negozianti de' due paesi si trattano a vicenda. S'estrae, lavando l'arena de' fiumi, dell' oro che conservasi entro il cannone delle piume di un grandissimo uccello chiamano sakgar, e dulh nel Darfur. Quest' uccello è di sì terribile forza che è capace d'affrontare ed uccidere anche un asino, ed è forse una specie di condor. Le giraffe vi si trovano in quantità.

(Città'.) Mohammed era stato in persona in quel paese. La città capitale e la residenza del sultano porta il nome di Bahher-el-Abiad, perchè

posta sul fiume di questo nome, ed è città mercantile. Un altro Negro più istrutto fece conoscere a Seetzen il Dar-el-Abbid, vasto paese montuoso pieno di fiumi abitato da vari selvaggi.

Al mezzodì di Cobbé, alla distanza di tre giornate di strada, trovansi miniere di rame, al di là delle quali, sette giornate e mezza distante è il Bahr-el-Abiad.

(Dar-Kulla.) All'occidente trovasi il fiume Kulla, le cui sponde, secondo Browne, abbondano d'alberi sì grossi che uno solo incavato a guisa di canot, può contenere dieci persone. Gli indigeni sono in parte neri ed in parte color di rame o rossi; il paese è principalmente frequentato dai Djelaby o mercanti di Bergu e di Darfur, che vi si recano a comperare schiavi essendo che la più leggiera offesa è colà punita col vendere il colpevole a' negozianti forestieri.

(Il Mobba.) Il paese detto Mobba dagli indigeni, Bar-Szeleh dagli Arabi e Dar-Bergu dai Furesi, è all'occidente del Darfur ed al sud-est del Bornu. Vara capitale è tre volte più grande di Bulak. Nella città trovansi parecchie case fabbricate di terra; ma ne' contorni non veggonsi che capanne coniche fatte di canne. Il serraglio del sultano fabbricato di mattoni è assai vasto, e contiene nel suo ricinto la sola moschea che sia a Vara, sempre illuminata con lampade. Il Mobba produce natro che esportasi al Cairo e sal gemma di più colori: nel letto dei torrenti raccolgonsi due specie di miniere di ferro, una sotto forma di sabbia, l'altra sotto quella di pietra, e con questa si fabbricano coltelli ed aghi. Il paese è coperto di alberi, tra' quali osservansi molte specie di sicomori, di palma e la mimosa nilotica. La stagione delle piogge du-

ra sette od otto mesi: non vi si conosce diaccio, e la neve e la grandine sono cose assai rare: vi si coltiva principalmente il durio ed il miglio, ma non vi si trovano orzo e formento: il cotone vi cresce in abbondanza, siccome pure il riso e le mimose gommifere. Gli abitatori sono per la maggior parte negri e maomettani: alcuni imparano a leggere e scrivere arabo: i fanciulli d' ambi i sessi vengono circoncisi: le loro armi consistono in sciabole, lancie, scudi, frecce ed archi; i pochi fucili che vi sono vengono dal Cairo, come altresì il piombo, la polvere e le corazze. Le donne vanno senza velo: il vajuolo vi fa molte stragi, e le malattie veneree sono comunissime.

(Il Baghirmah.) All' occidente di Mobba trovasi il Baghirmah o Bagherme, stato oggidì vassallo del possente imperatore musulmano di Burnu. È cosa però assai verisimile che al cominciare del diciottesimo secolo il sultano di Baghirmah dominasse sui paesi circonvicini ed anche sul Burnu. Alcune relazioni danno a questo paese degli abitatori di religione cristiana.

(Uangara.) L' Uangara, Wangarah o Vankarah, paese paludoso, cinto da più fiumi, ricco di polvere d' oro e soprannominato in arabo Beladel-Tibr, cioè paese dell' oro puro, ci è ancora men noto che i paesi precedenti. Edrisi vi colloca fra l' altre le città di Ragbil e Semegonda.

(Impero di Burnu.) Ci rimane ora a descrivere l' impero di Burnu, sul quale Seezeen raccolse buone informazioni dalla bocca di un indigeno. Sembra che quello stato contenga al presente più regni, un tempo indipendenti. Abbiamo già veduto che i principi di Mobba e di Baghirmah dipendono dall' imperatore di Burnu. Fra gli altri paesi vas-

salli si contano il Fallatè abitato da una colonia di Fulah o Fellah del Senegal; il Kotku, che sembra essere il Kukù d' Edrisi; il Kanem, ove la città di Matsan sembra corrispondere a quella di Mathan, che ad una cert' epoca fu capitale o piuttosto residenza di un principe momentaneamente dominatore in quelle parti. I Burnesi pretendono anzi che il Fezzan, l' Afnu, il Kishena, probabilmente il Kaschna, il Danfur ed anche il Sennaar riconoscano la supremazia del loro imperatore.

(NATURA DEL TERRENO, FIUMI, MINERALI, VEGETABILI.) Il territorio dell' imperatore di Burnu contiene a levante qualche montagna; circa ad una lega di distanza della capitale scorre un fiume detto Halemm, grande quanto il Nilo, e sul quale navigano una quantità di barche. Secondo il Tripolitano Abderrahman-Aga, il sultano fa raccorre una quantità immensa d' oro. Leone africano asserisce che alla corte di Burnu le staffe, gli sproni, i piatti ed anche le catene de' cani da caccia, eran d' oro massiccio. Ma l' indigeno Abdallah dice non esservisi trovato alcun minerale d' oro, d' argento e di rame; ma che vi si trovano miniere di ferro in attività. Si potrebbero conciliare tali opinioni col dire che l' oro non trovasi nel Burnu propriamente detto, ma che vi si trasporta da Uangara che ne dipende. Il regno vegetale è assai ricco; il dattero palmisto vi abbonda; non vi sono, secondo Abdallah, nè cedri, nè melangrani, sebbene altre relazioni ne parlino. Il szuldih supera tutti gli alberi in elevatezza e grossezza: il frutto non può servire di cibo, ma se ne estrae un olio che vien applicato qual rimedio. Il paese produce grani, ma nessuno de' legumi coltivati in Europa: il riso cresce naturalmente ed in abbondanza dopo le pioggie.

(Animali.) Il Burnu possede tutti gli animali domestici dell' Egitto; le boscaglie contengono gran quantità di simie, le quali, secondo ciò che Abdallah raccontò a Seetzen, insultano e violano sovente le donne che traversano que' boschi. Trovansi giraffe in gran numero: il leone sta nei deserti: il cuojo degli ippopotami serve a farne le fruste e grascia per le candele; delle corna del glembo, che sembra essere lo stambecco, si fanno trombette da guerra: i fiumi formicano di coccodrilli: le piume di struzzo sono un oggetto di commercio. Il matzakweh chiamato re degli uccelli a motivo dell'incomparabile bellezza delle sue piume color di diaspro, l'adgunon, più grande di tutti gli altri uccelli, tranne lo struzzo, in fine il kmilodan quadrupede carnivoro più forte del leone e della tigre, attendono tutti l' esame de' naturalisti. Le locuste volano colà a numerosi sciami; arrostite in una pentola con butirro servono agli abitatori di delicato cibo.

(Città.) La capitale chiamasi Akumb, e dicesi anche Birni nell' idioma del paese. " Ho udito sempre parlare del gran Cairo, dice Abdallah; ma è una bagattella in confronto di Burnu: una giornata non è sufficiente a correrla da un' estremità all' altra. Se un fanciullo si smarrisce in città ha sempre perduti i genitori suoi, essendo cosa impossibile il ritrovarli ". I Tripolitani convengono che Burnu, composta di dieci mila case, superi di molto la capitale della loro patria. Burnu ha un gran numero di porte e grosse mura fabbricate di sassi e di argilla; sulle moschee dominano altissime torri. Le abitazioni de' grandi e de' ricchi sono solidamente fabbricate di pietra; e la loro architettura non differisce da quella del Cairo; so-

no però più alte. La grande moschea contiene la scuola principale, cui Abdallah paragonava all' accademia della moschea d' El-Ashar al Cairo.

(Governo.) La dinastia regnante era, ai tempi di Leone africano, della tribù araba o barbera di Berdoa. Sembra che la medesima famiglia vi domini ancora, mentre " il sultano, secondo Abdallah, non è già nero, ma di un bruno carico. Non mangia mai pane, ma solo riso, colla persuasione, in conseguenza di un' antica profezia, che l'uso del pane lo trarrebbe a morte „. Il governo è ereditario nei maschi: il sultano ha quattro mogli legittime, nate a Burnu, ed un gran numero di schiave.

Seetzen fu sorpreso nel sapere che il sultano di Burnu aveva molti schiavi Francesi, alcuni dei quali conservano anche il loro vestito europeo, e che gli fabbricano cannoni di bronzo di cui fa uso nelle sue guerre co' Negri pagani del mezzodì dell'impero. Forse quel sultano segue la politica del governo d' Habesch, il quale permette difficilmente ai viaggiatori Europei di ripatriare.

" Sarebbe ventura per l' Africa, dice Malte-Brun nel suo quadro generale de' costumi de' popoli d lla Nigrizia, il vedere i grandi imperi di Busnu, Hussa e Bambarra, consolidarsi e diventare centri di civiltà, almeno alla maniera asiatica; ma per mala sorte sembra che la situazione di que'paesi sia precaria. I cangiamenti di capitale nel Burnu, che indusse a tanta incertezza i geografi, provengono probabilmente dal gran numero di sultani ereditari, ciascheduno de' quali è signore in una provincia: giungono or l' uno or l' altro, per diritto d' elezione e di conquista, all' esercizio del potere supremo. Due principali cagioni impedisco-

no che la Nigrizia giunga ad uno stabile ordine, e sono in primo luogo la vicinanza de' mori, popolo inquieto, dato alle ruberie, poco atto a fondare e conservare un impero; indi il gran numero di tribù nomadi arabe, che, nella povertà loro pastorale, affrontano persino l'autorità de' possenti monarchi di Burnu,,.

(Religione.) Ai tempi di Leone i Burnuesi vivendo senza alcuna positiva religione, od almeno senza culto, avevano le loro mogli e figli in comune. Oggidì professano la religione maomettana; e la circoncisione è in uso per ambi i sessi. Vi sono però anche cristiani liberi che osservano qualche giorno di festa, ma non hanno chiesa. Non vi si trovano Ebrei. I Negri e gli schiavi Abissini vi sono in gran numero. Impiegasi un efficacissimo mezzo onde convertirli alla religione di Maometto, e consiste in batterli, sinchè apprendan a ripetere: *non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta*. Questa professione di fede termina la cerimonia.

(Commercio ec.) Il commercio di Burnu è attivissimo, e vi si vede sempre un gran numero di negozianti esteri. I Tunisini fanno i principali contratti; ma i Tripolitani, gli Egizi, i Fezzanesi ed i Negri d'Affanoh vi recano anch'essi molte mercanzie. Si fabbricano a Burnu anelli d'oro, d'argento e rame giallo, aghi, copertine da letto e stoffe. Vi sono anche incisori di pietre fine e simili.

Parecchi schiavi Negri condotti dal paese di Banda, hanno i denti molto appuntati, e le ferite del loro morso risanano difficilmente; quindi è che i loro padroni hanno la precauzione di farli ai medesimi limare.

DESCRIZIONE

GENERALE E PARTICOLARE

DEL CONGO

O

DELLA GUINEA MERIDIONALE

E DI ALCUNI PAESI LIMITROFI.

Introduzione.

Gli abitatori del regno di Congo, che prima dell'arrivo dei Portoghesi nelle loro terre non conoscevano neppure l'arte dello scrivere, non ci hanno potuto conservare alcuna notizia del loro antico costume, quando però non se ne volessero ammettere le favolose tradizioni, ciò che sarebbe un occuparci in una serie mal digerita d'incredibili avvenimenti. Non si dee quindi sperare che si possa da noi risalire alla loro antichità, onde scoprire ciò ch'è ravvolto entro tenebre impenetrabili, nè rippitare intorno alle loro costumanze cosa alcuna di nuovo prima che i missionari incominciassero nel 1482 a frequentare quel regno.

(Lopez e Pigafetta.) Una delle prime relazioni del Congo e de' paesi circonvicini si è quella che ci diede Filippo Pigafetta che la compose nel 1589, in lingua italiana sulle memorie di Edoardo Lopez, portoghese, il quale dopo avere consumati molti anni nel Congo venne inviato da quel re in qualità d' ambasciatore al re di Spagna ed al papa per implorare dall' uno de' soccorsi contra i suoi nemici, e chiedere all' altro dei missionari per instruire que' popoli nella religione cattolica romana. In questo intervallo trovandosi Lopez in Roma, pose nelle mani del Pigafetta la raccolta de' suoi viaggi, e non rivide l'Africa se non dopo che l' opera venne terminata sotto i propri occhi, promettendo di ritornare con nuove relazioni, ciò che non ebbe poscia occasione d' eseguire. Le molte notizie contenute in questa relazione sulle costumanze di quegli abitatori e sulla storia naturale di quelle contrade che occupano quasi la metà dell' Africa, sono state probabilmente compilate da Lopez sull'altrui testimonianza, poichè non sembra che si sia data egli stesso la pena di viaggiare in tanti paesi. Il poco ordine che trovasi in questa relazione, e la varia affettata eloquenza che regna nello stile annojano bene spesso i leggitori della medesima.

(Relazione di Battell.) La relazione del regno di Loango di Andrea Battell, che dai Portoghesi fu mandato prigioniere in Angola ove dimorò quasi diciott' anni, è la più importante di tutte le altre che abbiamo sullo stesso oggetto per le molte ed instruttive notizie che ci diede di quelle contrade.

(Relazione di Fragio e Palixer ec.) Le relazioni delle missioni evangeliche de' cappuccini descritte dal P. Fragio, e da Palixer di Tevar, benchè

sembrano unicamente consacrate alla narrazione del progresso delle missioni nel regno di Congo, somministrano nulladimeno molte curiose cognizioni di questo paese e de' suoi abitatori. Un' eccessiva credulità trovasi qualche volta nella relazione del viaggio al Congo de' padri Guattini e Carli: malgrado però di questa vi si possono raccogliere alcune curiose notizie che presentano un carattere d'autenticità.

(Relazione del P. Antonio Cavazzi.) Un altro viaggiatore che si è molto internato nel regno, e che ce ne ha data la più ampia ed apparentemente la più veridica relazione è il padre Antonio Cavazzi di Monte Cucullo, cappuccino, nato nel ducato di Modena. La congregazione della propaganda lo mandò nel 1654, in qualità di missionario, in quel paese. Il suo zelo lo spinse a viaggiare in que' diversi regni, e gl' importanti impieghi che gli furono confidati lo posero in istato d' informarsi specialmente di quanto risguardava la religione, gli usi ed i costumi di que' popoli. Le gravi malattie alle quali ei soggiacque in quegli ardenti climi l' obbligarono nel 1668 a tornarsene a Roma, dove presentò alla congregazione una diffusa relazione di tutto ciò ch' egli avea osservato nel corso di quattordici anni in quelle vaste contrade. La semplicità e la sincerità naturale che si manifestano nella di lui relazione in cui non afferma quasi cosa alcuna che non abbia veduto co' propri occhi, gli procacciarono la generale approvazione. Qualche tempo dopo la suddetta congregazione lo inviò per la seconda volta in que' rimoti paesi, colla speranza ch' egli supplisse con nuove osservazioni a ciò che mancava alla di lui relazione rispetto alla geografia e ad altri articoli:

ma non sappiamo che il medesimo abbia in appresso pubblicata altra cosa sopra questo oggetto.

(Relazione di Labat.) Labat, che pubblicò la traduzione francese di questa relazione, procurò di supplire a quanto vi mancava: ma ciò che concerne la vera situazione e le distanze dei luoghi ed altri punti di geografia, non può essere ben conosciuto se non per mezzo d'esatte osservazioni fatte sopra la faccia dei luoghi, del che pochi missionari hanno voluto darsi la briga.

(Relazione di Girolamo Merolla.) Dalla relazione del viaggio di Girolamo Merolla fatto nel regno di Congo ed in altre parti meridionali dell' Africa sappiamo qual fu l' oggetto e l' occasione del medesimo. Egli ci racconta che Francesco di Monteleone, cappuccino della provincia di Sardegna avendo disegnato d'esercitare il suo zelo nella missione del Congo, indirizzò la sua domanda alla congregazione *de propaganda fide*, dalla quale ottenne favorevole risposta, e la permissione di poter ben anche condur seco per compagno il padre Girolamo Merolla di Sorrento. Questi, dopo il suo viaggio, pubblicò in lingua italiana la detta relazione, la quale è, siccome egli la chiama, una breve ed imperfetta raccolta delle sue osservazioni, assicurando però i leggitori d' aver sempre avuta la buona fede per guida e la verità per regola. Ma qualunque siasi l' idea che si possa avere della buona fede di un missionario, siamo sforzati dal buon senso d' attribuire all' ignoranza od al calore di un cieco zelo certe particolarità che risguardano gli stregoni del Congo e la condotta de' cappuccini. Il traduttore inglese dopo di aver riferita la testimonianza vantaggiosa che il missionario rende alla sua

buona fede ed alla verità della sua relazione, aggiugne troppo acremente ,, bisogna però eccettuare tutto ciò ch' egli dice de' miracoli, de' maliardi o *vizaldi*, nome ch' egli dà ai sacerdoti del Congo, e di tutte le altre cose che hanno rapporto alla religione; poichè in siffatti oggetti egli non la cede al più furbo ed al più parziale scrittore. Ma già si sà, prosegue il traduttore, che in cose di simil natura non si deve giammai aspettare dagli ecclesiastici di questa comunione nè verità nè sincerità. Tante sono le cose assurde ch' egli osa riferire per far onore al suo ordine ed alla sua religione ch' ei non può ameno di scoprire il suo disegno d' imporre ai leggitori, e la più grossolana ignoranza, vizi quasi inseparabili dai missionari di quest' ordine. La maggior parte della sua opera si aggira sopra cose spettanti la sua missione. Noi abbiamo estratto ciò che risguarda la parte storica; frammischiandovi però tratto tratto alcune osservazioni che serviranno non meno a divertire i nostri leggitori che a dar loro una giusta idea ec. ,,

(Relazione dell' abate Proyard.) La storia di Loango, di Congo, e di altri regni d' Africa dell' abate Proyard fu compilata sulle memorie dei missionari apostolici della nazion francese. La sola prima parte di questa relazione può interessare i leggitori d' ogni classe, poichè in essa si descrive con molta diligenza tutto ciò che risguarda la fisica del paese, la morale de' suoi abitatori, la lingua, la religione, il governo, l'industria ed il commercio, ma vi si scorgono ad ogni tratto le corte viste de' missionari, più zelanti catechisti che buoni osservatori. La seconda parte non contiene che la storia delle apostoliche fatiche de' missionari le quali non hanno avuto quel felice successo ch' eglino speravano.

dentale dell'Africa, l'oggetto e si eressero in so-
De-Grandprè è uffiziale della marina frate, si arrogaro-
de le contrade conosciute sotto la ocipe potè ap-
del Congo propriamente detto, d'Angola governava
ango. Queste regioni se si eccettuano i viaggi di
Lopez, di Battel, di Bruno e di Visconti, non sono
state visitate nè descritte che dai missionarj, dalle cui
relazioni si possono avere, siccome abbiam già os-
servato, molte curiose notizie; ma ben di rado co-
gnizioni profonde sui paesi da loro veduti. Alcuni
mercanti Negri, che non avevano nè lo spirito d'os-
servazione, nè l'ingegno di descrivere che distin-
gue il signor De-Grandprè, hanno pubblicato
in qualche relazione comune ad altre contrade, al-
cune particolarità sul Congo, ma la maniera di fare
la tratta degli schiavi con vantaggio è sempre stato
lo scopo principale delle loro ricerche. Il signor
De-Grandprè nel primo volume del suo viaggio ci
presenta un quadro esatto del governo, delle leg-
gi, delle usanze e de' costumi degli abitatori di
quelle regioni: e le moltissime notizie relative al
commercio ed alla navigazione, che ci dà nel se-
condo, ci fanno conoscere ch'egli è un uomo assai
versato nella cognizione di questi due rami impor-
tanti dell'economia politica. Il rimprovero d'an-
tropofagia che certi missionarj, quali sono Gattini
e Carli, fanno agli abitatori di questa costa occi-
dentale dell'Africa, è vivamente combattuto dal
signor De-Grandprè, il quale non è però lontano
dal credere che la vendetta abbia potuto qualche
volta trasportare gli Africani, tormentati eccessiva-
mente dai missionarj, a commettere simili barbarie
contra alcuni apostoli indiscreti ed imprudenti, ma
di ciò parleremo a suo luogo.

salli si contano il Fallaté abitato da una colonia di Fulah o Fellah del Senegal; il Kotku, che sembra essere il Kuku d'Edrisi; il Kanem, ove la città di Matsan sembra corrispondere a quella di Mathan, che ad una cert' epoca fu capitale o piuttosto residenza di un principe momentaneamente dominatore in quelle parti. I Burnesi pretendono anzi che il Fezzan, l' Afnu, il Kishena, probabilmente il Kaschna, il Danfur ed anche il Sennaar riconoscano la supremazia del loro imperatore.

(NATURA DEL TERRENO, FIUMI, MINERALI, VEGETABILI.) Il territorio dell'imperatore di Burnu contiene a levante qualche montagna; circa ad una lega di distanza della capitale scorre un fiume detto Halemmi, grande quanto il Nilo, e sul quale navigano una quantità di barche. Secondo il Tripolitano Abderrahman-Aga, il sultano fa raccorre una quantità immensa d'oro. Leone africano asserisce che alla corte di Burnu le staffe, gli sproni, i piatti ed anche le catene de' cani da caccia, erano d' oro massiccio. Ma l' indigeno Abdallah dice non essérvisi trovato alcun minerale d' oro; d' argento e di rame; ma che vi si trovano miniere di ferro in attività. Si potrebbero conciliare tali opinioni col dire che l' oro non trovasi nel Burnu propriamente detto, ma che vi si trasporta da Uangara che ne dipende. Il regno vegetale è assai ricco; il dattero palmisto vi abbonda; non vi sono, secondo Abdallah, nè cedri, nè melangrani, sebbene altre relazioni ne parlino. Il szuldih supera tutti gli alberi in elevatezza e grossezza: il frutto non può servire di cibo, ma se ne estrae un olio che vien applicato qual rimedio. Il paese produce grani, ma nessuno de' legumi coltivati in Europa: il riso cresce naturalmente ed in abbondanza dopo le pioggie.

(Animali.) Il Burnu possede tutti gli animali domestici dell' Egitto; le boscaglie contengono gran quantità di simie, le quali, secondo ciò che Abdallah raccontò a Seetzen, insultano e violano sovente le donne che traversano que' boschi. Trovansi giraffe in gran numero: il leone sta nei deserti: il cuojo degli ippopotami serve a farne le fruste e grascia per le candele; delle corna del glembo, che sembra essere lo stambecco, si fanno trombette da guerra: i fiumi formicano di coccodrilli: le piume di struzzo sono un oggetto di commercio. Il matzakweh chiamato re degli uccelli a motivo dell'incomparabile bellezza delle sue piume color di diaspro, l'adgunon, più grande di tutti gli altri uccelli, tranne lo struzzo, in fine il kmilodan quadrupede carnivoro più forte del leone e della tigre, attendono tutti l' esame de' naturalisti. Le locuste volano colà a numerosi sciami; arrostite in una pentola con butirro servono agli abitatori di delicato cibo.

(Città.) La capitale chiamasi Akumb, e dicesi anche Birni nell' idioma del paese. "Ho udito sempre parlare del gran Cairo, dice Abdallah; ma è una bagattella in confronto di Burnu: una giornata non è sufficiente a correrla da un' estremità all' altra. Se un fanciullo si smarrisce in città ha sempre perduti i genitori suoi, essendo cosa impossibile il ritrovarli ,,. I Tripolitani convengono che Burnu, composta di dieci mila case, supera di molto la capitale della loro patria. Burnu ha un gran numero di porte e grosse mura fabbricate di sassi e di argilla; sulle moschee dominano altissime torri. Le abitazioni de' grandi e de' ricchi sono solidamente fabbricate di pietra; e la loro architettura non differisce da quella del Cairo; so-

no però più alte. La grande moschea contiene la scuola principale, cui Abdallah paragonava all' accademia della moschea d' El-Ashar al Cairo.

(Governo.) La dinastia regnante era, ai tempi di Leone africano, della tribù araba o barbera di Berdoa. Sembra che la medesima famiglia vi domini ancora, mentre " il sultano, secondo Abdallah, non è già nero, ma di un bruno carico. Non mangia mai pane, ma solo riso, colla persuasione, in conseguenza di un' antica profezia, che l' uso del pane lo trarrebbe a morte ". Il governo è ereditario nei maschi: il sultano ha quattro mogli legittime, nate a Burnu, ed un gran numero di schiave.

Seetzen fu sorpreso nel sapere che il sultano di Burnu aveva molti schiavi Francesi, alcuni dei quali conservano anche il loro vestito europeo, e che gli fabbricano cannoni di bronzo di cui fa uso nelle sue guerre co' Negri pagani del mezzodì dell'impero. Forse quel sultano segue la politica del governo d' Habesch, il quale permette difficilmente ai viaggiatori Europei di ripatriare.

" Sarebbe ventura per l' Africa, dice Malte-Brun nel suo quadro generale de' costumi de' popoli d lla Nigrizia, il vedere i grandi imperi di Busnu, Hussa e Bambarra, consolidarsi e diventare centri di civiltà, almeno alla maniera asiatica; ma per mala sorte sembra che la situazione di que' paesi sia precaria. I cangiamenti di capitale nel Burnu, che indusse a tanta incertezza i geografi, provengono probabilmente dal gran numero di sultani ereditari, ciascheduno de' quali è signore in una provincia: giungono or l' uno or l' altro, per diritto d' elezione e di conquista, all' esercizio del potere supremo. Due principali cagioni impedisco-

no che la Nigrizia giunga ad uno stabile ordine, e sono in primo luogo la vicinanza de' mori, popolo inquieto, dato alle ruberie, poco atto a fondare e conservare un impero; indi il gran numero di tribù nomadi arabe, che, nella povertà loro pastorale, affrontano persino l' autorità de' possenti monarchi di Burnu,,.

(Religione.) Ai tempi di Leone, i Burnuesi vivendo senza alcuna positiva religione, od almeno senza culto, avevano le loro mogli e figli in comune. Oggidì professano la religione maomettana; e la circoncisione è in uso per ambi i sessi. Vi sono però anche cristiani liberi che osservano qualche giorno di festa, ma non hanno chiesa. Non vi si trovano Ebrei. I Negri e gli schiavi Abissini vi sono in gran numero. Impiegasi un efficacissimo mezzo onde convertirli alla religione di Maometto, e consiste in batterli, sinchè apprendan a ripetere: *non v' ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta*. Questa professione di fede termina la cerimonia.

(Commercio ec.) Il commercio di Burnu è attivissimo, e vi si vede sempre un gran numero di negozianti esteri. I Tunisini fanno i principali contratti; ma i Tripolitani, gli Egizi, i Fezzanesi ed i Negri d' Affanoh vi recano anch'essi molte mercanzie. Si fabbricano a Burnu anelli d' oro, d' argento e rame giallo, aghi, copertine da letto e stoffe. Vi sono anche incisori di pietre fine e simili.

Parecchi schiavi Negri condotti dal paese di Banda, hanno i denti molto appuntati, e le ferite del loro morso risanano difficilmente; quindi è che i loro padroni hanno la precauzione di farli ai medesimi limare.

DESCRIZIONE

GENERALE E PARTICOLARE

DEL CONGO

O

DELLA GUINEA MERIDIONALE

E DI ALCUNI PAESI LIMITROFI.

Introduzione.

Gli abitatori del regno di Congo, che prima dell'arrivo dei Portoghesi nelle loro terre non conoscevano neppure l' arte dello scrivere, non ci hanno potuto conservare alcuna notizia del loro antico costume, quando però non se ne volessero ammettere le favolose tradizioni, ciò che sarebbe un occuparci in una serie mal digerita d' incredibili avvenimenti. Non si dee quindi sperare che si possa da noi risalire alla loro antichità, onde scoprire ciò ch' è ravvolto entro tenebre impenetrabili, nè riportare intorno alle loro costumanze cosa alcuna di nuovo prima che i missionari incominciassero nel 1482 a frequentare quel regno.

(Lopez e Pigafetta.) Una delle prime relazioni del Congo e de' paesi circonvicini si è quella che ci diede Filippo Pigafetta che la compose nel 1589, in lingua italiana sulle memorie di Edoardo Lopez, portoghese, il quale dopo avere consumati molti anni nel Congo venne inviato da quel re in qualità d' ambasciatore al re di Spagna ed al papa per implorare dall' uno de' soccorsi contra i suoi nemici, e chiedere all' altro dei missionari per instruire que' popoli nella religione cattolica romana. In questo intervallo trovandosi Lopez in Roma, pose nelle mani del Pigafetta la raccolta de' suoi viaggi, e non rivide l'Africa se non dopo che l' opera venne terminata sotto i propri occhi, promettendo di ritornare con nuove relazioni, ciò che non ebbe poscia occasione d' eseguire. Le molte notizie contenute in questa relazione sulle costumanze di quegli abitatori e sulla storia naturale di quelle contrade che occupano quasi la metà dell' Africa, sono state probabilmente compilate da Lopez sull' altrui testimonianza, poichè non sembra che si sia data egli stesso la pena di viaggiare in tanti paesi. Il poco ordine che trovasi in questa relazione, e la varia affettata eloquenza che regna nello stile annojano bene spesso i leggitori della medesima.

(Relazione di Battell.) La relazione del regno di Loango di Andrea Battell, che dai Portoghesi fu mandato prigioniere in Angola ove dimorò quasi diciott' anni, è la più importante di tutte le altre che abbiamo sullo stesso oggetto per le molte ed instruttive notizie che ci diede di quelle contrade.

(Relazione di Fragio e Palixer ec.) Le relazioni delle missioni evangeliche de' cappuccini descritte dal P. Fragio, e da Palixer di Tovar, benchè

sembrano unicamente consacrate alla narrazione del progresso delle missioni nel regno di Congo, somministrano nulladimeno molte curiose cognizioni di questo paese e de' suoi abitatori. Un' eccessiva credulità trovasi qualche volta nella relazione del viaggio al Congo de' padri Guattini e Carli: malgrado però di questa vi si possono raccògliere alcune curiose notizie che presentano un carattere d'autenticità.

(RELAZIONE DEL P. ANTONIO CAVAZZI.) Un altro viaggiatore che si è molto internato nel regno, e che ce ne ha data la più ampia ed apparentemente la più veridica relazione è il padre Antonio Cavazzi di Monte Cucullo, cappuccino, nato nel ducato di Modena. La congregazione della propaganda lo mandò nel 1654, in qualità di missionario, in quel paese. Il suo zelo lo spinse a viaggiare in que' diversi regni, e gl' importanti impieghi che gli furono confidati lo posero in istato d' informarsi specialmente di quanto risguardava la religione, gli usi ed i costumi di que' popoli. Le gravi malattie alle quali ei soggiacque in quegli ardenti climi l' obbligarono nel 1668 a tornarsene a Roma, dove presentò alla congregazione una diffusa relazione di tutto ciò ch'egli avea osservato nel corso di quattordici anni in quelle vaste contrade. La semplicità e la sincerità naturale che si manifestano nella di lui relazione in cui non afferma quasi cosa alcuna che non abbia veduto co' propri occhi, gli procacciarono la generale approvazione. Qualche tempo dopo la suddetta congregazione lo inviò per la seconda volta in que' rimoti paesi, colla speranza ch' egli supplisse con nuove osservazioni a ciò che mancava alla di lui relazione rispetto alla geografia e ad altri articoli:

ma non sappiamo che il medesimo abbia in appresso pubblicata altra cosa sopra questo oggetto.

(Relazione di Labat.) Labat, che pubblicò la traduzione francese di questa relazione, procurò di supplire a quanto vi mancava: ma ciò che concerne la vera situazione e le distanze dei luoghi ed altri punti di geografia, non può essere ben conosciuto se non per mezzo d'esatte osservazioni fatte sopra la faccia dei luoghi, del che pochi missionari hanno voluto darsi la briga.

(Relazione di Girolamo Merolla.) Dalla relazione del viaggio di Girolamo Merolla fatto nel regno di Congo ed in altre parti meridionali dell' Africa sappiamo qual fu l' oggetto e l' occasione del medesimo. Egli ci racconta che Francesco di Monteleone, cappuccino della provincia di Sardegna avendo disegnato d'esercitare il suo zelo nella missione del Congo, indirizzò la sua domanda alla congregazione *de propaganda fide*, dalla quale ottenne favorevole risposta, e la permissione di poter ben anche condur seco per compagno il padre Girolamo Merolla di Sorrento. Questi, dopo il suo viaggio, pubblicò in lingua italiana la detta relazione, la quale è, siccome egli la chiama, una breve ed imperfetta raccolta delle sue osservazioni, assicurando però i leggitori d' aver sempre avuta la buona fede per guida e la verità per regola. Ma qualunque siasi l' idea che si possa avere della buona fede di un missionario, siamo sforzati dal buon senso d' attribuire all' ignoranza od al calore di un cieco zelo certe particolarità che risguardano gli stregoni del Congo e la condotta de' cappuccini. Il traduttore inglese dopo di aver riferita la testimonianza vantaggiosa che il missionario rende alla sua

buona fede ed alla verità della sua relazione, aggiugne troppo acremente „ bisogna però eccettuare tutto ciò ch' egli dice de' miracoli, de' maliardi o *vizaldi*, nome ch' egli dà ai sacerdoti del Congo, e di tutte le altre cose che hanno rapporto alla religione; poichè in siffatti oggetti egli non la cede al più furbo ed al più parziale scrittore. Ma già si sà, prosegue il traduttore, che in cose di simil natura non si deve giammai aspettare dagli ecclesiastici di questa comunione nè verità nè sincerità. Tante sono le cose assurde ch' egli osa riferire per far onore al suo ordine ed alla sua religione ch' ei non può ameno di scoprire il suo disegno d' imporre ai leggitori, e la più grossolana ignoranza, vizi quasi inseparabili dai missionari di quest' ordine. La maggior parte della sua opera si aggira sopra cose spettanti la sua missione. Noi abbiamo estratto ciò che risguarda la parte storica; frammischiandovi però tratto tratto alcune osservazioni che serviranno non meno a divertire i nostri leggitori che a dar loro una giusta idea ec. „

(Relazione dell' abate Proyard.) La storia di Loango, di Congo, e di altri regni d' Africa dell' abate Proyard fu compilata sulle memorie dei missionari apostolici della nazion francese. La sola prima parte di questa relazione può interessare i leggitori d' ogni classe, poichè in essa si descrive con molta diligenza tutto ciò che risguarda la fisica del paese, la morale de' suoi abitatori, la lingua, la religione, il governo, l'industria ed il commercio, ma vi si scorgono ad ogni tratto le corte viste de' missionari, più zelanti catechisti che buoni osservatori. La seconda parte non contiene che la storia delle apostoliche fatiche de' missionari le quali non hanno avuto quel felice successo ch' eglino speravano.

(Relazione di De Grandpré.) La costa occidentale dell'Africa, l'oggetto della relazione di De-Grandprè uffiziale della marina francese, rinchiude le contrade conosciute sotto la denominazione del Congo propriamente detto, d' Angola e di Loango. Queste regioni se si eccettuano i viaggi di Lopez, di Battel, di Bruno e di Visconti, non sono mai state visitate nè descritte che dai missionarî, dalle cui relazioni si possono avere, siccome abbiam già osservato, molte curiose notizie; ma ben di rado cognizioni profonde sui paesi da loro veduti. Alcuni mercanti Negri, che non avevano nè lo spirito d'osservazione, nè l' ingegno di descrivere che distingue il signor De-Grandprè, hanno pubblicato in qualche relazione comune ad altre contrade, alcune particolarità sul Congo, ma la maniera di fare la tratta degli schiavi con vantaggio è sempre stato lo scopo principale delle loro ricerche. Il signor De-Grandprè nel primo volume del suo viaggio ci presenta un quadro esatto del governo, delle leggi, delle usanze e de' costumi degli abitatori di quelle regioni: e le moltissime notizie relative al commercio ed alla navigazione, che ci dà nel secondo, ci fanno conoscere ch'egli è un uomo assai versato nella cognizione di questi due rami importanti dell'economia politica. Il rimprovero d' antropofagia che certi missionari, quali sono Gattini e Carli, fanno agli abitatori di questa costa occidentale dell' Africa, è vivamente combattuto dal signor De-Grandprè, il quale non è però lontano dal credere che la vendetta abbia potuto qualche volta trasportare gli Africani, tormentati eccessivamente dai missionari, a commettere simili barbarie contra alcuni apostoli indiscreti ed imprudenti, ma di ciò parleremo a suo luogo.

REGNO DI CONGO

(Introduzione.) La costa dell' Africa occidentale che si estende dal Capo Lopez Gonzalez situato a 30 minuti di latitudine australe fino al Capo Negro posto a 16 gradi e minuti 20 viene comunemente appellata nel commercio col nome generico di costa d' Angola. Questa è l' Etiopia occidentale di alcuni autori Italiani e Francesi; è una porzione della bassa Etiopia de' Portoghesi, vasta divisione che cominciava vicino al forte della Mina al settentrione dell' equatore. Presentemente essa viene dai migliori geografi appellata bassa-Guinea o Guinea meridionale per distinguerla dalla Guinea propriamente detta. Sembrerebbe però più conveniente il dare a questa regione il nome di Congo, perchè pare che la sua lingua sia il ceppo di tutti gli idiomi che vi si parlano, e perchè quest' è il nome di un regno il cui dominio una volta si estendeva in quasi tutto il paese. I Portoghesi assicurano che questa regione, la quale occupava nella sua maggiore larghezza circa dieci gradi in longitudine, ubbidiva in altri tempi ad un solo sovrano detto Mani, il quale governando molte provincie per mezzo dei suoi Suna o vice-re, dava il suo nome a tutto il regno, ed era chiamato Mani Congo, ossia signore od imperatore del Congo. Collo andar del tempo i Suna diven-

nero ricchi e potenti a segno che si eressero in sovrani delle provincie da loro governate, si arrogarono il titolo di mani; ed il legittimo principe potè appena conservarsi la parte del regno che governava egli stesso, e ch' era più particolarmente chiamata Congo. Quindi invece di un mani Congo si vide un gran numero di piccioli mani, come mani Dongo, mani Loango ec. Noi, senza diffonderci a descrivere partitamente tutte le picciole politiche divisioni che si formarono dalle usurpazioni de' detti governatori, imprenderemo a scrivere separatamente la storia delle principali regioni che componevano una volta il grand' impero del Congo, sperando che con una tale divisione potremo ovviare qualunque confusione nella storia, e descrivere con maggiore esattezza questo vastissimo paese.

(Confini del Congo propriamente detti.) Il Congo propriamente detto confina al settentrione col fiume Zaira o Zarah che lo separa dal regno di Loango; a mezzogiorno col fiume di Danda, che lo separa dal regno di Angola, all' oriente coi regni di Fungeno e di Matamba, colle montagne ardenti del sole, con quelle di Cristallo o di Salpietra, e col fiume Verbella, ovvero, secondo Cavazzi, con quello di Coanza e di Chilandea o Aguilonda e confina finalmente coll'oceano etiopico, altresì mare di Congo. Questo regno, secondo il detto scrittore, si estendeva molto più oltre verso levante e verso mezzogiorno, prima che vi fosse introdotta la religione cristiana: molti popoli che dipendevano da que' monarchi si sottrassero alla loro ubbidienza, mossi dall' avversione al cristianesimo che dai medesimi veniva abbracciato.

(Clima.) Essendo il Congo situato nella zona torrida e vicino alla linea, dee naturalmente sog-

giacere ai caldi eccessivi che regnano in tutti que' paesi. Questi caldi però riescono meno intollerabili agli abitatori, mercè le precauzioni che prendono, e mercè i venticelli che spirano, e le pioggie e le rugiade che ne diminuiscono considerabilmente la violenza. Crediamo inutile d' avvertire i nostri leggitori che essendo tali paesi situati al di là della linea, le loro stagioni sono opposte a quelle de' paesi posti al di qua della medesima. Quivi l' estate ha principio ordinariamente nel mese d' ottobre, e continua fino a quello di febbrajo o di marzo, durante il qual tempo il sole è meno un astro luminoso che una fornace ardente, e i suoi raggi perpendicolari seccherebbero le sorgenti della vita e renderebbero affatto sterile il suolo, se la benefica natura non porgesse un salubre rimedio nella freschezza delle notti eguali ai giorni in durata. L' inverno costituisce l' altra parte dell' anno, mercè i diversi gradi di freddo, ossia di quella temperatura chiamata dagli abitatori con tal nome; perocchè ad un europeo, sopra tutto nato nel settentrione, tal preteso freddo sembrerebbe certamente caldo. La state e l'inverno vi si dividono in sei periodi.

(Stagioni.) La primavera detta massanza comincia colle pioggie d'ottobre; le quali continuano per due mesi e qualche volta sgraziatamente anche per tre, con non poco danno della coltivazione. La seconda stagione, detta neasu, incomincia alla fine di gennajo, quando i frutti sono quasi giunti alla maturazione, e pochi giorni prima della messe: fatta la quale vi si semina per la seconda volta per raccogliere poi in aprile. La terza e la quarta stagione, chiamate ecundi e quitombo, si trovano sovente confuse nel principio di marzo, tempo delle pioggie moderate, che continuano fino a quello di

maggio: le maggiori, o le minori acque che cadono in quest' intervallo formano la differenza delle due stagioni. Pel rimanente del tempo l'aria è serena, secca ed estremamente calda, ovvero se si carica di nuvole, le medesime s'infiammano e scoppiano in tuoni ed in baleni terribili, senza che cada una goccia d'acqua. Queste due stagioni durano fino al principio, e talvolta fino alla fine di settembre. Quibiso o quimbangala, ultime due stagioni, costituiscono l'inverno che è molto corto. Il ghiaccio e la neve sono cose incognite in que' paesi; e soltanto vi regnano in questa stagione venti secchi e freschi; che spogliano la terra e gli alberi di verdura finattanto che il massanza ne la rivesta.

(Monti e fiumi.) La direzione della catena de' monti, e l'origine, ed il corso dei fiumi sono cose a noi poco note. Questi per la maggior parte hanno la loro sorgente su di un alto piano o sopra una catena di montagne lontane generalmente dalla costa 150 o 200 leghe: ma sembra che questa catena si apra per lasciare il corso a due gran fiumi che vengono dall' interno del continente e la cui origine ci è sconosciuta.

(Il fiume Coanza.) Il fiume Coanza, che non è il più considerabile, ha più di una lega di larghezza alla sua foce: esso trasporta le sue acque limacciose con tanta forza, che il mare ne rimane colorato fino a quattro leghe circa di larghezza: si può risalirlo fino alla città di Masangano che giace nell' interno, quaranta leghe circa distante dalla foce; le grandi sue cateratte sono sessanta leghe più lontane.

(La Zaira.) Ma il primo ed il più ragguardevole tra i fiumi che irrigano il Congo propriamente detto è quello di Zara o di Zaira, chiamato dagli

indigeni il *gran fiume*, ed il *fiume di Congo* per eccellenza: esso è largo tre leghe alla sua foce, e si getta nel mare con tant'impeto, che se ne sente la forza in distanza di tre leghe, e se ne scorge l'effetto lungi ben anche dodici leghe; poichè non solamente l'acqua conserva una tinta nericcia; ma isole galleggianti di bambù strascinate nell'oceano, circondano il navigatore, e rallentano ben anche il corso de' vascelli. Le cateratte di questo fiume che trovansi nell'interno, 120 leghe circa distante dalla foce, sembrano più maestose di quelle del Nilo.

(Produzioni, minerali.) Nella bassa-Guinea distinguonsi montagne intere di granito orientale, di porfido, di diaspro, di vari marmi, e ben anche, secondo Lopez, diacinto: manca la pietra calcarea, vi si supplisce colle conchiglie che trovansi in quantità ammucchiate sulla spiaggia del mare. Il sale abbonda nel Loango, e si estrae dalle fosse scavate sulla costa, nelle quali l'acqua svapora naturalmente: i Negri se lo procurano altresì ne' vasi colla bollitura. Il regno d'Angola contiene molti pozzi d'acqua salsa, dai quali si cavano pezzi di sale lunghi due piedi e larghi circa sei pollici. Il sale ricercato nei mercati sotto il nome di pietra di *guisama* o *khissama* serve di rimedio secondo Battel (1); quest'è un sal gemma, i cui strati che hanno tre piedi di profondità, si stendono sopra una gran parte della provincia di Demba. Le miniere di Loango e di Benguela somministrano in gran copia ferro eccellente: le montagne della Guinea sono quasi tutte ferruginose: ne' fiumi d'Angola trovasi il ferro, per raccogliere il quale gl'indigeni de-

(1) V. Collection de Purchas, II, pag. 978.

pongono nell' acqua fasci di paglia o d' erbe secche cui si attaccano le parti metalliche. Secondo Battel, Lopez e De-Grandpré il rame e l' argento abbondano in Angola e specialmente nel regno di Moyomba. Trovansi altresì molte miniere di rame nel paese d'Anzico e nelle montagne situate a settentrione del fiume Zaira. L' oro però non sussiste in alcun luogo; e tutto ciò, che si dice intorno alle miniere della colonia portoghese di Benguela, si riduce a semplici congetture.

(Vegetabili.) Se le ricchezze del regno minerale sono meno abbondanti di quello che si credeva dai primi viaggiatori, non si può dire la stessa cosa rispetto alle produzioni del regno vegetale. La natura viva ed attiva ci presenta uno spettacolo d' abbondanza e di fecondità tale che non può essere esagerata da alcuna descrizione. Niente uguaglia la bellezza delle praterie smaltate di mille fiori: alte e folte gramigne coprono quasi le strade: i campi e le foreste sono seminate di gigli più bianchi della neve; e dappertutto si vedono e si ammirano le rose ed i gelsomini, le tuberose ed i giacinti frammischiati ad interi boschetti di tulipani di vivacissimi colori.

(Piante che servono d' alimento ec) Fra le piante che servono d' alimento noi citeremo il *mafringo* o *masanga*, specie di miglio assai piacevole al gusto ed all' odorato; tutti gli occhi vegetano quasi senza coltura; il *lunno* o *luco* somministra un pane bianchissimo, assai saporito e buono quanto il nostro formento, di cui si è inutilmente tentata la coltivazione; il *mais*, *mazza manputo*, introdottovi dai Portoghesi, serve ad ingrassare i majali: il grano saraceno dà due ricolti, e resiste meglio d' ogni altro alla siccità: il riso vi abbonda,

ma non è stimato: tutti gli erbaggi ed i legumi d'Europa vi prosperano; anzi giungono ad un grado di perfezione maggiore che nel loro nativo paese. I *ncubiinzar* che assomigliano in tutto alle nostre nocciuole esigono poca cura, e sono uno de' cibi ordinari degli indigeni del Congo. Gli ananassi sempre fruttiferi nascon naturalmente ne' luoghi più deserti, come la canna di zucchero ne' terreni paludosi. Il tabacco sembra indigeno, e benchè sia pei Negri un oggetto di prima necessità, essi però ne trascurano la coltivazione. La vite vi fu trasportata dalle isole Canarie, e da Madera. Il cotone del Congo non pare inferiore a quello dell'America.

(PIANTE AROMATICHE ED ALBERI DA FRUTTA.) Il botrì è agro all'estremo; l'*inquaffo* che s'arrampica alle piante offre un'altra specie di pepe eccessivamente piccante: il *dondo* ha tutte le qualità della cannella. Oltre il pisango che forma il pane dei ricchi, ed il *baccouwe* frutto del banano, vi ha il *nicosso*, altra specie di pisango, che viene in grappoli della forma di un pomo di pino, contenente più di dugento deliziosi frutti i quali maturano tutto l'anno. Gli aranci, i cedri, i melagrani ec. la coltivazione dei quali è in parte dovuta ai Portoghesi, non hanno degenerato.

(ALBERI INDIGENI.) La natura non ricusò alla Guinea meridionale quasi nessuno di que' vegetabili che arricchiscono la Guinea propriamente detta. Essa possede esclusivamente il *conde* di due specie, il cui frutto che rassomiglia ad un pomo di pino, contiene una sostanza bianca, farinacea e rinfrescante che si discioglie sulla lingua. Il frutto del *zaffo* ha qualche somiglianza colla prugna; quello dell'*oghohe* ha la medesima forma, giallo, oderoso, saporito: l'*insanda* o enzanda, albero

sempre verde, che nelle sue foglie è simile allo alloro, non porta frutti, ma la sua scorza serve a formare una stoffa assai stimata; i rami pendono sino a terra e vi prendono radice; esso è forse il *ficus benianiina* di Linneo. Il *mulemba* che ha non poca relazione coll' *insanda* somministra la materia per la fabbricazione di stoffe ancora più preziose: la resina che se ne cava dal tronco serve a far visco. Il *mirronè* dello stesso genere è un oggetto d' adorazione pei Negri. Gli oli del *liquiri* o *luqui*, del *capanano* o fico del diavolo, e del *purgeria*, siccome pur anche le gomme o resine del *cassanevo* e dell' *almetico* servono agli usi domestici ed alla medicina. Gli altri alberi indigeni sono il *muchia*, l' *avasasso*, il *gengiovo* ed il *colleva*.

(Legni preziosi.) Le foreste di manglieri prosperano lungo i fiumi; il legno di sandalo rosso e grigio detto *chi gongo* abbonda principalmente nel paese d' Anzico: i tamarindi ed i cedri trovansi sulle sponde del fiume del Congo.

(Palme.) Molte specie di palme ne abbellano i campi: il cocco innalza la sua testa sopra tutti questi utili alberi: la palma *matomo* alligna nelle terre palustri; la *matoba*, *forse il cocos guineensis* di Linneo, dà un vino acidetto; colle fibre delle foglie della palma nana si fabbricano bellissime stoffe: il dattero, il cui frutto è eccellente, porta qui il nome di *tamara*. La superba palma del Congo cigne ed abbella colle sue frondi i campi e le foreste del paese di cui porta il nome, e le abbondanti sue deliziose frutta danno un vino dolce e piccante, che spumeggia come il Champagne. Questa palma che certamente è quella stessa citata da Lopez sotto il nome di *cola*, e da De-Grand-

prè sotto quello di *latanier*, sembra essere l'*elate silvestris* di Linneo.

Noi non dobbiamo dimenticarci d'annoverare fra i principali vegetabili della bassa-Guinea il potente colosso della terra, l'enorme *baobab* o l'adansonia digitata di Linneo, di cui abbiamo già parlato nella descrizione della Senegambia, e che qui porta il nome d'*alibonda*, di *bondo* e di *mapu*. Esso abbonda in tutto il regno di Congo, e se ne trovano alcuni che non potrebbero essere abbracciati da venti uomini.

Questi alberi ed arbusti sono per la maggior parte verdeggianti in tutto l'anno; le foglie che nell'arida stagione sembrano quasi abbruciate, cadono soltanto quando al principiar delle pioggie spuntano le nuove.

(Animali, Pesci.) Fra i pesci di questi mari merita particolar menzione il *pesce donna*, di cui parlano a lungo il Zucchelli ed il Cavazzi, e che sembra esser una foca, forse il lamantino, *manatus*. Battel fa parola di un cetaceo chiamato dagli abitatori *emboa*, il cane, e che ha molta somiglianza col *delphinus-orca*; esso caccia avanti di lui, lungo la costa, una quantità di pesci, e dà anch'esso qualche volta sulle secche; forse è il *delphinus delphis*. Sono temuti ne' vicini tratti di mare il pico pesce grande e pericoloso, la sega poco diversa da quella de' mari d'Europa, e diverse specie di balene. De-Grandpré cita il luccio marino ed il pesce cane che fanno guerra agli uomini.

(Rettili.) Tutt' i fiumi sono pieni di coccodrilli appellati caimani da qualche viaggiatore, e che hanno generalmente, secondo Cavazzi, venticinque piedi di lunghezza; ve ne sono alcuni che non istanno nell'acqua e che danno la caccia ai

polli, alle pecore ed alle capre. Trovansi in gran numero i cameleonti; la lucertola volante, od il sorcio palmisto è, secondo Lopez e De-Grandprè, oggetto di un culto religioso; i ricchi lo conservano diligentemente e l'espongono all'adorazione del popolo, da cui ricevono regali. Le rane ed i rospi sono di una grossezza straordinaria.

(Varie specie di serpenti.) Gli abitatori del Congo sono infestati da diverse specie di serpenti, fra i quali se ne vedono alcuni d'una lunghezza e grossezza maravigliosa. Il *boa* o *boma* lungo dai venticinque ai trenta piedi, e grosso cinque si scaglia dalle piante sugli uomini e sugli animali, cui inghiotte in un solo colpo, e diviene poi anche esso la preda de' Negri che l'attaccano al momento della digestione, o l'arrostiscono incendiando le savane dopo le pioggie. Esso fa guerra accanita ai coccodrilli. La morsicatura di un'altra specie di serpenti uccide senza rimedio nello spazio di ventiquattro ore: i viaggiatori amanti del maraviglioso lo fanno senz'occhi e gli danno due teste: eglino vollero parlare dall'*amphisbaena*. Il *mamba*, grosso come una coscia d'uomo, ha venti piedi di lunghezza e moltissima agilità, va continuamente alla caccia del n' *damba* e se lo divora vivo: quest'è lungo un'auna, ha la testa grossa e piatta come la vipera, e la pelle mirabilmente screziata, e acutissimo n'è il suo mortale veleno: essi sono tanto più temuti, quanto che, essendo i medesimi del colore della scorza degli alberi ai quali sogliono attortigliarsi non si possono facilmente vedere. Si pretende che basti soltanto toccare la *lenta*, vipera screziata, per soffrire violenti convulsioni, ma che il fiele dello stesso animale sia un eccellente antidoto contra il suo veleno.

(Insetti.) Gl' insetti velenosi vi sono in tanto copioso numero e di tante specie che la descrizione ne riuscirebbe nojosa. La morsicatura del *banzo* che è grosso come il nostro tafano, è creduta mortale. Gli *insondi* od *insongongi* entrano nella proboscide degli elefanti e li fanno morire con accessi terribili di furore. Assai perniciose sono le formiche, delle quali non si contano meno di sei specie di colore e di grandezza differenti; queste sono tutte formidabili a motivo della prodigiosa loro moltitudine, e dei danni che cagionano ai frutti, agli animali ed anche agli uomini (1). Fra tanti insetti nocivi se ne trova uno veramente utile, e quest' è uno scarafaggio che contribuisce moltissimo alla salubrita dell' aria collo scavare sotto terra profondi buchi ne' quali nasconde tutte le immondezze. Di grandissimo vantaggio agli abitatori sono pure i numerosi sciami di api che somministrano miele e cera eccellente in si gran copia che non v' ha quasi albero, fessura di scoglio o buco in terra in cui non se ne trovino favi.

(Uccelli.) Ci sarebbe un' ampia materia per molti capitoli se volessimo parlare di tutte le specie d' uccelli che trovansi in questa regione. Gli struzzi sono oltremodo numerosi: i pavoni vi sono bellissimi, le loro piume mescolate con quelle degli struzzi e disposte in forma d'ombrello, servono di bandiere nella guerra. Lopez e Pigafetta ci dan per cosa sicura che il re d' Angola abbia un bosco in cui si allevano molti pavoni, e che non permetta che

(1) Si dice esser cosa molto ordinaria ai re del Congo e d' Angola condannare i rei di qualche grave delitto ad essere spogliati nudi e gettati coi piedi e colle mani legate in una fossa piena di detti insetti dove quegli infelici in meno di ventiquattro ore ne sono rosi fino alle ossa.

non abbia alcun altro in tutti i suoi stati. I polli d'India, le oche, le galline, le anitre, i fagiani vi si moltiplicano prodigiosamente. I pappagalli sono oltremodo stimati dai nazionali che ne hanno di varie grandezze e screziati de' più vaghi colori. Le aquile, gli avoltoj, i falconi, i nibbj ed altri volatili dello stesso genere vi sono altresì molto comuni ma i Negri non hanno l'arte d'addestrarli alla caccia. Fra gli uccelli pescatori distinguonsi il pellicano e lo simergo.

(Quadrupedi) L'elefante, già da noi in altri luoghi descritto, primeggia fra i quadrupedi. Se ne ritrova un gran numero nel paese di Bamba dove sono molti boschi, pascoli e fiumi. L'ippopotamo offre un cibo squisito ai Negri ed anche agli Europei ne' giorni di magro. L'utilità de' cavalli, degli asini e dei muli è nulla per que' popoli che non osano cavalcarli; secondo Lopez e Battel non vi sarebbe un sol cavallo in tutto il Congo, poichè quelli che vi furono condotti dagli Europei per moltiplicarne la specie furono divorati dalle bestie feroci, o dai Negri che ne amano la carne. La zebra non è rara nel Congo, Benguela e Loango: i Negri le danno la caccia per mangiarla e venderne la pelle agli Europei. Si veggon sovente delle truppe di due a trecento bufoli cui si dà la caccia non senza pericolo; essi sono continuamente in guerra coi leoni, colle pantere e co' leopardi. I caprioli e le gazzelle popolano i luoghi vicini alle acque. La statura dell'empolanga od impolanca eguaglia quella del bue: esso porta il collo dritto ed alta la testa; i suoi corni lunghi tre palmi, tortuosi, nodosi ed aguzzi servono per fare stromenti a fiato: esso è forse l'empophros o l'alce del Capo. Le foreste abbondano di cani selvatici che non abbajano

mai, ma urlano in un' orribil maniera quando sono affamati e quando inseguono la preda; i loro implacabili nemici sono i lupi, verisimilmente i lupi dorati, che hanno un finissimo odorato, ed amano molto l' olio di palma. La varietà delle scimie è sì prodigiosa che i viaggiatori non hanno saputo darne un' esatta nomenclatura. V' è la scimia diana, e gli Europei dimostrano una particolar affezione alla picciola monna dalla coda lunga poichè essa si distingue per la grande sua dolcezza e gentilezza. La più grande fra le scimie del Congo è la *simia troglodytes*, della quale abbiamo già presentato la figura.

(Descrizione corografica.) Da capo Lopez alla baja di Santa Caterina havvi un porto visitato rare volte, la cui costa poco conosciuta e bassa è coperta d' alberi. Gl' indigeni sono miserabili, e per quanto si dice traditori: il loro capo dipende da quello di Loango. Il fiume di Setta bagna un paese dal quale si trasportava legno rosso, chiamato tacoal dagli abitatori, ed al presente non è più frequentato.

(Il paese di Mayomba.) Alla foce del gran fiume Banna trovasi la baja di Mayomba, ove si fa un po' più di commercio, e dove gli abitatori sono dolci, ospitali e dimostrano maggior intelligenza di quelli degli altri stati; eglino somministrano la maggior parte dell' avorio ai porti vicini; sanno lavorare il rame, e raccogliere dagli alberi la miglior gomma, ma si asserisce gratuitamente che in quelle montagne di Mayomba trovasi l' oro.

(Paese di Loango.) I loro capi sono dipendenti dal regno di Loango che si estende circa cinquanta leghe marine da settentrione a mezzo-

giorno e sessanta da ponente a levante, ma non contiene più di seicento mila anime, poichè la tratta, al dir di De-Grandpré, ha diminuito di molto la popolazione. La costa intorno alla baja di Loango, presenta delle montagne rosse, dirupate e coperte di palme. La città chiamata dagli indigeni Bouali, o come altri vogliono, Boari o Boori, ma più conosciuta sotto il nome di Banza-Loango è la capitale del regno: essa è situata in una grande ed assai fertile pianura distante circa una lega dal mare: ha quindici mila abitatori: le strade sono lunghe, larghe, molto pulite, adorne di palme che ombreggiano le case: l' acqua è eccellente, ma il porto non è capace di contener grossi vascelli: vi si fa commercio di belle stoffe, di carni, polli, pesci, olio, vino, grano, avorio, rame e legno da tintura. Gli schiavi condotti al mercato sono Mayombi, Quibangui o Montequi: i Mayombi sono inferiori in qualità, ma superiori in numero; i Quibangui appartengono ad una piccola popolazione dell' interno, ma sono i più bei Negri che si possono trovare: sono ben fatti, nerissimi, di bella presenza, ed hanno i denti di una bianchezza sorprendente: i Montequi, dice De-Grandpré, sono belli, ma guastansi i denti col limarli per renderli aguzzi; si fanno lunghe cicatrici sulle guancie, e qualche volta su altre parti del corpo.

(Giudei neri.) Ma un fatto degno dell' attenzione de' viaggiatori si è quello, secondo Oldendorp (1), che nel regno di Loango trovansi de' Giudei neri, che sono disprezzati dagli stessi Negri, i

(1) Storia delle missioni, I., pag. 287.

quali sdegnano di mangiar con essi. Questi Giudei occupansi del commercio, celebrano il sabbato con tanto rigore che non s' arrischiano neppure di parlare, ed hanno un cimitero particolare ed assai lontano dalle abitazioni. Il signor Ehrmann conoscendo l' impossibilità di spiegare l' origine di questi Giudei, dubita della realtà del fatto. Ma Busching, Michaelis e Zimmermann ne ammettono la sussistenza. Brun crede che sieno discesi dai Falaschi dell' Habesch, e Sprengel li risguarda come discendenti dai Giudei Portoghesi, i quali, dopo di aver abbandonata la loro patria non hanno più temuto di professare pubblicamente la religione dei loro padri.

(Regno di Cacongo.) Il regno di Cacongo, appellato comunemente dai marinari Malembè dal principale suo porto situato sedici leghe a mezzodì di Loango, è rinomato per la buona qualità degli schiavi che una volta se ne estraevano: abbonda di frutti, di legumi, di capretti, di majali, di salvaggina e di pesci. I fiumi principali di questo regno sono il Cacongo, il Kaya ed il Cabinda; il primo attraversa quasi tutto il regno in lunghezza da levante a ponente, e dopo un corso di circa 80 miglia si getta in mare al quinto grado di latitudine meridionale: a quattro miglia circa verso il mezzogiorno della sua foce si trova la città ed il villaggio di Malembè, dove il mare forma una specie di baja che somiglia ad una mezza luna. Questa rada è tanto più comoda per i vascelli, i quali vi vanno a trafficare, quanto che tutta la costa tra Cacongo e lo Zaira, e quella del regno d' Angolas sono piene di scogli e per conseguenza molto pericolose. Le sponde de' fiumi sono fertili e ridenti, e vi si trova gran quantità di denti d' elefanti.

Gli abitatori, secondo la relazione del cappuccino Merolla, che aveva visitato la maggior parte de' paesi di questa costa, sono più umani e civili dei loro vicini, ma egualmente dati alle superstizioni idolatriche. Egli ci racconta però che dopo di aver eglino invocato inutilmente i loro Dei in tempo di peste, gli abbruciarono come inutili. Il re pranza da solo in pubblico, circondato da un numeroso corteggio; ma quando si dispone a bevere il vino di palma, tutti sono obbligati a gettarsi a terra, perchè temono ch' ei possa morire se qualcheduno lo vedesse a bevere: nell' esercitare la funzione di giudice, le formole prescrivono che ad ogni sentenza che pronunzia, egli abbia a bevere una tazza di vino. Kingelè, la capitale del paese, distante circa trenta leghe dalla costa, è composta di molte migliaja di capanne ombreggiate da belle palme, e da altri alberi fruttiferi.

(Regno di N' Goyo od An-Goy.) L'ultimo regno dalla parte di Lucango è N'Goyo, o come alcuni lo chiamano An-Goy o Goy. È a settentrione di Cacongo, da cui il Calimba lo separa, ed a mezzogiorno del regno di Congo, da cui vien diviso mediante lo Zaira. Ha un buonissimo porto, soprannominato il paradiso della costa, ed è il luogo più ridente di tutti gli altri circonvicini. I Portoghesi dopo di avere tentato varie volte di stabilirvisi, fecero un ultimo sforzo, durante la guerra d' America, e respinsero a colpi di cannone i primi vascelli, che dopo la pace del 1783, cercarono d' entrare in questo porto. Il governo francese mandò una spedizione comandata dal signor di Marigny che distrusse il forte e rese libero il commercio. La città o per meglio dire il villaggio di Cabinda trovasi a due giornate nell'interno delle terre: la maggior parte delle case sono di canne e

di fango: quella del mani o governatore, quantunque fabbricata nello stesso modo, ha un po' più d' apparenza. " Io fui sommamente sorpreso, dice Merolla, al primo vedere la casa del mani: in lontananza essa mi parve un castello ben fortificato, circondato da mura, e non avea affatto l' aria d'un lavoro dei Negri; ma accostandomivi vidi che queste mura altro non erano che vari ordini di grosse palizzate: le camere erano tappezzate di belle stuoje di vinchi a diversi colori. Mi sembrò ridicolo, aggiunge egli, che queste case non essendo che di vinchi e di paglia e di stuoje fossero difese da cannoni ec. ". Il vestire degli abitatori consiste in un pezzo di cotone con cui si cuoprono le spalle, ed in un altro che gira intorno alle reni, e che scende sotto il ginocchio più o meno secondo le loro facoltà. La maggior parte si contenta di un piccolo perizoma: tutti amano ornarsi la testa, il collo, le braccia e le gambe di varie bagattelle, alcune delle quali sono amuleti che comprano dai loro sacerdoti. La poligamia è in uso come nelle altre regioni d' Africa. Le donne che ricevono i forestieri in casa, sono obbligate ad accordar ad essi i loro favori le due prime notti. Per la qual cosa i missionari ci racccontano ch' eglino, appena giunti nel paese, avvertirono il pubblico, col mezzo dei loro interpreti, che l' ingresso delle loro camere era proibito alle donne.

(Tribù diverse.) La popolazione di questo luogo è formata di Conghi, di Sogni, e di Mondongeri chiamati dai Negri Mondongone. I Sogni sono per la maggior parte rossi, grandi ed assai ben fatti. I Mondongone sono belli e buoni; ma hanno, siccome i Montegnè loro vicini, l' usanza di incidersi il corpo per farvi lunghe cicatrici; han-

no parimente tutt' i denti limati. Eglino si lacerano altresì il petto in disegni simmetrici; fanno gonfiare le carni prima di cicatrizzarle, di maniera che esse sormontano gli orli della ferita, e formano così una specie di ricamo del quale vanno superbi. Le donne per le prime si lacerano crudelmente il petto per questa pretesa bellezza; ed hanno ben anche la mania d'incider il ventre con tre lunghe ferite, di far gonfiare le carni in modo da formare traversalmente tre grossi sanguinacci sul medesimo. Elleno non cessano di lacerar nuovamente, e di far nuovamente cicatrizzare la ferita fino a che sia giunta a quel grado di grossezza che si desidera. Molti Mondongone sono circoncisi.

(Regno di Congo) Traversando lo Zaira si entra nel regno di Congo che a mezzogiorno confina col fiume Danda, co' deserti arenosi e colle altre montagne d'Angola; a levante co' regni poco noti di Fungeno e di Matamba, colle montagne del sole e co' fiumi di Coanza e di Barbeli. Un gran numero d'isole ridenti s'innalza nel letto dello Zaira. Questo fiume trabocca nella stagione delle piogge, rende fertile il territorio vicino; nulladimeno i vascelli ben lungi dal frequentarlo, lo schivano a cagione dell' insalubrità dell' aria e delle acque. Continuando verso il mezzodì s'incontra il fiume d' Ambriz ove trovasi una piccola rada: il porto non può ricevere che due vascelli. Il fiume di Mapula è situato ancora più a mezzogiorno, ma i vascelli non vi si recano per non esporsi alle vessazioni dei Portoghesi che si trovano nelle vicinanze.

(Produzioni.) Il territorio del Congo è assai fertile e dà due ricolti all' anno, uno nel mese d' aprile e l' altro in dicembre. Oltre le palme

che ivi crescono nella maggior loro bellezza; trovansi foreste di gelsomini ed una quantità grande di alberi selvatici di cannella. I majali, le pecore, le capre, i polli, i pesci e le testuggini vi abbondano.

(STATO POLITICO.) I missionari Portoghesi che fino del 1482, si occuparono a predicare il vangelo agli abitatori del Congo, giunsero ad impadronirsi di questo regno, cui poscia o per debolezza o per negligenza lasciarono in preda alle rivoluzioni intestine. A fine d' avvezzare i Negri alle forme dell' incivilimento europeo, fecero che i grandi assumessero in luogo dell' antico loro nome di mani, i titoli di duchi, di conti, di marchesi. Questi divisero il regno in sei provincie, cioè di Sogno, Pemba, Batta, Pango, Bamba, e Sandi (1). Qualche volta non se ne contano che cinque: San Salvador ove risede il re, Banda, Sandi, Pemba e Sogno. Ogni provincia ha una banza o residenza del primo capo.

(MARCHESATO DI PEMBA.) La provincia di Pemba, cui si dà il nome di marchesato, è posta nel centro del regno, e sebbene sia più piccola delle altre, ebbe sempre l' onore d' essere la sede del re di Congo. Il territorio è ben irrigato non solo dalla Lelunda che lo attraversa da oriente, ma ben anche dal Kai Ambrisi e da altri fiumi, che contribuiscono egualmente alla fertilità del medesimo, ed alla ricchezza e prosperità degli abitatori. Il soggiorno costante che vi fa il re insieme

(1) Alcuni autori vi aggiungono Dembo Amulezza, Dembo Ambuila, Dembo Quingenga e Dambi Angonga col piccolo ducato d' Ovando e col cantone di Sowa Cavanga ec., dei quali non sappiamo altro che i nomi.

alla numerosa sua corte, anima oltremodo l' industria degli abitatori: il gran consumo delle provvisioni e d' altre mercanzie ne rende florido il commercio, ne incoraggia l'attività, e ne aumenta l' opulenza, talchè i medesimi godono pacificamente i frutti delle loro fatiche senza essere esposti, come tutte le altre provincie, alle estorsioni dei vice-re.

(Citta' di San Salvador capitale di tutto il regno.) La capitale di tutto il regno, detta dagli Europei San Salvador, sorge presso a poco nel centro della provincia di Pemba, sopra un'alta montagna, o piuttosto sopra uno scoglio di due leghe di circonferenza, in distanza di circa cinquanta leghe dal mare, ed al sud-est dello Zaira. È piacevolmente ombreggiata da un gran numero di palme, di cedri e d' aranci. Le case appartengono per la maggior parte a personaggi di distinzione, e sono grandissime: quelle del popolo sono disposte in linea retta, e formano un bellissimo colpo d' occhio; ma se si eccettuano alcune dei Portoghesi che sono fabbricate di mattoni, tutte le altre hanno le mura di paglia ed i tetti di stoppia. Il palazzo del re è cinto da un muro quadrato, ma la sola facciata dirimpetto al quartiere dei Portoghesi è fabbricata di pietre e di calcina; le altre tre, quantunque ben fatte, sono di paglia: della stessa materia sono pur anche le mura degli appartamenti foderate per altro di belle stuoje, che fanno le veci d' arazzi. Due fontane provvedono d' acqua la città: vi si contano undici chiese: il rione de' Portoghesi ha circa un miglio di circuito, e se ne dà altrettanto al palazzo del re. Sul principio del secolo decimo ottavo questa città, allorquando venne da Zuchelli visitata, non presentava più che un

mucchio di rovine. La cima della montagna è coronata da una fortezza fabbricata dai Portoghesi poco dopo il loro arrivo, che in oggi contiene il palazzo reale colle sue dipendenze; vi si scorgono tuttavia alcuni avanzi delle prime case ch'essi avevano. Gli Europei dispersi sono andati a stabilirsi altrove, insegnando agli indigeni ad esercitare le arti necessarie ed utili.

(PROVINCIA DI SOGNO.) La contea di Sogno o Sonho a ponente di San Salvador, fra lo Zaira, l'Ambriz ed il mare, ha un suolo sabbioso e sterile, ma la costa somministra molto sale. La palma che prospera nei terreni magri, abbonda in questo paese, ed il frutto serve di principale nutrimento agli abitatori. La capitale di questa provincia è chiamata Banza, o Banza Sogno; ed è tre leghe lontana del Capo Padrono sopra la riva meridionale della foce dello Zaira. Questa città piccola e poco popolata sussiste principalmente mercè il commercio che si fa sopra il fiume suddetto, per cui riceve la maggior parte delle provvisioni necessarie. De-Grandpré riferisce che gli abitatori sono insociabili, litigiosi, traditori e vili: ciò che v'ha di certo si è ch'eglino non possono soffrire gli Europei. Si dice che questa provincia fosse la prima ad abbracciare il cristianesimo.

(PROVINCIA DI BAMBA.) Il ducato di Bamba posto parimente sulla costa fra i fiumi Ambriz e Loz, al mezzogiorno di Sogno ed a ponente di Pemba è una delle più grandi e più ricche provincie del regno. Il territorio vi è fertile, e produrrebbe in abbondanza tutt' i generi necessari alla sussistenza, se gli abitatori fossero industriosi quanto basta per coltivarlo; ma il tirannico governo sotto cui gemono è poco atto ad incoraggiarli

all' agricoltura. La costa produce altresì una prodigiosa quantità di sale, ed il mare somministra abbondantemente la piccola conchiglia kauri che arricchisce il regno. Molti pretendono che nelle montagne di Bamba che si prolungano fino in Angola, si trovino miniere d'oro, d'argento, rame, ferro ec., ma non lavorando gli abitatori che quelle di ferro, si può con ragione dubitare della sussistenza delle altre.

(Provincia di Batta.) Il ducato di Batta posto al sud ovest di Pango, ha a levante Demba e le montagne di Nitro; al mezzodì il marchesato d' Incussu e le montagne del Sole; e Congo e Pemba a ponente. Questa provincia ha una grand' estensione, e formava in altri tempi un potente regno detto d' Anguirima o d' Aghirimba; ma il re ed i popoli, non si sa per qual ragione, si sottomisero volontariamente al re di Congo. In generale il paese è fertile: ci si racconta che gli abitatori, appellati comunemente *mosombi* a cagione della bontà naturale e della dolcezza del loro carattere, abbiano abbracciata la religione cristiana più facilmente degli altri Negri. Si riferisce che, forse in conseguenza di tai sentimenti, eglino sieno quasi sempre in guerra coi pagani delle vicinanze ed in ispecie coi formidabili Giagas, e che perciò il loro governatore abbia solo la permissione di mantenere fra gli indigeni alcuni fucilieri, mentre che tutti gli altri capi di provincia non possono tenere che archibusieri Portoghesi. La capitale di questo ducato, chiamata Batta, non è rimarcabile se non per la fertilità del suo territorio, e per la residenza del suddetto governatore della provincia.

(Provincia di Panga.) La provincia di Panga confina a ponente con Batta, a mezzodì con

Demba e colle montagne del sole; a levante col fiume Vervel o Berbeli; ed a settentrione col Sandi. Il marchesato di Panga, altre volte chiamato Pango Logos, godeva del titolo e della dignità di regno; ma ha perduto l' uno e l' altra da che i re di Congo lo hanno soggettato e ridotto in provincia. La capitale è detta Banza (1). Panga è situata sopra le sponde del fiume dello stesso nome, presso il luogo in cui esso si unisce col Coango, e nulla essa ha di straordinario.

(Provincia di Sandi.) Il ducato di Sandi è situato entro terra, ed incomincia tredici o quattordici leghe al nord est di San Salvadore: confina a settentrione collo Zaira; al sud-est colle provincie di Batta e di Panga; al nord-est col regno di Mococo e co' monti cristallini, a piè dei quali il Bancoar entra nello Zaira. La capitale che ha nulla di notabile è posta circa sei leghe lungi dalla gran cateratta di quest' ultimo fiume ed è appellata Banza Sandi. Questo paese irrigato da molti fiumi è assai fertile e ricco di metalli e specialmente di ferro. Le montagne poste al settentrione dello Zaira contengono miniere di rame giallo che si vende a Laonda. La tranquillità di questa provincia è frequentemente turbata dall' insubordinazione de' capi dei distretti che si rivoltano contro il duca. I Giagas ed altri popoli selvaggi colle loro frequenti incursioni vi mantengono la barbarie de' costumi. I mercatanti però vi fanno de' negozi assai vantaggiosi portandovi sale, kauri, e mercanzie indiane ed europee per cangiarle con avorio, pelli e stoffe.

(Altre provincie minori.) Le minori pro-

(1) *Banza* in lingua etiopica significa corte, o luogo di residenza del sovrano.

vincie del Congo propriamente detto, indipendenti dalle sei da noi già descritte, sono per la maggior parte sterili ed abitate da selvaggi, che si celano nelle folte ed impenetrabili loro foreste, o si ritirano sopra scoscese ed inaccessibili montagne, e gli uni e gli altri conducono una vita poco differente da quella dei bruti. I nomi di queste provincie, ai quali si riduce quasi tutto ciò che ne sappiamo, sono Zujona, Zuja-Maxondo, N'Damba, N' Susso, N' Sella-Juva, Alombo, N' Zolo, N' Zanga, Marsinga e Mortonda; le tre ultime confinano col paese d'Ajacoa, abitato da un popolo anche più barbaro degli altri.

La provincia d'Ovando confinante col regno d'Angola dipendeva in altri tempi dal re di Congo, ma i popoli ne scossero il giogo, e si posero sotto la protezione del Portogallo. La capitale, detta S. Michele, situata sopra la Danda, non è una città molto considerabile, sebbene il duca d'Ovando abbia molti potenti vassalli. La contea di Dombi ed alcune altre di minor considerazione seguirono l'esempio del ducato d'Ovando, e ad instigazione dei missionari si ribellarono dal re di Congo per passare sotto la protezione dei Portoghesi, mercè le promesse d'essere trattati con minor durezza, e di godere maggior libertà, che sotto il loro re.

(Regno d'Angola o di Dongo.) Il paese, detto altre volte Abonda, od Ambonda, e conosciuto in appresso sotto il nome di Dongo, ha ricevuto dai Portoghesi quello d'Angola, con cui è generalmente chiamato dagli Europei. Tale varietà di nomi ha posto qualche confusione nelle relazioni de' viaggiatori sulla bassa-Guinea. Spesse volte il nome Angola indica tutto il paese posto fra il Capo

Lopez-Gonsalvo e S. Filippo di Benguela, cioè dal 0° 44 fino al 12°. 14 di latitudine meridionale. Ma i Portoghesi, gelosissimi della loro colonia di Loanda-San Paolo, ne permettono difficilmente l'accesso ai forestieri, i quali, per conseguenza non si avanzano verso il mezzodì al di là d' Ambriz per 7°. 20 di latitudine, cioè, a parlar propriamente, da questo porto fino al capo di Lopez che si estende lungo la costa, alla quale il commercio dà generalmente il nome d' Angola (1).

Il regno d' Angola, secondo i più accreditati geografi, ha per limite a settentrione il fiume Danda, a levante il Matambà, a mezzodì il Benguela ed a ponente il mare. Anticamente, prima d'essere stato conquistato dai Portoghesi, i suoi limiti si estendevano dal 8°. 30 fino verso il 16. latitudine meridionale. Quest' è un paese assai montuoso e poco coltivato.

(Stato fisico.) Dal mese di maggio fino alla fine d' ottobre non vi piove: le sue montagne aride e sassose mancano di sorgenti, e l' acqua fresca manca in ogni luogo: l' idea di costruire delle cisterne oltrepassa il corto ingegno degli indigeni; e l' industria de' più avveduti si limita a formare de' truogoli, nei quali conservano l' acqua piovana. I Portoghesi non avendo potuto convertirli al cristianesimo si sono contentati d' arrolarli pel servizio militare. Le guarnigioni della maggior parte delle loro fortezze sono formate d' Angolesi cui però non si arrischiano d' insegnare l' uso delle armi a fuoco; affine poi d' affezionarseli sempre più eglino hanno loro accordato alcuni privilegi, de' quali il più importante si è quello di proporre i loro go-

(1) De Grandpré, introd. pag. 23.

vernatori o vice-re. Il sale, la cera, il miele sono le principali produzioni del paese.

(Divisione d' Angola in 17 provincie.) Il regno d' Angola si divideva altre volte in 17 provincie, fra le quali Quitama, che occupa il primo posto, è situata negli undici gradi di latitudine meridionale, sopra la foce del Coanza, fiume rapido e profondo nel quale formicano gli ippopotami. Sambi, seconda provincia, e situata nello stesso grado che la precedente: gli abitatori sono alti e robusti, ma indolenti ed infingardi come tutti i Negri: il loro territorio consiste principalmente in campagne ben irrigate dai fiumi Nice, Caiba, Catacombolè e da alcuni altri meno ragguardevoli: esse sarebbero dunque atte a nutrire armenti d' ogni specie, e potrebbero produrre grani, ma la pigrizia degli indigeni, e le bestie selvatiche alle quali eglino trascurano di dare la caccia, impediscono loro d' approfittare di tali vantaggi.

(Città di Loanda San Paolo.) Da settentrione arrivando sulla costa d' Angola s' incontra la città di Loanda San Paolo, capitale degli stabilimenti Portoghesi nel ponente dell' Africa. Essa fu fabbricata nel 1578, dai Portoghesi sotto il comando di Paolo Diaz de Novaes, loro primo governatore in quel paese. Situata nel fondo di un golfo, alla foce del fiume Bengo, possede un buon porto difeso da alcune batterie e da una guarnigione di malfattori.

Una parte della città è posta sulla spiaggia del mare ed un' altra sopra di una eminenza che domina il lido. Regolari venticelli di mare temperano il caldo dell'estate. Vi si contano, secondo Raynal, circa ottocento abitatori Bianchi e tremila Negri o mulatti liberi. Più antiche e forse più verisimili relazioni ristringono il numero de' Negri

liberi a tre mila, senza determinare quello de' Negri schiavi, che sogliono formare la principal ricchezza degli abitatori: uno solo ne ha qualche volta più di cento al suo servizio, i quali esercitano quasi tutti un mestiere, e lavorano a profitto de' loro padroni. V' ha un tribunale d' inquisizione, un vescovo, molti conventi ed un' infinità di chiese. Niente eguaglia la magnificenza colla quale si celebrano le feste de' santi. I ricchi abitatori hanno fabbricate superbe case di campagna lungo il Coenza, il Bengo ed il Donda. L'isola di Loanda difende il porto e somministra acqua eccellente alla città. Ciò che lo rende specialmente pregiabile è la pesca de' kauri fini, bruni, brillanti e ricercatissimi, che si fa per conto del re di Portogallo. Nel rimanente la sempre sospettosa gelosia de' Portoghesi copre di un velo impenetrabile il commercio e l' industria di questa piazza. Secondo le relazioni di De-Grandpré pare che Loanda abbia qualche comunicazione con Mozambica per terra col mezzo delle carovane che costeggiano il fiume Zambese.

(Regno di Benguela.) Benguela, benchè sottoposta al giogo de' Portoghesi, conserva tuttavia il titolo di regno ed alcuni privilegi di nessuna importanza. Rimba ed il gran fiume Cumani ne sono i confini nella parte orientale; gli altri due fiumi Cubegi e Coanza la chiudono al settentrione, e verso l'occidente si estende lungo il lido oceanico fino al Capo Negro. L'interno è generalmente assai montuoso e popolato da una quantità prodigiosa d' elefanti, rinoceronti, zebre ed antelopi. I buoi ed i montoni vi crescono in un modo straordinario; ma le bestie feroci, la siccità e le scorrerie dei Giagas ne hanno considerabilmente diminuito il numero. Vi sono eccellenti saline.

(PROVINCIE DI LUBOLO, E DI RIMBA E DI SCELLA EC.) La provincia di Lubolo situata lungo la Coanza e vicino a Quissama è fertile di palme, all'ombra delle quali pascola un gran numero di gazzelle. Essa dà qualche volta il suo nome a tutto il territorio compreso fra i fiumi Congo e *dos ramos*. La provincia di Rimba ha un suolo fertile d grani. Scella a ponente di Bemba è un paese montuoso e ben irrigato, ricco di pascoli e di ferro eccellente. La provincia di Bemba che si divide in alta e bassa si estende dall'una parte lungo il lido del mare, e dall'altra sopra il regno d' Angola dalle provincie vicine. Questo paese è grande, popolato, ed abbonda di bestiame: il gran fiume Latano, appellato dai Portoghesi Guavoro o Rio-San-Francisco, attraversa e rende fertile questa provincia; ma è pieno di coccodrilli, d' ippopotami e di grossi serpenti che non solamente distruggono una gran quantità di pesce, ma fanno eziandio danni considerabili alle terre vicine. I Mamba sono idolatri superstiziosi al pari dei popoli delle altre provincie; ed hanno un linguaggio che è tutto loro particolare e difficilissimo. Le pelli degli animali con un buco nel mezzo per passarvi la testa servon loro di abiti. Tamba che a levante confina con Bemba è una vasta pianura attraversata da molti fiumi. Il Congo ha la sua sorgente ai piedi di un'eminente roccia sopra cui i Portoghesi hanno fabbricata una fortezza che domina tutto il territorio. Esso riceve le acque di molti altri, talchè si rende assai considerabile nella sua foce, dove possono comodamente navigare bastimenti di mezzana grandezza. La provincia d' Oacco è formata di colline e di amenissime valli. Cabezzo abbonda di metalli e principalmente di ferro.

Lo stabilimento portoghese di S. Filippo di Benguela sul fiume dello stesso nome in una posizione malsana è difeso da una guarnigione di dugento esiliati, e contiene case di terra e di paglia. Il vecchio Benguela è un' altra piazza di minore importanza.

(Regno di Matamba.) Il regno di Matamba s' interna fra i confini del Congo e di Benguela: esso è formato a levante da altissime montagne, e da folte foreste; l' aria è temperata, ed i fiumi ne rendono fertile il suolo colle loro inondazioni. I capi di Matamba già tributari dei re di Congo ora sono indipendenti. Le rive e le isole del Coango e del Coanza sono quasi i soli luoghi coltivati: pare che gli indigeni sieno poco industriosi: scavano il ferro, e non sanno lavorarlo; poichè comprano dai forestieri i loro strumenti d' agricoltura; si crede che nelle montagne trovinsi miniere d' oro trascurate.

Queste sono le regioni conosciute ed in qualche maniera incivilite, od almeno regolarmente abitate della Guinea meridionale. Osserviamo ora diligentemente lo stato fisico, morale e politico degli abitatori della medesima.

(Governo dispotico. Il re è proprietario di tutte le terre.) Il governo del regno di Congo è monarchico e dispotico quanto qualunque altro dell' Asia e dell' Affrica: i re hanno il diritto assoluto di vita e di morte; essi sono i soli proprietari delle terre, e le danno mercè un tributo a coloro che ad essi più piacciono; ma se questi non eseguiscono i pagamenti stabiliti, e commettono qualche mancanza, ne vengono tosto spogliati. Gli stessi principi del sangue non sono a tal riguardo più privilegiati degli altri; talchè niuno può lasciare un

pezzo di terra ai suoi successori, e quando muojono, le terre che essi avevano tornano alla corona e dipende interamente dal capriccio del sovrano il lasciarle a quelli che se ne trovano in possesso. Da che però vi sono stabiliti i Portoghesi, questi indussero i re a non privarne gli eredi, ad oggetto di prevenire le turbolenze e le ribellioni che le traslazioni cagionavano sovente nel regno, e ad obbligare i possessori a pagare con maggior prontezza i loro livelli. Questi tributi, che sono annessi ben anche alle terre dei governatori delle provincie ed a quelle de' marchesi, conti e grandi del regno, devono essere pagati al più tardi ogni tre anni; e ciò induce que' principi avidi, ed ambiziosi a commettere orribili estorsioni sopra i popoli. Tali vessazioni terminano spesso in aperte ribellioni, non già dalla parte dei popoli, che nulla possono fare, ma da quella dei tirannici loro governatori, i quali divengono col tempo potenti e ricchi a segno che ricusano di pagare i loro tributi.

(Successione alla corona.) Pigafetta ed altri dopo di lui asseriscono che la corona del Congo è ereditaria, e che sono escluse dalla successione solamente le femmine; ma Cavazzi meglio informato della costituzione politica del regno assicura che la corona è in parte ereditaria ed in parte elettiva. Non vi si sceglie mai per re se non un principe della real famiglia, ma senza alcun riguardo al ramo più prossimo o più rimoto: può succedere al trono tanto un bastardo, quanto un figlio nato da legittimo matrimonio, in conseguenza, quando muore il re, vi ha sempre un gran numero di pretendenti; ma la scelta cade ordinariamente sopra quello che ha più amici, che conduce nel campo,

in cui si fa l'elezione, il più grande corteggio, e che è seguito da più numerose truppe.

(Corte dei re prima dell' arrivo de' Portoghesi.) Sebbene i re di Congo fossero giunti, lungo tempo prima dell' arrivo dei Portoghesi, ad un insoffribile grado d' orgoglio, non si vede però che vi corrispondesse in alcuna maniera la magnificenza de' loro palazzi, delle loro suppellettili, dei loro abiti e della loro corte. Anticamente, così Pigafetta, il loro vestimento consisteva in un drappo fatto della migliore scorza d' alicondo, che li copriva dalla cintura fino ai piedi, stringendosi con cintole della stessa materia, ma meglio lavorate del drappo medesimo. Portavano eglino davanti, in forma di grembiuli le più belle pelli di giovani tigri, di zibetti e di zibellini; e sopra la pelle una specie di cotta, chiamata da loro *incutto*, intrecciata in guisa di reticella della più bella tela di palma, con frange a piedi di differenti colori. Questa cotta, a fine di dare al braccio maggiore libertà, veniva rialzata sopra la spalla destra, ed alla legatura di essa si soprapponeva per ornamento una coda di zebra. Portavano in testa berrettini di color rosso o giallo, quadrati nella sommità, usati più per pompa che per difendersi dall'aria o dal sole: andavano scalzi quasi tutti, ma il re ed alcuni dei grandi portavano calzari all' antica, come si veggono, egli dice, nelle statue romane, colle suole di legno di palma. A ciò si riduceva tutto l'ornamento dei re, ed i grandi avevano cura di essere proporzionatamente meno magnifici.

(Cangiamento dopo l' arrivo dei suddetti.) Ma subito ch' ebbero trattato coi Portoghesi ed abbracciato il cristianesimo, il re ed i grandi di

vennero tanto amanti della pompa nel vestire e della forma dei loro abiti che facevano a gara a chi sapeva il meglio imitarli. I tabarri, i vestiti di scarlatto, i cappelli, le lunghe spade divennero di moda alla corte del Congo: i grandi portavano ricche stoffe, drappi di seta, broccati d'oro e d'argento, frange ed altri preziosi ornamenti; ed il re medesimo dimostrava non minor gusto per le mode che per la religione de' forestieri. La sua corte, la casa, la tavola, le suppellettili, il corteggio, il trono, le udienze, e tutto il cerimoniale furono regolati alla maniera portoghese; e se ci era qualche differenza, essa consisteva nello splendore con cui il nuovo convertito si studiava di superare il suo alleato europeo. Ecco come il Padre Cavazzi nel libro primo della sua relazione de' tre regni Congo, Matamba ed Angola ci descrive il vestire del re di Congo che regnava a'suoi tempi « Questo re, egli dice, a differenza degli altri potentati e principalmente di alcuni, che abitano molto fra terra, e degli idolatri, veste con decoro, e magnificenza ... Copre il capo di una berretta tutta bianca, trapuntata di arabeschi, e fiori di seta alla moresca, e sopra di essa porta un cappello nero attorniato di ricca e preziosa corona reale: veste camicia e sopra le spalle porta cadente fino all' estremità delle mani una mantelletta di scarlatto o di altro nobile drappo trinato d'oro e d'argento: cinge sopra i lombi fino a terra una veste alquanto più lunga dalla parte di dietro, a guisa di paludamento, ricca e vaga al maggior segno, calza coturni bianchi, adorni di qualche bottone di oro e di qualche preziosa gemma; usa calzette di seta, e tanto le braccia, quanto le gambe, e tutto il corpo inghirlanda di

ricche fila di coralli, di perle con catene di oro di molta bellezza e valore: al collo, in testimonio della fede che professa, porta pendente sul petto una croce ec. Gli altri principi e grandi vestono con proporzionata ricchezza e maestà, eccettuatone il mantelletto, e la corona insegna propria del solo re: usano pure in quella vece un tabarro di velluto o di damasco cadente dagli omeri fino a terra con alquanto di strascico, ed hanno privilegio di portare in segno della loro condizione il cappello bianco, di ornarsi con maniglie, collane e catene conforme il grado, e la possibilità di ciascuno permettendosi loro ancora l' uso de' coturni. Vero è che per bizzarria portano più volentieri al piede nudo le pianelle, stimate da essi un ornamento singolare, perlochè in Loanda i Portoghesi ne lavorano a ricamo con molta vaghezza e le vendono a gran prezzo. La gente di corte veste, quanto alla maniera, poco differente da' sopraddetti distinti solamente nelle qualità delle stoffe, essendovi non so quale prammatica di portare semplice panno del paese in vece di seta ed oro.... allacciano il drappo o manto sopra una spalla, e viene a coprire la parte del petto.... taluno si fa lecito di portare attraverso larghe fasce di tela d'oro o qualche pezzo ricamato; e sopra il cappello di semplice tela, piume di uccelli del paese ».

(Udienza data agli Olandesi nel 1642.) Fin dal 1642, allorquando gli ambasciatori Olandesi di Loanda furono ammessi all' udienza del re di Congo, immediatamente dopo di aver tolta la detta piazza ai Portoghesi, vennero essi introdotti nel palazzo di notte tempo, passando per una galleria lunga dugento passi fra due file di Negri che portavano nelle loro mani torchi di cera. Il re era se-

duto in una picciola cappella, tappezzata di belle studje, nel mezzo della quale pendeva una lumiera carica di candele. Egli era coperto da una veste di broccato d'oro con calzoni della medesima stoffa: aveva al collo tre catene d'oro massiccio, al pollice della sua mano dritta un granato di una straordinaria grossezza e due grandi smeraldi nella mano sinistra: era attaccata al lato sinistro della sua veste una croce d'oro che, a foggia di reliquiario, era chiusa in un bel pezzo di cristallo: la sua testa era coperta da una berretta bianca, siccome pure lo erano quelle di tutti i nobili, essendo questo un grande distintivo d'onore, ch' egli suol accordare a quelle persone che gli sono più care. Alle gambe avea alti e larghi stivaletti. Un uffiziale in piedi alla sua diritta ed in poca distanza agitava dolcemente l'aria con un fazzoletto; ed alla sinistra un altro nell'egual positura portava un arco ed uno scettro. Il suo trono consisteva in una gran sedia di velluto rosso, sugli orli del quale si leggeva in lettere ricamate: *Don Alvaro re di Congo*: il suolo era coperto da un magnifico tappeto di Turchia, e sulla testa di lui pendeva un baldacchino di raso bianco ricamato d'oro ed orlato di una lunga frangia. Noi ve ne presentiamo la figura nella tavola 6. n. 1.

(Corteggio del re quando esce del palazzo.) Quando questo monarca comparisce in pubblico è sempre accompagnato da una numerosa guardia, composta particolarmente di Anzichi (1), dei quali

(1) Gli Anzichi, come vedremo in seguito, sono popoli barbari che abitano le frontiere settentrionali del regno di Loango: sono arditi e bellicosi, e superano tutti gli altri in destrezza nello scoccar l'arco. I loro archi sono più piccoli ed i loro dardi meno lunghi di quelli delle altre nazioni afri-

ei si fida più che di tutti gli altri suoi sudditi: Alcune di queste guardie sono armate di moschetti, altre di lance, d'archi e di freccie, ma camminano tutte senza osservare alcun ordine innanzi al monarca: sono seguiti da una numerosa truppa di musici, i quali, ad oggetto di avvertire il popolo che il re si trova in marcia, fanno coi loro stromenti uno strepito tale che si ode in grandissima distanza: dopo i musici vengono gli uffiziali della casa reale, e dopo i cavalieri della Santa Croce, ordine instituito dal primo re cristiano, e successivamente sempre tenuto in onore. Poscia apparisce il monarca, preceduto da due giovani signori delle principali famiglie del regno, l'uno dei quali porta

cane; i primi sono coperti d'una pelle di serpente di diversi colori. Non sono essi meno destri nel far uso dell'altre loro armi, fra le quali distinguonsi certe accette di manico cortissimo e di ferro assai lucido e tagliente, ed una specie di spada corta, larga tre dita e molto grossa, coll'impugnatura coperta di pelle di serpente, e che portano appesa alla loro cintura, la quale suol essere di cuojo d'elefante. Sono talmente agili che si arrampicano a guisa di capre sopra le montagne e sopra gli scogli. Non hanno meno esperienza e prontezza ne'combattimenti; parano al primo urto i dardi lanciati dai nemici, aggirandosi con tanta celerità le accette intorno alla loro testa, che il ferro infallibilmente ne li risospinge. Ma le cose più stimabili in loro sono la rettitudine, la fedeltà, il candore con cui essi sagrificano la propria vita in difesa dei loro principi, dei loro amici e dei loro alleati. Eglino vanno nudi dalla cintura in su, e si ravvolgono il resto del corpo con tela o con panno più o meno fino: i ricchi portano una berretta di velluto o di seta, di color turchino, rosso o nero; quelli di mezzana condizione hanno berrette di tela; gli altri vanno colla testa nuda. Tutti, a riserva delle persone di alto grado, camminano a piedi scalzi. Conducono una vita molto simile a quella degli Arabi erranti, sostenendosi colla caccia e colle rapine, ma il loro valore e la loro fedeltà inducono il re del Congo a confidar ai medesimi la custodia della sua persona.

lo scudo di lui coperto d'una pelle di tigre e la spada fregiata di gemme; l'altro ha nelle mani un bastone foderato di velluto rosso con un bottone d'argento in ciascun lato. Ai fianchi del re marciano due uffiziali che ventilano l'aria con una coda di cavallo; e dietro d esso un terzo che porta aperto sopra la testa di lui un gran parasole di damasco rosso con frange negli orli. Questi tre ultimi devono essere delle più illustri famiglie, come i più vicini alla persona del sovrano.

(Numerosa corte, palazzo reale ec.) La corte di questo monarca è numerosa, brillante e composta non solamente degli uffiziali della sua casa, ma anche di tutti i governatori del regno, i quali quando vanno a prestare i loro omaggi ed a portare il tributo, hanno sempre un magnifico e numeroso corteggio. I generali e gli uffiziali della milizia sono obbligati a comparire spesso alla corte per rendere conto delle operazioni loro, dello stato delle truppe alle quali comandano, e di tutto ciò che concerne la milizia. Il palazzo del re è spazioso e comodo: fu fabbricato dai Portoghesi alla maniera europea per loro proprio uso nel gran recinto del castello; e dopo la loro espulsione, i monarchi del Congo ne fecero il proprio soggiorno, ma non lo hanno mantenuto nello stato magnifico in cui i Portoghesi l'aveano lasciato.

(Regina, concubine ec.) Sebbene questo principe non sposi più di una moglie, può nulladimeno avere quante concubine vuole; ma il serraglio in cui le tiene è meno un palazzo che una prigione, dov' elleno entrate una volta, rimangono confinate per tutto il rimanente dei loro giorni. I loro appartamenti sono cinti d'alte e forti mura che non v'ha chi sia capace di scalarle: la guardia ed il

governo di tal luogo è ordinariamente affidato a qualche grande che gode della grazia del re. La moglie legittima è chiamata *mani mambaba* o la padrona delle femmine, come quella che ha l'intendenza sopra tutte le altre. Il re, prima di ammogliarsi, impone sopra tutto il regno una tassa, detta *pintelso*, che serve di dote alla giovane principessa. Terminate le cerimonie degli sponsali, la regina è condotta al suo quartiere nel palazzo reale, con tutte le giovani dame destinate al suo servizio, le quali consumano il loro tempo nel divertirla e nel divertirsi loro stesse. Il re entra quando vuole nel di lei quartiere, e malgrado degli avvisi e dei rimproveri de' suoi missionari, non si fa scrupolo alcuno di prendersi con quelle dame d'onore, che più gli piacciano, la stessa libertà che si prende colle altre sue concubine; il che induce sovente la regina a divenirli infedele, e ciò tanto più facilmente in quanto che non ci ha la più piccola differenza tra i figli ch'ella gli dà, e quelli che gli nascono dalle altre.

(Rendite.) Le rendite del monarca consistono principalmente nei tributi che gli pagano i principi suoi vassalli, come quelli d'Angola, di Loango ed altri, ed i mani o governatori delle sei principali provincie. Egli è altresì il solo proprietario dei kauri che sono la moneta corrente così ne' suoi stati come nei regni vicini, i quali gli danno in cambio schiavi, denti d'elefanti, sandalo, drappi, bestiami, miglio ec.; le investiture, le ammende, le confiscazioni gli producono anch' esse una considerabile rendita, a cui possiamo aggiugnere le tasse che in caso di necessità suol imporre a' suoi sudditi.

(Leggi civili e criminali.) Questi popoli

non hanno leggi scritte; l'uso e la tradizione serve loro invece di codice, qualora almeno non prevalga il favore o la seduzione. Ciascuna provincia ha un giudice primario sì nel civile che nel criminale: ognuno però si può appellare dalla sua sentenza al re, che presede due volte la settimana alla corte suprema, a decide gli affari colla sua autorità assolute. Tre soli delitti sono risguardati come capitali, il tradimento, l'omicidio ed il sortilegio. Il castigo del primo dipende principalmente dalla volontà del re, che condanna d'ordinario i rei a perdere la testa, ed i beni ne sono confiscati in profitto del tesoro reale. Un uomo convinto di omicidio è decapitato sul fatto, qualora almeno non si giudichi che certe atroci circostanze esigano un più severo supplizio, o non lo chiedano i congiunti del morto; in tal caso egli viene per lo più consegnato loro, perchè essi gli facciano soffrire quel genere di morte che più loro piace. Quelli che sono accusati di sortilegio, sono immediatamente bruciati vivi; supplizio introdottovi dai Portoghesi dopo lo stabilimento del cristianesimo. I gastighi de' minori delitti sono le bastonate, la frusta, le ammende e la carcerazione. L'oppressione e la crudeltà sono impunemente commesse dalle persone di distinzione verso i loro inferiori. Se taluno di questi ultimi è loro debitore viene sottoposto non solamente ad essere spogliato di tutto ciò che possede, senza eccezione nè della moglie nè dei figli, i quali sono sovente venduti per ischiavi, ma anche ad essere maltrattato, bastonato e strascinato in carcere, dov'è trattato colla maggiore inumanità, ad oggetto d'obbligare qualcuno dei congiunti di lui a comprargli ad un prezzo esorbitante la libertà. La più ingiusta cosa poi si è, che se un

debitore impotente si sottrae al suo creditore col fuggire in qualche altro paese, il creditore si assicura della persona di qualcuno dei più ricchi congiunti di lui, e lo fa chiudere in carcere, finchè gli abbia estorto una somma sufficiente ad estinguere il debito del fuggitivo.

(MILIZIA.) Le truppe del re di Congo sono poco numerose, mal disciplinate e peggio armate. I soldati in generale si armano e si vestono a loro capriccio ed a misura de' mezzi che hanno: gli uni portano archi e dardi di diversa figura e grandezza: altri larghe spade, daghe e scimitarre; alcuni non hanno per abiti e per armi fuorchè le lunghe loro targhette. Questi sono dalla testa fino ai ginocchi coperti di pelli di vari animali: quelli hanno il volto ed il corpo dipinti di diverse figure; più sono mostruosi, più sono creduti guerrieri: le loro armi di ferro e d'acciajo sono ordinariamente rose dalla ruggine e quelle di legno malfatte e mal dipinte; tutti hanno, ciascuno alla sua foggia, la testa ornata di piume di differenti colori; e portano ordinariamente oltre all' armi, qualche stromento che indica i respettivi loro mestieri. I moschettieri sono i meglio disciplinati e quelli che fanno miglior comparsa: istruiti altre volte dai Portoghesi nella maniera di maneggiare le armi da fuoco, hanno conservata l'arte di servirsene con una sorprendente destrezza. I Portoghesi che dopo la pace conclusa col re di Congo si obbligarono a difenderlo contro i nemici di lui, lo consigliarono a fabbricare alcune fortezze in diversi luoghi del regno ed a munirle di guarnigioni composte di Portoghesi, e di soldati nazionali, cui essi Portoghesi avrebbero disciplinati alla maniera europea. Ma è certo che questi soldati hanno ri-

pigliate le antiche loro usanze; sebbene passino un determinato tempo in rivista, e facciano gli esercizi, pure s' insegna loro meno a servirsi delle loro armi offensive che ad adoperare le difensive, ed a coprirsi la persona, nuda dalla cintura in su, cogli scudi formati di un fitto cuojo, cui essi fanno con tant' arte che parano i dardi lanciati.

Pigafetta ci lasciò nella sua relazione oltre le figure de' soldati, che noi vi presentiamo nella qui annessa tavola 6. n. 2. 3, una minuta descrizione del loro abito militare, de' loro stromenti guerreschi, e della loro maniera di combattere, cui noi riferiremo colle sue stesse parole.

" L' ordinanza militare de' Mociconghi (con questo vocabolo suol indicare gli indigeni del regno di Congo) e di quei d' Angola è quasi la medesima, perciocchè combattono pedoni compartendo l' esercito loro in diversi corpi, ed accomodandosi al sito della campagna, ed alzando i loro segni e le bandiere. I movimenti di guerra comandano con suoni e romori diversi, i quali procedono dal capitano generale, che andando nel mezzo dell' esercito, significa ciò che si debbe mandare ad esecuzione, cioè attaccare, ritirarsi, spingere innanzi o girare alla destra ed alla sinistra ed ogni altra azione guerresca, intendendosi per cotali suoni da' loro distintamente ordinati li comandamenti del capitano, come appo noi gli strepiti del tamburo diversi, ed i suoni delle trombe. Tre sono i principali suoni che adoperano in guerra; gli uni che si mandano fuori con nacchere grandi, con le casse di un legno solo, coperte di cuojo, che battono per via di certi piccioli magli d' avorio: gli altri procedono da alcuni stromenti figurati a guisa di piramide controvolta, perocchè di sotto finiscono

in acuto e di sopra vansi dilatando nella base dei triangolo sì fattamente che all'ingiù terminano in angolo ed all'insù in ampio, e sono lavorate di piastre di ferro sottili e concave e vote di dentro come una campana rovescia, che si percuote con verghe di legno, e le più volte le fendono, acciocchè il rumore sia più roco ed orribile e bellicoso. I terzi ordigni sono de' denti di lionfante grandi e piccoli cavati di dentro, dando loro il fiato per lo pertugio che forano al lato, non alla cima; e questi in maniera vengono da loro temperati, che alla sembianza de' corni, rendono militare e concordevole musica ed allegra, sì che commove ed incita gli animi al non istimare i pericoli ec. „.

" L'abito militare de' Mociconghi è tale: in testa portano un berrettino adornato di varie piume di struzzo, di pavone, di gallo e d'altri augelli, che dimostrano l'uomo più grande e di sembianti spaventosi: dalla cintura in suso tutti ignudi, vanno pendendo loro dal collo in verso la destra e la sinistra ad amendue li fianchi catene di ferro cogli anelli grossi quanto il minimo dito, le quali usano in certa pompa e bravura militare. Dalla cintura in giù vestono brache di tela ovvero di zenzado, e di sopra copronsi con panno, che giugne loro infino al tallone, rivoltando le falde all'insù ed alla cintola cacciandole: alla qual cintura, che è fatta di sottile lavoro, attaccano campanelle, che nel dimenarsi e combattere suonano e prestano coraggio nel menare delle mani contra nemici; ed in gamba i loro stivaletti alla portoghese. Le armi sono l'arco, le saette, la spada, il pugnale e la targa, distinguendosi in modo, che chiunque porta l'arco ha il pugnale, ma

non la targa, non si convenendo que'due ordigni insieme, ma ben la spada e la targa. I soldati comuni vanno ignudi dalla cintura in sù, e vestiti il rimanente con l'arco, e le saette ed il pugnale. Attaccano prima la scaramuccia uscendo sparsi alla battaglia ed offendendosi da lungi col saettamento, girando quà e là, e saltando velocemente in parti diverse per iscansare i colpi, corrono eziandio avanti alcuni velocissimi giovani con quelle campanelle sonando quasi confortatori, e quando hanno tanto combattuto che paja al capitano egli-no essere già stanchi, li richiama col suono d'alcuno di quegli stromenti, ed essi avvertiti ricovransi girando intorno, ed altri invece loro entrano alla pugna fintanto che gli eserciti commettano con tutte le forze il pubblico fatto dall'armi ec. „.

(Religione.) La religione del Congo, prima che i Portoghesi vi avessero introdotto il cristianesimo, era un mostruoso miscuglio d'idolatria e di superstizione, di cerimonie e d'usi detestabili inventati dai *gangas*, o sacerdoti, per tenere i popoli sottoposti alla loro tirannia. Questi riconoscevano, per vero dire, un Ente supremo a cui davano il nome di *Nzambiam pongu*; lo credevano onnipotente, e gli attribuivano la creazione del loro paese, ma vivevano però nella persuasione che egli avesse rimesse tutte le cose di questo mondo alla cura ed al governo di un gran numero di deità inferiori, delle quali le une presedèvano all'aria, le altre al fuoco, al mare, alla terra, alla fertilità ed alla carestia, in una parola a tutti i beni e a tutti i mali cui sono sottoposti gli abitatori del mondo. Quindi derivavano l'immensa moltitudine di Dei, d'idoli e d'altari, e la prodigiosa varietà di gangas e di cerimonie superstiziose

che sono tuttavia in voga nelle diverse parti del regno che non hanno abbracciato il cristianesimo. Ma la furberia dei gangas, sebbene insegni a quei popoli a riconoscere un gran numero di Dei subalterni, lascia però loro la libertà di scegliere quello ch' essi vogliono per farne l' oggetto particolare del loro culto, e di rappresentarli a loro capriccio sotto diverse figure, come di serpenti, di coccodrilli, di leoni ec. facendone statue od immagini goffamente intagliate o dipinte, ed adorandone alcuni nelle loro case ed altri nei templi. Il culto che prestano, consiste indifferentemente in genuflessioni, in prostrazioni, in suffumigj ed in altre superstiziose cerimonie; ma l'oggetto sopra cui i gangas insistono particolarmente, e senza cui tutto il rimanente sarebbe inutile, è l' offerta d' alcuni dei loro preziosi effetti. Questa costituisce la principal rendita dei gangas, che vendono ai popoli il favore degli Dei ad un prezzo eccessivo, e che presumono di essere i soli mediatori ed i soli distributori delle grazie col prezzo che il preteso dispensatore invocato stima bene di tassarle.

(Uffizi dei gangas.) Sono questi idolatri divisi in tante sette, quante vi si trovano comunità, ciascuna delle quali ha i suoi numi, il suo culto particolare, i suoi gangas che hanno le particolari loro funzioni. Alcuni di questi sono incaricati della cura di procurare benedizioni : altri di tener lontane le calamità, di curare le malattie e di distruggere i sortilegj : altri sono consultati intorno alla guerra, all' esito delle scorrerie, alla stagione opportuna all' agricoltura, alla maniera di manifestare agli Dei la propria gratitudine per le grazie ricevute ; o di placarli quando sono irritati. In tutte queste occasioni i ricorrenti devono

pagare una mercede equivalente al favore che desiderano. Sono questi popoli in generale, talmente scrupolosi e timidi a tal riguardo, che non ardirebbero costruire una capanna senza aver consultato qualche gangas, e posto l'edifizio sotto la protezione di qualche divinità.

(DIGNITA' DEL CHALOMBE.) In tutto l'ordine sacerdotale il principale in dignità ed in autorità è quello chiamato chaloine o chalombe: egli è risguardato dal popolo come una specie di divinità; e gli presenta colla più scrupolosa esattezza le primizie di tutti i frutti. Nel tempo della seminagione gli si arrecano nuovi doni; ed in contraccambio ei manda qualcuno de' suoi domestici a dare il primo colpo di vanga alla terra, il che è riputato un felice presagio pel loro futuro ricolto. Se l'esito corrisponde alle loro speranze, essi non mancano d'attribuirlo all'efficacia della potente intercessione di lui presso gli Dei; se avviene il contrario, ne addossano la colpa a se stessi. È vietato sotto le più rigorose pene a chicchessia di entrare nella casa del chalombe, nè può avvicinarsi a lui senza un'espressa permissione: quivi ei pretende di conservare il fuoco sacro, che distribuisce a caro prezzo, e quivi egli tiene eziandio il suo tribunale supremo; nomina un certo numero di commissari per ispedire gli affari, e presede alle loro assemblee. Ciò gli dà un'autorità tanto assoluta che il popolo non osa riconoscere un governatore ed ubbidirgli, se non è approvato dal chalombe. In conseguenza i governatori comprano a gran prezzo l'amicizia e la protezione del medesimo; ma stabilita una volta fra loro la buona intelligenza, si sostengono reciprocamente: tiranneggiano ne' loro dipartimenti senza incontrare osta-

coli e pericoli; ed avviene di rado che il governatore non si rimborsi con usura delle grandi somme che è obbligato a pagare al chalombe.

(FESTE.) Ad eccezione dei novilunj, questi popoli non hanno altre feste regolari o altri tempi stabiliti pel loro culto, che quelli che il chalombe determina secondo il suo capriccio, o secondo gli sembra che esigano le circostanze come dopo una vittoria, dopo un buon ricolto, o dopo qualche altra pubblica prosperità. Egli regola i sagrifizi e le altre cerimonie della solennità, riceve le offerte dai popoli e le presenta sopra gli altari agli Dei. Egli prescrive altresì le allegrie, i canti, i banchetti ed i balli che devono eseguirsi durante la festa, e questi sono accompagnati da grandi eccessi di crapola, da grida orribili, da violenti esercizii e da indecentissimi atteggiamenti.

(STATO DEL CRISTIANESIMO NEL CONGO.) Le missioni cristiane lottarono con poco buon successo contra siffatte superstizioni. V'ebbe un tempo in cui gli apostoli della fede si gloriavano d'annoverare tutti i principi della bassa Guinea ed in ispecie quelli del Congo fra i loro proseliti, e di radunare parimente i loro sudditi intorno alla croce. E di fatto i Negri, naturalmente imitatori, si conformano facilmente all'esempio dei loro capi; essi abbracciano la religione, cui questi ordinano loro di seguire; ma l'abbandonano al momento che il principe, che non è meno incostante del popolo, ritorna all'antico suo culto. Quelli della contea di Sogno si meritarono la preferenza delle missioni apostoliche, e sembra in fatti ch'essi giustificassero la confidenza che si avea di loro: secondo alcune relazioni tutti gli abitatori di Sogno abbracciarono il cristianesimo, ed il loro esempio venne

seguito da tutto il Congo. Sempre fedeli al nuovo culto detestavano ancora l'idolatria nel 1776: eglino si trasmettevano i misteri ed i precetti cristiani di padre in figlio, e si radunavano regolarmente la domenica per intonare de' cantici, benchè in mancanza di sacerdoti, non potessero celebrare i santi sacramenti. Ma un viaggiatore moderno il signor De-Grandpré, in contraddizione, colle suddette relazioni, ci assicura che que'di Sogno non hanno in guisa alcuna corrisposto allo zelo dimostrato dai missionari per la loro conversione: secondo lui, questi selvaggi naturalmente vili e traditori non si sono fatti distinguere che coll' avvelenare ed assassinare i missionari, e per una tale perfidia essi venivano posti ne' ferri, quand' erano venduti agli Europei. Egli riferisce molti esempi di missioni infruttuose, e termina col raccontarci di aver veduta, nel 1777, la missione composta di quattro zelantissimi preti Italiani che si recavano fra quei di Sogno ben muniti di doni e di tutto ciò che poteva far loro sperare un felice avvenimento; ma che due furono tosto avvelenati e che gli altri due si aspettavano lo stesso fine, ma che per un felice inganno fatto a quegli abitatori riuscirono a sottrarsi al tradimento ed a salvare la vita. In tal guisa, egli dice, finì la missione.

Molti altri autori, prima di De-Grandpré hanno fatto un poco vantagioso ritratto di quelle chiese, in opposizione alle stravaganti relazioni di alcuni padri che pretendevano di avere convertiti al cristianesimo non solamente gli abitatori di Congo, d' Angola, di Loango ec., ma quelli ancora di quasi tutta l' Africa. Alcuni viaggiatori ci descrivono una parte dei nuovi convertiti come tanti ipocriti, che non abbracciano il cristianesimo se

non per riguardo de' Portoghesi; mentre ritengono tutte le antiche loro superstizioni idolatriche, ed adorano segretamente le loro antiche divinità, e che se portano esteriormente croci e corone, nascondono sotto i loro abiti gli amuleti. Altri ci raccontano che alcuni di questi convertiti, forse meglio istrutti perchè soggiornano in maggior vicinanza dei Portoghesi, dimostrano di disprezzare le superstizioni, e si uniformano fino ad un certo segno alle leggi della chiesa, consentendo, per esempio, di avere una sola moglie, ma che non si può persuader loro essere proibito l'avere quante concubine essi vogliono. Anche quelli della contea di Sogno che sono riputati i migliori cristiani, e che non vanno mai per le strade se non carichi di corone, di croci e di medaglie, non hanno rinunziato interamente alle antiche loro superstizioni, perocchè se i santi da essi invocati non esaudiscono le loro preghiere, non mancano d' indirizzarsi ai loro idoli (1).

Malte-Brun che nella sua geografia universale fa alcune riflessioni a tal proposito sulla condotta dei Negri, non trova che essi abbiano poi tutto il torto, siccome pare a prima vista. Egli condanna l' imprudenza de' missionari che nel procurare la conversione di que' popoli non seppero far uso della persuasione. Avevano essi appena incominciato a parlare qualche parola della loro lingua, che, non potendo spiegarsi nè ragionare co' medesimi sopra alcuna cosa, si accinsero ad imporre loro le più sensibili privazioni, ed a volerli sottoporre a tutte le particolarità del culto più rigido. La poligamia è generalmente in uso in un cli-

(1) V. Storia Univers. regno di Congo. Cap. X sez. seconda.

ma ardente, ed i missionari si posero sul bel principio ad impiegare la violenza per togliere ad essi le loro compagne; e siccome le persone in carica sono d' esempio agli altri, così eglino pretesero d'esercitare prima sopra di quelle il loro zelo apostolico. E quale attaccamento potevano mai concepire que' popoli guidati dalla semplice natura, per uomini che si recavano colà affine di tormentarli, che non parlavano loro che co' rimproveri, che cercavano di sottoporli a pratiche dure e pesanti, e che finalmente volevano ad ogni forza portare il disordine e lo scompiglio nelle loro famiglie collo sforzarli a ripudiare le loro spose e col privare i figli delle loro madri?

(Matrimoni.) Invano dunque i missionari procurarono coll'introdurre il cristianesimo nel Congo di persuadere agli abitatori di contentarsi di una sola moglie. Questi ebbero sempre in disprezzo tale cristiana istituzione: riguardavano l'obbligazione di sposare una sola moglie, come tanto irragionevole e tanto superiore alle proprie forze, che prima di sottomettersi alla medesima, rinunziavano piuttosto al vangelo. Que' proseliti che volevano uniformarsi in qualche maniera alle leggi della chiesa relativamente al matrimonio tenevano una sola moglie ed un gran numero di concubine, oppure tralasciavano d' ammogliarsi e si abbandonavano a tutti gli eccessi di dissolutezza colle concubine.

(Cerimonie nuziali.) Dopo quanto abbiamo detto, niuno dee aspettarsi molte cerimonie nella celebrazione delle loro nozze. Presso quel popolo, quando i genitori credono che la loro figlia sia in età opportuna di prendere marito la fanno ritirare in una casa ove se ne sta per un mese continuo: ella si unge e si dipinge di rosso; ed è visitata

ogni giorno da'suoi pretendenti, che a gara le arrecano cacciagione, frutta ad altri doni. Appena trascorso il mese, ella si dichiara in favor di quello che più le piace: lo sposo la provvede dei più begli abiti e di tutti gli ornamenti a seconda del suo stato, e ben presto segue la cerimonia del matrimonio. Le persone distinte, che ordinariamente hanno in mira d'ottenere una fanciulla colla maggiore speditezza possibile, e di prolungare per quanto possono le cerimonie nuziali, si regolano diversamente. Quando uno ottiene l'assenso della ragazza che desidera, e quello dei genitori, se la conduce in casa propria col minore strepito possibile, e prima di legarsi con un nodo indissolubile, la tiene in prova per due o tre anni, godendo con lei di tutti i privilegi del matrimonio. Se in questo intervallo accade qualche cosa che dispiaccia all'uno dei due, essi non hanno alcuna difficoltà di lasciarsi, senza che ciò faccia alcun torto nè all'una nè all'altra, e loro impedisca un secondo matrimonio (1). Se nulla poi accade in contrario, le nozze, che ordinariamente costano molto, non sono celebrate se non alla fine del termine stabilito, e qualche volta anche dopo, perocchè allora si deve pagare la dote, ed un tale oggetto determina molti a differirle più che loro è possibile. Giunto finalmente il giorno della cerimonia, se ne dà avviso a tutti i parenti, i quali non mancano di recarsi alla casa degli sposi vestiti

(1) Si dice che i congiunti ed i missionari impiegassero in simili occasioni i loro buoni uffici per riconciliarli, soprattutto quando eglino in tal intervallo avessero avuto de'figli perciocchè, senza le cerimonie delle nozze, questi erano risguardati come illegittimi. Ma in tal caso gli abitatori del Congo fanno tanta poca differenza tra i figli legittimi ed i naturali, che sovente preferiscono gli ultimi per la successione o almeno li trattano tutti del pari.

cogli abiti i più magnifici che possono comprare od avere in prestito. Il marito dichiara pubblicamente che ha intenzione di farla sua moglie legittima, ed il prete, se ve ne ha qualcuno, eseguisce la cerimonia degli sponsali; ed in mancanza del prete, supplisce un sostituto, giacchè in molti luoghi, passano degli anni senza vederne mai alcuno. Dopo ciò, si paga immediatamente la dote, ed i nuovi sposi si fanno qualche dono. La cerimonia è seguita da un sontuoso banchetto, e si può dire che in tale occasione essi gareggiano di generosità al di là delle proprie forze. I più poveri vendono uno o due figli per comprare una vacca o un bue, vino od acquavite per trattar bene gli invitati.

(Funerali.) Gli abitatori del Congo, che non hanno abbracciato il cristianesimo, conservano tuttavia, rispetto ai moribondi, molti usi non meno stravaganti che disumani, sebbene coloriti di uno specioso pretesto d'amicizia e di tenerezza. Credono eglino che sia un atto di carità il liberare un moribondo dalle pene di una dolorosa agonia, e quindi si sforzano d'affrettargli la morte col turargli la bocca ed il naso, col caricarlo di pugni, col pigiargli il petto, e col sollevarlo in aria gettando voci ed urli orribili e lasciarlo poscia cadere con violenza in terra. Appena spirato, gli si avventano addosso, lo baciano, se lo stringono al petto e gridano come disperati. Vestono poscia il cadavere quanto più decentemente è loro possibile, ed il più anziano della famiglia, cui appartiene tal funzione, lo saleggia dalla testa fino ai piedi, cantando una canzone lugubre, alla quale gli astanti rispondono con grida ed urli. Dopo ciò il cadavere coperto pulitamente di stuoje viene trasportato al luogo della sepoltura. Le tombe sono distinte da alcuni se-

gni che indicano la qualità di coloro che vi giacciono: si vede sopra quelle dei grandi, una sedia, un arco, dardi e cose simili; gli altri hanno per armi gli stromenti del loro mestiere. I balli funebri per le persone di distinzione sono regolati da un maestro di cerimonie, e durano per otto giorni. Oltre ai moltissimi animali che essi scannano in tali occasioni, non mancano mai di trucidare anche creature umane, poichè pensano che tali infelici vittime accrescano la sontuosità della festa, e diano un gran piacere ai defunti. Ne' funerali del re si costumava di seppellire vive con esso dodici e più delle favorite sue concubine.

(LUTTO.) Sì i ricchi che i poveri hanno il loro lutto per la morte dei propri congiunti: questo incomincia da un totale ritiro, e da un tanto austero digiuno, che per tre giorni essi si astengono dal prendere qualunque alimento; in seguito, se sono persone volgari, si radono tutta la testa; e dopo di averla unta d'olio, come fanno anche col volto, si aspergono di una polvere di differenti colori, ciò che gli rende di orrida figura. Ma quando muore qualche persona di condizione distinta, i congiunti si radono soltanto la parte superiore della testa; se la cingono di una striscia di tela, e vivono in ritiro per otto giorni continui. Le vedove sono obbligate a vivere ritirate per un anno intiero; spirato un tal termine incominciano a farsi vedere col capo coperto da una berretta che per di dietro cade loro fin sopra le spalle, e vestite di un abito nero, aperto ne' fianchi, che loro scende fino ai ginocchi; quelle di un grado distinto portano un manto di drappo increspato intorno al collo.

(CARATTERE GENERALE DEGLI ABITATORI DEL

Congo.) I Negri del Congo, dice Malte-Brun, sembrano inferiori nell'intelligenza a molte altre razze africane; si dice ciò non ostante ch'essi abbiano una buona memoria; ma i loro sentimenti, i loro instinti, le loro inclinazioni sono grossolane, tumultuose le loro passioni: le loro usanze ed i loro costumi, e la loro maniera di vivere nel loro stato selvaggio e primitivo gli avvicinano talmente ai bruti, che non abbiamo ragione di stupirci, se eglino stessi risguardarono le scimie come animali appartenenti alla loro razza.

Con tutto ciò se dobbiamo riportarci all'unanime testimonianza di coloro che trattarono con essi, non si dà nazione che abbia sì grande opinione di se medesima e del proprio paese, quanto quella del Congo; o non se ne dà altra che resista con più ostinazione a tutte le prove in contrario presentate dalla ragione, dall'esperienza, e dal più imparziale paragone del loro paese con altri luoghi dell'Europa e dell'Asia. Non è neanche possibile indurgli a pensare diversamente; poichè uno degli articoli fondamentali della loro credenza si è che il rimanente del mondo sia opera degli Angeli, ma che il regno di Congo, nella sua antica estensione, lo sia delle mani dell'Ente supremo.

Conviene però confessare, che, dopo l'arrivo dei Portoghesi nel regno, questi hanno col loro esempio alquanto dissipate le orgogliose idee di molti, e trattili dalla infingardaggine e dall'indolenza, cui si abbandonavano naturalmente, gli hanno determinati ad applicarsi a cose utili. I Mociconghi, o cittadini, che avevano fin allora avuta un'avversione invincibile a qualunque fatica, e che solevano consumare il loro tempo nel cantare, nel

ballare ed in altri frivoli trattenimenti, si sono dati a' varii lavori e mestieri, ed i Mobati o contadini hanno imparato dai Portoghesi a coltivare le loro terre. Sì gli uni però che gli altri addossano le più gravi fatiche alle loro femmine ed ai loro schiavi, cui sogliono gastigare severamente qualora si dimostrino negligenti o pigri.

Se riguardano generalmente come cosa indegna di essi l' applicarsi a qualche onesto lavoro, credono di non disonorarsi col mendicare e col rubare. Si dice ch' essi sieno i più importuni ed i più sfrontati mendici che si trovino nel mondo; e che il furto non sia reputato fra loro nè illecito nè vergognoso, qualora almeno non si rubi segretamente: l' appropriarsi le cose altrui con atti violenti è un tratto di destrezza e di valore.

Si dice ch' essi sieno sospettosi, invidiosi e traditori. Quando ricevono qualche ingiuria, nulla risparmiano per vendicarsene, non arrossendo di usare i mezzi più vili per calpestare il loro nemico. Sono gelosi dell' altrui prosperità; ciò che non dee sembrare stravagante se si riflette ch' essi sono allevati senza che si procuri d' ispirar loro il più piccolo affetto verso i loro più stretti congiunti. Quindi un marito ripudia e vende la moglie e le concubine quando gli piace, ed un padre vende i propri figli per un pezzo di drappo, per una collana, per una cintura di corallo, e sovente per una bottiglia di vino o d' acquavite. Ma passiamo ad osservare partitamente le loro costumanze.

I cibi principali degli abitatori del Congo consistono in quella piccola quantità di grani e legumi che le loro femmine possono seminare e raccogliere, ed in mancanza de' suddetti, in frutta, ra-

diebe ed altre produzioni crescono senza cultura: essi fanno poco conto delle carni, che trovansi di rado, e che sono vendute a caro prezzo

(Cibi ed usanze) Merolla ci descrive la maniera di mangiare e di bevere nei loro banchetti. Essi si radunano ordinariamente di notte tempo, ed in gran numero: la loro positura favorita è di sedersi in circolo sull' erba ed all' ombra di qualche folta pianta: il centro del circolo è occupato da un gran piatto di legno rotondo e grosso da essi appellato malonga, che contiene qualche mescolanza di loro gusto. L' anziano della compagnia, detto makolontu, divide le porzioni e le distribuisce con tanta eguaglianza, tanto rispetto alla quantità, quanto alla qualità, che non lascia a chicchessia motivo alcuno di lagnarsi. Eglino non adoprano per bere nè coppe nè bicchieri; il makolontu prende un fiasco, chiamato moringo, e lo porta successivamente alla bocca d' ogni convitato, lascia bere a ciascuno quella misura ch' ei giudica conveniente, e lo colloca poi al suo posto. La loro bevanda ordinaria è l' acqua; quando vogliono regalarsi, bevono vino di palma.

(Vesti.) Noi abbiamo già vedute, appoggiati specialmente alla relazione di Lopez ec., le varie forme degli abiti antichi e moderni de' re o dei grandi di questo regno; ora seguendo lo stesso autore descriveremo il vestire del popolo, presentandone le figure ch' egli stesso ci lasciò disegnate nella predetta sua relazione. Gli uomini non portano che un perizoma di vile stoffa, e tutto il resto del corpo è ignudo. Le donne di condizione distinta, vedi la tavola 6. n. 4. 5. 6 si coprono dalla cintura in giù di tre grembiuli l' uno più lungo dell' altro, adorni di frangie; il più interno dei quali giugne

fino ai piedi; il petto è coperto da una specie di farsetto che giugne loro alla cintura; vanno colla faccia scoperta e portano un berrettino simile a quello degli uomini: le donne di mezzana condizione vestono in egual modo, ma di panni più vili ed ordinariamente copronsi con un solo grembiule lungo fino ai piedi; le schiave e quelle dell' infima plebe vestono solamente dalla cintura in giù, nel rimanente vanno affatto ignude.

„ Ma poichè quel regno ha ricevuto la cristiana fede, così Lopez, i grandi della corte han cominciato a vestirsi all' usanza de' Portoghesi ec., ed il popolo, che non può farsi gli abiti al modo di questi, ritiene la pristina consuetudine. Le femmine eziandio vanno alla portoghese, fuorchè non hanno il manto, ma ben sul capo veli, e sopra questi una berretta di velluto nero, ornata di gioje, ed al collo catene d' oro assai; ma le povere al modo antico, perchè solamente le donne di corte alla guisa predetta s' adornano „.

Ciononostante scorgesi qualche varietà nelle relazioni de' viaggiatori posteriori spettante la forma e la materia degli abiti di questi popoli. Ci si racconta da Dapper che le donne di un grado distinto, soprattutto nelle grandi città, sono riccamente coperte di lunghi manti delle più belle stoffe, sotto i quali portano camicie bianchissime e grandi sottane di raso o di damasco ricamato con frangie d' oro. Alcune però usano tuttavia stoffe di scorza di matomba e di foglie di palma tinte di nero, o di rosso; ma tutte hanno le gambe nude. L' unico ornamento che portano in testa è una berretta di cotone bianca; elleno s' arricchiscono poi il collo e le braccia di catenelle d' oro o d' argento, o di cordoni di bel corallo rosso.

Non vogliamo pure omettere di qui riferire la relazione che il P. Cavazzi ci lasciò nella sua storia de' tre regni ec. intorno il modo di vestire e di ornarsi di quegli abitatori, poichè oltre di essere assai più circostanziata ci fa vedere le diversità delle vesti ne' diversi tempi, e le differenze che ci sono tra un regno e l'altro. I cittadini, egli dice, portano cinto sopra i fianchi un pezzo di panno che li copre fino al ginocchio o poco più, e sopra le spalle una rete lavorata di filo di foglie di palma, con qualche buon garbo, non so se per coprire o per adornare il petto, gli omeri e le braccia, le quali membra sono ignude affatto, perchè non hanno camicia, avvolgendovisi dentro con molto sfarzo. . . . ma di questo qualsisia leggiadro portamento non hanno essi oggetto d'invanire, riguardandosi poi il piè, le gambe, e tutto il rimanente del corpo nudo, imbrattato di polvere, e il capo all' ingiurie del tempo sempre scoperto. Tutti poi, parlando degli uomini, portano cinta sui lombi la pelle di qualche fiera; distinti con questo segno di virilità dalle donne, figurandosi di dovere essere tenuti feroci domatori di mostri ec. Tanto praticasi da' Mociconghi abitatori della città e de' villaggi dove le radunanze sono numerose; ma fuori nei luoghi ermi e solinghi vanno ignudi affatto uomini e femmine, portando appena due foglie, o qualche corteccia di alberi, o al più un pezzetto di panno del paese.

Le femmine che presumono di mostrarsi gravi e modeste, annodano sopra la spalla sinistra un grande pezzo di panno, che, ricoprendole da quel lato, lascia loro libero il braccio destro. Non è lecito nemmeno ad esse calzare coturni o cosa simile, se non fossero le regine, o le figliuole delle medesime;

nulladimeno alle gentildonne di corte si permette un pajo di pianelle e non più. Alla sola regina, con singolare distinzione dovuta alla sua dignità, non è prescritto alcun termine intorno al vestire, ma comunque le detta il genio, si adorna, vestendo talora per mera bizzarria su la carne abbronzita e nera, abiti e gale alla maniera di Francia e di Portogallo.

Gli ornamenti del capo sì di esse come degli uomini è assai vario in questi tre regni. Nel Congo vanno rasi affatto, specialmente in alcune solennità e ne' giorni di lutto, ... vero è che ne' festini e nelle nozze si dispensano da un tanto rigore, ma non avendo capelli, s' infrascano di piume di uccelli e di altre sciocchezze, come a dire di piccioli cornetti di gazzelle, di piedi o di ossa di polli, di foglie verdi e simili cosarelle, con che senza dubbio rendonsi più deformi che adorne. Altrove poi non men delle donne, gli uomini stessi nutriscono con soverchia effeminatezza sotto cuffie fatte di corteccia di alberi le loro chiome, le quali poscia pettinano, inanellano, ungono, profumano e caricano di polveri odorose quando la necessità richiede di comparire in gala. Le giaghe, oltre la sopraddetta acconciatura, cingono alla fronte una benda o scorza sottilissima di albero larga circa due dita, e tutto il petto, le braccia e le gambe con alcune collane infilate di ossa di pesci o frutta del paese, framezzandovi qualche vetro di Europa stimatissimo tra di loro. Reputano altresì leggiadria comparire col corpo tutto di varii colori dipinto, formandone lineamenti ed arabeschi. Quelle che abitano le rive del Coango, con vari artifizii allungano e fanno cadersi le poppe fino alla punta del ginocchio, ovvero annodandole con funicelle, se le

gittano dietro le spalle, quasi per fasto del barbaro portamento. Alcune in Congo ed in Angola vestono conforme gli Europei.

Quelli delle provincie di Lubolo e dei dintorni si conoscono al suono di certe campanelle, che portano appese alla cintura, tenendosi per tradizione che quando gli Europei entrarono in questi regni, tra le altre cosarelle, della cui novità fecero grande stima gli abitatori, una fossero i campanelli; e che per allora le persone di autorità si riserbassero come privilegio di portarli essi soli, per grandezza. Quelli d'Imbuilla e di Dembi si ornano la fronte con una ciocca di setole di elefanti, le quali appresso i Negri sono tanto in pregio, che rare volte e per sommo favore se ne concede l'uso alle concubine più favorite. Dietro le rive del Coari e di Coango la comune divisa di quelli abitatori consiste in acconciarsi la dentatura, sottilmente limando ciascun dente ovvero levandosi affatto i due di mezzo tanto nella parte di sopra quanto in quella di sotto.

Ne' regni di Matamba e di Dongo, non soggetti ai Portoghesi, le persone di conto costumano distinguersi dalla gente plebea mediante alcuni tagli e ferite nelle braccia, nelle gambe e nelle coscie: ma più strano si è, che gli amanti reputansi a tenerezza di affetto il farsele scambievolmente; quindi comparendo in pubblico mostruosamente insanguinati, decantano le sciocche furie de' loro crudelissimi amori, vantando fermezza in amare, e grande fortuna in esserne degnamente corrisposti.

(Abitazioni.) Le loro case non sono in generale che cattive capanne, tonde, basse, mal fabbricate, di legno o di terra, senza pavimento e coperte di paglia o di stoppia. Non vi sono fine-

stre e non vi penetra altro lume che quello che vi si introduce per la porta; la qual è ordinariamente così bassa che l' uomo più picciolo non può nè entrarvi nè uscirne senza incurvarsi, ed i più grandi possono appena star ritti nelle capanne. Queste sono tanto mal costruite, che da una leggiera escrescenza d'acqua vengono tosto trasportate, o rovesciate da un vento un po' gagliardo: la loro grandezza è proporzionata al numero delle famiglie le quali vi vivono confusamente. Durante la notte vi accendono il fuoco nel mezzo, il fumo esce dal tetto, e tutti vi si coricano all' intorno colla testa verso le pareti. Non dobbiamo però omettere di dire che le case di S. Salvador e d' alcune altre città considerabili sono alquanto più alte, meglio coperte, imbiancate al di dentro ed al di fuori, e divise in camere, delle quali le principali hanno il pavimento guernito di stuoje. Quelle delle persone più ricche hanno quartieri separati per le loro mogli e per gli schiavi, e tali quartieri sono come altrettante case riunite in un medesimo ricinto. Le case dei Portoghesi sono comunemente di sasso e fabbricate all' europea; quelle di Loanda, capitale d'Angola, e città la più mercantile di tutto il paese sono costruite nella stessa guisa, ed alcune hanno altresì una mediocre apparenza: ma nè le une nè le altre hanno potuto eccitare l' emulazione degli abitatori del Congo, e determinarli a fabbricare edifizi più solidi: essi si contentano piuttosto di soffrire tutti gli incomodi dei quali abbiamo parlato.

(Suppellettili.) Le loro suppellettili corrispondono generalmente alla miseria delle loro capanne, riducendosi ad un' accetta per tagliar legne; ad una scimitarra ch' eglino portano comu-

nemente quando viaggiano, o quando vanno alla guerra, ed alquante zucche, nelle quali ripongono le loro radiche, i legumi, i grani, gli olii, ad una pentola, ad un cucchiajo, od alcuni piatti di terra, ad un molino a braccia per macinare il loro grano, e ad alquante scodelle di zucca, nelle quali mangiano e bevono. Il loro miglior letto consiste in un sacco di grossa tela, pieno di stoppia o di foglie, ed in una cattiva coperta. Le persone del basso popolo dormono sulla nuda terra od al più sopra la stoppia: le tavole e le sedie sono arnesi loro sconosciuti.

Ma i principi ed i grandi che prima dell' arrivo de' portoghesi avevano affettata la stessa semplicità, incominciarono dopo ad imitarli in qualche maniera nella sontuosità delle suppellettili. Tutta la loro magnificenza si ristringe però in avere il pavimento coperto di stuoje o di tappeti, le pareti coperte da tappezzerie, ed intorno ai quartieri alcune casse alquanto grosse per riporvi le loro provvisioni, e per collocarvi al di sopra le loro armi. Hanno essi inoltre uno o due ombrelli, e qualche altro arnese che comprano dai Portoghesi, come specchi, letti, sedie d'appoggio, sgabelli, porcellane, vetri ed altre cose consimili colle quali ornano le loro sale. Ma tale magnificenza non si osserva, come già si è accennato, che nelle case dei principi primari e dei vice-re, quelli di grado inferiore si contentano d' imitarli alla lontana, oppure, siccome dice Labat, di disprezzare con orgoglio filosofico tali cose, come indegne dell' attenzione delle anime grandi.

(Scienze.) Questi popoli non hanno alcuna traccia di scienze, nè dimostrano la più picciola inclinazione a coltivarne. Non si trovano fra essi

anche storie de' loro paesi, nè registri in cui sieno conservati i nomi dei loro re. Prima dell' arrivo dei Portoghesi essi non conoscevano l'arte di scrivere: la data dei fatti era la morte di qualche personaggio ragguardevole: contavano i loro anni cogli inverni che cominciano per essi il quindici di maggio, e terminano col quindici di novembre; e numeravano i mesi col plenilunio, ed i giorni della settimana co' loro mercati, avendone uno in ciascun giorno, in differenti luoghi. Non avevano altra regola per giudicare della grandezza di un paese, che il numero dei passi o delle giornate di un uomo carico o non carico per recarsi da un luogo all'altro.

(Lingua del Congo.) Ciò però che ci reca meraviglia si è di trovar fra questi popoli sì poco inciviliti un idioma la cui sintassi e le cui forme grammaticali combinate con molt' arte indicano un ingegno meditativo ed affatto estraneo allo stato abituale de' medesimi. Sono questi i frutti della cura di alcuni legislatori superiori alla loro nazione? sono i resti d' antiche lingue sacre, divenuti preda della moltitudine dopo la distruzione delle caste de' sacerdoti? Che che ne sia, la lingua del Congo, di cui quelle di Loango e d'Angola sembrano i dialetti, si distingue colle sue ricchissime forme grammaticali. I varii articoli aggiunti alla fine de' sostantivi de' quali determinano il significato, la formazione regolare delle parole derivate, le numerose modificazioni de' pronomi, la grande varietà de' modi e de' tempi ne' verbi, il numero infinito de' verbi derivativi, l' abbondanza delle vocali sonore, la scarsezza delle più dure consonanti e la dolcezza della pronunzia fanno che la lingua di questo po-

polo barbaro sia una delle più belle dell' universo (1).

(Arti.) Quando si riflette all'invincibile indolenza degli abitatori del Congo, non ci stupiremo, dice Labat, del grado d'imperfezione e di rozzezza in cui si trovano i più utili e più necessarii mestieri. Non abbiamo bisogno di cercare altra prova che nella loro maniera di lavorare il ferro; arte molto da essi stimata, a motivo del grande vantaggio che ne deriva, ma soprattutto per una tradizione generalmente ricevuta, che il primo inventore di essa sia divenuto re del Congo. Con tutto ciò l'hanno i medesimi sì poco perfezionata, che un forestiero nel vederli lavorare alla loro fucina, crederebbe che quest'arte fosse tuttavia tra loro nascente, soprattutto a fronte della rozzezza de' loro stromenti, e della goffa maniera con cui essi li maneggiano. Non a maggiore perfezione, prosegue lo stesso, giunse fra i medesimi l'arte del tessere; eppure arreca stupore ch' eglino abbiano potuto pervenire con cattivi stromenti a fabbricare bellissime stoffe. Essi non hanno nè telai, nè spole; legano soltanto i loro fili alle due estremità di due pezzi di legno, molto vicini l'uno all' altro, giacchè non fabbricano pezze più lunghe di quanto bisogna per farsene un abito, e quando hanno ben serrati i fili dello stame, passano con una sorprendente pazienza quelli della trama in maniera che sembra che cuciano anzi che tessano. Malgrado però della lunghezza e della difficoltà di questo lavoro alcuni fanno sopra i loro

(1) V. *Hyacinthi Bruscietti a Vetralla* regulae, pro Congensium idiomatis captu, etc. Romae, 1659. Gentilis Angolae instructus a *P. Coaçto*, Romae, 1661. *Mitridates* di *Adelung* e *Vater*, tom. 3. p. 207-224.

drappi fiori, ed altre figure di diversi colori con molta gentilezza ed eleganza.

Abbiamo già detto che i loro drappi sono fatti di scorzo d'alberi, soprattutto di palme, e di alcune specie d'erbe battute, simili al lino. Non dobbiamo omettere di dire, che Pigafetta nella sua relazione del Congo loda assai gli abitatori dei confini orientali del regno e de' paesi circonvicini per la loro singolare abilità nella fabbricazione di molte sorta di stoffe, come velluti col pelo e senza, rasi, damaschi, zendadi, ormesini " non già di seta, egli dice, perchè non hanno conoscenza de' vermi, quantunque si vestano di seta portatavi dalle nostre parti; ma tessono i drappi suddetti di foglie di palma, tenendo gli alberi bassi a terra ed ogni anno tagliandoli e potandoli, acciocchè alla novella stagione crescano più teneri. Da queste foglie, egli prosegue, purgate a modo loro traggono fili tutti fini e delicati ad un modo; ma quelli che vengono più lunghi sono più stimati; perocchè di essi tessono le pezze più grandi, e figurano quei lavori in foggie diverse col pelo a guisa di velluto d'ogni lato, e li drappi nomati damaschi formati a foglie e a diverse guise; e li broccati che si dicono alti, e bassi che vagliono più del nostro broccato. Di questo drappo non si puote adornare se non il re, e chi pare a lui ec. „

(Maniera di viaggiare.) Questi popoli non hanno nè carri, nè bestie da soma, nè cavalli, nè muli, nè asini; e perciò si fanno sempre portare sopra le spalle dai loro schiavi per qualunque lunga e disastrosa strada. Le persone distinte viaggiano ordinariamente nelle amache, che coprono per guarentirsi dal sole, e qualche volta hanno uno schiavo a piedi che porta un ombrello. Queste ama-

che consistono in un pezzo di tela forte od in una gran rete attaccata in ciascuna estremità ad un bastone cui due schiavi robusti portano sopra le spalle: questi dopo qualche tempo di viaggio vengono caugiati da due altri ed anche da più, secondo la ricchezza del padrone che viaggia comodamente nella sua amaca occupandosi nel fumare o nel dormire. Vedi la tavola 6. n. 7. 8. Hanno essi ancora certe vetture portate da quattro schiavi fatte in guisa di palanchini con un letto e guanciali al di dentro per coricarvisi: queste macchine sono ne' viaggi assai più comode delle amache, ma siccome esigono un maggior numero di schiavi, così non vengono usate che dalle persone ricchissime: esse sono ordinariamente ricamate di oro e d'argento ed ornate di fiori di seta bianca. Le persone di bassa estrazione si contentano di farsi portare sedute sopra una specie di culla di un cuojo largo, legata come l'amaca ad un bastone, e di portare un parasole in mano. Tutte queste differenti maniere di viaggiare richiedono oltre agli schiavi di ricambio altri schiavi che portino le provvisioni, le tende, ed altri necessarj utensili. Quando devono varcare un fiume non hanno per lo più che l'ajuto di una corda, che, attraversandone tutto il letto, è legata ad un albero; e talora qualche canot formato di scorza d'albero o di qualche tronco incavato.

(Musica.) Eppure i Mociconghi sì indolenti nel perfezionare le arti di prima necessità non hanno trascurato di coltivare la musica, il canto e la danza. Merolla, Carli, Cavazzi, ed altri ci hanno lasciata una lunga enumerazione de' loro stromenti, de' quali noi ci contenteremo d'accennare i principali.

(Stromenti.) "Tra gli stromenti, dice il

padre Cavazzi, il più usato da' personaggi grandi per decoro e magnificenza si è quello che volgarmente chiamano *npungù*; ordito di legni e di pezzi d'avorio pertugiati a foggia di pifferi, e sonasi in concerto da parecchi sonatori, come le trombe in Europa; delle quali ancora poco dissimili dalle nostre ne hanno il re ed i principi quando escono in pubblico, portatevi da' Portoghesi. Un altro stromento pure da fiato, stridulo ed acutissimo, composto di cornetti di gazzelle, serve a convocare le brigate, ed i Neri l'usano ne' concerti. Il *nsambi*, quasi del modello delle chitarre spagnuole, che non abbiano il fondo, si è un altro stromento guernito di assai buone cordicelle, cavate da certe sottilissime fibre, che trovansi lungo le foglie della palma; ma l'imperizia di chi le tasteggia, altera e scompone quella poca armonia che renderebbe. La *longa*, stromento accomodato a foggia di due campanelle di ferro, somiglianti a quelle che in Europa portano appese al collo le guide degli armenti, sonasi percuotendola con un picciolo legno, e l'usano i gran signori e gli uffiziali in guerra. La *ngambu* o *ingomba*, pezzo di tronco d'albero incavato a guisa di tamburo e coperto nella parte di sopra, percuotesi con le pugna da alcuni, che nell'esercito hanno questa incombenza, accoppiando a quel ottuso e formidabile rimbombo altrettanta fierezza di voci, di urli, o di stranissimi atteggiamenti di corpo. Più picciola, ma simile al suddetto, è la *ndunga*, che si batte con un pezzo di legno rotondo e pesante. I re ed i signori di provincie usano una sorte di tamburetti chiamati *ndembo*, coperti di pelle da una parte sola, con laminette di ferro o di ottone, ed in sostanza poco differenti da que' rusticali cembali, che sonano ta-

lora le pastorelle: costumansi questi per onorare qualche funzione, ma specialmente quando il re, essendo in pubblico, starnutisce. Il più gradibile sembra la *marimba*, la quale è ordita di quattordici o sedici zucchette disposte in buona consonanza, e ben collegate fra due assicelle, con le bocche all'ingiù turate da una sottile corteccia, siccome all'incontro nella parte opposta avvi a ciascuna di esse una tavoletta di legno larga circa due oncie ed un palmo in lunghezza, che, percossa dalle dita del sonatore, mentre si abbassa forma un'armonia che non è dispiacevole. » Mi do a credere, » prosegue il padre Cavazzi " che se questo istromento fosse adoperato da mano eccellente, echeggierebbe un perfetto concerto. Alcuni invece delle dita lo percuotono con bastoncelli noderuti e pesanti, ma richiederebbesi artificiosa velocità e leggiadria, conciosiacosachè, essendo per se stesso moderatamente sonoro, sarebbe ancora più gustoso ,,.

(Balli lascivi.) Gli uomini e le femmine formano un cerchio, e gareggiano a chi può dimostrare maggiore agilità, fare più scambietti, contorsioni ed atteggiamenti immodesti. Quando non hanno stromenti per regolare i loro movimenti, scelgono qualcuno dei più abili ballerini per farlo colla voce, vale a dire, con una specie di canzone sopra qualcuno dei loro toni grotteschi; e questo dirige tutti i gesti e tutti i movimenti del cerchio medesimo. I Mocicongbi sono così appassionati per simili divertimenti che consumano in un sì violento esercizio giornate e notti intere senza quasi prendere alcun riposo. Sovente s'infiammano in maniera in questi canti e balli, soprattutto quando sono accompagnati da parole e da gesti lascivi, che cadono in una specie di frenesia, la quale fa

loro porre in dimenticanza tutte le regole, e li fa danzare e cantare con tanta confusione che un forestiero; testimonio delle loro canzoni e de' loro gesti libertini, crederebbe certamente di trovarsi fra i più licenziosi baccanali. Il padre Cavazzi, che aveva tentati invano tutti i mezzi suggeritigli dal suo zelo per distogliere i suoi proseliti da sì lascivi balli, ci ha data una lista de' medesimi, distinti o col nome dei loro inventori o con quello delle provincie, nelle quali s' incominciò a porli in uso. Ma sono tutti, racconta Cavazzi, tanto orribilmente scandalosi, ch' egli avrebbe creduto disonorare la sua penna col farne la più piccola descrizione. Dice esservene soprattutto uno detto *maninpongo*, talmente infame ed impuro che non potè essere stato inventato se non dal diavolo. Eppure tali danze hanno tanta voga, e sono tanto incoraggiati i ballerini ad eseguirle ben anche sulle strade, che ottengono tutto ciò che loro piace, di mangiare e di bevere da quelli davanti la porta de' quali hanno fatti gli indecenti loro scambietti, e rappresentate le più abbominabili scene.

I principi cristiani del Congo hanno posto in opera, ad insinuazione degli zelanti missionari, tutta la loro autorità per abolire ne' loro sudditi convertiti queste dissolute danze. Non contenti di averle proibite sotto le più rigorose pene, hanno introdotto nelle loro corti balli di diverso genere ed assai modesti, detti balli reali, colla speranza d' allettarli dall' una parte mentre gli atterrivano dall' altra colle proibizioni e colle minacce. Ma queste danze eseguite non solo con tutta la decenza, ma ben anche col miglior ordine possibile, con tutta la regolarità della cadenza, con tutta l'agilità dell'azione, e con tutta la varietà immaginabile della musica, non piacciono, o non sembrano piacere che alle

persone di un grado distinto: il popolo si contenta piuttosto di esporsi ai gastighi minacciati dalle leggi, che ballare senza atteggiamenti lascivi.

(Ricchezze de' Mociconghi e Commercio.) Le ricchezze de' Mociconghi consistono principalmente in schiavi, in avorio ed in *simbos* che son le solite picciole conchiglie che tengono luogo di danaro. I migliori schiavi ed i più atti al servizio sono quelli del regno d' Angola, della contea d' Ambuill, delle contrade dei Gingos, dei Giagas e delle vicine provincie, gente sana e robusta; quelli di Bamba, di Sogno, di Pemba e delle altre provincie del Congo, allevati nell' indolenza e nell' infingardia muojono o nel loro viaggio per l' America dove vengono condotti dagli Europei, o poco tempo dopo il loro arrivo pel cangiamento del clima o per le fatiche cui sono sottoposti. I denti d' elefante che i Portoghesi ritraevano altre volte in gran numero ora sono divenuti rari. S. Salvador è il principal luogo della residenza e del commercio de' Portoghesi nel Congo: le mercanzie principali ch' essi vi portano sono produzioni del Brasile, o manifatture europee: le prime consistono principalmente in grani, frutti, ed altre provvisioni di bocca; le altre sono ordinariamente panni d' Inghilterra ed altri drappi, utensili di rame e di ferro, vasi di terra, ornamenti d' oro d' argento e di altri meno preziosi metalli, coralli, conterie, tabacco, vino, acquavite, drappi leggieri di cotone, di lino, di lana, e stromenti di tutte le specie. I medesimi prendono in cambio un numero sì grande di schiavi per le colonie dell' America, che si fa ascendere a quindici o a sedici mila l' anno. I Portoghesi hanno insegnato agli abitatori l' uso dei pesi e delle misure.

FINE DEL TOMO SECONDO DELL' AFRICA.

INDICE

delle Materie contenute in questo secondo Volume dell'Africa.

INDICE DELLE TAVOLE.